ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLVII
1994

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

ITALO MUNTONI - FRANCESCA RADINA, *Note per un inquadramento dell'età del Bronzo di Capo Colonna di Trani (Bari)* 7

MARIA LUISA NAVA - ROBERTA FULIGNI, *Note per la conoscenza della prima età del Ferro in Daunia: l'insediamento protostorico di Monte Saraceno (Gargano)* 53

RAFFAELE IORIO, *La Cattedrale di Bari: documenti e continuità* 135

NINO CASIGLIO, *La topografia di Foggia nel Medio Evo* 151

ANDREAS KIESEWETTER, *Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro* 177

NOTE 215

COSIMO D'ANGELA, *L'ipogeo funerario tardoantico di Bari: nuovi dati di archivio* 217

VINCENZO RUGGIERI, *Il miracolo X greco di S. Giorgio (de libo) e la città di Vieste* 229

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 235

(a cura di VITO A. SIRAGO - G. CARDUCCI)

Studi sulla Puglia 1993 237

VITA DELLA SOCIETÀ

Assemblea generale dei Soci: 8 maggio 1994 255

Attività delle Sezioni 259

In memoriam 271

Francesco Biancofiore (Alfredo Geniola) 271

Matteo Fantasia (Michele Paone) 274

Francesco Giunta (Pasquale Corsi) 275

Emilio Magaldi (Antonio Motta) 277

Benita Sciarra (Antonio Nitti) 281

Italo Muntoni - Francesca Radina

Note per un inquadramento preliminare dell'insediamento dell'età del Bronzo di Capo Colonna di Trani (Bari)

Storia delle ricerche

L'insediamento dell'età del Bronzo di Capo Colonna è ubicato su uno dei bassi promontori del litorale adriatico pugliese all'altezza di Trani, a quaranta chilometri a nord di Bari.

La posizione dell'insediamento risponde a quella strategia di occupazione di punti naturalmente muniti con possibilità di approdo che si manifesta lungo le coste pugliesi già nel corso della prima metà del II millennio a.C.[1].

Il piccolo promontorio, a profilo arrotondato, si estende immediatamente a sud del centro abitato di Trani, unito alla costa attraverso una stretta insellatura di quota leggermente inferiore. La sua particolare configurazione determina lungo il fianco occidentale la formazione di un'ampia insenatura esposta a NO ed una di minore estensione a SE, più protetta dai venti.

La parte centrale del promontorio è occupata dall'antico Monastero di S. Maria in Colonna, ormai circondato ed inserito nell'edilizia di tipo residenziale della stessa Trani.

Il territorio di Trani ricade nell'estrema porzione settentrionale

Abbreviazioni usate

B.P.I. = Bullettino di Paletnologia Italiana
Not Sc = Notizie degli Scavi di Antichità
R.S.P. = Rivista di Scienze Preistoriche

[1] L. Bernabò Brea, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del Bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale*, Napoli 1985, pp. 155-167; F. Radina, *Contributo alla conoscenza dell'età del Bronzo nell'area murgiana* in *Atti del Congresso «L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.» (Viareggio 1989)*, in *Rassegna di Archeologia* 10, 1991-1992, pp. 523-531.

della Bassa Murgia barese, caratterizzata da una serie di terrazzi degradanti dall'interno verso la costa, solcati in senso nord-sud dal percorso di numerose lame. Poco più a nord tale ambiente sfuma e cede il passo alla valle ofantina.

Si tratta quindi di un territorio a confine tra due ambienti diversi, di particolare interesse sotto il profilo archeologico.

L'insediamento è stato oggetto di ricerche in diverse occasioni. Alla fine degli anni sessanta l'apertura di una trincea della profondità di m 5 tra il muro esterno del complesso di S. Maria in Colonna e la costa evidenziava una sezione in senso est-ovest del deposito archeologico, caratterizzato, al di sotto di un livello *d*, con terreno rimaneggiato per una profondità variabile di m 2, da un livello *c*, di spessore variabile fino a oltre 1 metro, poggiante su un livello *b* di sabbie brune di m 0,50 di spessore, coprente lo strato calcarenitico di base (livello *a*).

Il livello *c*, corrispondente a quello archeologico, si presentava «sabbioso, misto a ceneri abbondanti, frustoli di carbone, ossa e frammenti in gran quantità... La presenza di cenere e carbone caratterizza tutto questo livello e in special modo la parte superiore...» [2]. Si potevano inoltre constatare numerose intrusioni nel livello *c* dovute ad interventi legati alla costruzione dell'edificio e anche successivi.

Sempre in quell'occasione dalla sezione più vicina alla parete del complesso fu raccolta una campionatura significativa di reperti vascolari di tipologia protoappenninica e appenninica.

Nei primi anni settanta alcune campagne di scavo furono promosse dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia nell'area subito ad est del complesso. In tale occasione veniva messa in evidenza una situazione insediativa complessa, con vari piani di frequentazione riferibili a livelli pavimentali di capanne a pianta rettangolare, con ceramica protogeometrica iapigia, sovrapposti ad uno strato con capanne a pianta circolare, con ceramica appenninica e del Mic IIIB e C [3]. L'indagine scesa in profondità in alcuni punti individuava inol-

[2] P. Gambassini, *Una stazione dell'età del Bronzo presso Trani* in *R.S.P.* XXIII, 1, 1968, pp. 266-270.

[3] F. G. Lo Porto, *Le importazioni micenee in Puglia. Bilancio di un decennio di scavi* in *Traffici micenei nel mediterraneo, Problemi storici e documentazione archeologica* in *Atti del Convegno di Palermo (1984)*, Taranto 1986, p. 14 e ivi bibliografia precedente.

tre livelli riferibili a fasi più antiche dell'età del Bronzo.

Ulteriori indagini nel 1974 portavano all'identificazione di un impianto protodaunio dell'VIII secolo a.C., con capanne segnate da solchi continui e profondi nel banco tufaceo, sulla stretta insellatura meridionale [4].

Nel 1980 un progetto di costruzione nell'area ad ovest del Monastero di una sala per convegni, connessa con la nuova destinazione dell'edificio, divenuto dopo il nuovo restauro un centro studi del C.N.R., portava la Soprintendenza ad estendere in via precauzionale le ricerche anche a tale area [5]. Dei quattro saggi di scavo impostati come si evidenzia nella Fig. 1, il primo (saggio A) di m 3x2 intercettava al di sotto di un esile livello di terreno grigio (Livello 1) di 15 centimetri di spessore, a m 0,80 dal piano di campagna, un piano di calpestio a contorno curvilineo, per la parte a vista di lunghezza massima m 1,70, a piccole pietre arrotondate cementate tra loro da argilla di colore bruno.

Tale piano poggiava a sua volta sul resto del deposito, profondo circa m 2. Con il saggio B si intercettava un'area evidentemente ormai marginale e periferica dell'insediamento, laddove i saggi C e D considerati i numerosi elementi di inquinamento avevano dato esito negativo, riflettendo così nel complesso una situazione stratigrafica sconvolta dagli interventi edilizi coevi alla costruzione del Monastero.

Infine, nel 1984 lavori di restauro della Chiesa di Santa Maria in Colonna con l'apertura di una trincea di m 4,40x3,20, all'interno a ovest dell'ingresso, mettevano in evidenza un piano battuto argilloso con tracce di un foro di palificazione a m 2,80 dal pavimento della chiesa. Di tale intervento, totalmente distruttivo delle situazioni archeologiche intercettate, rimane traccia evidente nell'enorme quantità di materiale recuperato nel terreno di risulta, di cui si presenta in quest'occasione una scelta di pezzi più rappresentativi, una parte dei quali inquadrabili nella piena età del Bronzo, a testimonianza della continuità di occupazione del sito fino alla tarda età del Bronzo (Bronzo Finale).

F. R.

[4] F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia* in *Atti del XIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1974, p. 340.

[5] F. Radina, *Trani, Capo Colonna* in *R.S.P.* XXXV, p. 402. L'area è soggetta a vincolo archeologico ai sensi della legge di tutela 1-6-1939, n. 1089.

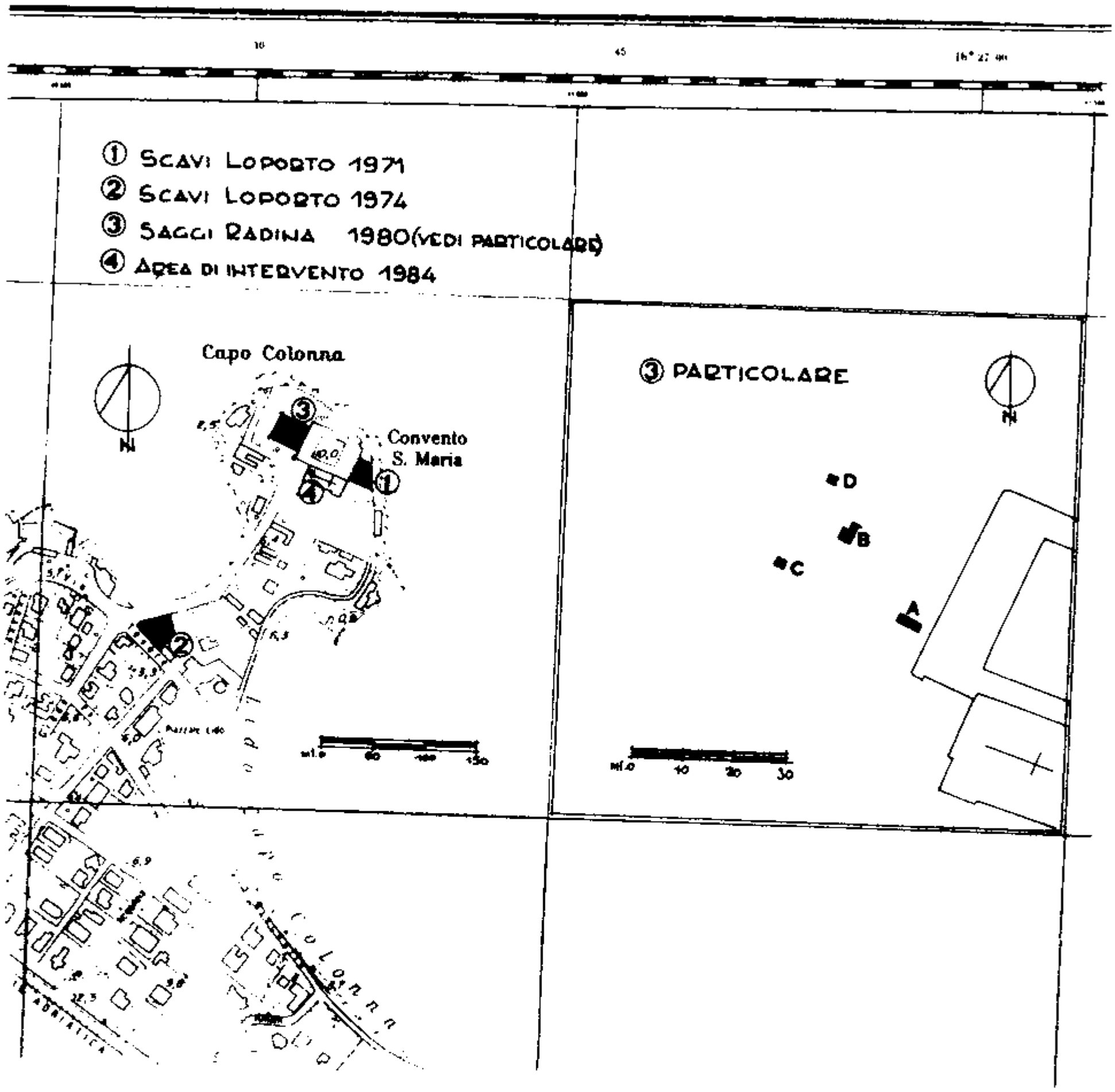


Fig. 1 - Trani, Capo Colonna. Planimetria generale dell'area con indicazione delle aree di intervento archeologico. (Rilievo E. Brattelli, L. Saponaro).



1



2

Fig. 2 - Trani, Capo Colonna. Saggio A. 1: taglio IV; 2: taglio V. Facciotto lato in fase di scavo.

Catalogo dei materiali archeologici

In considerazione della differente consistenza stratigrafica dei contesti analizzati, sono stati definiti criteri diversificati di analisi e di presentazione del materiale archeologico. Per il Saggio A, l'unico che ha permesso l'indagine di livelli in posto inquadrabili nell'ambito del Bronzo medio, è stato elaborato un catalogo dettagliato, comprendente anche materiali di tipologia generica. Dei materiali recuperati dal terreno di riporto in occasione dell'intervento del 1984, presumibilmente provenienti da livelli in posto, sono stati scelti quelli più significativi da un punto di vista tipologico e cronologico, riferibili alla media e tarda età del Bronzo. Del Saggio B, che ha indagato livelli rimaneggiati con presenza di elementi inquinanti di età medievale e moderna, si presenta soltanto una campionatura di ceramica depurata. È inoltre documentata dettagliatamente la presenza sporadica di ceramica neolitica.

Sono state definite, sulla base delle caratteristiche degli impasti e del trattamento delle superfici, le seguenti classi ceramiche:

Grossolana = Impasto granuloso non molto compatto, con inclusi ben visibili; colore dell'argilla variabile dal nero al bruno rossastro, superficie lisciata irregolarmente o levigata a steccature con scarse tracce di lucidatura.

Semifine = Impasto abbastanza depurato e compatto, con presenza di inclusi di granulometria media; argilla di colore variabile, dal nero al bruno chiaro, superfici non perfettamente levigate, con lucidatura discontinua.

Fine = Impasto depurato e compatto, con spessori sottili, con presenza di inclusi di granulometria fine; argilla di colore solitamente grigio nerastro, talora bruno-rossastro, superfici ben lucidate.

Depurata = Argilla depurata e molto compatta, di color chiaro variabile dal giallo-rossastro al verdastro, superfici accuratamente levigate, spesso con decorazione dipinta in rosso o bruno; presenza su alcuni frammenti di tracce di probabile tornitura.

Saggio A

La documentazione archeologica è costituita da 329 frammenti di ceramica d'impasto, provenienti dal livello I (Tagli III-V). Oltre

il 50% dei frammenti vascolari proviene dal taglio IV, mentre i restanti sono piuttosto omogeneamente distribuiti nel III e nel V.

Sono stati inventariati[6] i seguenti materiali ceramici.

Taglio III

Inv. 42366 - Fr. di scodella probabilmente emisferica con parete fortemente svasata, orlo arrotondato; attacco a sezione circolare di probabile soprelevazione a bastoncello. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 4,4; largh. 5,4; spess. 0,7 (Fig. 3: 1)[7].

Inv. 42367 - Fr. di scodella carenata, con parete concava verticale, orlo arrotondato; attacco a sezione quadrangolare di probabile manico a nastro verticale con largo foro alla base. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 5,6; largh. 6,5; spess. 0,9 (Fig. 3: 2).

Inv. 42374 - Fr. di scodella probabilmente carenata con breve parete rientrante e labbro svasato, orlo arrotondato. Impasto fine, superficie levigata. Alt. 2,8; largh. 4,4; spess. 0,8 (Fig. 3: 3).

Inv. 42362 - Fr. di pentola ovoidale, orlo arrotondato e labbro leggermente svasato; presenza di una presa orizzontale impostata poco sotto l'orlo. Impasto semifine, superficie lisciata. Alt. 4,5; largh. 3,9; spess. 0,8 (Fig. 3: 5).

Inv. 42373 - Appendice di prolungamento nastriforme, taglio con leggera insellatura mediana e riverso all'esterno, margini arrotondati artificialmente. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 3,5; largh. 4,4; spess. 1,2.

Inv. 42371 - Fr. di parete con decorazione consistente in due bande marginate campite a tratteggio, una curvilinea e l'altra angolare. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 3,2; largh. 2,9; spess. 1,1 (Fig. 3: 4).

Inv. 42363 - Fr. di parete con cordone ad impressioni digitali, probabilmente impostato sotto l'orlo. Impasto semifine, superficie lisciata. Alt. 4,2; largh. 4,8; spess. 1.

Inv. 42364 - Fr. di parete con cordone ad impressioni a tacche. Impasto semifine, superficie lisciata. Alt. 3,3; largh. 2,6; spess. 1,1.

Inv. 42369 - Fr. di parete con cordone ad impressioni digitali. Impasto grossolano, superficie lisciata. Alt. 3,5; largh. 4,1; spess. 1,4.

Inv. 42376 - Fr. di parete con cordone ad impressioni digitali. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 3,7; largh. 6,2; spess. 1.

[6] Inventario Museo Archeologico di Bari. I disegni sono di I. Muntoni e di G. Logrippo.

[7] Le dimensioni sono espresse in cm. Gli spessori si riferiscono sempre alla parete, tranne i casi di mancata conservazione della stessa.

Inv. 42372 - Rondella a profilo irregolarmente discoidale, costituita da un frammento di parete, con i margini a frattura fortemente arrotondata. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 6,4; largh. 5,9; spess. 0,9.

Taglio IV

Inv. 42381 - Fr. di scodella troncoconica, orlo imbutiforme. Decorazione consistente in una banda marginata campita a punteggio disposta poco sotto l'orlo. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 1,7; largh. 3,1; spess. 0,9 (Fig. 3: 8).

Inv. 42377 - Fr. di scodella carenata, parete rientrante rettilinea, labbro svasato. Ansa a nastro verticale leggermente soprelevata, con due apici accentuati. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 6,3; largh. 5,6; spess. 0,9 (Fig. 3: 6).

Inv. 42380 - Fr. di attacco di manico a nastro verticale, margini arrotondati, foro centrale alla base. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 5,3; largh. 5,1; spess. 1,5 (Fig. 3: 9).

Inv. 42386 - Fr. di presa a contorno semicircolare, con impressione digitale mediana. Impasto grossolano, superficie lisciata. Alt. 2,7; largh. 6,6; spess. 1,6.

Inv. 42388 - Fr. di parete con cordone ad impressioni digitali. Impasto grossolano, superficie lisciata. Alt. 3,8; largh. 2,8; spess. 1.

Inv. 42379 - Fr. di collo svasato, con labbro imbutiforme. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 4,5; largh. 4; spess. 0,8 (Fig. 3: 10).

Inv. 42378 - Fr. di base ad anello. Impasto grossolano, superficie lisciata. Alt. 4,1; largh. 4; spess. 1,7 (Fig. 3: 7).

Inv. 42387 - Rondella a profilo irregolarmente discoidale, costituita da un frammento di parete, con i margini a frattura fortemente arrotondata. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 5,3; largh. 5,6; spess. 0,8.

Taglio V

Inv. 42394 - Fr. di scodella carenata, a parete verticale concava e labbro svasato. Presenza di una bugnetta sulla carena. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 4; largh. 4,3; spess. 0,5 (Fig. 3: 13).

Inv. 42395 - Fr. di parete con cordone ad impressioni digitali. Impasto grossolano, superficie levigata. Alt. 5; largh. 7,3; spess. 1.

Inv. 42390 - Fr. di grande labbro a tesa, orlo arrotondato, probabilmente pertinente ad un'olla. Impasto grossolano, superficie lucidata. Alt. 3,2; largh. 6,9; spess. 1,3 (Fig. 3: 11).

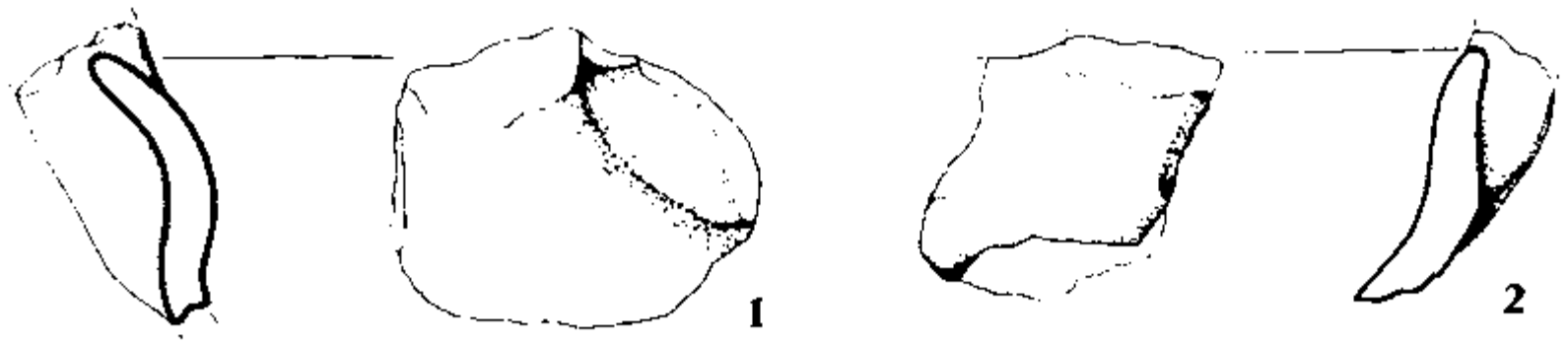


Fig. 3 - Trani, Capo Colonna. Saggio A, ceramica d'impasto. 1-5: taglio III; 6-10: taglio IV; 11-13: taglio V. (1, 3-4, 6, 8-9, 13: scala 1:2; 2, 5, 7, 10-12: scala 1:3).

Inv. 42393 e 42396 - Fr. di piastra orizzontale forata, poggiante su pieducci che delimitano degli spazi intermedi a sezione concava. Impasto molto grossolano, superficie appena lisciata. Spess. mas. 3,7; min. 1; diam. fori 3 (Fig. 3: 12).

Intervento del 1984

La documentazione archeologica relativa all'intervento del 1984 è costituita da una notevole quantità di materiale proveniente dal terreno di riporto, che già all'atto del recupero fu oggetto di una prima selezione. Inoltre esso appare riferibile complessivamente a diversi momenti di sviluppo dell'insediamento di Capo Colonna. In considerazione di questi elementi, è stata omessa l'indicazione dei dati quantitativi, se non per alcune classi di evidenze particolari, e si procederà alla presentazione analitica dei soli materiali tipologicamente significativi.

Ceramica d'impasto

La documentazione relativa alla *forme aperte* appare caratterizzata da una notevole varietà di tipi formali, solitamente realizzati in ceramica fine. Attestati anzitutto una serie di forme dal profilo poco articolato, quali scodelle troncoconiche, a calotta, emisferiche e a parete rientrante, con orlo sia appiattito che arrotondato. In questo gruppo sono stati selezionati un gruppo di esemplari, riferibili al Protoappenninico e all'Appenninico.

Inv. 42495 - Fr. di scodella subtroncoconica, orlo appiattito, ansetta a nastro impostata sotto l'orlo. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 6,2; largh. 12,8 spess. 0,9. Protoappenninico (Fig. 4: 2).

Inv. 42508 - Fr. di scodella emisferica con accenno di labbro, orlo imbutiforme, ansa a nastro leggermente soprelevata a sezione quadrangolare, con margini rilevati a formare due apici accentuati. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 6,9; largh. 6,7; spess. 0,8. Appenninico iniziale (Fig. 4: 10).

Ben caratterizzato da un punto di vista formale appare il tipo a bordo rientrante distinto o curvilineo, di cui sono stati documentati gli esemplari muniti di elementi di presa e/o decorati, che appaiono

databili invece ad un momento più avanzato dell'età del Bronzo.

Inv. 42507 - Fr. di scodella a bordo rientrante distinto, orlo a profilo angolare, ansa a nastro impostata sull'orlo con inizio di soprelevazione a bastoncello a sezione ellissoidale. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 8,2; largh. 5,7; spess. 1. Subappenninico (Fig. 6: 5).

Inv. 42504 - Fr. di scodella a bordo rientrante curvilineo, decorato da una serie di costolature oblique, orlo a profilo angolare, ansa a maniglia obliqua impostata sul bordo. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 6,7; largh. 12,5; spess. 0,8. Bronzo finale (Fig. 6: 8).

Inv. 42494 - Fr. di grande scodella a bordo rientrante curvilineo, decorato da una serie di costolature oblique, orlo a profilo angolare, ansa a maniglia obliqua impostata sul bordo; vasca subtroncoconica, fondo profilato leggermente concavo. Impasto semifine, superficie interna levigata, esterna lucidata. Alt. 12,3; largh. 23,2; spess. 1. Bronzo finale (Fig. 6: 9).

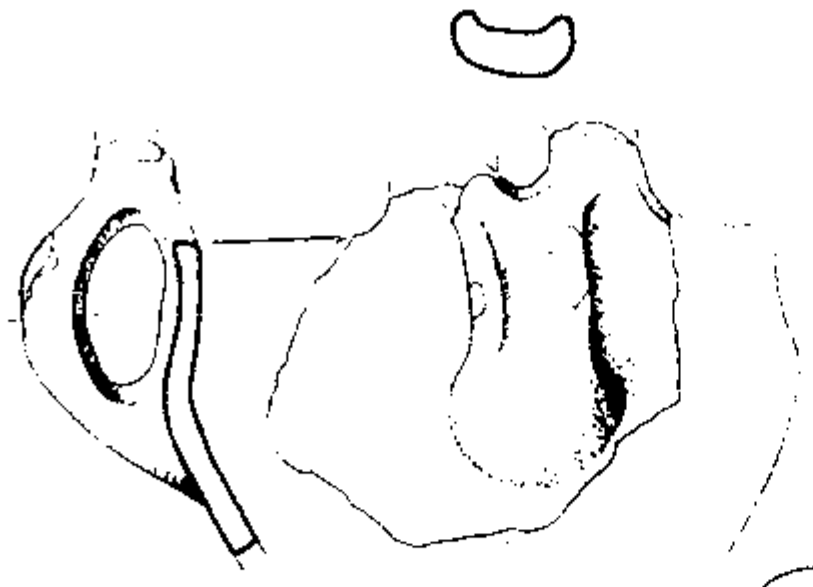
Quantitativamente rilevante è infine la presenza di scodelle carenate di diversa tipologia, sia a parete rientrante con o senza labbro svasato, sia a parete concava verticale, sia a parete svasata. Anche in questo caso sono stati inventariati solo gli esemplari più significativi, solitamente muniti di elementi di presa, riferibili esclusivamente al Bronzo medio o di tipologia generica.

Inv. 42510 - Fr. di scodella carenata a parete verticale concava, orlo appiattito, vasca troncoconica molto fonda. Ansa a nastro verticale a sezione concavo-convessa, con margini rilevati diritti ed inizio di soprelevazione nastriforme forata. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 9,2; largh. 9; spess. 0,6. Protoappenninico (Fig. 6: 1).

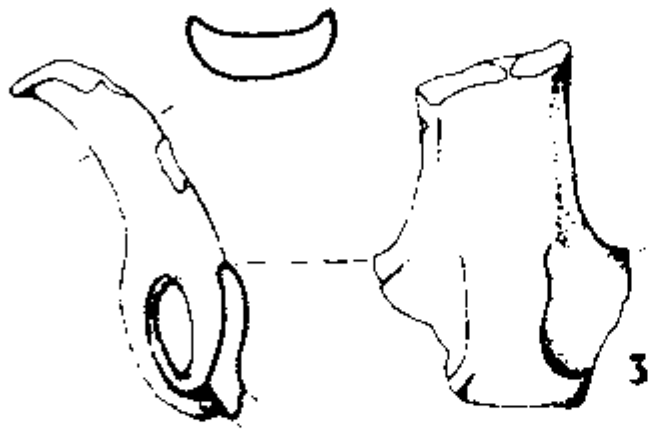
Inv. 42512 - Fr. di scodella carenata a parete concava, orlo arrotondato, ansa a nastro verticale con soprelevazione nastriforme a sezione concavo-convessa con margini poco rilevati diritti e arrotondati. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 8,1; largh. 5,5; spess. 0,6. Protoappenninico (Fig. 4: 3).

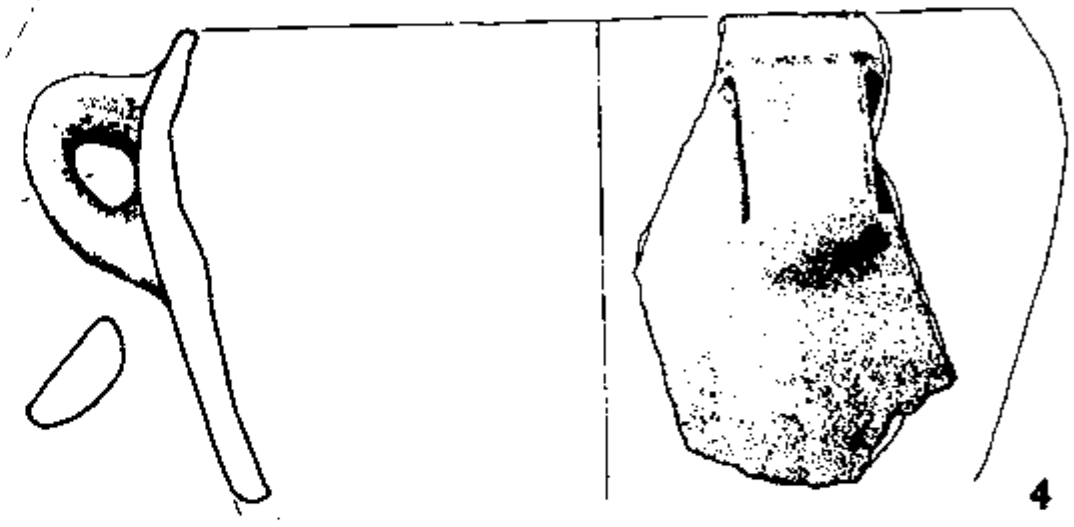
Inv. 42498 - Fr. di scodella carenata a parete rientrante e labbro svasato, vasca troncoconica molto fonda, ansa a nastro verticale a sezione biconvessa con inizio di soprelevazione nastriforme forata. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 8,3; largh. 7,8; spess. 0,7. Protoappenninico (Fig. 4: 9).

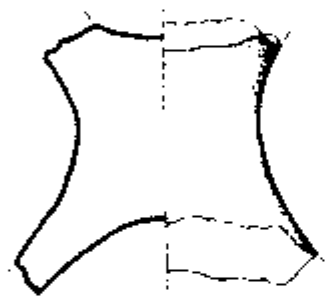
Inv. 42499 - Fr. di scodella carenata a parete rientrante rettilinea, orlo svasato, vasca subtroncoconica, fondo piatto, ansa a nastro leggermente soprelevata impostata sull'orlo. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 5,9; largh. 9,2; spess. 0,8. Protoappenninico (Fig. 4: 7).

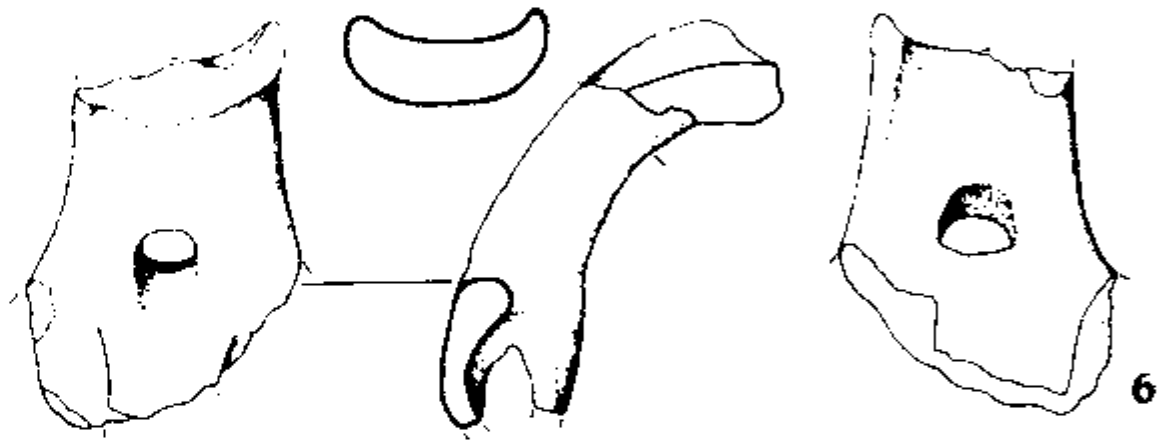

1

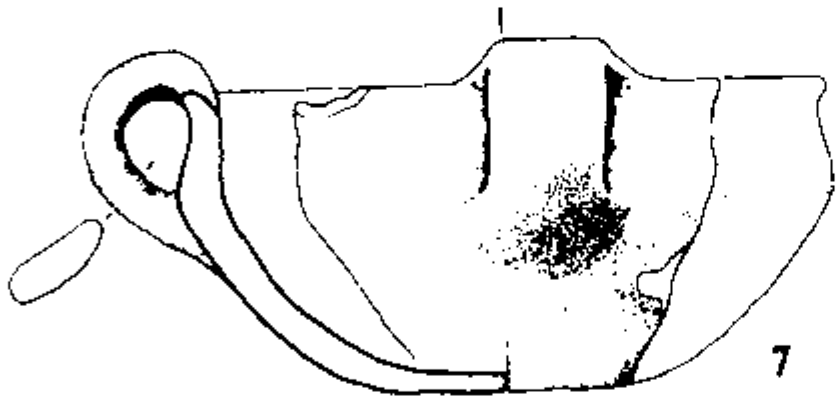

2


3

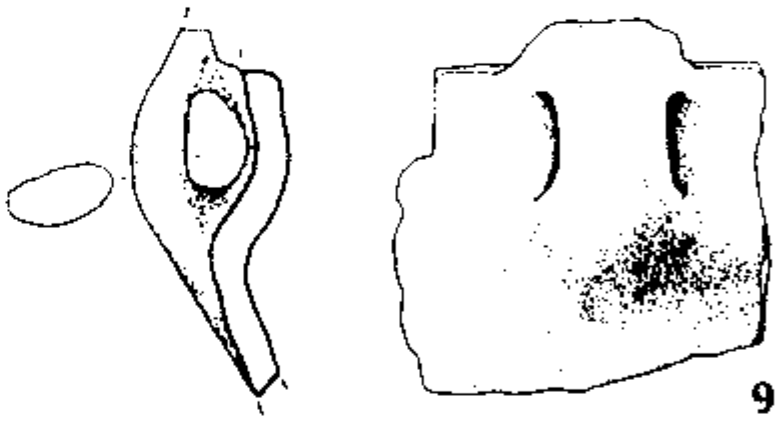

4

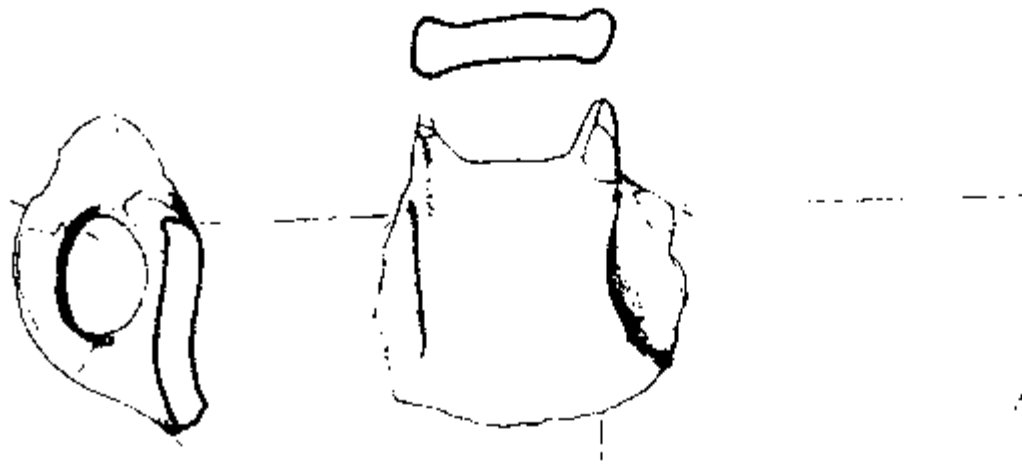

5


6


7


8


9


10

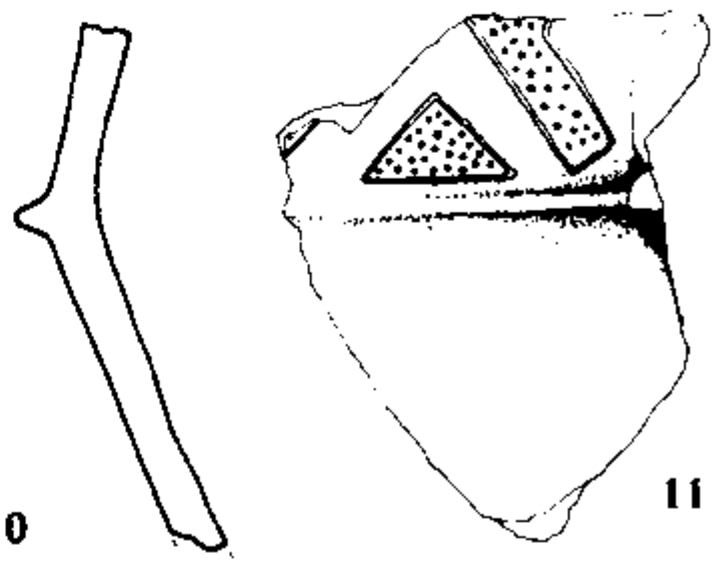

11

Fig. 4 - Trani, Capo Colonna. Intervento 1984, ceramica d'impasto. (Scala 1:3).

Inv. 42497 - Fr. di scodella carenata a breve parete rientrante convessa, orlo arrotondato, ansa a bastoncello verticale con inizio di sopreelevazione nastriforme forata. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 8,3; largh. 7,8; spess. 0,7. Protoappenninico (Fig. 4: 8).

Inv. 42522 - Fr. di grande scodella carenata a parete tesa rientrante e vasca molto profonda, con carena sottolineata da un cordone plastico liscio. Decorazione costituita da un triangolo marginato campito a punteggio e da due bande marginate campite a punteggio, formanti probabilmente un motivo a meandro obliquo con triangoli negli spazi intermedi. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 11,6; largh. 9,4; spess. 1. Appenninico (Fig. 4: 11).

Inv. 42492 - Scodella carenata, a parete svasata, fondo convesso, orlo arrotondato. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 4,4; diam. 10,6; spess. 0,7. Forma generica (Fig. 6: 5).

Inv. 42493 - Scodella carenata a parete concava svasata, fondo convesso, orlo arrotondato, con attacco d'ansa impostato sulla carena. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 5,4; diam. 14,6; spess. 0,7. Forma generica (Fig. 6: 6).

Piuttosto alto è parallelamente il numero di *forme chiuse* attestate, siano esse olle, ollette e pentole, realizzate prevalentemente in ceramica d'impasto semifine e grossolana. Ben rappresentate le pentole ovoidali, solitamente ad orlo appiattito. Tra le olle, soprattutto di forma ovoide, documentati sono i tipi a parete rientrante rettilinea o curvilinea, e a parete rientrante e labbro svasato. Presenti anche forme a collo distinto, su corpo ovoide o schiacciato, a collo concavo verticale o cilindrico. La quasi totalità delle forme ovoidi presenta cordoni plastici lisci, o più frequentemente decorati, impostati sotto l'orlo, da cui spesso si originano prese di diversa tipologia. Gli stessi tipi principali appaiono attestati tra le forme di minori dimensioni, tra cui sono anche presenti materiali d'impasto fine, ai quali però non è mai associata la decorazione plastica. In considerazione della genericità delle forme e della relativa incertezza di datazione, sono state inventariate solo le seguenti tre forme, collocabili nel Protoappenninico.

Inv. 42500 - Fr. di grande olla a corpo globulare con labbro svasato, orlo arrotondato. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 11,6, largh. 24, spess. 0,9 (Fig. 5: 11).

Inv. 42501 - Fr. di olla ovoidale con breve collo cilindrico, orlo arrotondato, con cordone ad impressioni a tacche sul quale sono impostate due prese a semiluna disposte ortogonalmente. Impasto semifine,

superficie lisciata. Alt. 11,8; largh. 21,7; spess. 0,9 (Fig. 5: 9).

Inv. 42496 - Fr. di pentola ovoidale, orlo arrotondato. Ansa a nastro impostata sotto l'orlo a sezione trapezoidale e margini appena rilevati. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 10,1; largh. 6,7; spess. 0,7. (Fig. 4: 4).

Da segnalare infine la presenza di una teglia, di incerta collocazione nell'ambito dell'età del Bronzo.

Inv. 42502 e 42521 - Fr. di teglia con breve parete svasata rettilinea e base distinta; decorazione costituita da due scanalature ortogonali. Presenza sulla superficie esterna del fondo di una serie di scanalature circolari con, al centro, una grossa bozza. Impasto semifine, superficie interna lucidata, superficie esterna non trattata. Alt. 2,9; diam. 45; spess. 1,5 (Fig. 6: 1).

Le suddette scanalature circolari sul fondo sono riconducibili all'impronta lasciata da un piano, di paglia o di altre fibre vegetali, sul quale è stata fabbricata. La presenza della bozza al centro, di fatto, impedisce alla teglia di avere un piano di appoggio orizzontale ed è pertanto probabile che essa sia stata anche usata conservando al di sotto la stuoia, che garantiva una maggiore robustezza al piano di argilla [8]. Per quanto riguarda la cottura, infine, è ipotizzabile che la teglia sia stata cotta all'aperto, ponendo il fuoco all'interno di essa ed impedendo che bruciassero le fibre vegetali, come peraltro appare confermato dalla differente colorazione dell'impasto [9].

Scarsamente documentata è la decorazione incisa a bande marginate e campite a punteggio, di tipo appenninico, presente su di un unico esemplare (Fig. 4: 11), che presenta inoltre la carena sottolineata da cordone plastico liscio. Altri motivi decorativi sono databili ad un momento più avanzato, quali le scanalature leggermente incise, sia parallele su ansa a nastro soprelevata (Fig. 6: 2) sia ortogonali all'interno della teglia (Fig. 6: 1), nonché le costolature oblique, sia su forme (Fig. 6: 8-9) che su frammenti. Molto più ampia è la documentazione relativa a cordoni plastici lisci o decorati ad impressioni digitali; presenti anche le impressioni a tacche verti-

8 Il diametro ricostruito è di cm 45, in rapporto ad uno spessore del fondo di cm 1,4-1,6.

9 Il piano di argilla presenta infatti, abbastanza uniformemente, la metà inferiore e la superficie esterna di colore rossastro piuttosto intenso, diversamente dal resto, di colore nero omogeneo.

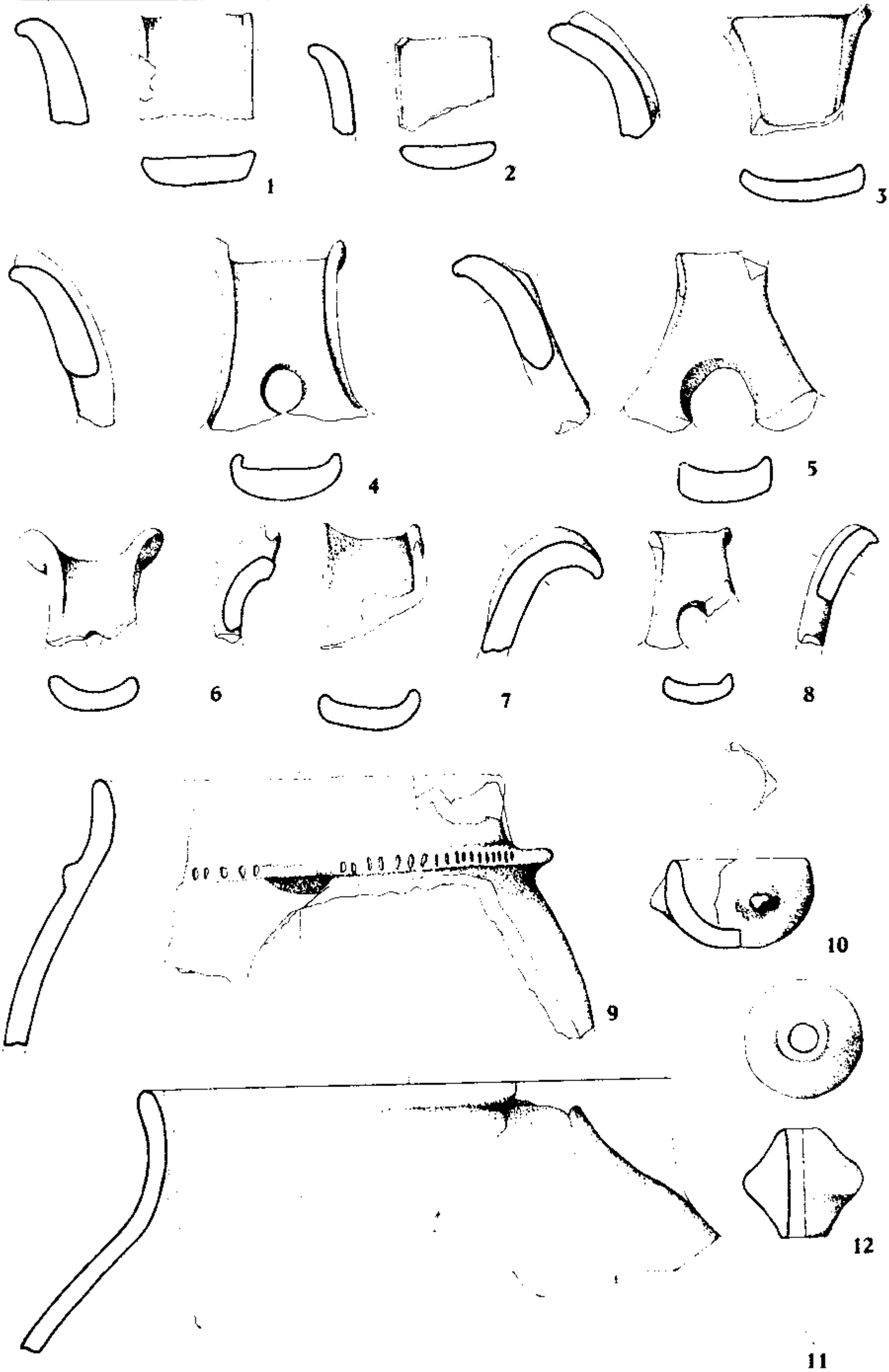


Fig. 5 - Trani, Capo Colonna. Intervento 1984, ceramica d'impasto. (Scala 1:3).

cali (Fig. 5: 9), e a punzonature circolari. I cordoni appaiono solitamente impostati poco sotto l'orlo, ma è anche attestato il caso di più cordoni paralleli disposti sul corpo di grossi contenitori di ceramica grossolana. Scarsamente documentata infine la decorazione ad impressioni a tacche su orlo.

Relativamente agli *elementi di presa*, riferibile al Bronzo medio è anzitutto il tipo, piuttosto articolato, delle anse a nastro con prolungamento nastriforme, con margini più o meno rilevati, dei quali, oltre ad alcuni esemplari su forma (Fig. 4: 1, 3 e 8-9), si segnala:

Inv. 42511 - Ansa a nastro verticale con spessa soprelevazione nastriforme a sezione concavo-convessa, margini rilevati diritti e arrotondati. Foro centrale alla base. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 8,9; largh. 5,9; spess. 1,3. Protoappenninico (Fig. 4: 6).

Poco documentato è il manico a nastro impostato direttamente su orlo senza ansetta a nastro sottostante:

Inv. 42516 - Manico a nastro verticale a sezione concavo-convessa, con margini diritti e arrotondati appena rilevati, taglio rettilineo appena riverso all'esterno; largo foro alla base. Impasto semifine, superficie lisicata. Alt. 8; largh. 8,5; spess. 1,3 (Fig. 5: 5).

Inv. 42515 - Prolungamento nastriforme a sezione piano convessa con foro alla base, margini rilevati e piatti, leggermente espansi verso il taglio rettilineo riverso all'esterno. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 8,1; largh. 7; spess. 1,4 (Fig. 5: 4).

Una campionatura piuttosto dettagliata è stata infine effettuata dei frammenti di prolungamenti nastriformi con o senza foro centrale:

Inv. 42518 - Appendice di prolungamento nastriforme a sezione quadrangolare, margini diritti appena rilevati, taglio rettilineo riverso all'esterno. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 4,7; largh. 5,1; spess. 1,2 (Fig. 5: 1).

Inv. 42517 - Appendice di prolungamento nastriforme a sezione quadrangolare, margini diritti appena rilevati, taglio rettilineo riverso all'esterno. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 4,2; largh. 4,2; spess. 0,9 (Fig. 5: 2).

Inv. 42520 - Appendice di prolungamento nastriforme a sezione concavo-convessa, margini rilevati ed espansi verso il taglio diritto, riverso all'esterno. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 5,7; largh. 6,3; spess. 1,1 (Fig. 5: 3).

Inv. 42519 - Appendice di prolungamento nastriforme, a margini rilevati diritti, taglio curvo fortemente riverso all'esterno. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 5,7; largh. 4,2; spess. 1,1 (Fig. 5: 7).

Inv. 42514 - Prolungamento nastriforme forato a sezione concavo-convessa, margini rilevati diritti, taglio rettilineo riverso all'esterno. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 5,3; largh. 3,7; spess. 0,9 (Fig. 5: 8).

Inv. 42513 - Appendice di prolungamento nastriforme forato, margini diritti arrotondati, taglio con insellatura mediana riverso all'esterno, apici ingrossati e revoluti. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 5,3; largh. 6,5; spess. 0,9 (Fig. 5: 6).

Ben documentata è anche l'ansa a nastro leggermente soprelevata e impostata sull'orlo, pertinente solitamente a forme aperte, prevalentemente scodelle emisferiche o carenate, di impasto fine e semifine. Di quest'ultimo tipo in particolare, si segnala la presenza, oltre che di un esemplare su forma (Fig. 4: 10) riferibile all'Appenninico, dei seguenti frammenti, databili invece ad un momento recenziore:

Inv. 42505 - Ansa a nastro soprelevata a sezione rettangolare molto schiacciata, decorata da una serie di scanalature longitudinali e parallele. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 6,6; largh. 6; spess. 1,1 (Fig. 6: 2).

Inv. 42506 - Ansa a nastro soprelevata, a sezione ellissoidale con costolatura longitudinale. Impasto fine, superficie lucidata. Alt. 7,3; largh. 5,3; spess. 1,2 (Fig. 6: 3).

Ugualmente databili nell'ambito della tarda età del Bronzo, sono alcuni tipi scarsamente documentati, quali l'ansa a nastro con soprelevazione (Fig. 6: 5), nonché l'ansa a maniglia a sezione circolare, impostata obliquamente sul bordo, sia in esemplari frammentati, che su forme (Fig. 6: 8-9).

Tra gli altri elementi di presa, di tipologia più generica, impostati prevalentemente sul corpo di forme ovoidi o globulari in ceramica grossolana e semifine, sono attestate le anse a nastro a sezione quadrangolare, talora insellate, nonché quelle a maniglia a sezione quadrangolare, talvolta con insellatura mediana longitudinale. Da segnalare infine la presenza di una serie piuttosto articolata di prese, sia a lingua, sia a semiluna o subrettangolari, impostate o sotto l'orlo o su cordone plastico. Documentato analiticamente solo un caso su forma (Fig. 5: 9).

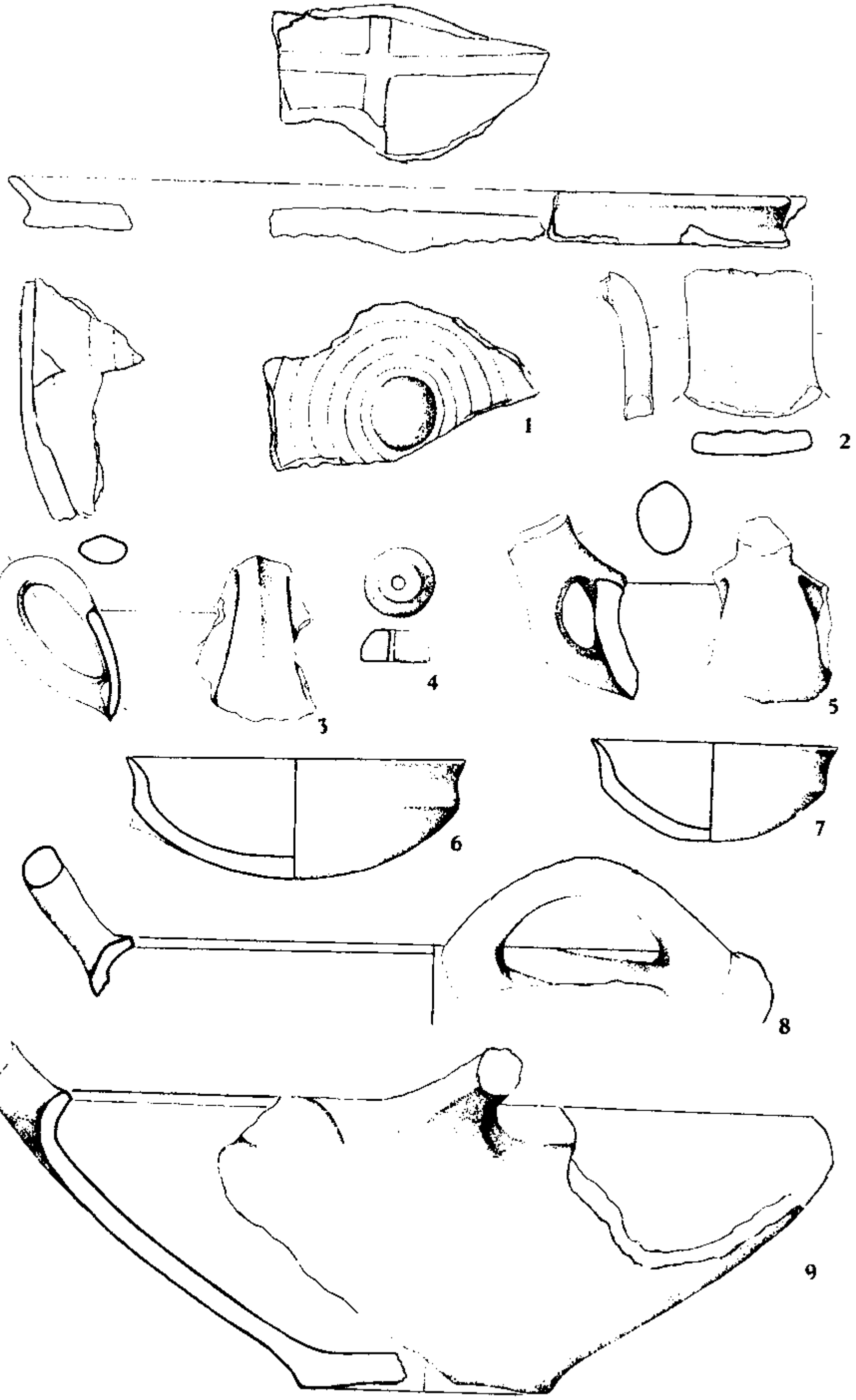


Fig. 6 - Trani, Capo Colonna. Intervento 1984, ceramica d'impasto. (1: scala 1:4; 2-9: scala 1:3).

È stata infine registrata la presenza dei seguenti *oggetti* realizzati in ceramica d'impasto.

Inv. 42524 - Fr. di piede a clessidra. Impasto semifine, superficie levigata. Alt. 6, diam. min. 3,9. Protoappenninico (Fig. 4: 5).

Coperchio emisferico con attacco di presina ad anello forata sulla sommità.

Inv. 42523 - Fuseruola a corpo discoidale e sezione biconica, foro circolare mediano passante. Impasto semifine, superficie lucidata. Alt. 5,1; diam. mas. 5,2 (Fig. 5: 12).

Inv. 42525 - Fr. di scodella a calotta miniaturistica, orlo arrotondato, fondo piatto con due bugnette disposte ortogonalmente. Presenza sul fondo di tracce metalliche che ne fanno ipotizzare l'uso come crogiolo. Impasto grossolano, superficie appena lisciata. Alt. 3,9; diam. 6,5 (Fig. 5: 10).

Fr. di piastra di fornello con un foro.

Ceramica depurata

La presenza di ceramica depurata non è quantitativamente rilevante, ammontando in totale a n. 18 frammenti, di cui il 55% è costituito da pareti vascolari inornate o con tracce molto rade di colore. In considerazione però della omogeneità formale che caratterizza la ceramica dipinta, tutto il materiale è stato oggetto di analisi.

I materiali sono stati suddivisi in due gruppi, distinti in base alla ricorrente associazione fra decorazione dipinta e spessore delle pareti. Al primo gruppo sono assegnabili 7 frammenti caratterizzati da spessori compresi fra cm 1,2 e 2,2, e dall'assenza di decorazione. Al secondo gruppo invece appartengono i restanti 11 pezzi che presentano spessori inferiori (compresi fra cm 0,5 e 0,8) e decorazione dipinta. La presenza di tracce di tornitura è attestata in ambedue i gruppi, ma non è stata considerata discriminante, per la difficoltà ad individuarla ad un esame macroscopico in materiali frammentati e le cui superfici abbiano subito successivi trattamenti o si presentino abrase.

Piuttosto articolato appare il panorama tipologico attestato dai materiali in esame. Nel primo gruppo sono documentate due forme (Fig. 7: 6 e 7), pertinenti a grandi contenitori rifiniti al tornio inornati di notevoli dimensioni, probabilmente utilizzati con funzioni di immagazzinamento. Da frammenti di pareti pertinenti a grossi

contenitori, sono state ricavate inoltre 3 rondelle subcircolari con margini a frattura arrotondata.

Sono stati inventariati i seguenti materiali.

Inv. 42531 - Fr. di dolio, labbro a tesa a bordo angolare e collo a parete rientrante rettilinea; ansa a nastro a sezione quadrangolare impostata sotto il labbro. Inornato. Ceramica rifinita al tornio, superficie levigata. Alt. 11; largh, 13,1; spess. 2,2 (Fig. 7: 6).

Inv. 42532 - Fr. di dolio, labbro a tesa a bordo arrotondato e collo a parete rientrante leggermente curvilinea; ansa verticale a pseudotortiglione impostata sotto il labbro. Inornato. Ceramica rifinita al tornio, superficie levigata. Alt. 12,7; largh. 21; spess. 1,5 (Fig. 7: 7).

Altrettanto significativo è il panorama formale offerto dai materiali pertinenti il secondo gruppo. Sono infatti attestate due forme chiuse con decorazione dipinta (Fig. 7: 1 e 5), nonché alcuni elementi tipologici, quali l'ansa a maniglia orizzontale sia a sezione quadrangolare dipinta (Fig. 7: 2) sia a sezione circolare inornata, nonché un collo con labbro a tesa (Fig. 7: 3). Presenti infine pareti vascolari decorate (in totale 4 frammenti), di cui solo una con motivo decorativo ricostruibile (Fig. 7: 4).

La decorazione, realizzata in rosso e soprattutto in bruno, è localizzata prevalentemente sul collo e sulla spalla, nonché sugli orli variamente estroflessi, ed appare caratterizzata da un repertorio piuttosto limitato di motivi decorativi, riconducibile nell'ambito della produzione Protogeometrica e di quella del Geometrico Iapigio [10].

Sono stati inventariati i seguenti materiali.

Inv. 42527 - Fr. di olletta, con labbro svasato ed orlo appiattito, collo leggermente concavo e lieve accenno di spalla. Decorazione dipinta in rosso, sotto l'orlo consistente in una sottile fascia marginata, campita con motivo angolare e sulla spalla consistente in una fascia marginata, campita con motivo a triangoli concentrici. Superfici ingobbiate. Alt. 4,8; largh. 4,3; spess. 0,6. Protogeometrico (Fig. 7: 5).

Inv. 42528 - Fr. di olla, con largo labbro a tesa a bordo angolare e collo a parete rettilinea. Decorazione dipinta in bruno, sul labbro consi-

[10] Nella classificazione della ceramica dipinta si è fatto riferimento a quella proposta da D. G. Yntema, *The matt-painted pottery of Southern Italy*, Galatina 1990, fig. 6, 17 e 203 fra *South-Italian Protogeometric*, *South-Italian Early Geometric* e *Northern Apulia Middle Geometric*.

stente in una serie di triangoli campiti, con una fila di punti ravvicinati sul margine esterno, e sul collo consistente in due bande marginate e parallele, campite rispettivamente da una serie di triangoli pieni e da tre file di puntini. Superfici levigate. Alt. 5,5; largh. 14; spess. 0,6. Protogeometrico (Fig. 7: 1).

Inv. 42529 - Fr. di parete con attacco di ansa a maniglia orizzontale, a sezione quadrangolare. Decorazione dipinta in bruno, consistente in una fascia orizzontale marginata campita con un motivo a triangoli campiti da tratti obliqui paralleli e, sull'ansa, con un motivo a tratti obliqui paralleli. Ceramica probabilmente tornita, superficie interna lisciata, esterna ingobbiata. Alt. 7,9; largh. 12,3; spess. 0,7. Geometrico Iapigio (Fig. 7: 2).

Inv. 42530 - Fr. di collo con labbro a tesa. Decorazione dipinta in bruno, sul collo consistente in una singola fascia orizzontale, e sul labbro da una serie di archi di cerchio campiti. Ceramica tornita, superficie levigata. Alt. 2,5; largh. 7,2; spess. 0,7. Geometrico Iapigio (Fig. 7: 3).

Inv. 42526 - Fr. di parete, pertinente alla spalla con lieve accenno del collo. Decorazione dipinta in bruno, sul collo consistente in una fascia orizzontale marginata campita con motivo a zig zag verticale, e sulla spalla consistente in una fascia orizzontale marginata campita con motivo a triangoli concentrici. Superficie interna lisciata, esterna levigata. Alt. 6,7; largh. 5,3; spess. 0,7. Protogeometrico (Fig. 7: 4).

Industria in osso

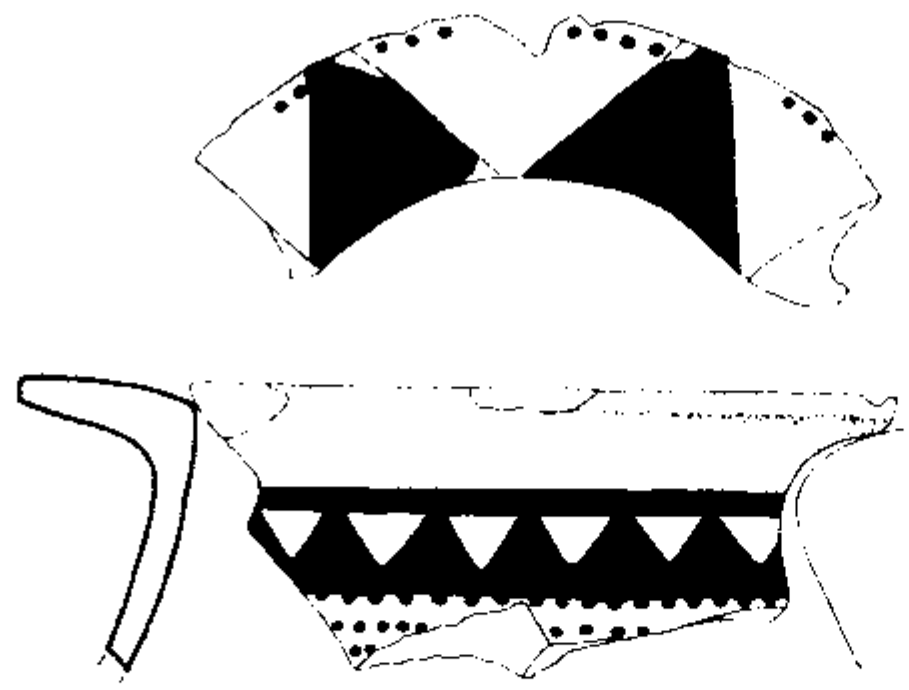
Inv. 42533 - Calotta forata, base circolare, profilo troncoconico, foro centrale passante. Alt. 1,4; diam. 3 (Fig. 6: 4).

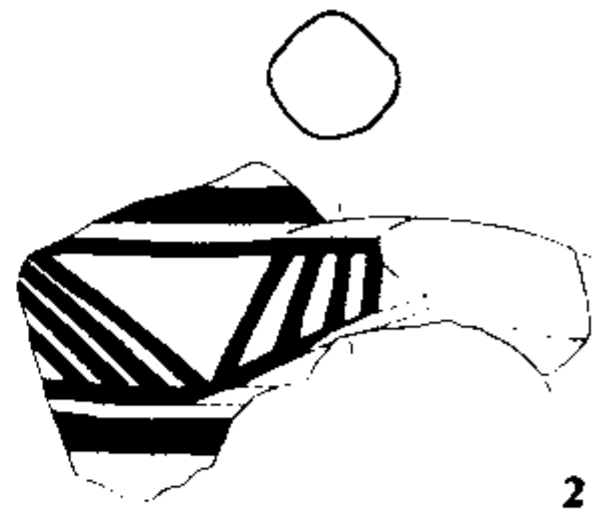
Industria in pietra

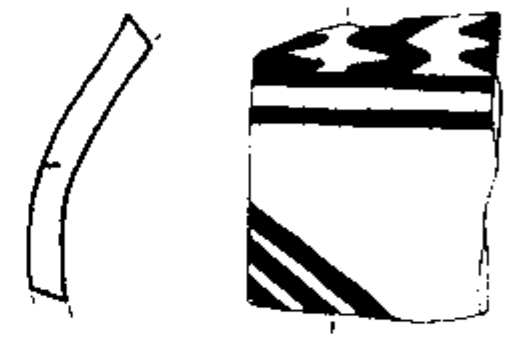
Inv. 42534 - Affilatoio sub-triangolare, in pietra dura levigata. Alt. 12,3; largh. 5,4.

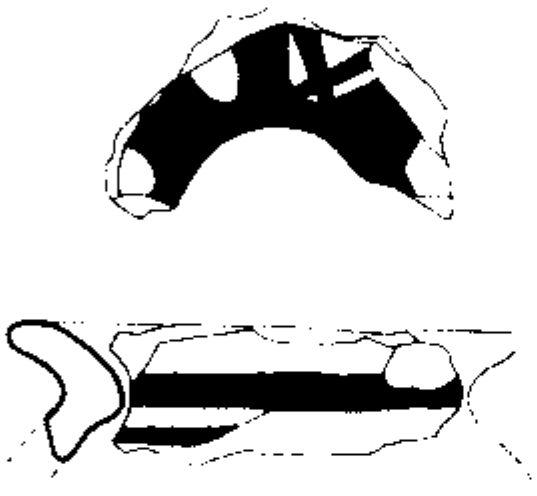
Saggio B

La documentazione relativa al Saggio B è costituita da una notevole quantità di materiale archeologico rinvenuto nei diversi tagli di scavo. La natura rimaneggiata di questi livelli, unitamente alla presenza di numerosi elementi inquinanti, ha determinato la necessità

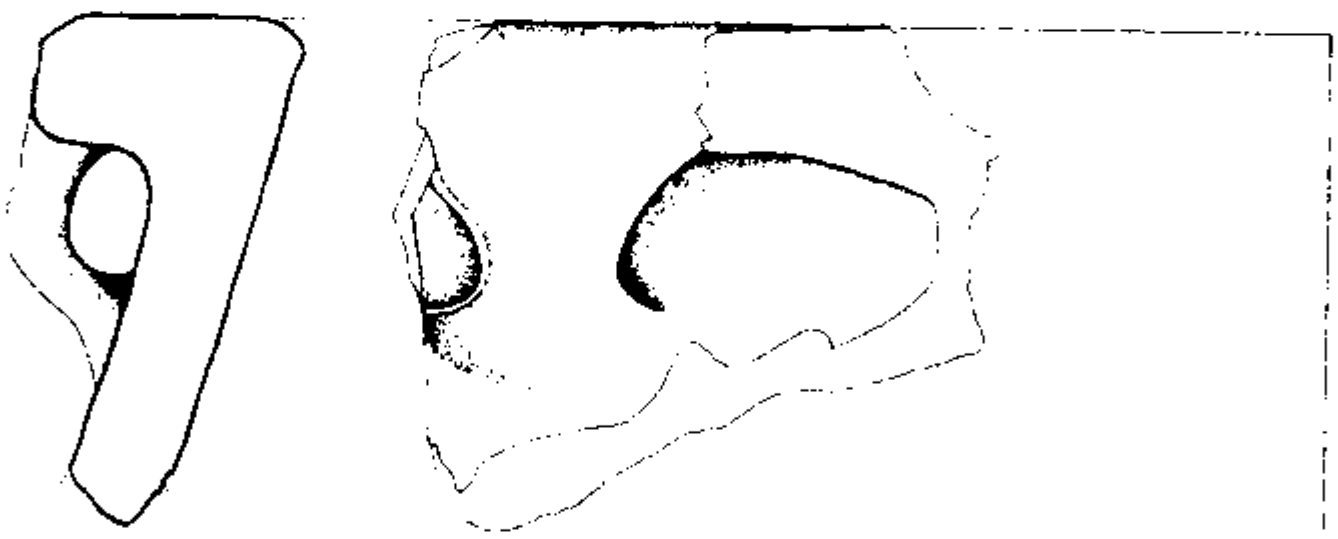

1


2


4


3


5


6

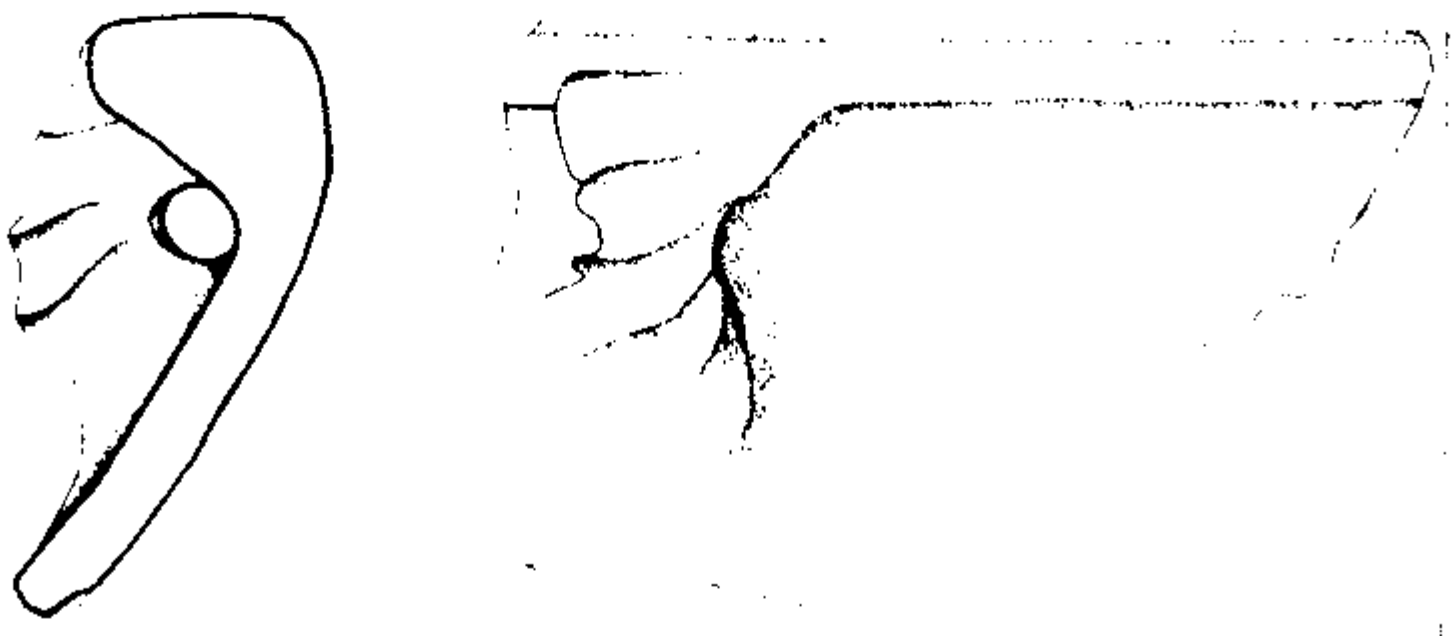

7

Fig. 7 - Trani, Capo Colonna. Intervento 1984, ceramica depurata. (Scala 1:3).

di una selezione molto consistente del materiale recuperato, del quale verrà presentata una campionatura della ceramica depurata, unitamente ad alcuni manufatti in metallo e pasta vitrea. La produzione d'impasto è quantitativamente consistente, ammontando i frammenti recuperati a 1.732, ma nel contempo tra di essa appaiono documentati gli stessi elementi tipologici, per di più con minore ricchezza di articolazioni, già individuati e descritti nel precedente paragrafo.

Più significativa la documentazione relativa alla ceramica depurata, che ammonta a 178 frammenti (pari al 9% del totale), costituiti tuttavia per la maggior parte da pareti vascolari inornate o con tracce molto rade di decorazione dipinta, che pertanto non sono state oggetto di analisi. Sono stati invece documentati analiticamente solo 16 frammenti decorati, cui si affianca un frammento d'impasto con decorazione dipinta (Fig. 8: 14), che appaiono riferibili non solo al Protogeometrico, ma anche alle successive produzioni geometriche, delineando pertanto le fasi di occupazione del sito nella prima età del Ferro.

Lo stato di notevole frammentarietà non permette di individuare alcuna forma, in quanto quasi tutti i materiali sono costituiti da parti della spalla e del ventre, genericamente riferibili pertanto a forme chiuse ovoidi o globulari, con spessori non superiori a cm 1. Gli unici elementi tipologici associati alla decorazione dipinta sono costituiti da anse a maniglia orizzontale (Fig. 8: 12), nonché da un collo (Inv. 42464) ed un orlo svasato (Inv. 42471).

Sono stati inventariati i seguenti materiali riferibili alla produzione Protogeometrica:

Inv. 42460 - Fr. di parete, pertinente alla spalla, con lieve accenno del collo. Decorazione in rosso, consistente in una fascia orizzontale alla base del collo da cui pendono due tratti a grossi zig zag verticali. Superficie esterna levigata, interna lisciata. Alt. 3,9; largh. 5; spess. 0,6. Protogeometrico (Fig. 8: 1).

Inv. 42467 - Fr. di parete pertinente alla spalla, con lieve accenno del collo. Decorazione in bruno, consistente in una banda orizzontale costituita da file di punti alternati a sottili fasce, da cui pendono due tratti a zig zag verticali. Superficie esterna levigata, interna lisciata. Alt. 2,7; largh. 3,1; spess. 0,6. Protogeometrico (Fig. 8: 3).

Inv. 42468 - Fr. di parete, pertinente alla spalla. Decorazione in rosso costituita da una singola fascia orizzontale e, sottostante, un motivo a fascia orizzontale marginata, campita con motivo a triangoli concentrici.

Superfici levigate. Alt. 3,4; largh. 3,9; spess. 0,6. Protogeometrico (Fig. 8: 4).

Inv. 42473 - Fr. di parete. Decorato in bruno, con una serie di sottili linee orizzontali. Superficie esterna levigata. Alt. 1,9; largh. 2,1; spess. 0,4. Protogeometrico (Fig. 8: 2).

Appaiono invece inquadrabili nell'ambito del Geometrico Iapigio:

Inv. 42471 - Fr. di orlo svasato. Decorazione in bruno, consistente in una fascia orizzontale sul collo e da una ondulata sul labbro. Ceramica tornita, superficie levigata. Alt. 3; largh. 5,6; spess. 1,1. Geometrico Iapigio.

Inv. 42464 - Fr. di collo svasato. Decorazione in bruno, consistente in una fascia orizzontale sul collo ed in una serie di brevi tratti longitudinali sull'orlo. Ceramica tornita, superficie levigata. Geometrico Iapigio. Alt. 3,6; largh. 5,3; spess. 0,6.

Inv. 42463 - Fr. di ansa a maniglia a sezione circolare. Decorazione in bruno, consistente in due fasce parallele, disposte sull'ansa, unite da gruppi di quattro brevi tratti verticali e paralleli. Superficie levigata. Alt. 3,3; largh. 8,5; spess. 1,7. Geometrico Iapigio (Fig. 8: 12).

Inv. 42472 - Fr. di parete, pertinente alla spalla con accenno di collo. Decorazione in bruno, consistente in una larga fascia orizzontale marginata inferiormente da una fila di punti e da una banda sottostante marginata, campita con motivo a triangoli concentrici. Superficie levigata. Alt. 6,6; largh. 5,4; spess. 0,9. Antico Geometrico (8: 7).

Inv. 42466 - Fr. di parete pertinente alla spalla. Decorazione in bruno, costituita da tre fasce orizzontali e parallele, di cui le estreme campite e la mediana campita con una serie di tratti verticali e obliqui di diverso spessore ed inclinazione a costituire un articolato motivo metopale. Ceramica tornita, superficie levigata. Alt. 4,6; largh. 6,4; spess. 0,7. Geometrico Iapigio (Fig. 8: 10).

Inv. 42476 - Fr. di parete pertinente al collo con accenno di spalla. Decorazione dipinta in bruno, consistente in una larga fascia orizzontale e da altre due fasce parallele più sottili. Ceramica tornita, superficie levigata. Alt. 4; largh. 2,7; spess. 0,8. Geometrico Iapigio (Fig. 8: 16).

Inv. 42470 - Fr. di parete, pertinente alla spalla con lieve accenno del collo. Decorazione costituita da una larga fascia orizzontale e, sottostante, un motivo a fascia orizzontale marginata, con motivo a pseudo tenda. Alt. 3,3; largh. 4,3; spess. 0,5. Medio Geometrico (Fig. 8: 8).

Inv. 42477 - Fr. di parete. Decorazione in bruno, consistente in una banda marginata, campita con motivo a tenda. Superficie levigata. Alt. 4,5; largh. 5,9; spess. 0,7. Medio Geometrico (Fig. 8: 9).

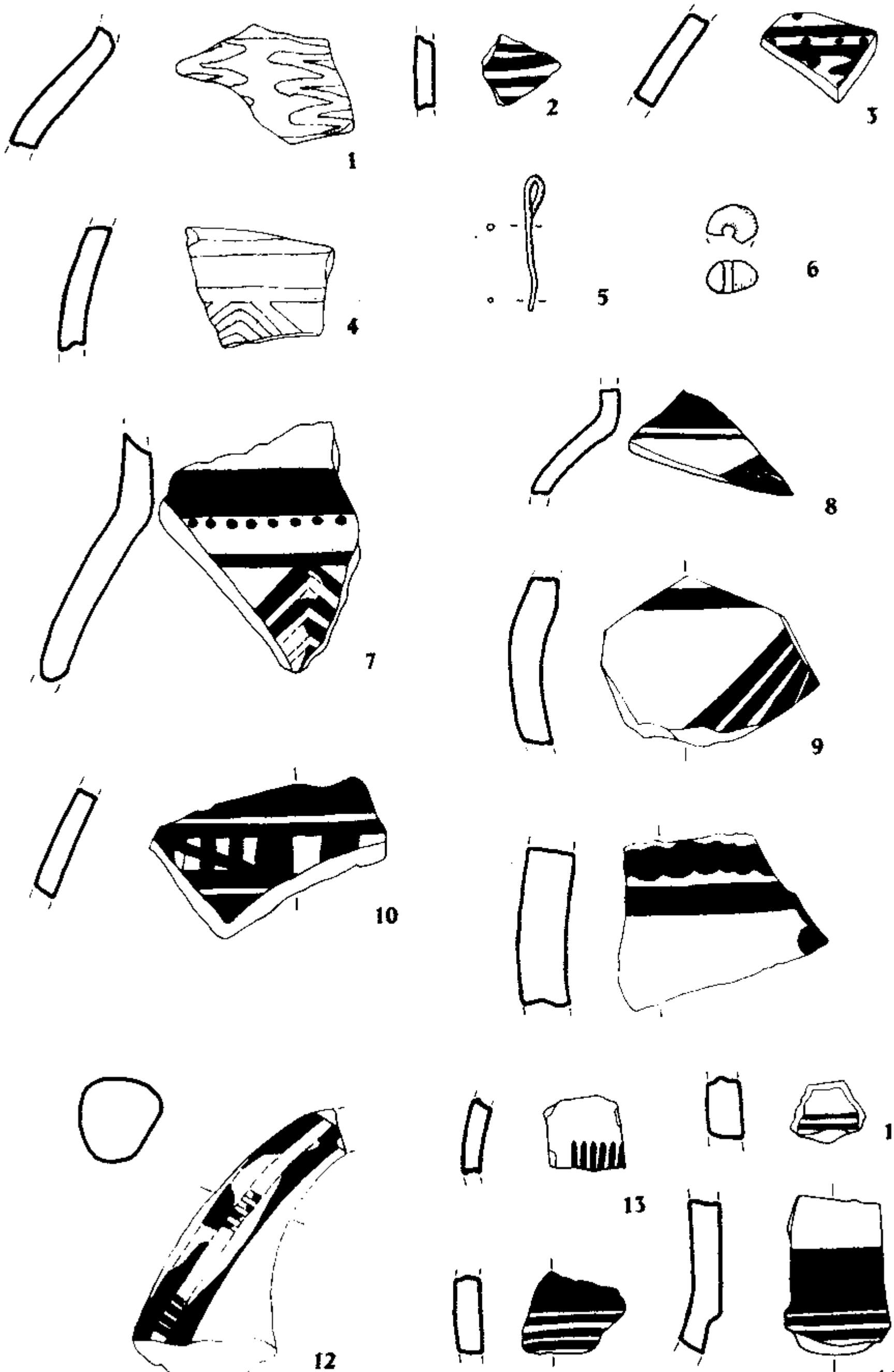


Fig. 8 - Trani, Capo Colonna, Saggio B, ceramica depurata. (Scala 1:2).

Inv. 42461 - Fr. di parete. Decorazione in bruno, consistente in due fasce parallele, una ondulata ed una sottostante rettilinea, da cui ne pende una ondulata. Superficie levigata. Alt. 5,1; largh. 5,7; spess. 1,2. Geometrico Iapigio (Fig. 8: 11).

Inv. 42478 - Fr. di parete. Decorazione in bruno, consistente in una serie di fasce orizzontali e parallele, una più larga ed altre tre più sottili sottostanti. Ceramica tornita, superficie levigata. Alt. 2; largh. 2,8; spess. 0,6. Geometrico Iapigio (Fig. 8: 15).

Da segnalare infine alcuni frammenti di incerta attribuzione:

Inv. 42474 - Fr. di parete. Decorazione in bruno, consistente da una serie di sottili linee parallele, probabilmente verticali. Superficie levigate. Alt. 2; largh. 2,7; spess. 0,9 (Fig. 8: 13).

Inv. 42475 - Fr. di parete. Decorazione in bruno, costituita da due sottili linee parallele. Impasto semifine, superficie ben levigate. Alt. 1,6 largh. 1,9; spess. 0,9 (Fig. 8: 14).

Metallo e pasta vitrea

Inv. 42479 - Ago in bronzo, con gambo a sezione circolare ed estremità ricurva a formare un piccolo anello. Lungh. 3,8; diam. 0,2 (Fig. 8: 5).

Inv. 42480 - Perla in pasta vitrea a corpo globulare schiacciato e sezione biconvessa, foro circolare mediano passante; colore grigio con riflessi biancastri. Alt. 0,9; diam. 1,3 (Fig. 8: 6).

Ceramica neolitica

La presenza di un insediamento del Neolitico Antico sul promontorio di Capo Colonna è documentata da ceramica impressa sporadica, rinvenuta in occasione degli scassi in profondità effettuati nel 1980 e nel 1984, che presumibilmente ne hanno intaccato il deposito archeologico. Un solo frammento (Inv. 42481) è stato rinvenuto nel Saggio B in un livello rimaneggiato. Complessivamente sono stati recuperati 16 frammenti vascolari, pertinenti, sia pur con diversa incidenza quantitativa, alle seguenti classi ceramiche:

A) Ceramica d'impasto grossolano abbastanza compatto, di co-

lore rossastro o grigio-nerastro, con inclusi diffusi di granulometria media, forte spessore delle pareti (da cm 1,2 a 2,7), superfici lisciate, di colore chiaro dal rosato al marroncino. La decorazione, presente su tutti i frammenti tranne uno, è del tipo ad impressione, a vari motivi decorativi. I 13 frammenti, tutti costituiti da pareti vascolari, sembrano pertinenti a grandi recipienti ovoidi.

B) Ceramica d'impasto grossolano piuttosto granulare, di colore rossastro, con inclusi di colore biancastro ben visibili anche in superficie, spessore cm 0,7, superfici appena lisciate. L'unico frammento è costituito da una parete curvilinea inornata.

C) Ceramica camoscio, di impasto compatto e depurato, di spessore sottile (da cm 0,5 a 0,7), superfici levigate, inornate. I due frammenti recuperati sono riferibili ad una parete rettilinea ed al collo cilindrico di forma chiusa probabilmente globulare.

A fini esemplificativi, si presentano i seguenti materiali pertinenti alla Classe A.

Inv. 42489 - Fr. di parete, decorata con serie di grandi rockers cardiali. Impasto semifine, superfici lisciate. Alt. 4,9; largh. 6; spess. 1,6 (Fig. 9: 1).

Inv. 42483 - Fr. di parete, decorata con una serie di rockers a solco liscio. Impasto semifine, superfici ben lisciate. Alt. 6,3; largh. 3,5; spess. 1,9 (Fig. 9: 6).

Inv. 42485 - Fr. di parete, decorata con brevi impressioni cardiali variamente distribuite. Impasto semifine, superfici lisciate. Alt. 3,2; largh. 5,6; spess. 1,6 (Fig. 9: 2).

Inv. 42486 - Fr. di parete, decorata con segni probabilmente cardiali, profondamente impressi e variamente distributi. Impasto grossolano, superfici lisciate. Alt. 6,6; largh. 7,5; spess. 2,4 (Fig. 9: 3).

Inv. 42482 - Fr. di parete, decorata con due tratti del tipo «ad unghiate» profondamente impressi. Impasto grossolano, superfici lisciate. Alt. 5,6; largh. 6,1; spess. 2,1 (Fig. 9: 7).

Inv. 42490 - Fr. di parete, decorata con segmenti incisi per lo più paralleli. Impasto semifine, superfici lisciate. Alt. 2,7; largh. 3,6; spess. 1,3 (Fig. 9: 5).

Inv. 42487 - Fr. di parete, decorata «a ditate» con l'impressione del polpastrello. Impasto grossolano, superficie interna abrasa, esterna lisciata. Alt. 4,2; largh. 5,4; spess. 2,7 (Fig. 9: 4).

I. M.


1


2


3


4


5


6

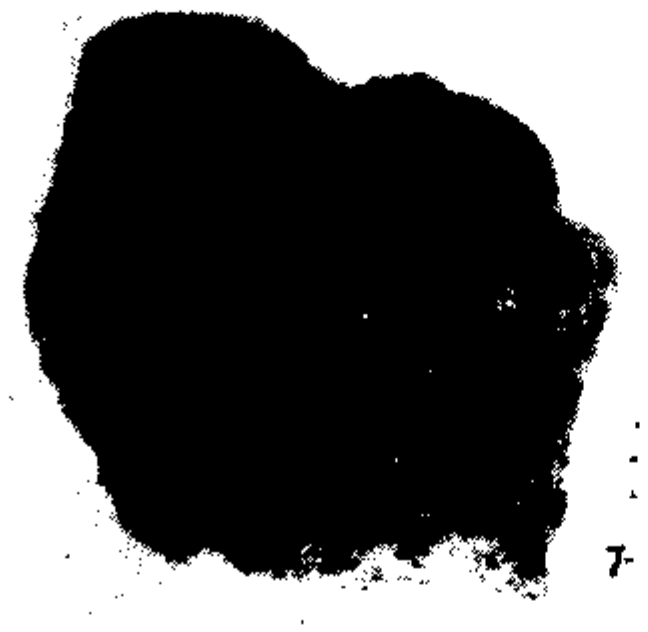

7

Fig. 9 - Trani, Capo Colonna. Ceramica impressa del Neolitico antico.

Inquadramento del sito

L'occupazione della media età del Bronzo

Un nucleo piuttosto consistente di ceramica purtroppo fuori contesto attesta la presenza dell'abitato già nel corso della prima metà del II millennio a.C. con una serie di elementi caratterizzanti la *facies* protoappenninica (Fig. 4, 1-9; 5, 1-8), riferibili in tale ambito a momenti di sviluppo collocabili in una fase già matura; indiziata in particolare dalla presenza di scodelle carenate con manico verticale con ansetta retrostante o con manico forato impostati sull'orlo.

I confronti più stringenti con i vicini insediamenti del versante adriatico di Giovinazzo e di Bari, sulla costa a sud di Trani confermano per il momento infatti questo tipo di indicazione [11]. L'estensione dell'area occupata dall'abitato e la potenza del deposito archeologico non escludono tuttavia la possibilità di risalire ad origini ancora più antiche nell'ambito della stessa *facies* e dell'età del Bronzo più in generale, quali potrebbero emergere anche dall'edizione delle ricerche degli anni settanta.

Nel livello 1 individuato nell'area del Saggio A si colgono invece, sebbene in quantità non rilevante, elementi che consentono una serie di confronti significativi per il suo primo inquadramento.

I frammenti decorati (Fig. 3, 4, 8), cui può accostarsi probabilmente anche se fuori contesto il frammento con decorazione a meandro obliquo (Fig. 4, 11), rientrano nel repertorio delle ceramiche decorate a incisione a nastro punteggiato, di cui il n. 4 di Fig. 3 probabilmente con motivo a meandro retto [12], attestate insieme a esemplari decorati a triangoli campiti a punteggio, con una presenza dai caratteri alquanto sporadici negli strati superiori alle frequen-

[11] Giovinazzo, Piazza S. Salvatore, livelli I e II: L. Cataldo, F. Radina, B. Wilkens, *L'insediamento protostorico di Giovinazzo (Bari). Considerazioni sulle facies protoappenninica e appenninica nell'Italia meridionale* in *R.S.P.* XLII, 1989-1990, 1-2, pp. 218-219; Bari, S. Pietro e S. Maria del Buon Consiglio: F. Radina, *San Pietro. Santa Maria del Buon Consiglio* in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Bari 1988, fig. 97, 127.

[12] Da riferire al gruppo apulo-materano, secondo I. Macchiarola, *La ceramica appenninica decorata*, p. 155.

tazioni con caratteri tipicamente protoappenninici di alcuni siti noti lungo le coste adriatica e ionica.

I confronti rimandano infatti per esempio allo strato *e* di Porto Perone, al livello IV di Giovinazzo, allo strato mesoappenninico di Punta Le Terrare e ai livelli attribuiti all'Appenninico di Coppa Nevigata, a nord dell'Ofanto, e di S. Maria di Ripalta lungo il medio corso del fiume [13].

Elementi decorati a fasce e/o a triangoli incisi e campiti a punteggio, sono inoltre presenti tra i materiali di superficie di Bari-S. Pietro, di Punta della Penna (Torre a Mare, Bari), di Torre Guaceto, di Rissieddi e inoltre nel livello IV di Egnazia [14].

Il tipo di ciotola troncoconica rappresentata alla Fig. 3, 8 inoltre trova confronti negli insediamenti di Le Pazze e di Rissieddi con esemplari non decorati [15].

La scodella con ansa a nastro verticale con apici appuntiti (Fig. 3, 6) rimanda ancora agli insediamenti e agli strati già citati con alcuni esemplari simili documentati a Le Pazze, anche per il profilo della forma, a Rissieddi, dove le anse presentano generalmente doppio foro passante, al livello IV, capanna 1 di Egnazia, ai livelli dell'Appenninico iniziale di Coppa Nevigata [16].

13 F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone* in *Not Sc* 1963, Fig. 26, 7-8; L. Cataldo, F. Radina, B. Wilkens, *L'insediamento protostorico, cit.*, fig. 14, 2, 3; F. G. Lo Porto, *Le importazioni micenee in Puglia, cit.*, figg. 4, 5; *Coppa Nevigata e il suo territorio. Testimonianze dal VII al II millennio a.C.*, Roma 1987, fig. 84, 5, 6, per esempio; M. L. Nava, G. Pennacchioni, *L'insediamento protostorico di S. Maria di Ripalta: prima campagna di scavi*, Cerignola 1981.

14 Da S. Pietro, scodella decorata di incerta provenienza non compresa nell'edizione delle ricerche a S. Pietro di Gervasio (M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, pp. 106-140): F. Radina, *S. Pietro, cit.*, fig. 97, 8; A. Cinquepalmi, *Punta della Penna* in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Bari 1988, figg. 142-144; G. Guerreschi, *I reperti ceramici del promontorio di Torre Guaceto (Brindisi)* in *Memorie del Museo Civico di Storia Naturale*, Verona XIV, 1966, fig. 16, 1, 5; D. Coppola, *Nota preliminare su un villaggio di facies culturale subappenninica a «Rissieddi» in territorio di Ostuni (Brindisi)* in *Archivio Storico Pugliese*, XVI, 1973, fig. 7, r, s; F. Biancofiore, *Egnazia (Brindisi). Saggio di scavo preistorico*, in *Not Sc* 1965, fig. 7, inv. 22220.

15 S. Bianco, *Il villaggio dell'età del Bronzo in contrada «Le Pazze» presso Torre S. Giovanni di Ugento (Lecce)* in *Studi di Antichità* 2, Galatina 1980, tav. 7, 8; D. Coppola, *Nota preliminare, cit.*, fig. 7, e, j, k.

16 S. Bianco, *Il villaggio, cit.*, tav. 6, 23; 7, 24; D. Coppola, *Nota preli-*

La scodella fuori contesto di Fig. 4, 10, caratterizzata dalla presenza di ansa a nastro verticale ad apici allungati e rilevati, trova una certa analogia con materiale di Rissieddi [17]. Più evidentemente rispetto alla precedente, da cui differisce anche per la forma del corpo a pareti convesse, rientra in quella tipologia di larga diffusione e probabilmente di lunga durata in Puglia, attraverso una serie di varianti diverse che vanno dagli esemplari con margini semplicemente rilevati a quelli con apici pronunciati e allungati, spesso con due fori sul dorso in cui già Lo Porto e poi Cremonesi hanno ravvisato uno sviluppo formale nell'ambito delle *facies* culturali tra protoappenninico e subappenninico [18].

L'olla con labbro a tesa (Fig. 3, 11) rientra in una tipologia piuttosto diffusa nei siti appenninici dell'Italia meridionale, e in questo caso riporta ad un tipo attestato a Giovinazzo nel livello IV, a profilo meno svasato, mentre più puntuale è il confronto con una forma di Le Pazze [19].

La scodella di forma slanciata ad alta carena pronunciata e bugnetta conica (Fig. 3, 13) trova alcune analogie con un esemplare di forma più aperta e meno carenata di Le Pazze, più puntualmente anche se la forma è più bassa e più larga con una scodella di Leuca [20].

Sono inoltre attestate scodelle carenate con manico nastriforme

minare, cit., fig. 9 p; F. Biancofiore, *Egnazia, cit.*, fig. 10, inv. 22232; *Coppa Nevigata, cit.*, fig. 73, 2.

17 D. Coppola, *Nota preliminare, cit.*, fig. 9, 1.

18 Oltre ai rimandi citati in G. Cremonesi, *Il villaggio dell'età del Bronzo del Santuario di S. Maria di Leuca*, in *Leuca*, Galatina 1978, pp. 39-40 e nota 23, ci si riferisce agli insediamenti di Punta Le Terrare, strato mesoappenninico (F. G. Lo Porto, *Le importazioni micenee, cit.*, fig. 3, l'ultimo a destra della fila in alto), di Torre Guaceto (A. Cinquepalmi, *Carovigno (Brindisi), Torre Guaceto* in *Taras* X, 2, 1990, pp. 296-297); G. Guerreschi, *I reperti ceramici, cit.*, figg. 14-15, gli esemplari in basso; di Punta della Penna (A. Cinquepalmi, *Punta della Penna, cit.*, fig. 146); di Bari-S. Scolastica, saggi *d* e *e* (A. Fornaro, *Santa Scolastica*, in *Archeologia di una città, cit.*, fig. 83, 2-4; fig. 89, 10), di Oria (F. Radina, *Oria*, in *R.S.P.* XXXV, 1980, p. 404); F. G. Lo Porto, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il Protoappenninico B in Puglia* in *B.P.I.*, XV, 73, 1964, pp. 134-135, fig. 10; G. Cremonesi, *Il villaggio, cit.*, pp. 39-40.

19 L. Cataldo, F. Radina, B. Wilkens, *L'insediamento protostorico, cit.*, fig. 16, 1; S. Bianco, *Il villaggio, cit.*, tav. 7, 4.

20 S. Bianco, *Il villaggio, cit.*, tav. 7, 23; G. Cremonesi, *Il villaggio, cit.*, tav. 13, 2 dai tagli 1-4.

verticale forato (Fig. 3, 1, 2, 9) che trovano larghi confronti anche nei contesti già citati, come le olle di varie dimensioni con parete decorata a cordoni plastici.

Dal saggio B provengono un esemplare di ago in bronzo ed una perla in pasta vitrea (Fig. 8, 6-7). Perle analoghe sono attestate per esempio nella tomba 3 di Toppo Daguzzo e nello strato appenninico della Grotta Cardini di Praia a Mare, oltre che in numerosi contesti tirrenici con documentazione egea che porta a propendere per una provenienza orientale [21].

Il quadro dei confronti riconduce in conclusione a quei siti di lunga durata prevalentemente in posizione costiera in cui l'occupazione riferibile al Protoappenninico in senso stretto si protrae nel tempo fino ad una fase contrassegnata dalla presenza di alcuni elementi guida caratteristici di contesti dell'Appenninico Antico [22]. La continuità insediativa e l'assenza di brusche cesure nel passaggio da una fase all'altra sono evidenti in particolare nelle sequenze stratigrafiche di Coppa Nevigata, Giovinazzo, Bari, Egnazia, Porto Perone.

Pochi per il momento gli insediamenti noti di nuova occupazione, come Leuca — tagli inferiori e Le Pazze sulla costa e all'interno sulle Murge meridionali Rissieddi, da riferire a questa fase con la quale d'altra parte sembrerebbe concludersi l'occupazione di siti di antica fondazione come Giovinazzo, Egnazia e Punta Le Terrare, forse in ragione di una progressiva tendenza alla concentrazione dell'insediamento lungo le coste [23].

L'approfondimento delle ricerche e dei livelli di analisi sui contesti della cosiddetta media età del Bronzo impone tuttavia una lettura più puntuale di queste manifestazioni che se rapportate agli aspetti appenninici in senso stretto manifestano alcune differenze, tra cui molto evidenti la rarità delle decorazioni a banda punteggiata e l'assenza della decorazione ad intaglio, elemento quest'ultimo che

[21] M. Cipolloni Sampò, *La tomba tre dell'Acropoli di Toppo Daguzzo (Potenza). Elementi per lo studio preliminare* in *Annali Istituto orientale di Napoli*, 8, 1986, pp. 26-28; L. Vagnetti, *Alcuni pezzi importati e gli oggetti di bronzo* in L. Bernabò Brea *et alii*, *La Grotta Cardini (Praia a Mare-Cosenza): giacimento del Bronzo* in *Memorie dell'Istituto di Paleontologia Umana* 4, 1989, pp. 161-162.

[22] Vedi per esempio nel livello IV di Giovinazzo - piazza S. Salvatore: L. Cataldo, F. Radina, B. Wilkens, *L'insediamento protostorico*, *cit.*, pp. 227-230, e ai contesti la richiamati.

[23] F. Radina, *Contributo alla conoscenza*, *cit.*,

starebbe a contrassegnare una fase evoluta dell'Appenninico [24].

Una proposta formulata recentemente [25] tende ad inquadrare in una fase più antica dell'Appenninico (fase 2b del Protoappenninico) i complessi pugliesi caratterizzati dalla presenza di elementi decorati che adottando schemi elementari sono considerati preludenti ai tipi caratteristici dell'Appenninico.

In questa fase, che trova una sua esemplificazione nello strato *e* di Porto Perone ed un'attestazione consistente nella Puglia centro meridionale, rientrerebbe così la maggior parte dei contesti cui si è fatto finora riferimento per il livello I di Capo Colonna, caratterizzati anche dalla presenza della scodella con ansa a nastro verticale con apici rilevati e appuntiti.

Non è certo in questa occasione sulla scorta dei dati quantitativamente esigui di Capo Colonna presentati in questa sede che si pensa di poter rivedere il problema. Un primo ostacolo come già osservato altrove è costituito dallo stato inedito di ricerche di largo respiro, che costringe a far ancora ricorso a pochi elementi diagnostici ricorrenti, sulla base di una assai limitata conoscenza di aspetti formali diversi, quali le ceramiche inornate per esempio.

Si conferma tuttavia per il momento l'impressione che l'orizzonte appenninico documentato sul versante pugliese centro-meridionale sia piuttosto antico e che ad esso segua in alcuni casi una cesura insediativa. Sembra invece prematura una datazione di tali eventi, prendendo come riferimento cronologico la tazza del MIC I-II dello strato *e* di Porto Perone [26]. D'altra parte in un sito ben noto come Coppa Nevigata si delinea un orizzonte appenninico con elementi non decorati, più antico dell'orizzonte appenninico classico pure documentato, databile in base al confronto con l'aspetto tirrenico di Vivara-Punta d'Alaca alla prima metà del XV secolo a.C.[27], laddove sempre in termini di cronologia comparata la piena affer-

[24] I. Macchiarola, *La ceramica appenninica decorata*, *cit.*, pp. 7-11; I. Macchiarola, *L'Italia centro-meridionale, facies appenninica*, in *Atti del Congresso «l'età del Bronzo»*, *cit.*, pp. 88 e ss. e sempre su questo problema più critica la posizione di Bernabò Brea in Bernabò Brea *et alii*, *La grotta Cardini*, *cit.*, pp. 206-209.

[25] I. Damiani, *L'Italia centro-meridionale, faces protoappenninica*, in *Atti del Congresso «l'età del Bronzo»*, *cit.*, in particolare p. 86.

[26] F. G. Lo Porto, *La stazione preistorica di Porto Perone*, *cit.*, pp. 333-334.

[27] *Coppa Nevigata*, *cit.*, pp. 121-130.

mazione dell'Appenninico viene collocata generalmente nel XIV secolo a.C.[28].

L'edizione puntuale del contesto «mesoappenninico» per esempio di Punta Le Terrare, con ceramica di importazione, o dello stesso insediamento di Capo Colonna potrebbe senzaltro integrare ed eventualmente confortare tale dato. Sulla costa adriatica comunque finora la presenza di ceramica micenea per le fasi MIC I-II e IIIA non è particolarmente rilevante [29].

Per una valutazione globale del problema va detto che non molto si conosce allo stato attuale dell'occupazione dei territori murgiani retrocostieri o dell'interno durante queste fasi.

Termine di confronto per il territorio murgiano è quindi rappresentato tuttora da quei siti dell'ambiente ofantino o del versante lucano in cui sono com'è noto ben documentati gli aspetti decorati tipici, come nel non lontano insediamento ofantino di Madonna di Ripalta.

Anche in questo senso il sito di Capo Colonna in quanto posto a confine, come si è detto in premessa, tra due situazioni ambientali profondamente diverse potrebbe aiutare a chiarire il problema, tra gli altri, se l'area dell'Ofanto segni il confine di una tradizione decorativa che non attecchisce più a sud oppure, più sostanzialmente, il limite di diffusione della *facies* culturale nei suoi aspetti più maturi [30].

F. R.

28 I. Macchiarola, *L'Italia centro-meridionale, facies appenninica*, *cit.*, in particolare pp. 93-98.

29 Per Punta Le Terrare vengono presentati in associazione alcuni frammenti di ceramica «mesoappenninica» decorata a nastro punteggiato con ceramica del Miceneo IIIA e IIIB (F. G. Lo Porto, *Le importazioni micenee in Puglia*, *cit.*, fig. 4, 6). Da un recente esame del materiale egeo di Punta Le Terrare risulterebbe invece nei livelli superiori l'associazione con ceramica fine decorata d'importazione, databile tra il MIC IIA e gli inizi del MIC IIIA (M. C. Franco, *Nuovi studi e recenti ritrovamenti sulle possibili più antiche relazioni transmarine nel Salento* in *Atti del Convegno di Studi su Vivara* (*giugno 1992*), in corso di stampa che indicherebbe quindi l'antichità del contesto di Punta Le Terrae nell'ambito dell'Appenninico meridionale. Sul problema in generale L. Vagnetti, *Le ceramiche egeo-micenee* in L. Bernabò Brea *et alii*, *Meligunis Lipara VI*, pp. 291-192.

30 L. Cataldo, F. Radina, B. Wilkens, *L'insediamento protostorico*, *cit.*, pp. 227-230.

I materiali della tarda età del Bronzo e della prima età del Ferro

Gli interventi effettuati sul promontorio di Capo Colonna ed oggetto della presente comunicazione, non hanno indagato depositi in posto databili alla tarda età del Bronzo [31], ma hanno comunque permesso il recupero di una quantità sufficiente di dati, da consentire una più puntuale definizione delle fasi finali di occupazione del sito. Questo ha però imposto una particolare cautela nello studio della documentazione ceramica, in quanto, in assenza di dati stratigrafici, si è subito evidenziato il rischio di limitarsi alla individuazione di alcuni tipi caratteristici, che nel corso degli studi hanno finito per assumere il valore di veri e propri «fossili guida».

D'altra parte il presente lavoro si inserisce in un più ampio programma di ricerca in corso, sulla tarda età del Bronzo dell'area murgiana ed ofantina [32]. La documentazione archeologica proveniente dal villaggio di Madonna del Petto [33], situato nella bassa valle dell'Ofanto e distante km 22,5 in direzione Nord Ovest, offre invece la possibilità di inserire i presenti dati in un più puntuale e meno schematico quadro di riferimento sia stratigrafico che territoriale.

Ad un orizzonte più antico, nell'ambito della tarda età del Bronzo, si possono riferire un primo nucleo di materiali, tra cui si segnala il frammento di scodella a bordo rientrante distinto (Fig. 6: 5), con ansa a nastro con soprelevazione a bastoncello a sezione ellissoidale,

31 Diversamente i saggi di scavo effettuati nel 1971: F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1971, p. 489. Tuttavia il nucleo più consistente di materiali, recuperati come già detto durante l'intervento del 1984, proviene presumibilmente da livelli in posto.

32 Tale programma si è sviluppato a partire dall'elaborazione della propria tesi di laurea: Italo Muntoni, «L'insediamento di Madonna del Petto (Barletta-Ba) nel contesto culturale dell'Italia sud-orientale fra XI e IX secolo a.C.», Università di Roma «La Sapienza», Relatore Chiar.mo Prof. A. Cazzella, Anno Accademico 1990-91.

33 Individuato da F. G. Lo Porto nel 1969 ed oggetto di scavi nel 1976 e 1977: F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Atti del XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1977, p. 497. Si ringrazia il Prof. Lo Porto per aver permesso lo studio dei materiali.

che mostra puntuali confronti con coevi insediamenti dell'Italia sud-orientale [34]. Più incerto appare l'inquadramento cronologico dell'ansa a nastro soprelevata (Fig. 6: 3) a sezione ellissoidale decorata con una costolatura longitudinale, che mostra confronti in insediamenti dell'Italia sud-orientale, pertinenti a diversi momenti nell'ambito della Tarda età del Bronzo [35].

Di dubbia collocazione è invece la teglia (Fig. 6: 1), piuttosto ricorrente nel patrimonio ceramico degli insediamenti dell'Età del Bronzo [36]. Relativamente al motivo decorativo a scanalature ortogonali sul fondo, anch'esso è attestato, su forme analoghe, in ambiti cronologici piuttosto diversificati, sia nella Puglia settentrionale, a Coppa

[34] Coppa Nevigata, livelli del subappenninico recente (A. Cazzella, M. Moscoloni, *Età del Bronzo. La ricerca archeologica*, in *Coppa Nevigata*, *cit.*, forma 26: fig. 80:11, con orlo a profilo angolare; fig. 79:23, con ansa a soprelevazione a bastoncello a sezione ellissoidale); Termitito, livelli del subappenninico recente (S. Bianco - A. De Siena, *Termitito* (*Montalbano Ionico, MT*), in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, Taranto 1982, tav. XXVII: 4, con rilievo prominente sull'orlo); per il restringimento dell'ansa all'attacco del bastoncello, cfr. anche Madonna di Ripalta, livelli subappenninici (M. L. Nava, *Parte I. Risultati archeologici*, in M. L. Nava - G. Pennacchioni, *L'insediamento protostorico di S. Maria di Ripalta*, *cit.*, tav. 17:2) e Grotta di Manaccore (E. Baumgartel, *The cave of Manaccora, Monte Gargano. Part II: The contents of three archaeological strata*, in *Papers of the British School at Rome*, XXI, 1963, fig. 5:31).

[35] Broglio di Trebisacce, livelli del Bronzo recente (G. Bergonzi *et alii*, *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Napoli 1982 (cit.: *Sibaritide* 1), tav. 7:10; G. Bergonzi *et alii*, *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 2, Napoli 1982 (cit.: *Sibaritide* 2), tav. 5:13); Coppa Nevigata, livelli subappenninici (A. Cazzella - M. Moscoloni, *L'età del Bronzo*, *cit.*, p. 163, A6); Grotta Manaccore, strato III (E. Baumgartel, *The cave of Manaccora*, *cit.*, fig. 2:12 — su forma databile al Bronzo finale — e 6:5 — proveniente dalla sommità dello Strato III —); Madonna del Petto, livello V, Bronzo finale (A20).

[36] Tra i materiali di Coppa Nevigata, per i quali è nota la distribuzione quantitativa delle forme nei diversi livelli (A. Cazzella - M. Moscoloni, *L'età del Bronzo*, *cit.*, p. 155, tab. 1, F82), essa è presente nei livelli appenninici e subappenninici (ivi, fig. 78:14), con una maggiore incidenza quantitativa nei primi. La presenza di piatti è inoltre attestata sia in contesti più antichi, come Spigolizzi (E. Ingravallo - A. Piccinno, *L'insediamento protoappenninico di Spigolizzi* (*Salve*), in *Studi di Antichità*, 3, 1983, tav. 36:7 e 38:12) e recenziori, quale Salapia (M. A. Alberti *et alii*, *Notizia preliminare sugli scavi di Salapia. Campagne 1978-1979*, in *NotSc* XXXV, 1981, fig. 13:1).

Nevigata [37], Grotta Manaccore [38] e Molinella [39], sia in diversi insediamenti dell'Italia sud-orientale, con piccole variazioni quali la presenza di quattro cuppelle all'incrocio delle due solcature o di una sola nel punto di origine delle stesse [40]. Tracce di stuoia all'esterno del fondo, infine, sono attestate sia a Grotta Manaccore [41], sia a Lipari [42].

Ad un momento più avanzato, nell'ambito del Bronzo finale, sono certamente attribuibili l'ansa a nastro soprelevata (Fig. 6: 2) decorata da scanalature longitudinali [43] e le ciotole a bordo rien-

[37] L'unico esemplare di piatto decorato all'interno da una scanalatura radiale proviene da un'unità stratigraficamente non utilizzabile (A. CAZZELLA - M. MOSCOLONI, *L'età del Bronzo*, *cit.*, p. 154, F82); in una analoga unità, è stato recuperato un frammento decorato da scanalature a croce (ivi, p. 169, D19).

[38] E. BAUMGARTEL, *The cave of Manaccora*, *cit.*, p. 9, tipo B IX [non illustrato, secondo esemplare descritto], rinvenuto nella Trincea St, ad una profondità di m. 1.66. Alla stessa profondità fu rinvenuto un frammento decorato (ivi, p. 12, fig. 3:16) di tipo protovillanoviano, e ad una maggiore due frammenti (ivi, p. 8) decorati a costolature oblique. Pur nell'incertezza dell'associazione sembra presumibile datare l'esemplare al Bronzo finale.

[39] S. M. PUGLISI, *Le culture dei capannicoli sul promontorio Gargano*, in *Memorie della Classe di Scienze Morali e Storiche dell'Accademia dei Lincei*, II, 1948, fig. 11:1, livello inferiore. Puglisi (ivi, p. 34) ne attesta il rinvenimento alla base del deposito archeologico, in un momento databile «almeno a partire dall'Appenninico iniziale» (A. CAZZELLA - M. MOSCOLONI, *Strutture difensive nella Daunia e nell'Italia meridionale*, in *Atti del IX Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1987, p. 108).

[40] Incoronata, Saggio P, fossa indigena n. 3, XI-IX sec. a.C. (M. CASTOLDI, *Ceramica indigena d'impasto*, in *I Greci sul Basento. Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984*. Como 1986, tav. 27:8); Grotta di Manaccore, strato III (E. BAUMGARTEL, *The cave of Manaccora*, *cit.*, tipo BIX); Punta Manaccore, livello medio (S. M. PUGLISI, *Le culture dei capannicoli*, *cit.*, fig. 7:2).

[41] E. BAUMGARTEL, *The cave of Manaccora*, *cit.*, p. 9 attesta la presenza, sulla superficie esterna della teglia citata a n. 38, delle tracce dell'avvolgimento a spirale del colombino con cui era stata fabbricata, probabilmente da interpretare invece come tracce di stuoia sulla quale era stata realizzata.

[42] Livelli dell'Ausonio I: L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára*, IV, Palermo 1980, tav. CCXIII: a-b.

[43] Documentata a Broglio di Trebisacce, livelli del Bronzo finale e della Prima età del Ferro (G. BERGONZI *et alii*, *Sibaritide* 1, tav. 7:13 e tav. 29:12-13; R. PERONI (ed), *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 3, Roma 1984, tav. 50: 7 e 53: 3); Lipari, livelli dell'Ausonio II (L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára*, *cit.*, tav. CCLVII: 3b); Timmari-Lama Campana, Bronzo finale (M. CIPOLLONI SAMPÒ, *Il Bronzo Finale in Basilicata*, in *Bronzo Finale*

trante curvilineo (Fig. 6: 8-9) con ansa a maniglia obliqua, decorate da costolature oblique a cui si possono affiancare altri esemplari, decorati (Inv. 42415) e non (Inv. 42417 e 42424) provenienti dai livelli rimaneggiati del Saggio B, riferibili anche ad un momento più avanzato per la presenza di ceramica dipinta dell'Età del Ferro. I due esemplari presentano un motivo decorativo a costolature oblique leggermente diversificato, presentandosi nel primo poco marcate e quasi verticali, mentre nel secondo piuttosto rilevate e con un andamento scarsamente inclinato. I due motivi comunque sono parallelamente attestati nel Bronzo finale, sia a Madonna del Petto [44], sia in diversi insediamenti dell'Italia sud orientale [45], e non sembrano, almeno allo stato attuale, riconducibili a differenziazioni cronologiche o territoriali.

Altrettanto significativa è la presenza di ceramica protogeometrica, alla quale possono essere ricondotti la quasi totalità dei frammenti di ceramica depurata recuperati nel 1984 [46], ed alcuni frammenti provenienti dai livelli rimaneggiati del Saggio B (Fig. 8: 1-4). La decorazione dipinta, in rosso e soprattutto in bruno, si caratterizza per il ricorrere di un patrimonio geometrico piuttosto semplice, che trova ampi confronti nei diversi insediamenti dell'area ofantina e murgiana che hanno restituito ceramica protogeometrica. Tra i motivi decorativi, disposti in bande orizzontali, singole o a volte sovrapposte, sono attestati i triangoli concentrici (Fig. 7: 5 e

in Italia, Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1979, fig. 5:11); Torre Guaceto, Saggio Nord C - cm 50 (G. Guerreschi, *I reperti ceramici, cit.*, fig. 5:10).

[44] I due motivi, rispettivamente D2 e D1, sono attestati in tutti i livelli dal II al IX, sia pur con una maggiore incidenza quantitativa del primo.

[45] Nell'impossibilità di richiamare tutti le attestazioni, si fa riferimento solo ad alcuni insediamenti della Puglia centro-settentrionale: Bari-Città Vecchia (A. Fornaro, *Santa Scolastica*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Bari 1988, tav. 205:2 [D2]; Botromagno (J. Du Plat Taylor *et alii*, *Gravina di Puglia III*, 1, in *Papers of the British School at Rome* XXXIV, 1976, fig. 24:182 [D1]); Grotta di Manaccore (E. Baumgartel, *The cave of Manacora, cit.*, fig. III:13 [D2] e III:17 [D1]); Monte Sannace (*Monte Sannace. Gli scavi dell'acropoli 1978-1983*, Galatina 1989, tav. 110:2 [D1] e 110:4 [D2]; Punta Manaccore (S. M. Puglisi, *Le culture dei capannicoli, cit.*, tav. I:11 [D2]); Salapia (M. A. Alberti *et alii*, *Notizia preliminare, cit.*, fig. 12:4 [D1]).

[46] Ad eccezione di alcuni materiali (Tav. VII:2 e 3) che sono databili nell'ambito del Geometrico Iapigio.

8: 4)[47], le linee a zig zag verticali (Fig. 8: 4 e 8: 1 e 3)[48], le fasce campite a punteggio (Fig. 7: 1 e 8: 3)[49] o a zig zag (Fig. 7: 5)[50], i fasci di linee orizzontali (Fig. 8: 2)[51], i triangoli in serie con i vertici disposti in alto o radiali sull'orlo (Fig. 7: 1)[52].

In considerazione della notevole frammentarietà dei materiali, il quadro formale è abbastanza limitato, anche se significativa è la presenza di alcune forme chiuse, che arricchiscono l'ancora esigua docu-

[47] Madonna del Petto (Liv. VI-V); Madonna di Ripalta (M. L. NAVA, *Santa Maria di Ripalta: prima campagna di scavi*, in *Atti II Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1980, fig. 1:1); Salapia (M. A. ALBERTI *et alii*, *Notizia preliminare*, *cit.*, fig. 9); Toppo Daguzzo (M. CIPOLLONI SAMPÒ, *Il Bronzo Finale*, *cit.*, fig. 3:3 e 8-9).

[48] Lavello (G. TOCCO, *La Basilicata nell'età del Ferro*, in *Atti della XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1978, fig. 12:1); Madonna di Ripalta (M. L. NAVA, *Parte I. Risultati archeologici*, *cit.*, tav. 2:2 e 3:1-2; A. M. TUNZI SISTO, *Madonna di Ripalta (Cerignola): nuove prospettive dalla campagna di scavo 1986*, in *Profili della Daunia Antica*, III, Foggia 1988, fig. 7); Salapia (M. A. ALBERTI *et alii*, *Notizia preliminare*, *cit.*, fig. 8-9); Toppo Daguzzo (M. CIPOLLONI SAMPÒ, *Il Bronzo Finale*, *cit.*, fig. 3:2 e 8-9).

[49] Madonna di Ripalta (M. L. NAVA, *Parte I. Risultati archeologici*, *cit.*, tav. 4:9-10; A. M. TUNZI SISTO, *Madonna di Ripalta*, *cit.*, fig. 7-8); Monte Saraceno (M. L. NAVA, *L'insediamento protostorico di Monte Saraceno, Gargano: i risultati dei più recenti studi*, in *Profili della Daunia Antica*, IV, Foggia 1989, fig. 4); Salapia (M. A. ALBERTI *et alii*, *Notizia preliminare*, *cit.*, fig. 8-9); Toppo Daguzzo (M. CIPOLLONI SAMPÒ, *Il Bronzo Finale*, *cit.*, fig. 3: 4-7 e 10).

[50] Madonna del Petto (Liv. X-VIII); Oria (D. G. YNTEMA, *The matt-painted*, *cit.*, fig. 12).

[51] La Starza (C. ALBORE LIVADIE, *Considerazioni sui nuovi scavi a La Starza (Ariano Irpino) e sulle comunità pastorali appenniniche*, in *Atti del Convegno promosso dal Comune di Santa Croce del Sannio, dall'Istituto Storico «G. M. Galanti» e dalla Comunità Montana Alto Tammaro*, Napoli 1991, fig. 5); Madonna delle Grazie (A. CIANCIO - F. RADINA, *Madonna delle Grazie (Rutigliano): campagna di scavo 1979*, in *Taras* III, 1-2, 1983, tav. XXI:7 e 12); Madonna di Ripalta (M. L. NAVA, *Parte I. Risultati archeologici*, *cit.*, tav. 3:6 e 4:4; A. M. TUNZI SISTO, *Madonna di Ripalta*, *cit.*, fig. 8).

[52] Madonna di Ripalta (M. L. NAVA, *Parte I. Risultati archeologici, cit.*, tav. 4:12); Toppo Daguzzo (M. CIPOLLONI SAMPÒ, *La stratigrafia di Toppo Daguzzo e problemi relativi ai contatti fra le due sponde adriatiche durante l'età del Bronzo e la prima età del ferro*, in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Atti del Convegno Internazionale Lecce-Matera 1973, Taranto 1983, tav. VII).

mentazione caratterizzante questa produzione. Sono attestate innanzitutto forme decorate, con confronti in coevi insediamenti dell'Italia sud-orientale, costituite da un'olla di medie dimensioni, con largo labbro a tesa e collo distinto a parete rettilinea (Fig. 7: 1)[53], ed un'olletta, con breve labbro svasato e spalla arrotondata (Fig. 7: 5)[54]. È inoltre documentata la presenza di due dolii (Fig. 7: 6 e 7) in ceramica figulina inornata, di grandi dimensioni, con un diametro all'imboccatura maggiore di cm 50, che attestano l'uso del tornio, almeno per la realizzazione dell'orlo. Più problematica, per i frammenti in questione, è la definizione della tecnica di montaggio dell'intero contenitore, che, in considerazione della notevole dimensione, si può ipotizzare fosse realizzato in diverse sezioni, o tornite, o a lastre successivamente rifinite al tornio[55].

La presenza di dolii o di grandi olle in ceramica depurata tornita è parallelamente documentata a Madonna del Petto, anche se con una minore articolazione formale[56], consentendo un più puntuale inquadramento di tale produzione. La realizzazione di grandi contenitori con funzioni di immagazzinamento, in ceramica depurata e parzialmente tornita, è stata individuata in alcuni insediamenti lungo

[53] Madonna di Ripalta (M. L. Nava, *Parte I. Risultati archeologici*, *cit.*, tav. 3:7; A. M. Tunzi Sisto, *Madonna di Ripalta*, *cit.*, fig. 7); Montescaglioso-Difesa San Biagio (M. G. Canosa, *Il Materano*, in *Siris-Polieion*, Galatina 1986, tav. 55:a); Punta Meliso (M. O. Orlando, *S. Maria di Leuca - Punta Meliso*, in *Archeologia dei Messapi*, Bari 1990, fig. 35); Salapia (M. A. Alberti *et alii*, *Notizia preliminare*, *cit.*, fig. 10:4); Scalo di Furno (F. G. Lo Porto, *Porto Cesareo. L'insediamento protostorico di Scalo di Furno*, in *Archeologia dei Messapi*, *cit.*, fig. 5:7); Toppo Daguzzo (M. Cipolloni Sampò, *La stratigrafia di Toppo Daguzzo*, *cit.*, tav. VII).

[54] Saturo (G. Lo Porto, *Satyrion (Taranto) - L'insediamento protostorico di Porto Perone*, in *Not Sc* XVIII, 1964, fig. 30:1); Torre Castelluccia (F. Biancofiore, *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma 1967, tav. XXXIX:r).

[55] Sulla utilizzazione di ambedue le tecniche per la realizzazione di grandi contenitori in produzioni artigianali italiane, R. Hampe - A. Winter, *Bei Töpfen und Zieglern in Süditalien, Sizilien und Griechenland*, Mainz 1965, pp. 179-180, Abb. 5 e 28; sulle problematiche legate alla realizzazione di grandi dolii in contesti archeologici cretesi, P. M. Day, *The production and distribution of storage jars in Neopalatial Crete*, in E. B. French - K. A. Wardle (a cura di), *Problems in Greek Prehistory*, Bristol 1988, pp. 499-508, con ricca bibliografia.

[56] I materiali, con spessori pari a cm 1,5-2, sono stati rinvenuti in tutti i livelli, in associazione con ceramica protogeometrica, e sono per la quasi totalità pertinenti a parti della spalla e del ventre.

l'arco ionico, ed in particolare nel territorio della Sibaritide [57] ed in misura minore anche a Porto Perone [58]. Accanto però alle affinità tecnologiche e ad alcune formali [59] con tale produzione, i materiali di Capo Colonna e di Madonna del Petto presentano un significativo elemento di differenziazione costituito dalla assenza di decorazione a fasce e cordoni, ampiamente documentata invece lungo l'arco ionico.

D'altra parte però la realizzazione di dolii parzialmente torniti, deve essere parallelamente correlata con la coeva produzione protogeometrica dipinta, nel cui ambito sono attestate olle decorate, di medie dimensioni, con un altezza fino a cm 50 [60]. La presenza di tali contenitori, originariamente documentata solo a Timmari [61] e Torre Castelluccia [62], è stata successivamente riscontrata in molti insediamenti dell'Italia sud-orientale [63], ed in particolare a Leuca - Punta Meli-

[57] G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni dell'artigianato specializzato*, in G. Bergonzi *et alii*, *Sibaritide 1*, Napoli 1982, pp. 94-115; G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni dell'artigianato specializzato: ceramica grigia e dolii cordonati*, in G. Bergonzi *et alii*, *Sibaritide* 2, Napoli 1982, pp. 63-97; G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni dell'artigianato specializzato: ceramica grigia e dolii per derrate*, in R. Peroni (a cura di), *Ricerche*, *cit.*, pp. 101-163; V. Buffa, *I dolii cordonati*, in R. Peroni (a cura di), *Nuove ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, Roma 1984. Il sorgere di tale produzione è collocata nell'ambito del Bronzo recente, perdurando nel Bronzo finale e nella prima Età del Ferro.

[58] G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni*, *cit.*, in R. Peroni, *Ricerche*, *cit.*, n. 76 e 79, attribuiscono ad essa alcuni frammenti ivi rinvenuti, sia in livelli Subappenninici, sia del Bronzo finale (F. G. Lo Porto, *Leporano* (*Taranto*) - *Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in *Not Sc* XVII, 1963, fig. 53 e fig. 16:9-10).

[59] I confronti proponibili sono però limitati esclusivamente alla tipologia degli orli a tesa: G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni*, *cit.*, in G. Bergonzi *et alii*, *Sibartide* 1, tav. 20:3; G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni*, *cit.*, in G. Bergonzi *et alii*, *Sibartide* 2, tav. 19:4; G. Bergonzi - A. Cardarelli, *Due produzioni*, *cit.*, in R. Peroni (a cura di), *Ricerche*, *cit.*, fig. 15:3; V. Buffa, *I dolii cordonati*, *cit.*, 43:1.

[60] D. G. Yntema, *The matt paintend*, *cit.*, fig. 4, forma 1.

[61] R. Peroni, *Per una definizione dell'aspetto culturale subappenninico come fase archeologica a sè stante*, in *Memorie della Classe di Scienze Morali e Storiche dell'Accademia dei Lincei*, IX, 1959, tav. XXV:1.

[62] F. Biancofiore, *Civiltà micenea*, *cit.*, tav. XXXVIII:s e XL:v.

[63] Oltre a quelli citati alla nota n. 53: Broglio di Trebisacce (G. Bergonzi *et alii*, *Sibaritide* 1, tav. 37:1-2); La Starza (C. Albore Livadie, *Nuovi scavi alla Starza di Ariano Irpino*, in *L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, in *Rassegna di Archeologia*, 10, 1991-1992, p. 483, n. 8). Taranto-San Martino (M. Gorgoglione, *La penetrazione micenea sul Golfo di Taranto:*

so [64] ne è stata riconosciuta la fabbricazione al tornio.

La presenza di ceramica protogeometrica dipinta, realizzata o almeno rifinita al tornio [65], individuata inoltre anche a Termitito [66] e tra alcuni materiali di Madonna del Petto, contribuisce infatti ad articolare ulteriormente il panorama archeologico, rendendo particolarmente difficile una netta separazione tra le diverse produzioni, anche se d'altra parte i dati disponibili per il territorio apulo rendono altrettanto prematura una precisa correlazione tra questi diversi aspetti.

In ogni caso la documentazione offerta dall'insediamento di Capo Colonna e la conseguente attestazione di tali produzioni anche sul margine settentrionale delle Murge, colmando una lacuna geografica evidentemente legata alla storia delle ricerche, si viene ad inserire in un panorama territoriale che vede una ricorrente attestazione di ceramica protogeometrica sia lungo la fascia adriatica delle Murge [67], sia nel bacino del fiume Ofanto e nel suo entroterra irpino [68], a sottoli-

saggi a San Domenico, Taranto, intervento presentato al II Congresso Internazionale di Micenologia, Roma-Napoli, 14-20 Ottobre 1991) e Termitito (A. De Siena, *Termitito*, in *Traffici micenei nel Mediterraneo*, *cit.*, fig. 18).

64 M. A. Orlando, *S. Maria di Leuca - Punta Meliso*, *cit.*, p. 6.

65 Ai fini di una più puntuale definizione delle tecnologie di produzione, è stato avviato, a cura di chi scrive, un progetto di ricerca in collaborazione con il Dipartimento Geomineralogico dell'Università di Bari ed un primo contributo è attualmente in corso di stampa: R. Laviano - I. Muntoni - F. Radina, *Technological and compositional characteristics of the matt - painted production in the South Italian Late Bronze Age*, in *Proceedings of the II European Meeting on Ancient Ceramics*, Barcellona (Spagna), 18-20 Novembre 1993. Sul problema della tornitura della ceramica protogeometrica, cfr. F. G. Lo Porto, *Satyrion*, *cit.*, p. 210; E. M. De Julis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, p. 23, n. 1; D. G. Yntema, *The matt-painted*, *cit.*, p. 19 e R. Peroni, *Protostoira dell'Italia continentale*, Popoli e Civiltà dell'Italia Antica, vol. IX, Roma 1989, p. 253 e 306.

66 S. Bianco - A. De Siena, *Termitito*, *cit.*, p. 75.

67 Adelfia - Don Cataldo (A. M. Tunzi Sisto, *Pesi fittili da Adelfia*, Manduria 1988, p. 21); Egnazia (A. Dell'Aglio, *I segni dell'insediamento protostorico*, in *Mare d'Egnazia. Dalla preistoria ad oggi*, Fasano 1982, p. 34); L'Annunziata (V. L'Abbate, *L'Annunziata* (*Rutigliano*), in *Il popolamento antico nel sud-est barese*, Monopoli 1981, p. 81, n. 18); Madonna delle Grazie (A. Ciancio - F. Radina, *Madonna delle Grazie*, *cit.*, tav. XVIII: 21 e XXI: 6-7 e 12-13); Punta della Penna (F. Biancofiore, *Torre a Mare* (*Bari*). *Saggio di scavo a Punta della Penna*, in *Not Sc* X, 1956, fig. 10a).

68 La Starza (C. Albore Livadie, *Considerazioni sui nuovi scavi*, *cit.*, fig. 5); Lavello - Contrada San Felice (G. Tocco, *La Basilicata*, *cit.*, fig. 12);

neare ulteriormente la necessità di un'ampia riconsiderazione del ruolo e del significato di tale produzione.

Nell'ambito della prima età del Ferro infine appare collocabile il nucleo più consistente di ceramica dipinta, recuperata sia dai livelli del Saggio B (Fig. 8: 7-12 e 15-16), sia nell'intervento del 1984 (Fig. 7: 2 e 3), il cui stato di notevole frammentarietà offre però un quadro formale piuttosto limitato, essendo documentati solo un collo con labbro a tesa (Tav. VII:3), probabilmente pertinente ad una olletta, nonché due anse a maniglia orizzontale (Fig. 7: 2 e 8: 12). Tra i motivi decorativi, realizzati sempre in bruno [69] e attestati i triangoli concentrici (Fig. 7: 2 e 8: 7), le bande campite con motivi a tenda (Fig. 8: 9) o a pseudotenda (8: 8), le linee ondulate orizzontali e verticali (Fig. 8: 11), le fasce campite a brevi tratti verticali (Fig. 8: 12), i fasci di linee orizzontali pite a brevi tratti verticali (Tav. VIII:12), i fasci di linee orizzantali (Fig. 8: 15 e 16), le bande marginate da file di punti (Fig. 8: 7). La decorazione dipinta trova confronti nell'ambito del Geometrico Iapigio e, in considerazione della giacitura secondaria dei materiali e della loro frammentarietà, non si è proceduto ad una più netta distinzione al suo interno, se non per alcuni frammenti maggiormente caratterizzati, collocabili rispettivamente in una fase antica (Fig. 8: 7) e media (Fig. 8: 8 e 9) del Geometrico Iapigio.

L'analisi fin qui condotta consente di delineare con maggiore dettaglio le diverse fasi di occupazione dell'insediamento di Capo Colonna nella tarda età del Bronzo, completando i dati emersi nei precedenti interventi. I saggi di scavo effettuati nel 1971 [70] sul margine orientale del promontorio, infatti, avevano permesso di individuare

Madonna del Petto (Livelli II-X); Madonna di Ripalta (M. L. Nava, *Santa Maria di Ripalta: prima campagna*, *cit.*, tav. LXXIII, 2-13; M. L. Nava, *Parte I. Risultati archeologici*, *cit.*, tav. 2-3 e 5; A. M. Tunzi Sisto, *Madonna di Ripalta*, *cit.*, fig. 7-8); Masseria Leonessa (G. Tocco, *La Basilicata*, *cit.*, p. 106); Monte Risi (F. Radina, *Puglia. Monte Risi* (*Minervino Murge*), in *R.S.P.* XXXIX, 1984, p. 383); Toppo Daguzzo (M. Cipolloni Sampò, *Il Bronzo Finale*, *cit.*, fig. 3; M. Cipolloni Sampò, *La stratigrafia di Toppo Daguzzo*, *cit.*, tav. VII).

[69] L'unica parziale eccezione è costituita da un frammento (Tav. VIII:11), in cui il motivo decorativo a pseudotenda è realizzato con un colore più diluito di quello delle due larghe fasce che lo delimitano.

[70] F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1971, p. 489; F. G. Lo Porto, *Le importazioni micenee in Puglia*, *cit.*, p. 14.

nei livelli superiori un impianto abitativo caratterizzato dalla presenza di capanne a pianta rettangolare, datato al X-IX sec. a.C. per la presenza di ceramica protogeometrica, mentre nei livelli sottostanti un altro impianto abitativo a capanne circolari con materiali «appenninici» associati a ceramica Mic. III B e III C, datato invece al XIII-XI sec. a.C. Le indicazioni provenienti dall'area centrale e occidentale del promontorio (Fig. 1), pur con le dovute cautele legate alla mancata indagine stratigrafica del deposito, integrano tale sequenza, confermando una occupazione collocabile da un momento avanzato del XIII sec. fino all'VIII sec. a.C.

La continuità di occupazione del promontorio durante il Subappenninico è attestata in maniera non quantitativamente rilevante, pur mostrando, come già visto, precisi confronti con i livelli corrispondenti di alcuni insediamenti dell'Italia sud-orientale [71]. La scarsità dei materiali, che non consente una più precisa caratterizzazione di tale momento, può essere solo in via ipotetica correlata ad una minore intensità di occupazione nell'area da cui provengono. Più significativa è la documentazione invece riferibile ad un momento successivo, proveniente sia dall'area centrale che settentrionale del promontorio, costituita sia da ceramica d'impasto che dipinta protogeometrica, riferibile complessivamente al Bronzo finale.

Gli inizi della produzione protogeometrica, per lungo tempo datata intorno alla metà dell'XI sec. a.C.[72], appare invece collocabile già alla fine del XII sec. a.C.[73]. La notevole omogeneità del patrimonio decorativo che la caratterizza, riscontrata anche fra i materiali di Capo Colonna, e le modalità di recupero, inducono ad una notevole prudenza nella datazione di tali materiali, che comunque può collocarsi a partire da un momento non ulteriormente definito dell'XI sec. a.C.

L'occupazione del sito nella prima età del Ferro era stata accertata dalla campagna di scavo effettuata nel 1974 [74] alla base del promontorio (Fig. 1), evidenziando un altro impianto abitativo con

[71] Vedi nota n. 34.

[72] F. G. Lo Porto, *Satyrion*, *cit.*, p. 189; E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica*, *cit.*, p. 23; M. Cipolloni Sampò, *Il Bronzo Finale*, *cit.*, p. 498.

[73] L. Vagnetti - R. Jones, *Towards the identification of local Mycenaean pottery in Italy*, in E. B. French - K. A. Wardle (a cura di), *Problems in Greek Prehistory*, *cit.*, p. 348, n. 4; D. G. Yntema, *Tre matt-painted*, *cit.*, p. 23.

[74] F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1975, p. 340.

capanne absidate, datato all'VIII sec. a.C. per la presenza di ceramica protodaunia. Il rinvenimento, invece, di ceramica del Geometrico Iapigio anche sull'estremità del promontorio, sia pur in giacitura secondaria, sembra attestare la prosecuzione dell'occupazione di quest'area anche nel IX e nell'VIII sec. a.C., come suggerito dalla presenza di materiali databili sia all'Antico che al Medio Geometrico.

La continuità insediativa dell'abitato sviluppatosi sul promontorio di Capo Colonna e la significatività delle attestazioni relative alla produzione materiale, come si sono delineate nella presente analisi, ne confermano la rilevanza nell'ambito dell'area costiera murgiana, potendosi per altro confrontare con altri insediamenti, disposti sia lungo la costa [75] sia nella valle dell'Ofanto [76], per i quali è analogamente documentata una occupazione nella tarda età del Bronzo e nella prima età del Ferro, senza apparenti cesure. Questa rilevanza trae probabilmente origine proprio dalla sua collocazione geografica, in una posizione di cerniera tra la fascia costiera ed una delle direttrici privilegiate di penetrazione verso l'interno, aree entrambe caratterizzate da una densità e sistematicità di occupazione [77], che sembra rientrare in uno unico schema di articolazione territoriale. La mancata indagine stratigrafica del deposito e la conseguente impossibilità di disporre di un quadro più organico per l'insediamento di Capo Colonna, consentono allo stato attuale soltanto la formulazione di ipotesi di lavoro che successive indagini e più esaustive analisi dei dati potranno ulteriormente definire.

I. M.

[75] Per molti insediamenti lungo la fascia costiera murgiana è indiziata una continuità di occupazione nella tarda età del Bronzo e prima età del Ferro, anche la disomogeneità dei dati disponibili impedisce di definire meglio tale persistenza. I siti in cui è meglio documentata sono, oltre Trani - Capo Colonna, Bari - Città Vecchia (*Archeologia di una città, cit.*), Punta della Penna (A. Cinquepalmi, *Punta della Penna, cit.*, pp. 153-153; ivi per la bibliografia precedente) ed Egnazia (A. Dell'Aglio, *I segni dell'insediamento protostorico, cit.*, ivi per la bibliografia precedente).

[76] Agli insediamenti di Madonna di Ripalta e di Toppo Daguzzo (per la bibliografia vedi n. 68), va probabilmente affiancato anche quello di Madonna del Petto, per il quale è indiziata una maggiore durata di occupazione nell'ambito dell'età del Bronzo.

[77] F. Radina, *L'insediamento lungo la media valle ofantina*, in *Principi Imperatori Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp. 39-42; F. Radina, *Contributo alla conoscenza dell'Età del Bronzo nell'area murgiana tra XVI e XIV secolo a.C.*, *cit.*, pp. 523-531.

Maria Luisa Nava - Roberta Fulìgni

Note per la conoscenza della prima età del Ferro in Daunia: l'insediamento protostorico di Monte Saraceno (Gargano)

Introduzione

1. La localizzazione geografica

Monte Saraceno è un aspro e scosceso promontorio lungo circa due chilometri, l'estrema tra le alture che, nella parte meridionale del Gargano, si spingono da Monte S. Angelo verso oriente terminando in mare a Punta Rossa, a sud della piana di Mattinata in provincia di Foggia (figg. 1 e 2). Le sue pendici sono più dolci nel versante settentrionale (fig. 3) e ripide, a picco sul mare, lungo il versante meridionale volto verso Manfredonia (fig. 4).

Il promontorio, isolato dalle altre alture dal «Sellino di Cavola» (a quota m. 260 s.l.m.), dove si incontrano la strada che porta da Manfredonia a Mattinata (la SS n. 89) e la strada provinciale che sale verso Monte S. Angelo (fig. 5), presenta tre punte culminanti: la prima da ovest «Coppa di Rienzo» (a quota m. 239 s.l.m.), la seconda «Ciappartiene» (a quota m. 226 s.l.m.) e la terza «U Signale» (a quota m. 210 s.l.m.)[1]. Il monte, costituito di roccia tenera calcarea[2], come tutto il massiccio garganico, è ricoperto da un leggero

[1] Corrain - Rittatore - Fusco 1958-59, p. 141; Idd. 1960, p. 125; Nava 1985, p. 21.

[2] Dall'analisi al microscopio si rileva che la roccia è costituita da clasti (resti fossili interi e fratturati) immersi in una matrice di fango microcristallino. La struttura clastica della roccia la rende vulnerabile alle azioni esterne e quindi si prestava bene sia allo scavo delle tombe sia alla foggiatura dei lastroni di copertura, ricavati dalle cave ancora visibili e sparse un po' ovunque sul Monte Saraceno: cfr. la Relazione Geologica eseguita da dott. M. Sollitto, commissionata dal Comune di Mattinata nel 1983 per il progetto del parco archeologico e naturalistico di Monte Saraceno.

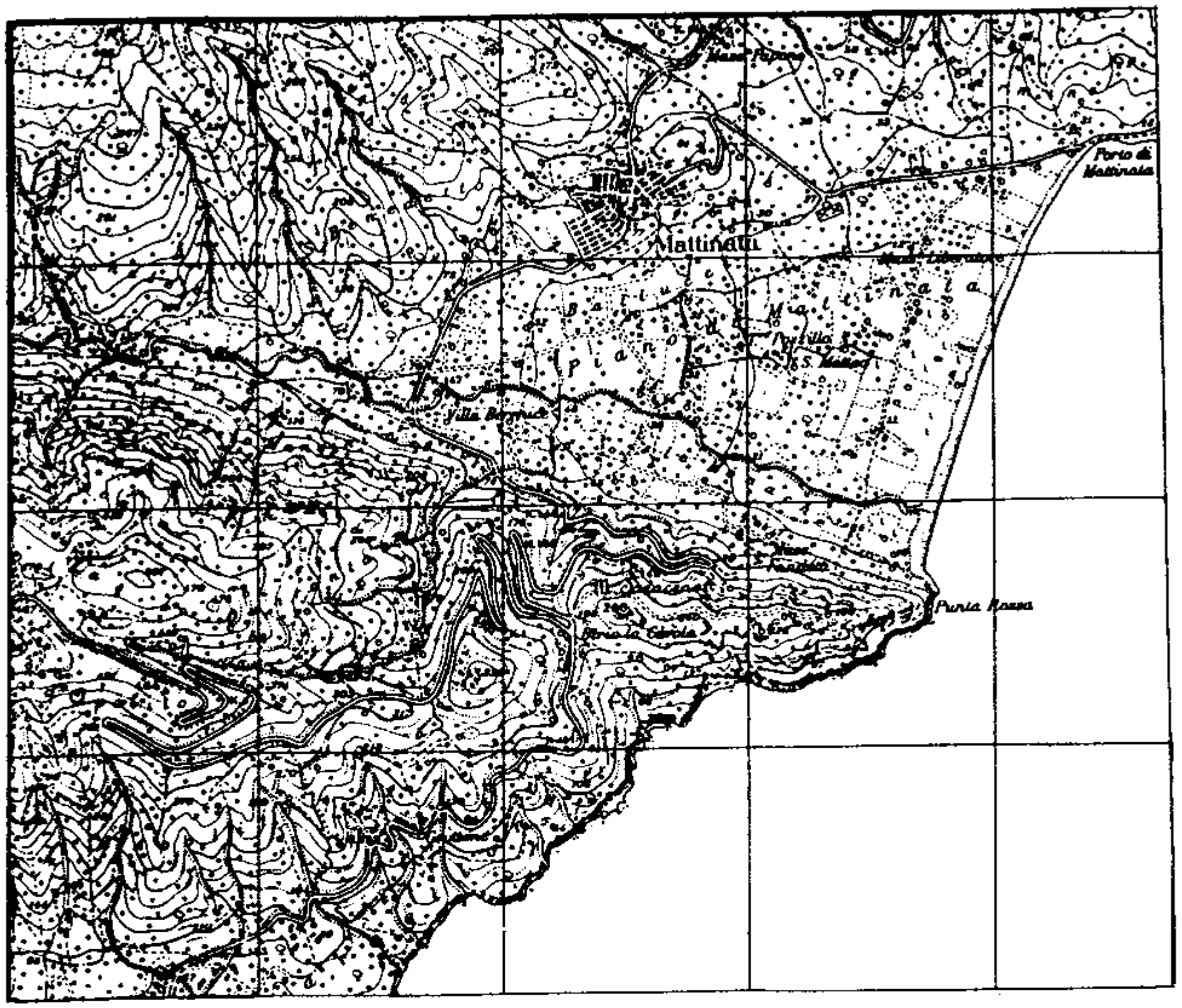


Fig. 1 - Monte Saraceno. IGM 1:25.000 (F. 157 III° S..O).

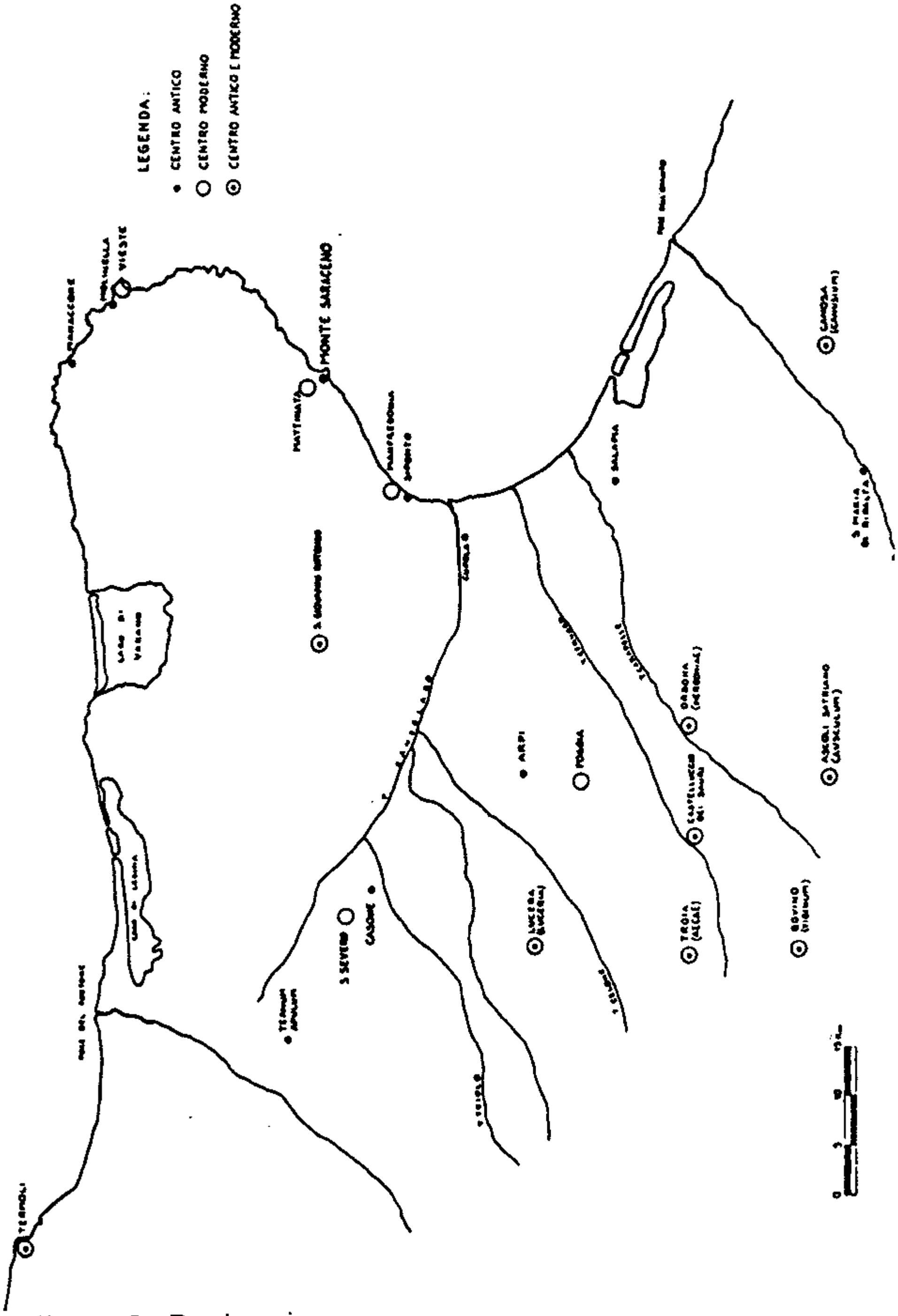


Fig. 2 - La Daunia antica.

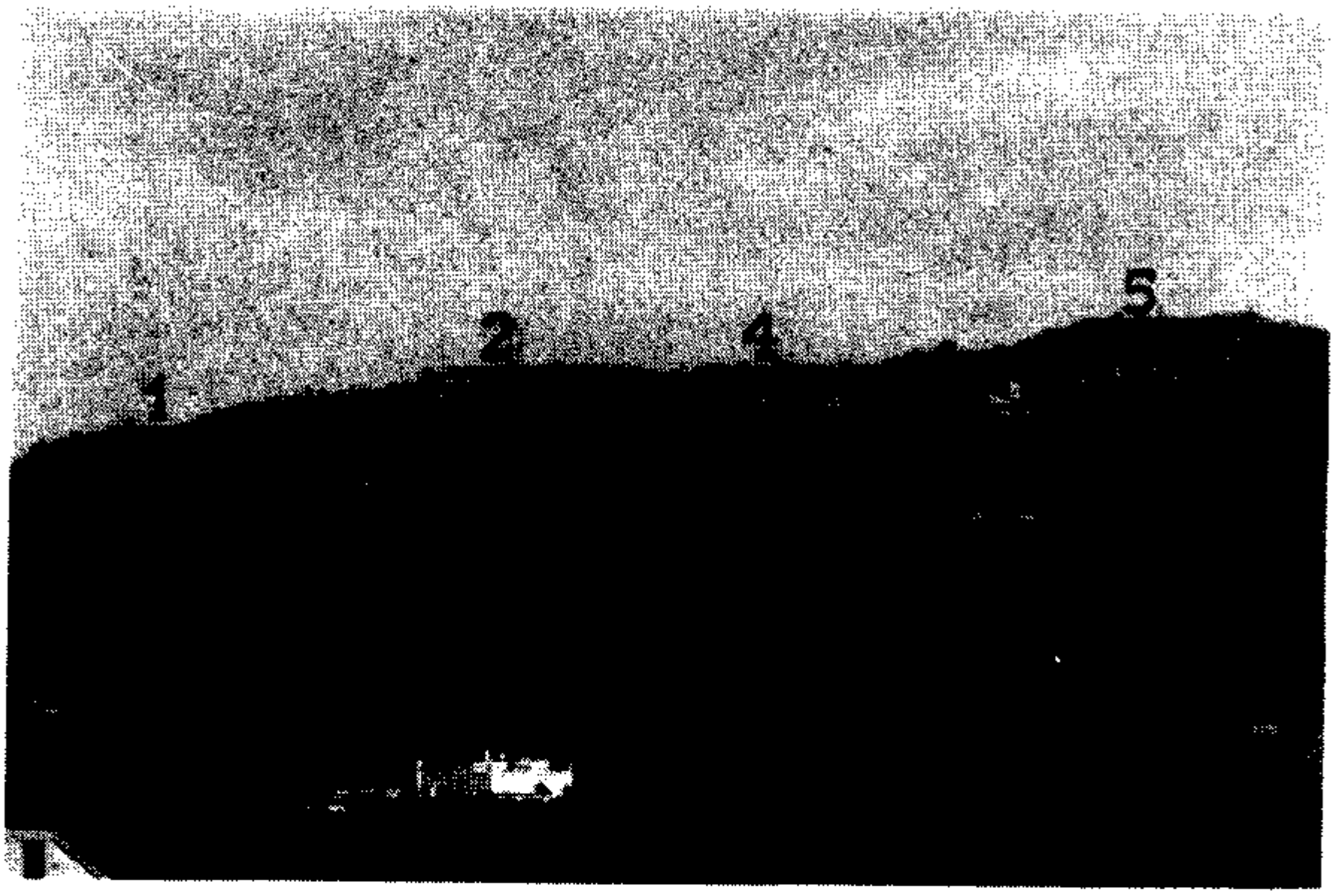


Fig. 3 - Monte Saraceno, veduta del lato nord con l'area di abitato di «Punta Rossa» (1) e le aree di necropoli di «Il Signale» (2), «Terra della vecchia» (3), «Campanile» (4), «Sellino di Cavola» (5).

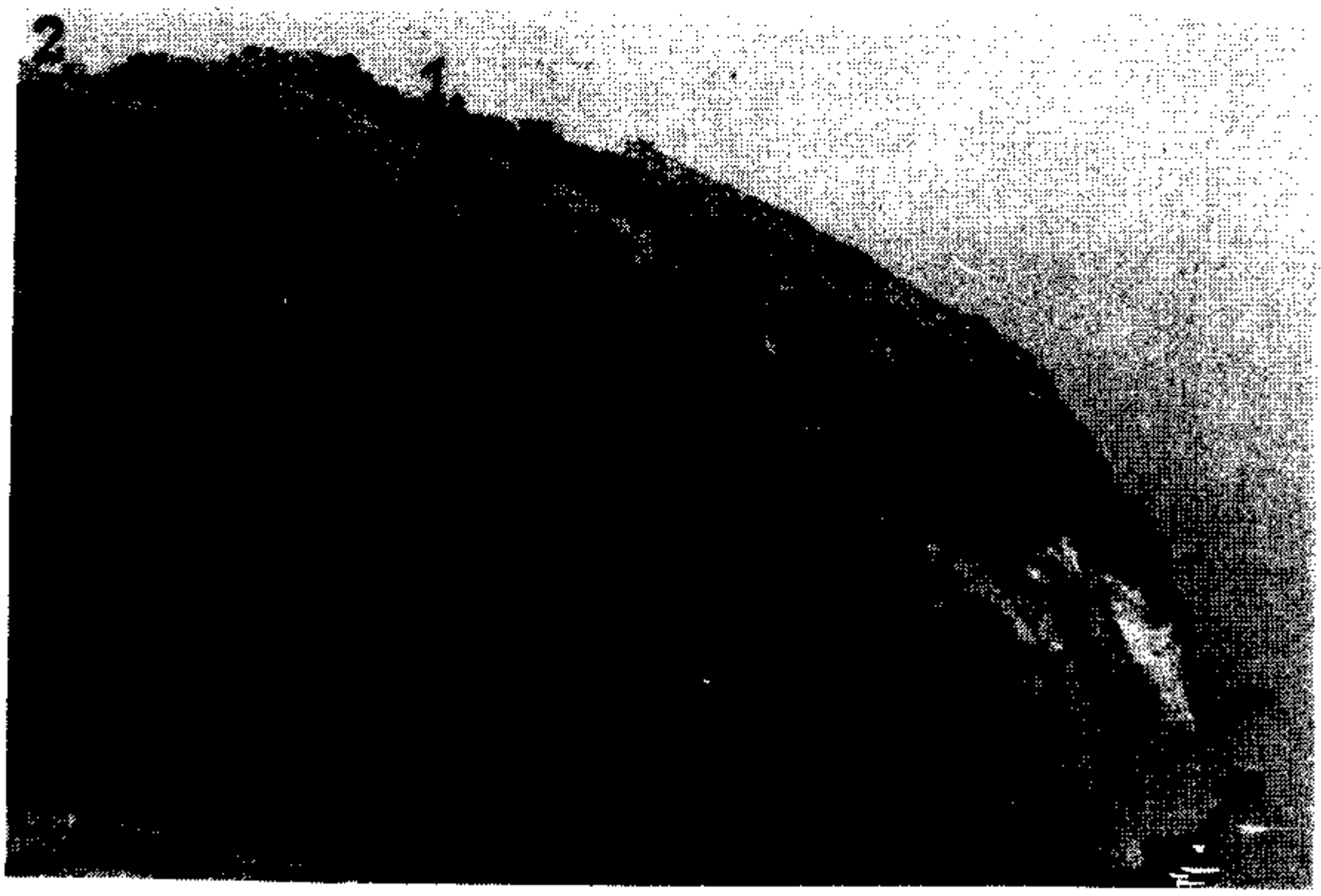


Fig. 4 - Monte Saraceno, veduta parziale del lato sud con l'area di abitato di «Punta Rossa» (1) e l'area di necropoli di «Il Signale» (2).

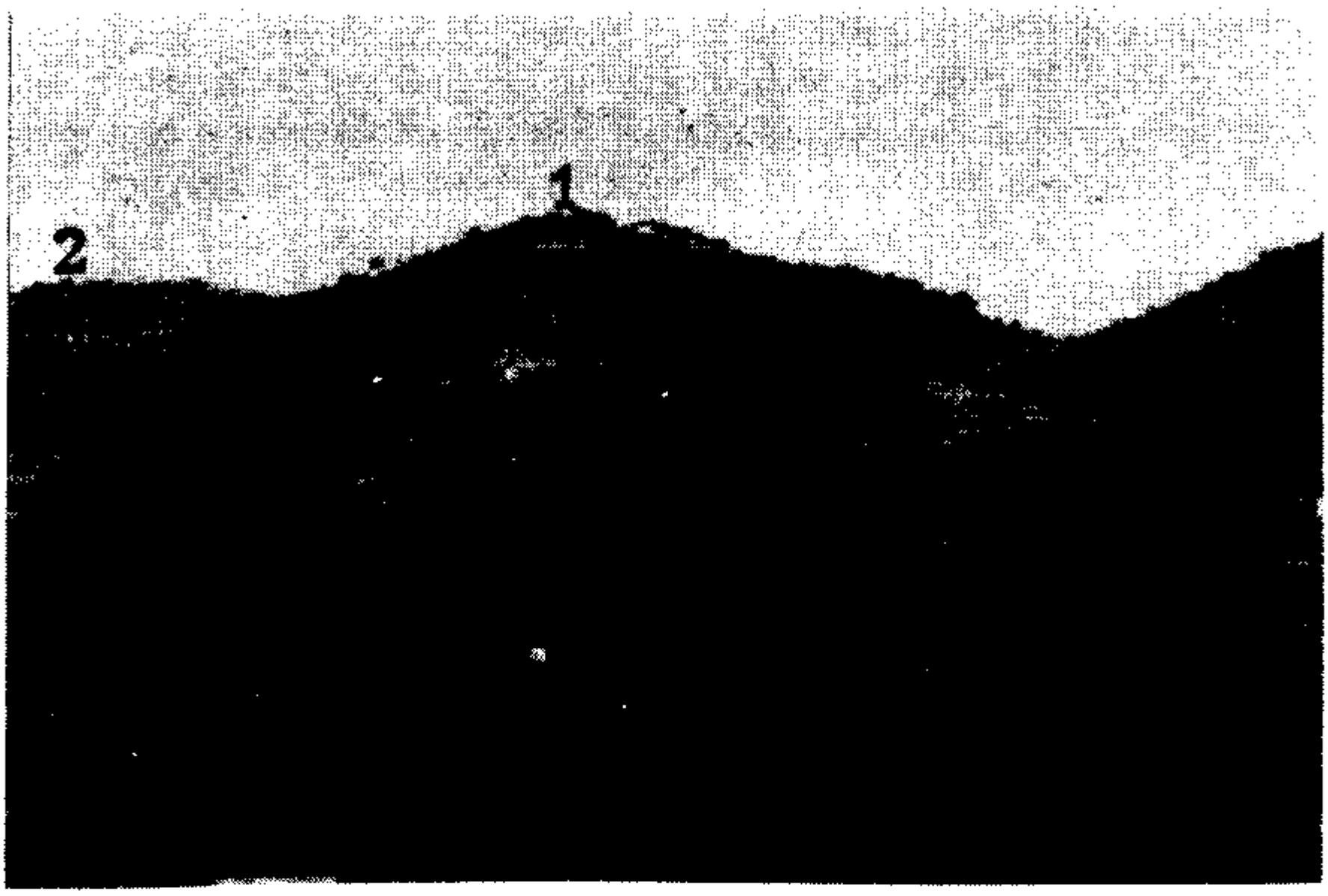


Fig. 5 - Monte Saraceno. Veduta parziale del lato nord con le aree di necropoli di «Selfino di Cavola» (scavi 1959-1960; 1) e «Cappartene» (scavi 1985-1990; 2).

strato di *humus*, vegetale dove cresce una vegetazione arborea mediterranea (pino, pinastro, fico selvatico, leccio, ecc.) mista a cespugli in prevalenza di cappero e rosmarino. Vi sono anche coltivazioni di mandorli, ulivi e alberi da fico, in gran parte abbandonati ed inselvatichiti. La sua conformazione è stata poco alterata sul versante nord, ad eccezione di interventi di terrazzamento per sfruttamento agricolo. Il versante meridionale invece è sottoposto ad un particolare degrado dovuto soprattutto all'azione incessante dei venti, che compiono una profonda erosione sulle pareti e sono causa sovente di frane. Anche i numerosi ed estesi terrazzamenti per le coltivazioni verso Manfredonia hanno mutato la conformazione morfologica di questo lato del monte. Inoltre l'area di «Punta Rossa» ha subito gravi sconvolgimenti a causa di un violento terremoto che nel XVIII secolo fece crollare una torre detta localmente «saracena», appartenente al sistema difensivo costiero del XV-XVI secolo; questa zona, inoltre, è stata profondamente mutata dagli spianamenti, sbancamenti e terrazzamenti eseguiti qui dalla Marina Militare per l'edifi-

cazione di bunker e casamatte, utilizzati durante la I guerra mondiale e ora in completo abbandono.

L'area di interesse archeologico si estende su gran parte del promontorio, occupando il crinale dal «Sellino di Cavola» e comprendendo le successive alture di «Coppa di Rienzo», di «Ciappartiene» e il pianoro di «U Signale» per giungere fino all'estremità di Punta Rossa (figg. 6 e 7).

2. Storia degli studi e delle scoperte

La prima segnalazione dell'interesse protostorico di Monte Saraceno fu fornita nel 1872 dal capitano di Artiglieria A. Angelucci, che raccolse numerose notizie su materiali archeologici — provenienti da ritrovamenti fortuiti — durante le sue esplorazioni nel Gargano, condotte per conto della Regia Accademia di Torino, al fine di individuare tracce degli antichi abitatori di questo territorio [3].

La più antica testimonianza dell'esistenza di una necropoli sul nostro promontorio risale al 1884, quando A. Benucci indicò Monte Saraceno come «*tutto un immenso sepolcreto della seconda età preistorica*» e segnalò la frequenza di tombe scavate nella roccia in tutto il Gargano [4].

Una seconda ripresa dell'interesse per questa zona avvenne nella seconda metà degli anni Cinquanta ad opera di R. Battaglia, che in quel periodo guidava la missione inviata dal Museo Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma per ricerche antropologiche e paletnologiche nel Gargano alla quale, fin dagli anni trenta, si doveva la scoperta di numerosi altri siti archeologici. Il Battaglia visitò il promontorio notando la presenza di tombe scavate nella roccia che attribuì ad epoca preromana, pur non trovandovi alcun reperto [5].

Dopo le notizie dello studioso furono compiute le prime indagini sistematiche nella zona, tra il 1958 ed il 1962, da parte della Missione Paleo-antropo-geografica dell'Università di Padova e della Missione Archeologica Garganica, diretta da C. Corrain, coadiuvata da F. Rittatore Von Willer e V. Fusco. Fu esplorata la località «Spinelli», sul versante settentrionale, il «Sellino di Cavola» e l'area di «U Si-

[3] Angelucci 1872; Id. 1872-76.
[4] Benucci 1884.
[5] Battaglia 1955-56; Id. 1957.

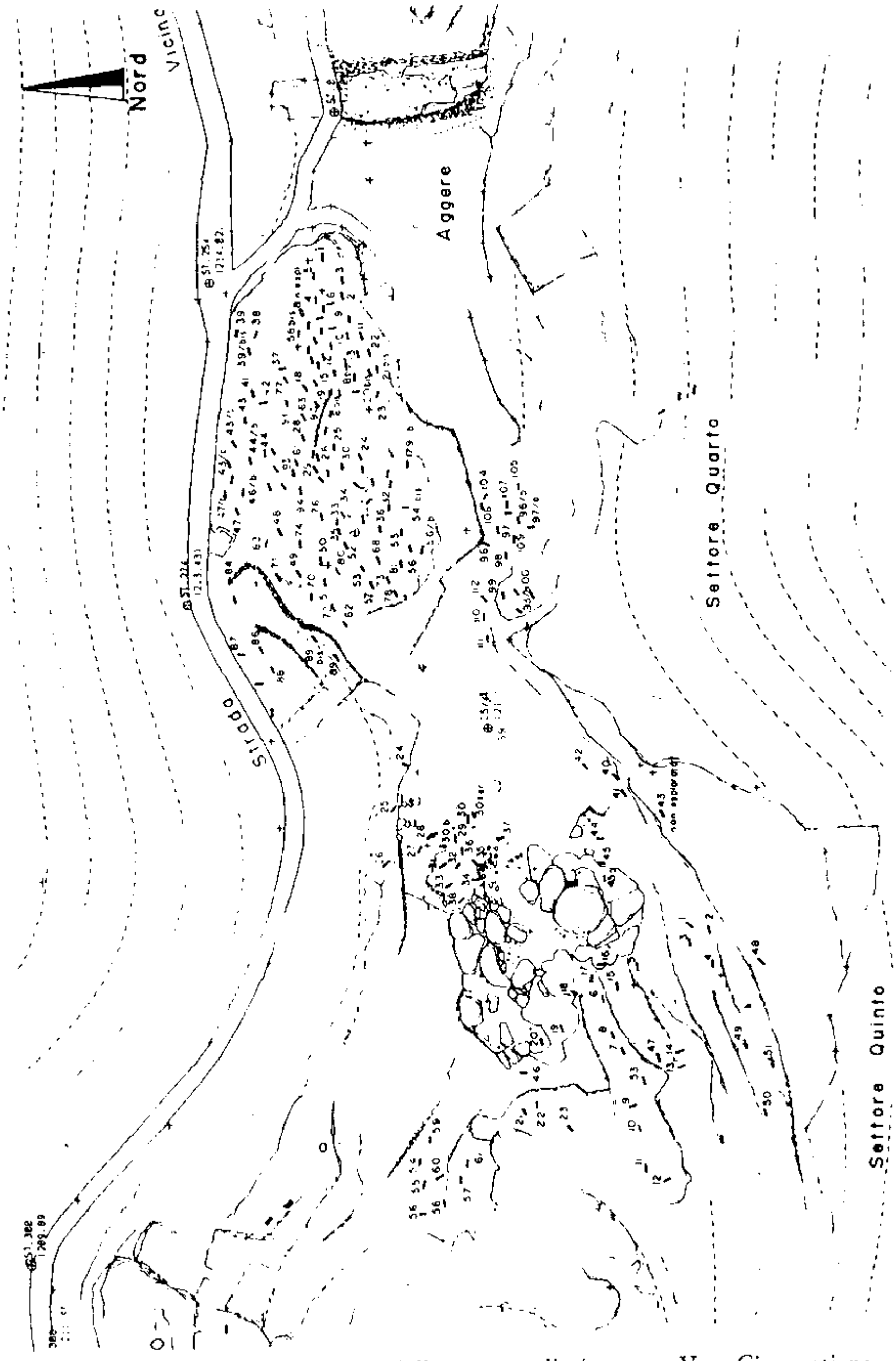


Fig. 6 - Monte Saraceno, parte della necropoli (settore V, «Ciappartiene»; settore IV, «U Signale») e aggere. S. 1:1.000.

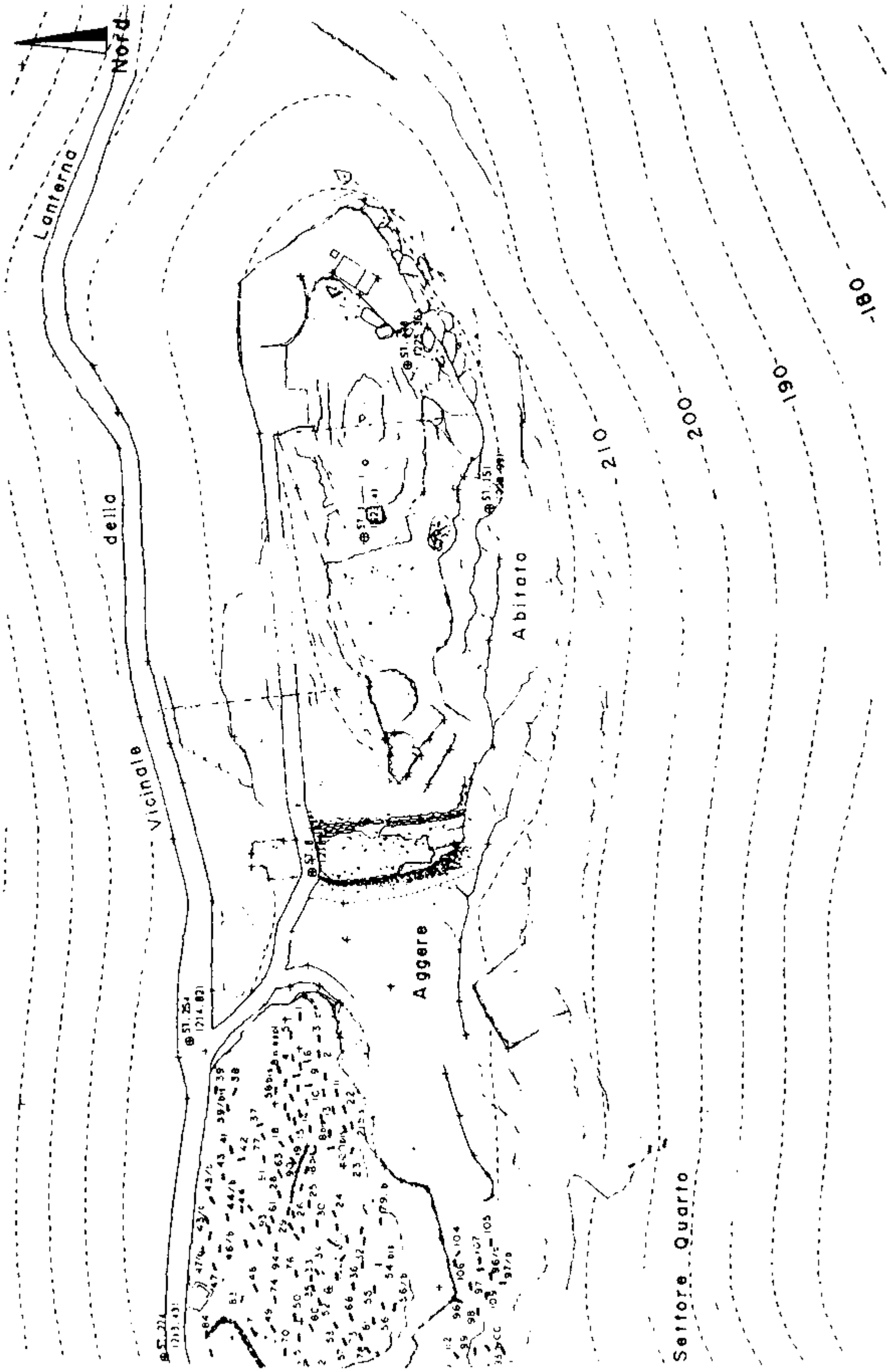


Fig. 7 - Monte Saraceno, parte della necropoli (settore V, «U Signale»), aggere e abitato. S. 1:1.000.

gnale» sulla sommità del promontorio, dove fu individuato un ampio abitato e la vasta necropoli corrispondente, che dalla vetta si spingeva ad interessare le pendici settentrionali del monte [6].

In pochi anni furono esplorate più di sessanta tombe, localizzate sulla sommità, mentre un'altra tomba, di particolare rilevanza per la cronologia interna della necropoli, venne rinvenuta nel 1959 a Masseria Fandetti, sulle pendici settentrionali del monte, in località «Intorcia». Durante dei lavori agricoli, infatti, venne alla luce casualmente una tomba, dalla struttura atipica rispetto alle restanti perché a fossa terragna con un muro a secco di protezione, che presentava un andamento a «L». Essa conteneva resti ossei di ventisei individui, adulti di entrambi i sessi e giovanetti, oltre ad uno scarso, ma significativo, corredo che ne indicava un continuo utilizzo a partire dalla fine del X sec. a.C. fino agli inizi dell'VIII sec. a.C.[7].

Tutte le altre tombe della necropoli si presentavano, invece, scavate nella roccia, di forma troncoconica e coperte da un lastrone calcareo. Intorno alla stretta imboccatura, ad andamento subrettangolare, mostravano, poi, una canaletta perimetrale, larga e poco profonda, per il deflusso delle acque piovane. Spesso, sul fondo, era inoltre ricavato un cuscino litico, ottenuto risparmiando su un lato corto e presso la parete, un breve tratto di roccia [8]. Molte tombe risultavano vuote, per essere state precedentemente violate, anche a causa di lavori agricoli, ma le poche trovate intatte dimostravano come il rito dell'inumazione plurima fosse una costante della necropoli.

Secondo l'antropologo Corrain i defunti erano deposti accovacciati o rannicchiati in posizione fetale; poi le successive sepolture si sostituivano alle precedenti che venivano «spazzate» ai lati della tomba, giustificando così lo stato di sconvolgimento in cui venivano rinvenuti i resti scheletrici [9].

Sulla base dei reperti archeologici ritrovati all'interno delle sepolture si ritenne pertanto che il momento di maggior frequenta-

6 Corrain 1981.

7 Rittatore Von Willer 1970.

8 Corrain - Rittatore - Fusco 1958-59; Idd. 1960; Nava 1985. Suggestiva, a questo proposito l'ipotesi avanzata da Ferri 1959, in cui veniva proposto di riconoscere nei gradoni lavorati nella roccia che — particolarmente al «Sellino di Cavola» — contornano a volte sia tombe singole che gruppi di sepolture, luoghi in cui i congiunti si potessero disporre per piangere i defunti.

9 Corrain - Rittatore - Fusco 1958-59; Corrain - Nalin 1965; Esparmer 1982.

zione di quell'area della necropoli era collocabile in una fase avanzata dell'età del Ferro [10].

Dal 1962 al 1969 S. Ferri condusse le indagini nell'area dell'abitato e avviò lo scavo del fossato difensivo del villaggio. L'esplorazione dell'aggere consentì il ritrovamento di una abbondante industria fittile tra cui spiccavano reperti ceramici pertinenti al Protogeometrico Japigio, che avvaloravano la tesi dell'inizio della frequentazione del sito sin dalla fine dell'età del Bronzo. I restanti rinvenimenti vascolari, completamente parallelizzabili a quelli presenti nei corredi delle tombe, e ascrivibili dal Protodaunio fino al Daunio III, attestano una continua vitalità del luogo almeno fino al IV sec. a.C. [11].

L'aspetto più particolare e significativo dell'insediamento è rappresentato dalla presenza di una vasta produzione scultorea, realizzata nella pietra calcarea locale, di cui i primi reperti furono scoperti negli anni Cinquanta.

Sporadicamente sparse per la necropoli, furono rinvenute numerose sculture, la cui funzione era evidentemente di «semata» sepolcrali [12]. I manufatti erano di due tipi: sculture antropomorfe, teste iconiche o aniconiche e resti di stele, per i quali si avanzava l'ipotesi di raffigurazioni di divinità funerarie femminili o di oranti; monumenti geometrico-stilizzati, scudi circolari in un solo pezzo o con colonnetta di sostegno, posti forse ad identificare sepolture di clan guerreschi. Il successivo ritrovamento di alcune teste all'interno delle sepolture ha permesso di datare la nascita della produzione scultorea nel X sec. a.C., in piena sintonia con quella dell'insediamento, ed il suo perdurare almeno fino al VII sec. a.C.[13]. Sino ad oggi sono state portate alla luce oltre trecento sculture custodite in massima parte presso il Museo Nazionale Garganico di Manfredonia.

Dal 1981 al 1983 per la Soprintendenza Archeologica di Taranto e dal 1984 al 1991 per la Soprintendenza Speciale per la Preistoria e l'Etnografia di Roma in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Taranto si è ripreso lo scavo del sito, effettuando sia la ripulitura di aree precedentemente indagate, sia l'esplorazione di nuove zone.

[10] Nava 1985, p. 69.
[11] Nava 1987.A, p. 22.
[12] Ferri 1959, Fusco 1963.
[13] Nava 1988.A, p. 177.

In questi anni sono state scavate numerose tombe in varie aree della necropoli: in particolare nel settore IV in località «U Signale», dove sono state riconosciute oltre centocinquanta sepolture, mentre le ricerche condotte nel settore V situato sulla sommità del monte, sull'altura di «Ciappartiene» e in località «Coppa di Rienzo», hanno consentito di recuperare oltre ottanta tombe [14].

Come era stato notato precedentemente, molte tombe risultano parzialmente o completamente svuotate, ma numerose contengono ancora il corredo funerario ed i resti osteologici.

I ritrovamenti effettuati supportano la tesi della nascita dell'insediamento nella fase di passaggio tra l'età del Bronzo Finale ed il Primo Ferro, della sua massima fioritura nelle prime fasi dell'età del Ferro (VIII sec. a.C., inizi VII sec. a.C.) e indicano uno sviluppo diacronico della necropoli. Infatti le aree cimiteriali appaiono disporsi secondo uno schema per cui le sepolture più antiche si trovano a ridosso dell'abitato, mentre le più recenti se ne allontanano progressivamente [15].

3. Tipologia dell'insediamento

3.a. Strutture difensive

Un profondo fossato artificiale, scavato nella viva roccia calcarea, isola completamente il villaggio dalla necropoli e dal resto del promontorio e taglia da nord a sud la cima del monte nel suo punto più stretto, in località «U Signale», a breve distanza dalle prime strutture cemeteriali. Il fossato è largo circa m 5 e lungo circa m 15, ed è sovrastato da un imponente muraglione di pietre a secco alto circa 6 m, che probabilmente in origine era sostenuto da una palificazione lignea. Tale tipo di struttura difensiva è nota in ambito protostorico anche per altri siti di area garganica, collocati come Monte Saraceno su alture costiere (Punta Manaccore, Molinella e Coppa Nevigata), a partire dalle fasi non troppo avanzate dell'età del Bronzo [16].

[14] Nava 1988.B, pp. 20-22; Eadd. 1987.A, p. 25.

[14] Nava 1988.B, pp. 20-22.

[16] Nava 1985, p. 70; Ead., p. 22. Lo scavo dell'aggere è stato ripreso nel 1988.

3.b. Abitato

L'area abitativa appare localizzata solamente sulla sommità del promontorio, ma alquanto estesa in lunghezza e occupa la parte più estrema del monte, dalle immediate vicinanze del fossato difensivo di «U Signale», spingendosi fino a «Punta Rossa». La zona occupata dal villaggio appare difesa naturalmente su tre lati da scoscesi pendii rocciosi e sul quarto isolata artificialmente dal fossato. Sono state qui rinvenute tracce evidenti delle strutture abitative, che erano costituite da capanne a pianta sub-circolare, come testimoniano le numerose canalette perimetrali, le buche per palificazione e le fossette per la raccolta delle acque o per il mantenimento delle derrate alimentari, tutte scavate nel banco di calcare.

3.c. Via d'accesso

L'accesso all'abitato è riconoscibile in un percorso, la cosiddetta «via sacra», che sale dalla piana di Mattinata con un ripido sentiero che appare in alcuni punti anche intagliato nella rocca. La via di accesso si inerpica sulle pendici meridionali del monte e giunge nei pressi del fossato.

Lungo la strada ancora oggi si possono leggere i solchi dei carri che la percorrevano e che si arrestano davanti ad uno stretto passaggio ricavato isolando la parete rocciosa da una parte, a formare la spalla esterna della «porta» del villaggio. Tale passaggio, come del resto tutto il percorso della via di accesso, è pienamente visibile dal fossato difensivo dell'abitato e si colloca a breve distanza dallo stesso, ad una quota inferiore di circa 30 m. Si può notare altresì come le pareti rocciose della «porta» conservino, a diversa altezza, ma su entrambi i lati, buche per l'imposta di pali che ne dovevano costituire in origine la chiusura.

3.d. Necropoli

La vasta area cemeteriale appare organizzata in una serie di nuclei sepolcrali separati e distanziati, composti da numerose strutture tombali alquanto ravvicinate tra loro e disposti sia sul crinale del

promontorio che sulle pendici settentrionali fino quasi all'altezza del mare.

È stato possibile individuare una stratigrafia orizzontale che indica un successivo ampliamento della necropoli dalle zone intorno all'abitato sino a quelle più distanti in un periodo di tempo compreso tra il X ed il IV sec. a.C., con un momento di massima intensità tra il IX ed il VII sec. a.C., quando sono frequentate le aree di «U Signale» (settore IV), adiacente al villaggio e di «Coppa di Rienzo» (settore V), sulla sommità del monte. «Coppa di Rienzo» e «Ciappartiene» (settore V), sulla sommità del monte. Successiva è pure l'occupazione dell'area cemeteriale, recentemente localizzata a mezza costa sulle pendici settentrionali del promontorio in località «Terra della Vecchia» (settore VI, scavi 1991), direttamente al di sotto di «Coppa di Rienzo» e «Ciappartiene». Le 18 tombe sinora qui individuate, ed attualmente ancora in corso di studio e restauro, mostrano tutte le caratteristiche che consentono di attribuirle ad un'epoca di poco recenziore rispetto a quelle rinvenute nell'area soprastante del settore V, mentre la tipologia interna ai corredi sembra indicare una generale omogeneità nella scelta dei materiali di accompagno, tutti ancora inquadrabili nelle fasi finali del VII secolo a.C.

4. Tipologia delle tombe e delle sepolture

Tutte le tombe risultano scavate nella roccia del monte, tranne — come si è già detto — la tomba di Masseria Fandetti che è a fossa terragna. Anche in altri siti garganici possiamo osservare l'uso di tombe scavate nella roccia, come a Monte Tabor, Bagni di Vico, Monte Civita di Ischitella, Macchia di Monte S. Angelo [17]. La forma delle tombe è generalmente troncopiramidale, con un andamento che può essere da poco svasato (come la tomba 24 del settore V) a molto svasato (ad esempio la tomba 55 del settore V): vi sono tuttavia eccezioni, come la tomba 96 settore IV e la tomba 49 settore V che presentano un andamento a sacco. Le strutture tombali raggiungono una profondità compresa tra cm. 110 e cm. 130 ed una ampiezza alla base di circa cm. 90x110. Presentano una imboccatura subrettangolare di circa cm. 40x70, che è divenuta circolare in alcuni casi a causa di crolli delle pareti (tombe 46b e 111 del settore IV e tombe 24

17 Corrain 1981, pp. 7-9.

e 39 del settore V). Intorno all'imboccatura è presente una canaletta per il deflusso delle acque piovane. Essa risulta particolarmente conservata in alcune tombe del settore V: le tombe 52, 55, 56 e 58, mostrano infatti un accurato lavoro di rifinitura, meno frequente tra le tombe del settore IV. L'orientamento delle sepoltura è generalmente est-ovest, con alcune tombe volte a nord-est/sud-ovest (tomba 52 del settore V) o nord-sud (tomba 56 del settore V).

Alcune strutture tombali del settore V (le tombe 47, 52, 55 e 58) presentano un cuscino litico ricavato dalla roccia lungo il lato corto della tomba, per adagiarvi la testa del defunto: questo significherebbe una collocazione del defunto non casuale, ma determinata dall'intenzione di proteggere la sua testa dal lancio delle pietre durante l'inumazione.

In origine le sepolture dovevano essere chiuse da lastre di copertura, consistenti in grandi pietre rozzamente squadrate, che spesso si rinvengono spezzate all'interno della tomba stessa. Il riempimento era costituito da pietre che probabilmente venivano gettate direttamente sui defunti e sul corredo, cosicché gli elementi di accompagno ed i resti ossei si rinvengono spesso danneggiati a causa dell'impatto. In alcuni casi si può notare una cura particolare nella disposizione dei crani, collocati presso le pareti in punti più riparati dalla caduta delle pietre (figg. 8 e 9).

È una costante della necropoli la presenza di deposizioni plurime ad inumazione all'interno di una singola struttura tombale [18]. I resti osteologici di una stessa sepoltura risultano generalmente appartenenti ad individui di età e sesso differente, deposti accovacciati o fortemente rannicchiati, secondo un uso attestato in Puglia settentrionale sin dal X sec. a.C., caratteristico dell'età del Ferro. In tutte le tombe recentemente indagate nei settori IV e V vi sono esclusivamente inumati, tranne nella tomba 41 settore V, che sembrerebbe presentare anche una sepoltura ad incinerazione: ciò parrebbe confermare i dati relativi alla presenza di resti di incinerati — contemporaneamente presenti alle inumazioni nella medesima struttura tombale — già rilevata per le indagini condotte in passato [19].

I dati in nostro possesso, relativi all'arco di frequentazione della stessa tomba, attestano che le sepolture possono presentare sia deposizioni simultanee che successive. È chiaro che il riutilizzo di una strut-

[18] Nava 1988.B, pp. 20-22
[19] Erspamer 1982.

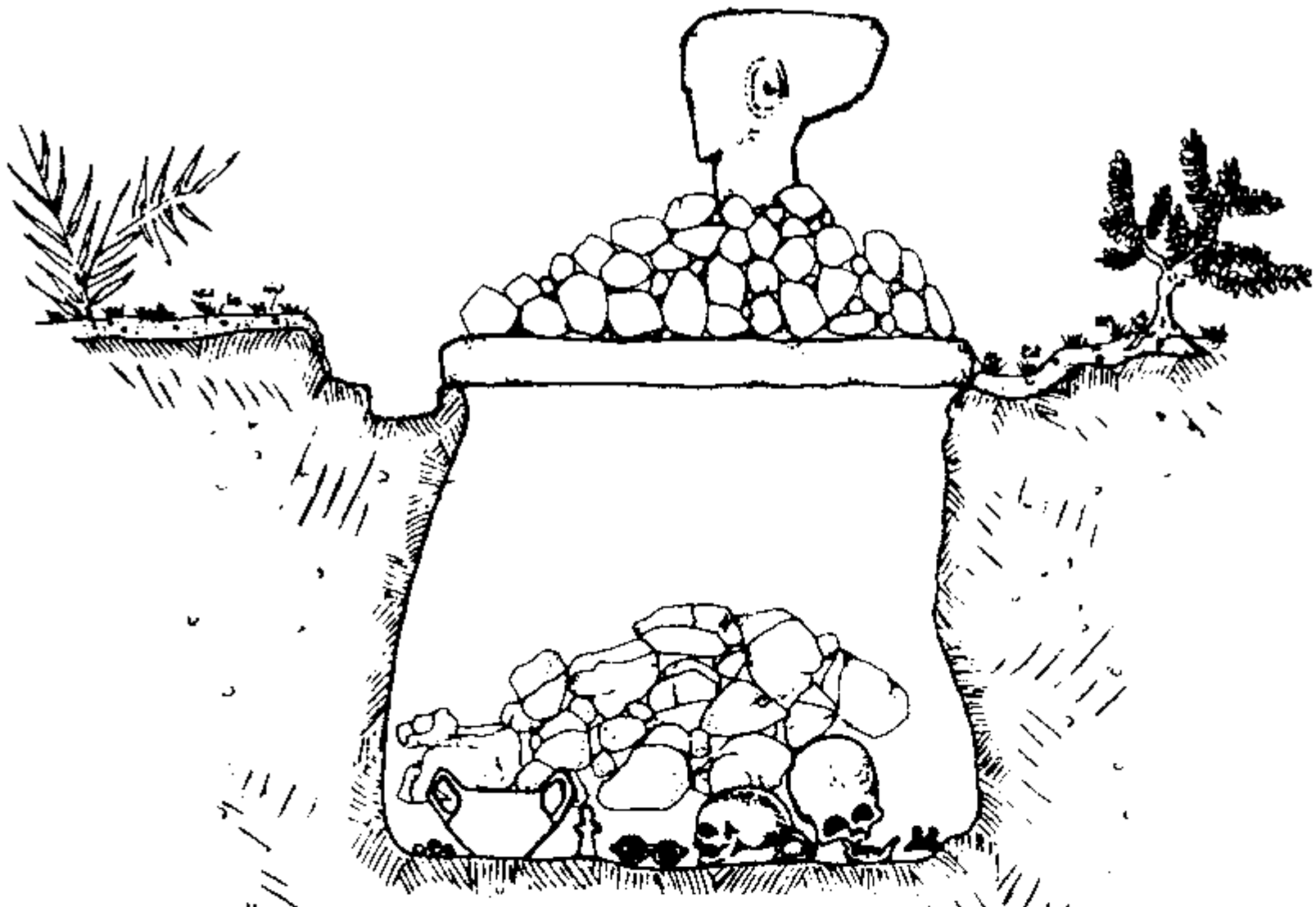


Fig. 8 - Monte Saraceno, ipotesi ricostruttiva di una tomba con testa segnacolo.

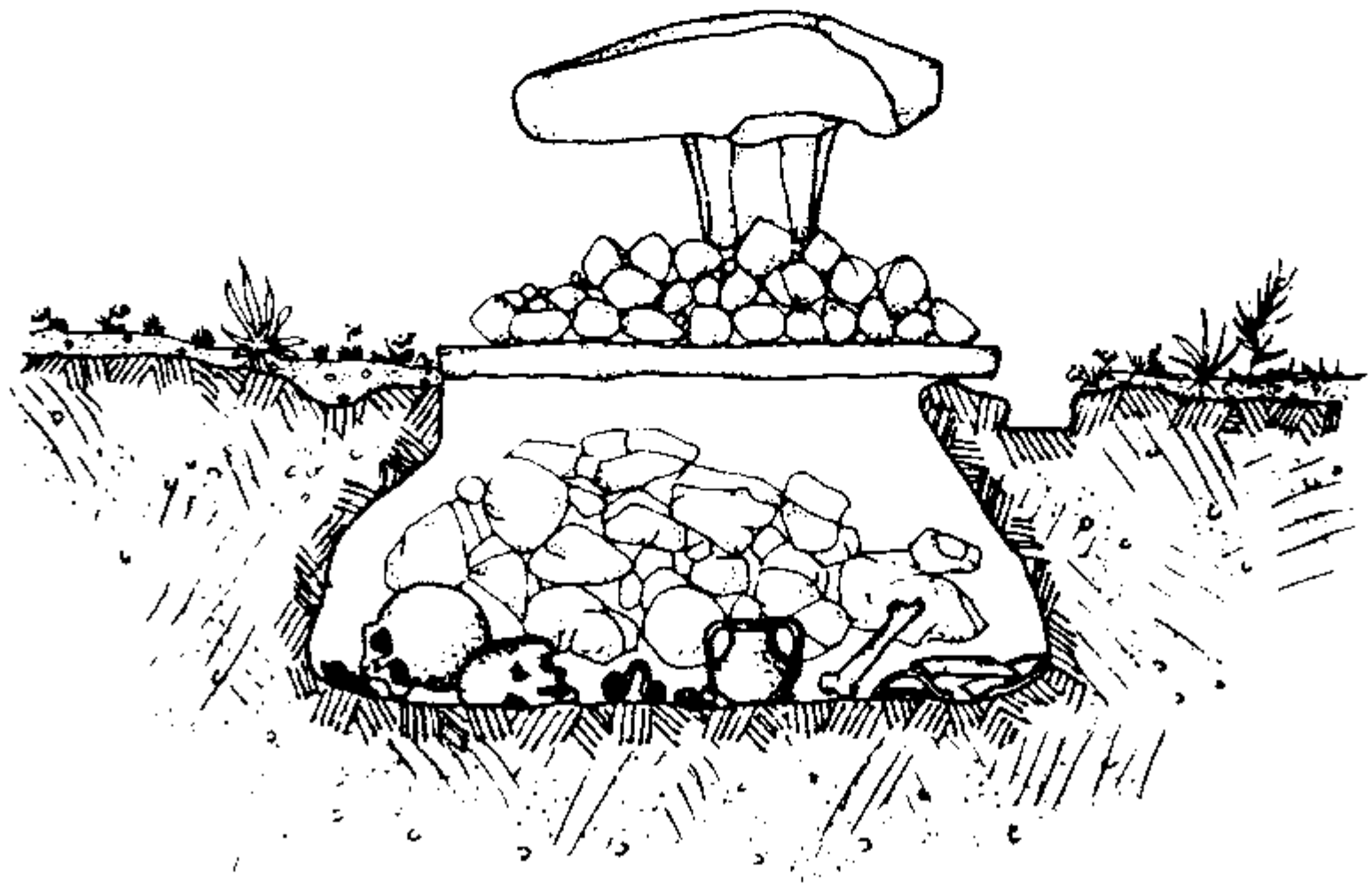


Fig. 9 - Monte Saraceno, ipotesi ricostruttiva di una tomba con scudo segnacolo.

tura tombale è consentito dalla forma stessa della tomba, adatta a successive riaperture, ma doveva essere anche una necessità dovuta alla asprezza del luogo, dove lo strato di terreno è sempre molto scarso e spesso lascia scoperta la roccia.

Ciascuna tomba non sembra comunque utilizzata per periodi di tempo eccessivamente dilatati: i materiali di corredi indicano infatti un uso che solitamente non supera la durata di un secolo.

La ripresa delle indagini ha permesso il recupero di corredi tombali inquadrabili complessivamente tra la fine del X e il VII a.C., attestando la frequentazione del sito senza soluzioni di continuità dall'età del Bronzo Finale alla prima fase dell'età del Ferro. Nell'arco cronologico indicato dalle sepolture, si individua una stratigrafia orizzontale che indica il successivo espandersi della necropoli dalle zone vicine all'abitato a quelle più distanti e sulle pendici del monte. Quindi le tombe del settore IV, quello immediatamente a ridosso del villaggio, in località «U Signale», risultano in generale più antiche rispetto a quelle del settore V, in località «Coppa di Rienzo» e «Ciappartiene», mentre ancora recenziori rispetto a queste ultime appaiono nel complesso le sepolture indagate nel settore VI, in località «Terra della Vecchia» a mezza costa sulle pendici settentrionali del promontorio, che appaiono tutte inquadrabili nell'ambito del VII sec. a.C. Allo stato attuale degli studi, sono scarsi i dati che indicano una frequentazione più tarda, eccetto la testimonianza della sepoltura monosoma della tomba 96 del settore IV. Si tratta di una deposizione di un individuo accompagnato da un corredo fittile di Daunio III, datato alla metà del IV secolo a.C. Il defunto è collocato rannicchiato su un fianco, al di sopra e nettamente separato dagli altri numerosi inumati sottostanti che sono corredati da un corredo di VIII secolo a.C. Evidentemente si tratta di un riutilizzo casuale di una struttura tombale più antica, che costituisce il *terminus post quem* per la fine della frequentazione della necropoli [20].

4.a. Il corredo

Risulta alquanto difficoltoso attribuire uno specifico corredo a ciascuna deposizione, sia per le modalità di utilizzo della tomba, nella quale — come si è detto — le deposizioni più recenti si sono fatte

[20] Nava 1987, p. 22.

spazio tra quelle precedenti, spostando verso le pareti della tomba non solo i resti osteologici, ma anche i materiali di corredo, sia per il successivo intervento di radici di alberi infiltrate nelle cavità delle tombe, che hanno contribuito a modificare la disposizione originaria di quanto vi era contenuto. Spesso gli oggetti del corredo — come le ossa — si trovano pertanto sparsi per tutta la superficie della sepoltura ed i frammenti ceramici di uno stesso vaso sono dissemi nati ovunque.

Si è accennato sopra come le tombe non appaiano utilizzate per periodi di tempo eccessivamente lunghi: i materiali di corredo rinvenuti fino ad oggi dimostrano un utilizzo che varia generalmente tra i cinquanta e i settantacinque anni, ma che in ogni caso non supera la durata di un secolo. Le sepolture più antiche possono essere datate tra la fine del X sec. a.C. e gli inizi del IX sec. a.C. e si collocano nell'area di «U Signale», la più vicina al fossato di difesa dell'abitato [21]. Il momento di maggior frequentazione della necropoli è inquadrabile tra il IX sec. a.C. e la prima metà del VII sec. a.C.[22]. I corredi rinvenuti all'interno delle sepolture mostrano una ricca varietà di oggetti di ornamento personale maschile e femminile in bronzo ed in ferro quali numerosi tipi di fibule, pendagli, anelli, spilloni, borchie, rasoi, ed inoltre elementi in ambra, avorio, osso e pasta vitrea (vaghi e pendagli).

Oltre agli oggetti di ornamento, si rinvengono coltelli, pugnali e spade in ferro, già presenti nelle tombe del IX secolo a.C. e che diventano più numerosi nelle sepolture di VIII secolo a.C. e di VII sec. a.C. Le tombe più antiche mostrano — come consueto nella Puglia settentrionale per quest'epoca — uno scarso repertorio vascolare: infatti, i reperti fittili, che sono del tutto assenti nelle tombe ascrivibili al X sec. a.C., sono rappresentati esclusivamente da rari esemplari di ceramica di impasto nelle sepolture databili al pieno IX sec. a.C., mentre divengono sempre più frequenti nei corredi delle epoche successive, tanto che a partire dall'VIII sec. a.C., una articolata e varia suppellettile di vasi d'impasto e di ceramica dipinta daunia accompagna costantemente il corredo metallico.

La ricchezza di tali corredi, rappresentata dagli oggetto d'ornamento personale e dalla ceramica, puntualmente riscontrabili nei

[21] Nava 1987, p. 28.

[22] Erspamer 1982; Nava 1987, p. 27. Le indagini nell'abitato sono state riprese nel 1989 e nel 1990.

materiali di necropoli coeve della sponda orientale dell'Adriatico, della Basilicata, della Calabria e della Campania, attesta la partecipazione dell'insediamento di Monte Saraceno ad una fitta rete di rapporti economico-culturali tra queste popolazioni durante la prima fase dell'età del Ferro.

Se è quasi sempre impossibile stabilire la collocazione del corredo di accompagno, sconvolto dal rituale stesso della sepoltura o dalla «ripulitura» del fondo per il suo riutilizzo o dalla moderna messa a dimora di alberi da frutto, è quindi assai arduo anche attribuire ad ogni defunto lo specifico corredo sepolcrale o stabilire quali combinazioni di oggetto siano pertinenti a sepolture femminili o maschili. Comunque, attraverso confronti tipologici con corredi di necropoli italiche coeve, sono individuabili elementi sicuramente maschili come le armi, i rasoi, le fibule ad arco serpeggiante ed elementi sicuramente femminili come gli spilloni (in qualità di aghi crinali), le fibule a doppia spirale, i fermatrecce o gli orecchini.

Data l'impossibilità, per ora, di esaminare le interrelazioni tra corredi ed inumati (tutti i resti osteologici del settore IV e del settore V della necropoli sono all'esame della équipe antropologica del Museo Preistorico e Etnografico «L. Pigorini» di Roma), ci si limita a sintetizzare qui di seguito i risultati dell'analisi tipologica dei manufatti sino ad ora studiati.

I corredi non testimoniano particolari differenziazioni di livello sociale, ma alcune differenze possono essere poste in evidenza dalla presenza di oggetti particolarmente prestigiosi, che testimoniano la ricchezza raggiunta dall'insediamento in esame durante la prima età del Ferro.

Molto interessante è il corredo della tomba 32 del settore V, che conteneva un rilevante numero di vasi dipinti in stile Daunio I e tra gli oggetti metallici, una spada, arma piuttosto rara a Monte Saraceno, che indica sicuramente la sepoltura di un personaggio illustre.

Inoltre, tra gli elementi di corredo sino ad ora recuperati, nei quali si nota costantemente una preferenza per oggetti di ornamento personale a discapito delle armi e della ceramica, non sono estranei materiali d'importazione: accanto ai rasoi tipo Timmari e Torre del Mordillo, rinvenuti in corredi distinti (tombe 76 e 84 del settore IV e tomba 47 del settore V) e alla fibula a quattro spirali in bronzo (tomba 58 del settore V), che indicano rapporti con l'area meridionale tirrenica e ionica, si rinvengono numerosi oggetti la cui foggia pare ugualmente diffusa in Daunia ed in area transadriatica. All'am-

biente illirico ci rimandano i pendagli, quelli antropomorfi, a bastoncello e a globetto, le fibule a doppia spirale di filo con cappio centrale ad 8, semplici o a due pezzi, le fibule ad arco semplice decorato da coppia di noduli, i distanziatori a navicella, l'abbondanza di oggetti decorativi in ambra, in osso ed in pasta vitrea. Già a partire dalla fine del IX sec. a.C. sono presenti manufatti in ferro, che diventano molto numerosi durante l'VIII sec. a.C. e trovano puntuali confronti sull'opposta sponda dell'Adriatico. Essi sottolineano il clima di armonia culturale che il nostro insediamento ci sembra instaurare con l'Illiria: è probabile, infatti, che qui trovino ampia accoglienza mode balcaniche, che potrebbero diffondersi nell'Adriatico orientale proprio grazie al tramite di Monte Saraceno. Si può delineare un quadro di assoluto privilegio nei rapporti con le popolazioni costiere dei Balcani, organizzati da una ampia rete di collegamenti e non dovuti ad invasioni o migrazioni. Ciò è confermato dalla presenza di industria fittile daunia tra i corredi delle maggiori necropoli istriane, del golfo del Quarnaro e della penisola zaratina (in particolare a Nin) e nell'interno della penisola balcanica, dove era presente un attivo centro di estrazione e lavorazione di ferro ed altri metalli [23].

In misura minore, ma ugualmente documentati, emergono contatti con l'area tirrenica della penisola. Soprattutto nella classe vascolare in impasto si possono rilevare delle influenze dalle tipologie tirreniche: l'olla per incinerazione della tomba 41 del settore V, le anforette della tomba 22 del settore IV e tomba 24 del settore V e la ciotola della tomba 52 del settore V, inquadrabili nella prima età del Ferro, presentano forme simili a quelle campane [24]. Il vaso d'impasto della tomba di Masseria Fandetti presenta affinità con le tazze enee di Cuma e di Tarquinia [25]. La fibula ad arco serpeggiante a contorno quadrangolare della tomba 86 settore IV è confrontabile con esemplari di Capua [26]. La fibula a navicella della tomba 96 settore IV è scarsamtnte documentata in Daunia, ma largamente presente nei corredi dell'Italia centrale e meridionale [27]. Inoltre le fibule a ponticello in ferro (tombe 44b e 90 del settore IV), di chiara tipo-

[23] De Juliis 1977.A, pp. 86-87.

[24] Aa.Vv. 1962, pp. 46-52, figg. 11, 13, 14, 22, 41 e 43; de La Genière 1968, tav. 46, 1, tomba A76 di Sala Consilina.

[25] Corrain - Rittatore - Fusco 1958-59, pp. 141-145; Idd. 1960, pp. 125-135; Rittatore Von Willer 1971, pp. 33-40; Nava 1987.A, pp. 19-28.

[26] Lo Schiavo 1984, p. 225.

[27] Sundwall 1943, p. 66 sgg.

logia campana, sono le uniche attestate nel territorio. Lo scaraboide in avorio della tomba 46b del settore IV, simile ai tipi di Pithecussa, attesta la presenza in Daunia nell'VIII sec. a.C. di un oggetto diffuso in area tirrenica, in particolare in quella etrusca e campana [28]. Da molto più lontano dovevano arrivare le due fibule a doppia spirale in osso delle tombe 9 e 47 del settore V, diffuse soprattutto in Grecia e in Sicilia [29].

Gli stretti rapporti con le aree limitrofe sono evidenziati da una comunanza di oggetti (innanzitutto la ceramica geometrica Daunia e le fibule in bronzo) riscontrabile nell'analisi delle altre necropoli daunie, di quelle molisane e di quelle della Basilicata, dove i repertori della ceramica e degli ornamenti personali rivelano spiccate analogie con l'area daunia [30].

La presenza di tutti questi oggetti significa, comunque, qualcosa di più del puro contatto commerciale, attestando l'apertura da parte della popolazione di Monte Saraceno verso modelli culturali o sollecitazioni esterne. Il repertorio tipologico dei manufatti in bronzo ed in ferro, pur comprendendo, come già detto, tipi chiaramente transadriatici insieme ad altri tirrenici, mostra affinità ma non identità con oggetti della Dalmazia. L'uso precoce del ferro al posto del bronzo, la ricchezza di particolari sulle fibule a doppia spirale e ad arco serpeggiante in bronzo ed in ferro, la presenza dei coltelli, sembrano avvalorare l'ipotesi della presenza di officine per la lavorazione dei metalli in Daunia già all'inizio dell'età del Ferro [31]. Ciò si addice ad una area aperta agli influssi esterni, ma già detentrice di una propria tradizione culturale, che li rielabora in modo autonomo. Si delinea così un quadro che vede gruppi di manufatti, fabbricati nell'area mediterranea, dirigersi verso le regioni europee più a nord (cfr. le fibule in osso delle tombe 9 e 47 del settore V, lo scaraboide in avorio della tomba 46b del settore IV o gli elementi in pasta vitrea), mentre oggetti di provenienza nordica (ad esempio la borchia di cinturone della tomba 3 del settore I o l'ambra lavorata) seguivano il corso inverso, all'interno di una Koinè culturale che interessava l'Europa ed il Mediterraneo durante la fine dell'età del Bronzo.

M. L. N.

[28] Hölb 1982, pp. 3-4.

[29] Blinkemberg 1926, p. 262 sgg.

[30] È significativo prendere come confronto le necropoli molisane di Termoli e Larino in Di Niro 1981.

[31] De Juliis 1977.C, p. 371.

ANALISI DELLE SEPOLTURE

Si intendono esaminare i corredi di cinque tombe, particolarmente significative sia per i materiali in esse contenuti, rappresentativi della tipologia deposizionale della necropoli, sia perché si tratta di sepolture che coprono l'arco cronologico di frequentazione della necropoli.

Tomba 14 sett. IV (fig. 10).

Esplorata nel 1982.
Tomba scavata nella roccia con andamento tronco-piramidale e orientamento est-ovest.
Presenta una imboccatura circolare di m. 0.75x0.90, è profonda m. 0.65 ed ampia alla base m. 0.90x1.40.
Tra le pietre di copertura della tomba si è rinvenuta una testa iconica scolpita.

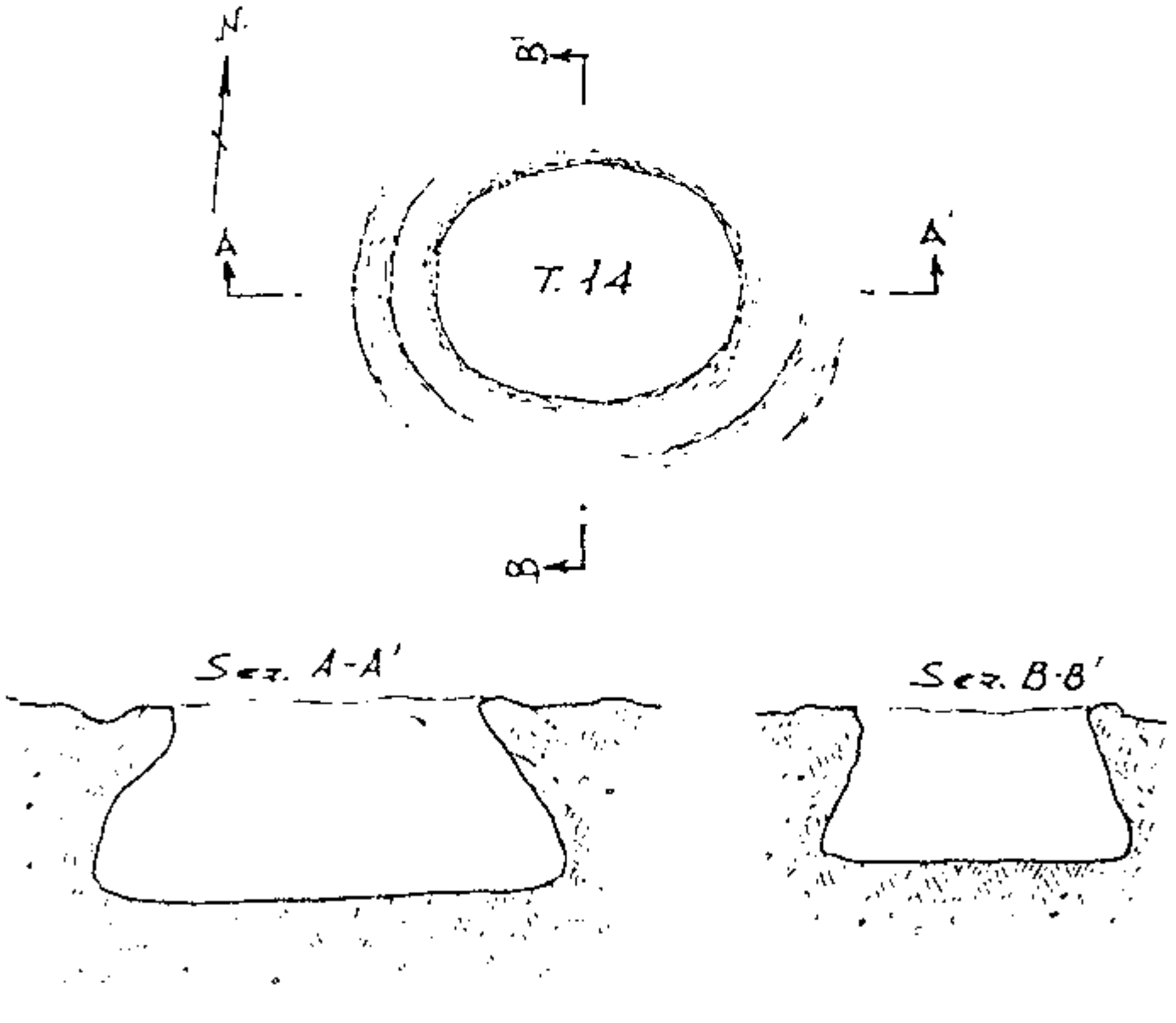


Fig. 10 - Monte Saraceno, pianta e sezioni della tomba 14 del settore IV. S. 1:40.

Corredo (fig. 11).
Bronzo:
1. Fibula ad arco semplice.

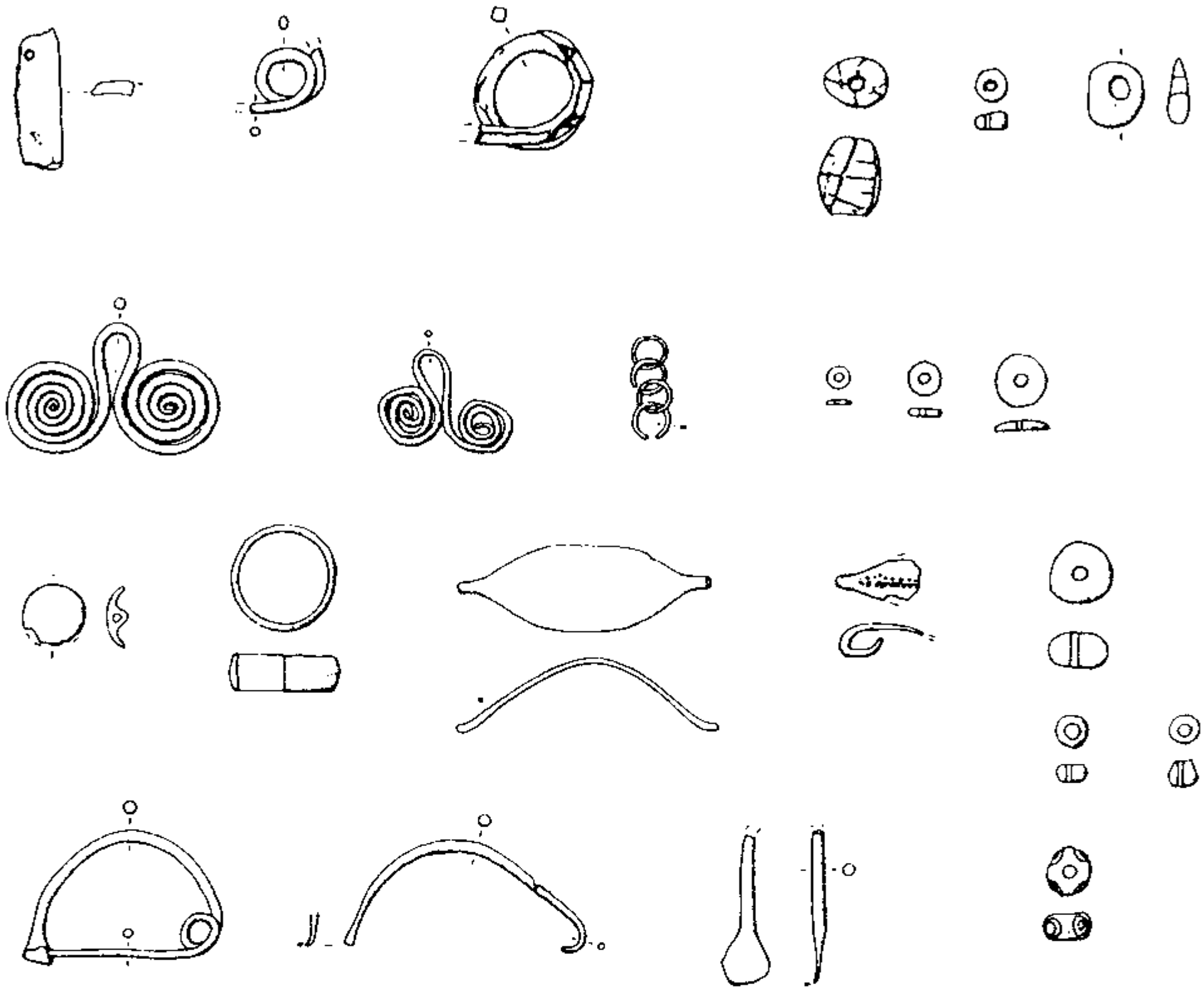


Fig. 11 - Monte Saraceno, corredo della tomba 14 del settore IV. S. 1:1.5.

Arco di verghetta a sezione circolare, molla a sezione circolare, ago diritto a sezione circolare, staffa corta a C.
Integra. H. cm. 3, lungh. cm. 4.3, spess. arco cm. 0.3.

Tipo Sundwall B I C1, diffuso nelle necropoli del Bronzo Finale e del Primo Ferro dell'Italia meridionale e centrale [32]. In Daunia è stata rinvenuta a Salapia, Siponto e Castelluccio dei Sauri [33]. Nella penisola bal-

[32] Sundwall 1943, p. 78 sgg.
[33] Lo Schiavo 1984, p. 222; De Juliis 1975, p. 64, tav. 3, 6 fibula sporadica al Museo di Foggia.

canica, la troviamo in Albania durante la prima età del Ferro [34].
2. Fibula ad arco semplice asimmetrico.
Arco di verghetta a sezione circolare, molla a sezione circolare, ago diritto a sezione circolare, staffa corta a C.
Parte posteriore dell'arco asimmetrica.
Priva dell'ago e della staffa. H. cm. 2.5, lungh. cm. 5.2, spess. arco cm. 0.2.

La definizione tipologica è stata difficile a causa delle piccole dimensioni ed il cattivo stato di conservazione del pezzo rinvenuto, ma la asimmetria della parte posteriore dell'arco ricorre in più di un esemplare in Daunia a Salapia [35] e sulla costa illirica a Nin e Zara [36]. È una forma diffusa in area transadriatica e presente in Daunia [37].
3. Fibula tipo Torre Castelluccia.
Arco molto ribassato in lamina foliata. L'arco è decorato al centro da una duplice serie continua di punti incisi. Resta circa metà dell'arco. Lungh. cm. 1.8, largh. cm. 0.8, spess. cm. 0.15.

Il tipo Torre Castelluccia è già presente a Monte Saraceno: nella tomba 59 degli scavi degli anni '60, è stata rinvenuta una fibula ad arco semplice foliato decorato sui margini con incisioni a dente di lupo, ascrivibile ad una fase avanzata del Bronzo Finale [38]. Questo tipo di fibula è stato rinvenuto anche a Salapia [39].
4. Fibula ad arco foliato.
Arco ribassato in lamina foliata.
Resta solo l'arco, privo di staffa e molla.
H. cm. 1.7, lungh. cm. 5.4, largh. cm. 1.9, spess. cm. 0.15.

Tipo Sundwall B IIb b1 [40], si trova nel Gargano [41], in Calabria, in Campania e frequentemente in Sicilia [42].
È comune anche nel Piceno [43].

34 AA.VV. 1984.A, p. 32, n. 110, fibula della prima età del Ferro proveniente da Dukati, al Museo di Tirana (n. inv. 10992).

35 LO SCHIAVO 1984, p. 229, fig. 4, 2.

36 BATOVIC 1975, figg. 13, 1 e 14, 1.

37 LO SCHIAVO 1984, p. 228.

38 NAVA 1987, pp. 19-28.

39 PERONI, CARANCINI, LO SCHIAVO, VON ELES 1981, p. 55, isoida 85, tav. XXX B3, fibula dalla tomba 94 di Salapia e da Torre Castelluccia; MÜLLER-KARPE 1960-61, p. 187-206.

40 SUNDWALL 1943, p. 91, fig. 95.

41 MONTELIUS 1912, tav. I A5, 42.

42 A Timmari, tomba 193, in QUAGLIATI, RIDOLA 1906, col. 5 sgg., fig. 96; a Sala Consilina nella tomba S. Antonio 102, in DE LA GENIÈRE 1968, tav. 31, 10 e nella tomba 240 (zona A sud), in KILIAN 1970, tav. 67, II, 3b.

43 A Novilara nella tomba 557 del sepolcreto Molaroni, in BRIZIO 1895, p. 129 sgg. figg. 16-16a; nella tomba 7 ad Ancona, in BRIZIO 190, p. 444, fig.

5. Frammento di parte anteriore di arco pertinente a fibula ad arco semplice.
Bronzo. Verghetta a sezione circolare che presenta l'attacco e parte della corta a C.
H. cm. 3.4, largh. staffa cm. 1, spess. arco cm. 0.3.
6. Molla pertinente a grande fibula ad arco semplice.
Verghetta a sezione quadrangolare.
Diam. cm. 2.5, spess. cm. 0.4.
7. Molla pertinente a fibula ad arco semplice.
Verghetta a sezione circolare.
Diam. cm. 1.4, spess. cm. 0.3.
8. Due pendagli a doppia spirale.
Spirali di verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa con cappio centrale sormontante.
Integri. H. cm. 3, largh. cm. 4.7, diam. spirali cm. 2.35, spess. cm. 0.35 e h. cm. 2.2, largh. cm. 3, diam. spirali cm. 1.5, spess. cm. 0.2.

Questo tipo di pendaglio è frequentemente rinvenuto nelle tombe di Monte Saraceno: variano solamente le dimensioni, a volte molto piccole. Pendagli a doppia spirale compaiono già nel Medio e Tardo Bronzo siciliano [44], ma il tipo sembra peculiare della opposta sponda dell'Adriatico, in particolare dell'ambiente illirico, dove si trova dalla prima età del Ferro fino alla metà del V sec. a.C.[45]. Nell'età del Ferro è largamente diffuso nei corredi tombali dell'Italia meridionale e centrale, specialmente in Puglia [46], in Basilicata [47], in Calabria [48] e nel Piceno [49].

6; nella necropoli di S. Costanzo, in DUMITRESCU 1929, p. 125, tav. 4, 1.

[44] BERNABÒ BREA 1958, p. 199, tav. 78.

[45] BATOVIC 1968, pp. 28-29, tav. XV; ID. 1978, p. 340 sgg., tav. 100, 3, pendaglio dalla tomba 2 della necropoli di Zaton presso Nin databile nel IX sec. a.C.; da Prozor, in LO SCHIAVO 1970, p. 114, tav. XI, 8, n. 71 della collezione Spottel al Naturhistorisches Museum di Vienna; da Kompolje, in LO SCHIAVO 1970, p. 409, tav. III, 6, tomba 263, n. 6.

[46] ANGELUCCI 1876, p. 5, fig. 2: cinque esemplari dalla tomba di un guerriero nel territorio di Ordona; JATTA 1914, p. 245, n. 2.

[47] In Basilicata sembra avere grande diffusione: a Metaponto, in CHIARTANO 1977, il pendaglio a doppia spirale risulta essere prevalentemente se non esclusivamente un oggetto di ornamento femminile, cfr. p. 42-43, fig. 105, tomba 25 e p. 136, fig. 76 B, tomba 24 della necropoli dell'età del Ferro; a Lavello, in TOCCO 1976, p. 17 sgg. fig. 2.

[48] A Torre Galli cfr. ORSI 1926, coll. 233-234; a Canale cfr. ORSI 1926, coll. 233-234, sg. 18, fig. 158; a Janchina cfr. ORSI 1926, col. 264 sgg., sg. 56, fig. 188.

[49] DUMITRESCU 1929, p. 211, tav. VI dalla necropoli di S. Costanzo e DALL'OSSO 1915, figura a pag. 181 dalla necropoli dei Cuprenses di Cupra-

9. Catenella frammentaria.
Serie di quattro anellini concatenati di filo a sezione circolare.
Tre anellini sono lacunosi. Lungh. cm. 2.8, diam. anellini cm. 0.8, spess. anellini cm. 0.15.

Quasi la totalità dei corredi delle nostre tombe attesta la presenza della catenella, sempre in condizioni assai precarie a causa della sottigliezza dell'elemento bronzeo. Il motivo ornamentale della catenella è largamente impiegato nei pettorali e negli elaborati pendagli piceni [50], che mostrano una stretta connessione con simili esemplari illirici [51]. Catenelle a maglia semplice o plurima sono comuni nei corredi di necropoli dell'età del Ferro dell'Italia centromeridionale, anche se le condizioni del ritrovamento non permettono di stabilire le loro varie funzioni [52].

10. Anello digitale a fascetta.
Fettuccia lievemente ingrossata centralmente sul lato esterno.
Integro. H. cm. 0.75, diam. cm. 2.4, spess. cm. 0.2.

Si tratta di un anello digitale, ma un possibile uso è anche di fermatrecce.

11. Cinque borchiette emisferiche schiacciate.
Calotta emisferica schiacciata di lamina con piccolo occhiello interno.
Tre sono lievemente danneggiate sul bordo esterno. H. cm. 0.4, diam. cm. 1.4, spess. lamina cm. 0.1.

Borchie emisferiche di piccole o piccolissime dimensioni sono frequenti durante l'età del Ferro nella penisola italiana, specialmente nel Piceno [53], nel meridione [54], e in Sicilia [55]. Sono documentate anche sulla

marittima; BRIZIO 1895, p. 208 sgg. tav. III, 43, tomba 43 della necropoli di Novilara, in contesti databili fino al V sec. a.C.

50 BRIZIO 1895, p. 228, tomba 4 del sepolcreto Molaroni di Novilara; DUMITRESCU 1929, p. 138 sgg., tavv. V, 2 e VI, 2, fig. 18.

51 BATOVIC 1968, tav. XII, da Nin; LO SCHIAVO 1970, tavv. XII, 2-3 e XVIII, 6 da Prozor.

52 IKER 1984, p. 51, fig. 18, 12, tomba 11 di Ordona datata nella seconda parte dell'VIII sec. a.C.; CHIARTANO 1977, p. 43 sgg. fig. 36, tomba 4 della necropoli dell'Incoronata di Metaponto.

53 Appaiono in versioni alquanto elaborate in DUMITRESCU 1929, p. 116, tav. IX, fig. 13, n. 17.

54 In Basilicata a Metaponto 75 esemplari in CHIARTANO 1977, p. 51 sgg.; in Calabria si trovano a Torre Galli, cfr. ORSI 1929, col. 83, sep. 145 bis, fig. 26 e col. 245, sep. 29, fig. 169; a Torre del Mordillo, cfr. PASQUI 1888, p. 250 sgg.; in Campania sono ampiamente diffuse tra l'altro a Sala Consilina, cfr. DE LA GENIÈRE 1968, p. 25, tav. 31, fig. 15 e a Cuma, cfr. GABRICI 1913, col. 117, tomba Osta 36 e MÜLLER - KARPE 1959, tav. 18, B4-A3.

55 In Sicilia compaiono già nella fase II di Pantalica e Molino della Badia,

sponda orientale dell'Adriatico [56].
12. Tre spiraline.
Sottile verghetta ravvolta a spirale.
Integre. Diam. cm. 2.5, spess. cm. 0.3.
13. Sei frammenti di anellini.
Sottile verghetta a sezione circolare.
Pasta Vitrea:
14. Quattro vaghi sferoidali.
Pasta vitrea azzurra.
Integri. H. cm. 0.6, diam. cm. 0.6.

La presenza di vaghi di pasta vitrea semplici o decorati, pertinenti probabilmente a collane, è frequente in sepolture prevalentemente femminili di necropoli italiche della prima età del Ferro, specialmente lungo la fascia adriatica dal Caput Adriae fino in Puglia [57]. Sono attestati anche sull'altra sponda dell'Adriatico [58].

15. Sette vaghi sferoidali schiacciati.
Pasta vitrea blu. Ogni vago presenta quattro incisioni ad occhio.
Integri. H. cm. 0.6, diam. cm. 1.
16. Otto vaghi sferoidali schiacciati.
Pasta vitrea blu.
Integri. H. cm. 0.8, diam. cm. 1.3.
17. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea blu.
Integro. H. cm. 0.4, diam. cm. 0.7.
Ambra:
18. Pendaglio circolare.
Dischetto con largo foro circolare.
Integro. Diam. cm. 1.4, spess. cm. 0.4.

Il rinvenimento di numerosi manufatti in ambra (pendagli, vaghi) indica la popolarità di cui tali oggetti godevano e denuncia i contatti che

cfr. Bernabò Brea 1958, p. 198, fig. 49, g e p. 200, fig. 37; Bernabò Brea, Cavalier 1959, p. 45, tomba 13 e p. 65, tomba 92.

[56] Lo Schiavo 1970, p. 477 sgg., tavv. XLII, 2 e XLI. 1-4.

[57] In Daunia ad Ordona in contesti di VIII sec. a.C., cfr. De Juliis 1973, pp. 363-370, fig. 111 nn. 40, 46, 47, 61, tomba XLV e Iker 1984, p. 31, fig. 9, 8, tomba 5 e p. 51, fig. 18, 14, tomba 11; a Termoli e Larino, in Di Niro 1981, p. 32, n. 8, tomba 11 di Termoli e p. 87, n. 10, tomba 12 di Larino, tavv. 7-8; soprattutto nel Piceno a Novilara, cfr. Brizio 1895, p. 237, tomba 28 e pp. 234-235, tomba 20 del sepolcreto Molaroni; nel Caput Adriae, in Aa.Vv. 1983, tomba 150 della necropoli di S. Canziano presso Brezec.

[58] Lo Schiavo 1970, p. 403, tomba 53 della necropoli di Kompolje.

la nostra necropoli manteneva con i Piceni [59].
19. Due vaghi sferoidali schiacciati.
Integri. H. cm. 0.3, diam. cm. 0.75.

Vaghi sferoidali, sferoidali schiacciati e biconici sono particolarmente diffusi nei corredi delle necropoli dell'Italia centro-meridionale in contesti della fine dell'VIII e dell'inizio del VII sec. a.C.[60].

20. Vagho cilindrico a botticella.
Foro passante longitudinale.
Integro. Diam. cm. 1.3, lungh. cm. 1.7.
Osso:
21. Pendaglio a lastrina rettangolare.
Presenta un forellino circolare.
Lacunoso. H. cm. 3, largh. cm. 0.9.
22. Trentotto vaghi discoidali.
Osso.
Integri. Diam. cm. 1, spess. cm. 0.3 e diam. cm. 0.7, spess. cm. 0.2.
Pietra:
23. Testa iconica tipo I A (fig. 12).
Calcare locale.
Testa di forma conica allungata, desinente posteriormente in un «chignon» alto sulla nuca, impostata su collo cilindrico. Il volto, verticale, è diviso nettamente in due piani da una risega che corre orizzontalmente all'innesto della testa nel collo.
La parte superiore del volto, di forma circolare, reca incisi gli occhi, posti simmetricamente ai lati della radice del naso realizzato a rilievo con forma trapezoidale prolungata fino a raggiungere la parte inferiore del volto ed il collo. Tutti gli altri caratteri fisionomici non sono stati resi sulla pietra.
Frammentaria. Frattura trasversale all'estremità inferiore del collo. Superfici levigate con scheggiature. Cm. 22.5x19, spess. cm. 15.

Teste scolpite simili alle nostre, difficilmente databili a causa di ritrovamenti sporadici, sono state rinvenute a Arpi e a Troia [61]. Sug-

59 Per un ampia bibliografia cfr. Di Niro 1981, p. 56; Negroni Catacchio 1975, p. 311 sgg.; Lollini 1976, pp. 168-169.

60 A Ordona, cfr. De Juliis 1973, p. 290, tomba II, n. 7; a Termoli e Larino, cfr. Di Niro 1981, p. 31, n. 9, tomba 10 di Termoli e p. 7, n. 14, tomba 4 di Larino; in Campania a Pontecagnano, in Bailo Modesti 1980, p. 46 e a Cairano. in Bailo Modesti 1980, p. 46 n. 46.B; nel Lazio a Castel di Decima, cfr. Aa.Vv. 1976.A, p. 287, tav. LXXII, tomba CLIII.

61 De Juliis 1975.B, L'autore cita a p. 321 cinque teste ritrovate durante l'aratura nei pressi di Troia (tav. 91, 5) e due provenienti da Arpi esposte al Museo di Foggia.

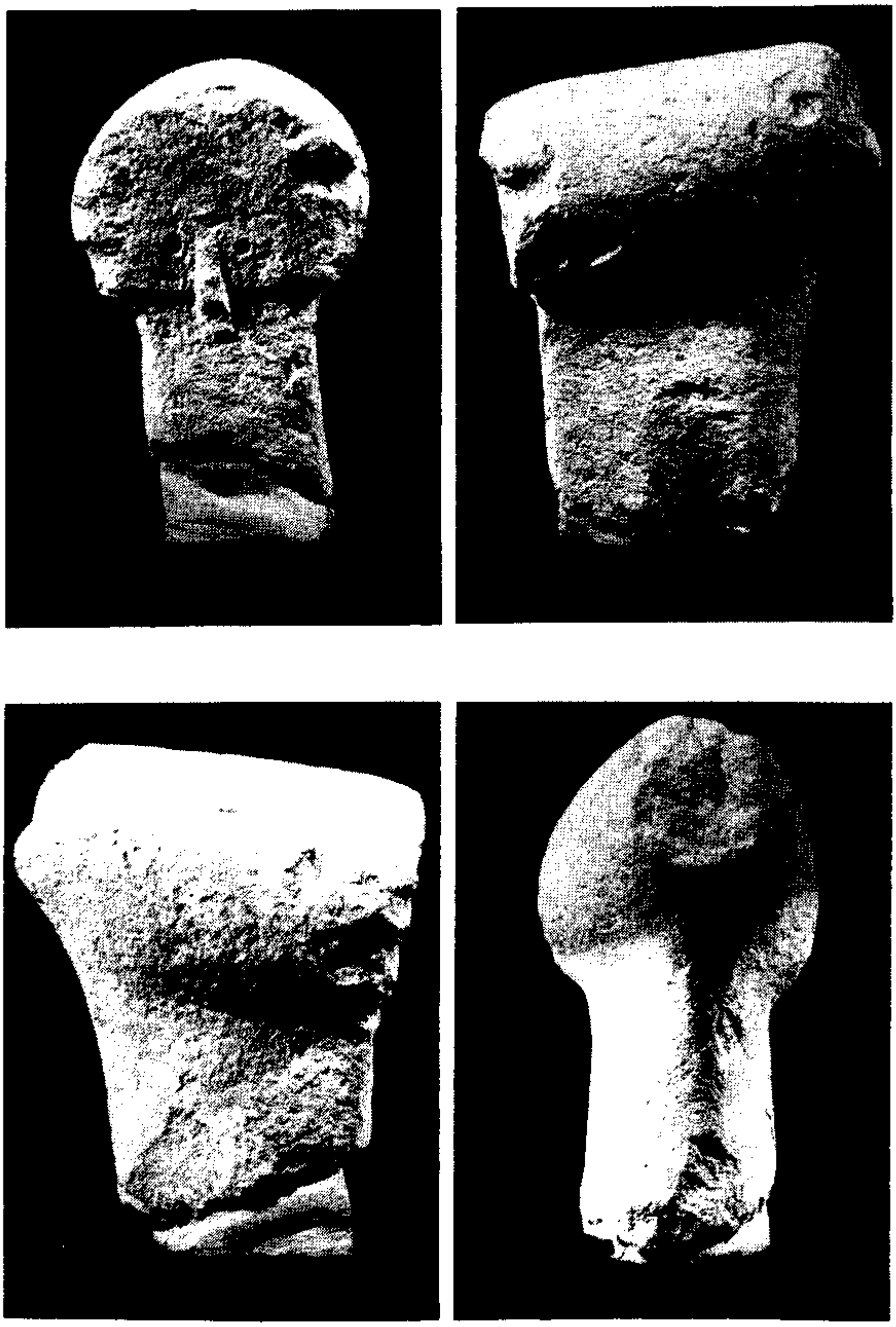


Fig. 12 Monte Saraceno, testa iconica della tomba 14 del settore IV.

gestiva è la somiglianza con una testa-stele proveniente da Castellammare di Stabia, con un cippo della necropoli di Fratte[62] e con le teste dei «pugilatori» del monte Prama in Sardegna, che presentano lo stesso schema a T del volto, con un naso forte, occhi incisi a doppio cerchiello e la bocca segnata da un breve tratto inciso e sono datate nella seconda metà del VII sec.[63]. La struttura del volto ricorda anche la composizione a T delle più antiche statue-stele protostoriche e i volti delle statue-stele del gruppo Pontevecchio della Lunigiana[64].

ANGELETTI 1987, p. 79, n. 6, tav. XXVIII; NAVA 1991, pp. 18 e 22; ACQUAROLI-NAVA, n. 263.

Datazione: Il corredo tombale è inquadrabile tra le ultime fasi del Bronzo Finale (fine del X sec. a.C.) data la presenza di una piccola fibula ad arco foliato tipo Torre Castelluccia, delle due fibule ad arco semplice e dei pendagli ad occhiali diffusi in quel periodo, e gli inizi del IX sec. a.C. a cui sono riferibili la fibula ad arco foliato e la staffa espansa pertinente ad una grande fibula ad arco semplice[65].

Tomba 22 sett. IV (fig. 13).

Esplorata nel 1983.
Tomba scavata nella roccia con andamento tronco-piramidale ed orientamento est-ovest.
Presenta una stretta imboccatura subrettangolare di m. 0.55x1.00. È profonda m. 1.05 ed ampia alla base m. 0.90x1.30.
Corredo (figg. 14-15).
Ceramica:
1. Anforetta.
Impasto bruno-nerastro, lucidato a stecca in superficie e modellato a mano.
Vasca biconica bassa ed ampia, fondo concavo, labbro indistinto, anse verticali a nastro ingrossato, impostate dall'orlo alla spalla.
Integra. H. cm. 10, diam. labbro cm. 10, diam. corpo cm. 13, largh. ansa cm. 2.5, spess. pareti cm. 0.5.

Un altro esemplare in impasto bruno-nerastro è stato rinvenuto all'interno della tomba 24 del settore V. Le anforette dal corpo biconico e le anse a nastro insellate sono una forma frequente nell'Italia centro-

[62] Per la stele di Castellammare di Stabia v. FUSCO 1963, p. 25 sgg., fig. a p. 27; per il cippo della necropoli di Fratte, datato nel VI sec. a.C., v. GRECO, PONTRANDOLFO 1990, pp. 93-94, fig. 141.

[63] AA.VV. 1985. B, p. 235, n. 11.

[64] AMBROSI 1972.

[65] NAVA 1987, pp. 19-28.

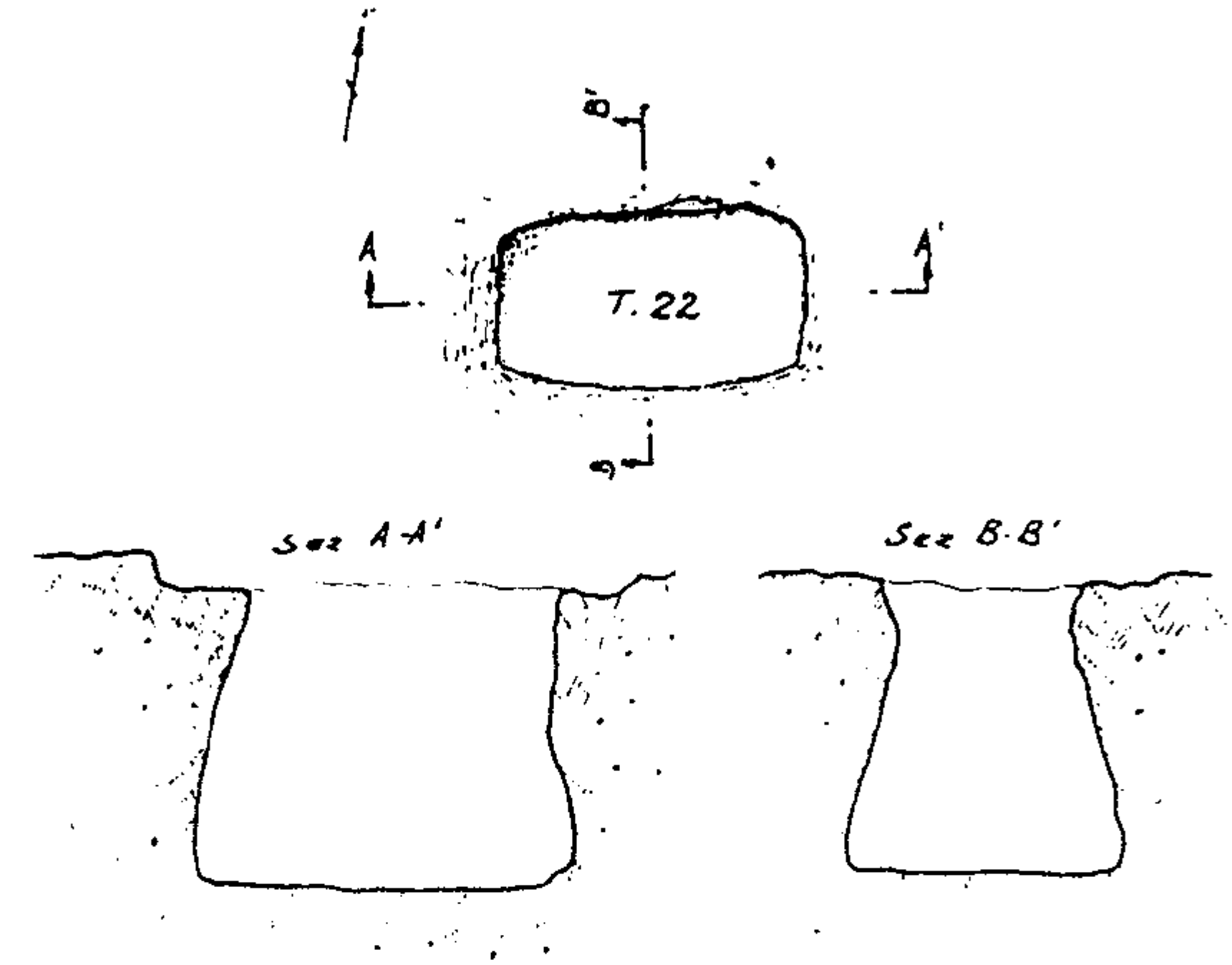


Fig. 13 - Monte Saraceno, pianta e sezioni della tomba 22 del settore IV. S. 1:40.

meridionale durante l'età del Ferro. La nostra è confrontabile con tipi della Basilicata e della Campania, tutti della prima età del Ferro [66].

2. Brocca/olla.

Impasto bruno-nerastro, lucidato a stecca in superficie e modellato a mano.

Corpo biconico arrotondato, fondo piatto, ansa verticale a bastoncello impostata dall'orlo alla massima espansione del corpo.

Priva di tutta la parte superiore. H. max. cm. 13.5, diam. corpo cm. 19, diam. fondo cm. 7, spess. pareti cm. 0.85.

3. Frammento di parete pertinente a vaso protodaunio.

Argilla depurata nocciola con ingubbiatura sabbia, modellata a mano. Vernice sovradipinta bruno-nerastra, opaca e diluita.

66 Da Sala Consilina in DE LA GENIÈRE 1968, tav. 42, 1, tomba A 76; da Bisenzio in PARIBENI 1938, p. 434 sgg., fig. 32, tomba X della necropoli dell'Olmo Bello; da Larino in DI NIRO 1981, p. 70, tomba 1, nn. 2-3 e p. 92, tomba 15, n. 3.

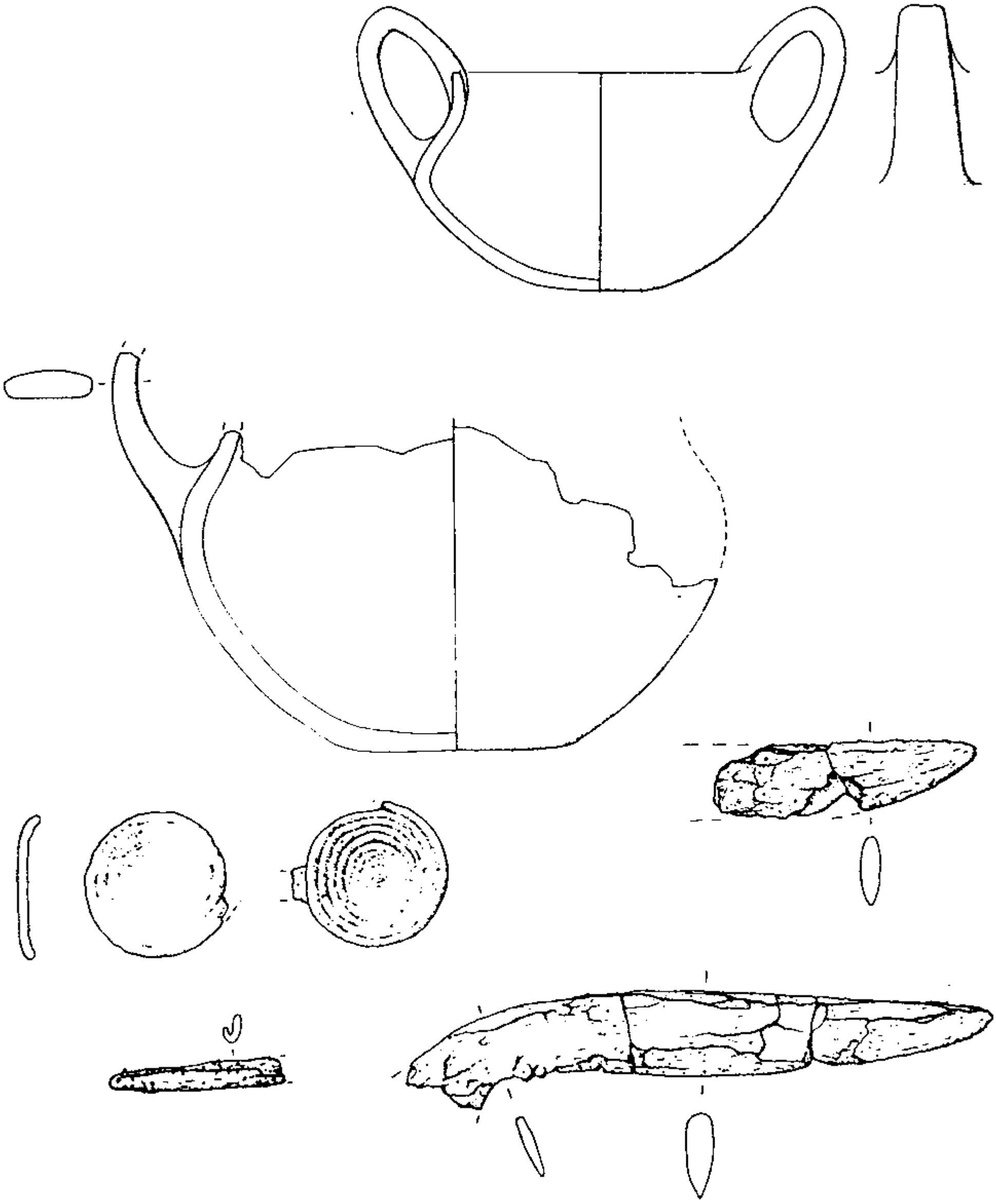


Fig. 14 - Monte Saraceno, corredo della tomba 22 del settore IV. S. 1:2.

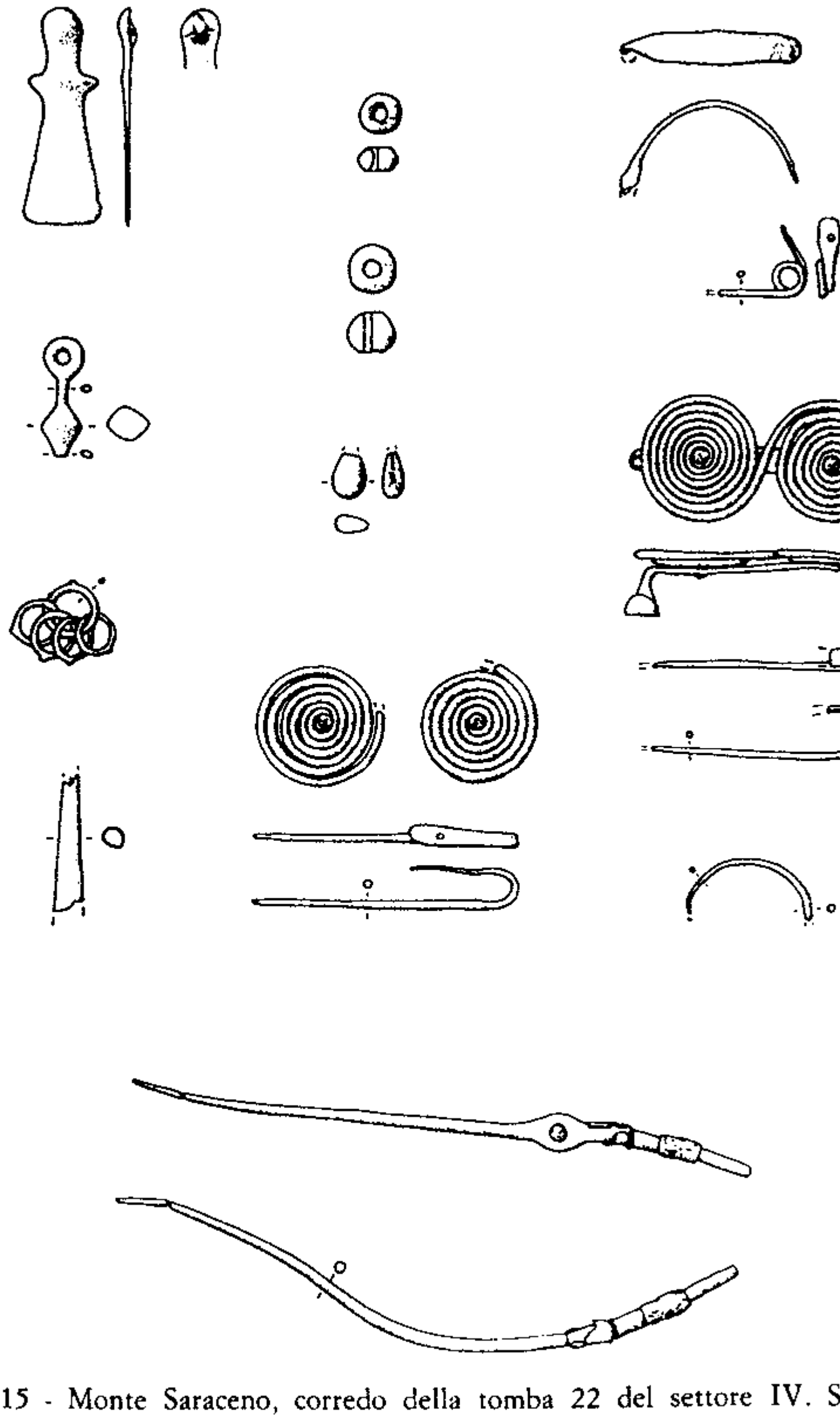


Fig. 15 - Monte Saraceno, corredo della tomba 22 del settore IV. S. 1:1.5.

Decorazione dipinta: fascio di quattro linee orizzontali parallele, l'ultima delle quali è unita ad un'altra linea orizzontale sottostante da serie di quattro brevi linee oblique parallele.
Cm. 6x3.5, spess. cm. 0.7.
Bronzo:
4. Fibula ad arco serpeggiante a due pezzi frammentaria.
Arco di verghetta con due occhielli circolari, staffa a canale molto allungata, ago ricurvo a sezione circolare con parte terminale di forma cilindrica allungata.
Resta solo l'ago integro con la parte terminale.
Lungh. cm. 14.3, spess. cm. 0.35.

Questa fibula corrisponde al tipo Sundwall D IV, ma è diversa per la sezione dell'arco che negli esemplari citati dal Sundwall è circolare [67]. La denominazione è basata sulla concentrazione predominante del tipo a Salapia, dove se ne contano tredici esemplari, ed è caratteristica della Puglia settentrionale, dove è diffusa in quasi tutti i maggiori centri dalla seconda metà del IX secolo per tutto l'VIII sec. a.C.[68]. Altrove appare sporadicamente in Basilicata [69], in Campania [70] e in Etruria, dove nella prima età del Ferro è sostituita dal tipo a due pezzi con staffa a disco [71]. È una foggia diffusa in Daunia e assente in area transadriatica.
5. Fibula ad arco semplice ribassato frammentaria.
Arco di sottile verghetta a sezione circolare, ago diritto di filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Resta solo l'arco. H. cm. 1.2, lungh. cm. 2.8, spess. cm. 0.2.

Tipo Sundwall B II b [72], è presente in necropoli della Campania, della Calabria e della Sicilia [73].
6. Fibula ad arco semplice laminato frammentaria.
Arco a fascetta piatta e liscia, molla a sezione circolare, ago dritto di

67 SUNDWALL 1943, p. 162 sgg., figg. 253-254.

63 TINÈ BERTOCCHI 1975, tav. 71, 11; LO SCHIAVO 1984, p. 235; a Ordona, a Arpi e a Canosa, cfr. LO SCHIAVO 1984, p. 235; a Altamura, cfr. ANGELUCCI 1872, p. 31 sgg., fig. 32.

69 A Metaponto, cfr. LO PORTO 1969, p. 131, fig. II, 5, tomba 4.

70 A Cairano, un esemplare interamente in ferro, cfr. PESCATORI COLUCCI 1971, p. 491.

71 A Selciatello di Sopra, cft. HENCKEL 1968, p. 286, fig. 270b, esemplare con arco a fettuccia della tomba 6.

72 SUNDWALL 1943, p. 91, fig. 95.

73 In Campania a Sala Consilina, cfr. DE LA GENIÈRE 1968, tav. 6, 5, tomba A 32; KILIAN 1970, tav. 138, III, 11a, tomba 52 zona D sud; in Calabria a Roccella Ionica, cfr. KILIAN 1970, tav. 227, I, 3, tomba 12; in Sicilia a Cassabile e Molino della Badia, cfr. MÜLLER - KARPE 1959, tavv. 4-5.

filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Resta solo l'arco, che presenta un forellino circolare presso la molla.
H. cm. 2.1, lungh. cm. 4.2, largh. arco cm. 0.8, spess. 0.15.

Tipo Sundwall C I a2 [74], in Puglia si conoscono solo gli esemplari di Monte Saraceno, eccetto uno di provenienza ignota [75], tutti in contesti della prima età del Ferro. Si trova in Calabria ed in Sicilia [76]. È attestato anche in Dalmazia settentrionale [77].

7. Fibula ad arco semplice laminato frammentaria.
Arco a fascetta piatta e liscia, molla a sezione circolare, ago diritto di filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Resta solo la molla, con attacco di ago e dell'arco che presenta un forellino. H. cm. 2, lungh. cm. 2.4, diam. molla cm. 0.8.

Simile al n. 6.

8. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta.
Spirali di filo a sezione circolare ravvolto con raccordo semplice, inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare parallelo all'arco, staffa corta a C.
Priva di parte del sostegno e dell'ago.
Lungh. cm. 6, diam. spirali cm. 2.8, spess. filo cm. 0.2.

Tipo Sundwall E Id [78], si avvicina al tipo Alexander IIcii che però presenta anche le borchiette decorative al centro delle spirali [79].

L'area di diffusione delle fibule ad occhiali o a doppia spirale interessa soprattutto la parte sud-orientale della penisola, coincidendo con la tradizionale zona di penetrazione delle correnti culturali provenienti dai Balcani [80]. Il tipo è diffuso in Daunia [81] ed è documentato anche in area liburnica, patria di questo tipo di fibula [82], ma il fatto che fibule a doppia

[74] Sundwall 1943, p. 119, fig. 154. Il tipo in Italia meridionale si suddivide in tre varietà: 1) con arco inornato; 2) con arco ribassato inornato; 3) con arco ribassato e decorato.

[75] Angelucci 1872, tav. II, 30; Montelius 1912, tav. V, 42.

[76] In Calabria nella necropoli di Timmari, cfr. Quagliati, Ridola 1906, col. 146, tomba 193; in Sicilia a Molino della Badia, cfr. Müller - Karpe 1959, tav. 5, 31.

[77] Lo Schiavo 1970, p. 431, tav. XXXVI, 3 nel gruppo Liburnico-Japodico.

[78] Sundwall 1943, p. 170, figg. 268-269.

[79] Alexander 1965, p. 12, fig. 5. Per l'autore la fibula a doppia spirale su supporto è nata dalla giustapposizione di due spirali su una fibula ad arco di violino.

[80] De Juliis 1977.B, p. 354.

[81] In Daunia è documentato a Salapia, cfr. Lo Schiavo 1984, p. 231, fig. 5, 4 e a Lavello, cfr. Lo Schiavo 1984, p. 231, fig. 5.5.

[82] Batovic 1973, pp. 408 e 418, figg. 9 e 14, carta di distribuzione n. 3; Lo Schiavo 1970, p. 443 con bibliografia, tav. XXX, 3; Ead. 1984, p. 231.

spirale con raccordo semplice si trovano solo in ambiente daunio fa ipotizzare una loro produzione locale durante l'VIII sec. a.C.[83].

9. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta frammentaria.
Spirali di filo a sezione circolare ravvolto, inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, molla a sezione circolare, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Resta parte dell'ago con molla e attacco del sostegno.
H. cm. 1.3, lungh. cm. 5.4, spess. ago cm. 0.2.

Questo tipo di fibula a doppia spirale che presenta una molla con avvolgimento a sezione circolare ha goduto di ampia diffusione nell'area adriatica orientale ed è attestata in Daunia [84], confermando l'ipotesi di un «filo diretto» tra il nostro insediamento e i commercianti illirici.

10. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta frammentaria.
Spirali di filo a sezione circolare ravvolto inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Resta l'ago e parte del sostegno che presenta un forellino per l'inchiodatura di una spirale.
H. cm. 0.9, lungh. cm. 6.1, spess. ago cm. 0.2.

Simile al n. 8 [85].

11. Pendaglio antropomorfo.
Sottile placchetta di forma subtrapezoidale allungata, con due piccole apofisi laterali al di sotto della testa arrotondata dietro la quale è posto l'occhiello.
Integro. H. cm. 4.9, largh. cm. 1.6, spess. cm. 0.2.

Questi pendagli sono diffusi lungo il versante adriatico della penisola italiana e mostrano evidenti legami con i pendagli zoomorfi della sponda liburnica, di cui sono una tipica espressione dell'età del Ferro. Gli esemplari rinvenuti sulla costa illirica [86] presentano delle varianti di una stessa concezione che astrae il più possibile i corpi, riducendone gli attributi; presso i Liburni compaiono nella seconda metà del VII sec. a.C. e presso gli Japodi più tardi nel VI-V sec. a.C.[87]. La loro funzione è decorativa, probabilmente ciondoli di cinturoni o bracciali ma potevano avere anche un significato religioso [88]. In Italia, lungo il versante adriatico, li troviamo

[83] De Juliis 1977.B, p. 354.
[84] Lo Schiavo 1984, pp. 230-231.
[85] vedi *supra* note 78 e 79.
[86] Batovic 1975, p. 405, tav. 104, nn. 3, 5, 8 e 9, esemplari da Nin e Zaton; Lo Schiavo 1970, p. 414, n. 67, tav. XI, 1 da Prozor e p. 409, tav. III, 3 da Kompolje.
[87] Batovic 1965, pp. 55-70.
[88] Batovic 1955, p. 236-246.

nelle necropoli picene [89]. Il nostro e gli altri esemplari rinvenuti nelle tombe di Monte Saraceno ascrivibili alla prima età del Ferro, possono essere considerati un tipo daunio, poiché sono presenti sia sulla costa che all'interno, a Canne [90], ad Ordona, a Ruvo e a Ascoli Satriano [91], a Lavello [92] e a Melfi in Basilicata [93]; li troviamo in Calabria a Torre del Mordillo [94] e in Campania, dove devono essere giunti lungo la direttrice transappenninica a Roscigno [95], a Ottati e a Montecorvino Rovella [96].

12. Pendaglio a batacchio.
Breve gambo a sezione circolare con batacchio biconico e grande occhiello circolare.
Integro. H. cm. 2.7, diam. cm. 0.9.

Il tipo appare ampiamente diffuso sulle due coste dell'Adriatico durante il VI sec. a.C.[97].

13. Tre pendagli a cilindretto.
Sottile lamina ravvolta.
Lacunosi alle estremità. Lungh. max. cm. 3.2, diam. cm. 0.5.

Nei corredi tombali della nostra necropoli sono quasi sempre presenti i pendagli a cilindretto, i cui confronti rimandano ancora all'area medio-adriatica. Simili si trovano nel Piceno durante il VII sec. a.C. [98], in Abruzzo [99] e nel Molise [100].

14. Piccolo anello con quattro anellini sospesi.
Filo a sezione lenticolare.

Si tratta probabilmente di un piccolo ma composito pendaglio, simile ad uno più grande rinvenuto all'interno di un'altra tomba della necropoli (tomba 24 del settore V), che si presta a confronti con i più grandi gruppi di anelli inseriti nell'arco delle fibule campane di Cuma [101] e di Ponte-

[89] Brizio 1895, tav. VIII, 32-34; Dumitrescu 1929, tav. 5.
[90] Batovic 1975, p. 405, tav. 104, n. 11.
[91] Mayer 1914, p. 45, tav. 5, 10.
[92] Adamesteanu 1974, fig. a p. 165.
[93] Tocco 1976, in copertina.
[94] Pasqui 1888, p. 239 sgg., tav. XIX, 6.
[95] Lo Schiavo 1984, p. 236, fig. 6, nn. 3 e 4.
[96] D'Agostino 1964, p. 64, nota n. 2.
[97] Falconi Amorelli 1982, p. 108, n. 116.
[98] Gentili 1949, p. 43 sgg., da Grottazzolina; Dumitrescu 1929, p. 212, tav. V, XVII, 8, dalla necropoli di S. Costanzo.
[99] Mariani 1901, col. 31 sgg., fig. 6, da Alfedena.
[100] Di Niro 1981, p. 21, tav. 2, 4, tomba 1 della necropoli di Termoli, n. 4.
[101] Müller - Karpe 1959, tav. 21, D1.

cagnano [102], e con quelli di Metaponto [103] e di Torre Galli in Calabria [104]. In Puglia si trovano ad Altamura [105] e in Basilicata a Lavello [106].

15. Vago biconico.
Integro. H. cm. 0.7, diam. cm. 1.1.

Vaghi sferoidali, sferoidali schiacciati e biconici sono comuni nei corredi di Monte Saraceno e sono documentati in Daunia ad Ordona in contesti di VIII sec. a.C.[107], nel Piceno [108] e in Sicilia [109].

16. Tre spirali.
Filo a sezione circolare ravvolto su se stesso.
Integre. Diam. cm. 2.8, spess. cm. 0.2.
Ferro:
17. Staffa a canale pertinente a fibula.
Lamina ripiegata a C.
Danneggiata sui bordi. Lungh. cm. 4.5, largh. cm. 0.4.
18. Spirale pertinente a fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta.
Spirale di verghetta ravvolta a sezione circolare che presenta sul retro parte del sostegno a fascetta.
Lacunosa. Diam. cm. 3.8, spess. cm. 0.25.

Fibule in ferro a doppia spirale sono diffuse in Puglia e in Daunia durante l'VIII sec. a.C.[110] e si ritrovano nelle necropoli della Basilicata [111] e soprattutto in Campania a Sala Consilina e nel Vallo di Diano [112] e in Calabria a Torre del Mordillo [113].

19. Spirale.
Verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa. Pertinente al n. 18?.

[102] Aa.Vv. 1974, fig. 20, tomba 494.

[103] Lo Porto 1969, p. 129, fig. 10, 1, tomba 2 di masseria Zagarella, datata nell'VIII sec. a.C.; Chiartano 1977, p. 130, fig. 37, tomba 11 di masseria Incoronata.

[104] Orsi 1926, col. 48, fig. 32 e col. 297, seg. 93, fig. 211.

[105] Biancofiore 1960, tav. XIVb.

[106] Tocco 1976, p. 17 sgg., fig. 2.

[107] Iker 1984, p. 31, fig. 9, 7, tomba 5 e p. 57, fig. 23, 1, tomba 13.

[108] Dumitrescu 1929, p. 108, dalla necropoli di S. Costanzo.

[109] Bernabò Brea, Albanese Procelli 1982, pp. 585-586.

[110] Ad Ordona, cfr. Angelucci 1876, p. 5 sgg., fig. 3 e Iker 1984, p. 28, fig. 6, 4-7, associata con fibula a doppia spirale di bronzo nella tomba 3, datata nell'VIII sec. a.C. e p. 51, fig. 17, 5 associata con fibula a doppia spirale su supporto in bronzo nella tomba 11, datata nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.

[111] Aa.Vv. 1962, fig. 21, n. 192.

[112] Kilian 1964, tav. 17, b, c.

[113] Pasqui 1888, p. 474, tomba LXXVIII, n. 26.

Integra. diam. cm. 3.8, spess. cm. 0.25.
20. 12 frammenti.
Pertinenti ad aghi e a spirali di fibule.
21. Coltello a lama serpeggiante.
Lama spessa e sinuosa con sezione a goccia.
Frammentario. La lama è quasi completamente ricomposta da tre frammenti. È privo del codolo per l'immanicatura.
Lungh. cm. 15.2, largh. cm. 2.4, spess. max. cm. 0.8.

I coltelli a lama serpeggiante hanno una diffusione assai ampia, che interessa l'area picena e quella centro-meridionale dell'Italia, coprendo un arco cronologico dalla metà dell'VIII sec. a.C. in poi [114].

22. Coltello a lama serpeggiante frammentario.
Lama spessa e sinuosa con sezione a goccia.
Resta circa la metà della lama con la punta, ricomposta da due frammenti.
Lungh. cm. 7, largh. cm. 1.8, spess. max. cm. 0.65.
Simile al n. 20.
23. Coltello a lama serpeggiante frammentario.
Lama spessa e sinuosa con sezione a goccia.
Resta parte della lama ricomposta.
Lungh. cm. 4, largh. cm. 1.7, spess. max. cm. 0.6.
Simile ai nn. 20 e 21.

Pasta Vitrea:

24. Vago sferoidale.
Pasta vitrea iridescente.
Integro. H. cm. 0.9, diam. cm. 1.
25. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea iridescente.
Integro. H. cm. 0.5, diam. cm. 1.

Ambra:

26. Pendaglio a bulla.
Lacunoso l'occhiello. H. cm. 1, spess. cm. 0.8.

Il pendaglio a bulla è molto diffuso, con varianti nelle dimensioni, nei profili e negli spessori, durante l'età del Ferro nell'Italia centro-meri-

[114] Nelle necropoli molisane di Termoli e Larino, cfr. Di Niro 1981, pp. 28, 36 e 91; in Calabria a Torre Galli, cfr. Orsi 1926, col. 32, seg. 33, fig. 21; a Craco in Basilicata, cfr. Aa.Vv. 1971, p. 45, nella tomba 1, datata nell'VIII sec. a.C.; in tombe femminili a Cairano e a Pontecagnano in Campania, cfr. D'Agostino 1968 e nel Piceno, cfr. Lollini 1976, p. 146, tav. XV, e p. 149, tav. XVII.

dionale [115] ed è soprattutto comune nel Piceno [116] fino al VI sec. a.C. ed attestata sull'opposta sponda dell'Adriatico in Illiria [117]. Non mancano in ambiente etrusco [118], nel Lazio [119] e in Corsica fino alla metà del V sec. a.C.[120].

Pietra:

27. Testa iconica tipo I A (fig. 16).

Calcare locale.

Testa di forma conica allungata rastremata posteriormente e desinente in uno «chignon» alto sulla nuca, impostata su un breve collo cilindrico. Il volto ovale con mento appuntito, presenta un andamento verticale. Le sopracciglia costituiscono un tutt'uno con la fronte, aggettano sulla parte inferiore del volto e sono collegate al cordolo trapezoidale verticale che costituisce il naso. Al di sotto è la bocca, resa con un sottile taglio orizzontale. Ai lati della radice del naso sono gli occhi, costituiti da due profonde cuppelle.

Sul lato sinistro conserva l'orecchio, indicato da una depressione ovale posta all'altezza degli occhi.

Frammentaria. Frattura longitudinale fino a circa metà del lato sinistro. Superfici levigate con scheggiature. Cm. 21.5x18.5, spess. cm. 14.5 [121].

ANGELETTI 1987, p. 81, n. 15, tav. XXXVII; NAVA 1991, pp. 20 e 23; ACQUAROLI-NAVA, n. 264.

Datazione: Tra la seconda metà del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C. per la presenza di fibule a doppia spirale con sostegno a fascetta inchiodato in bronzo, fibule ad arco serpeggiante a due pezzi di tipo Salapia in bronzo ed i coltelli a lama serpeggiante in ferro [122].

Tomba 49 sett. V (fig. 17).

Esplorata nel 1987.

115 Ad Ordona, cfr. IKER 1984, pp. 118-119, figg. 57, 3 e 60; nelle necropoli di Termoli e Larino, cfr. DI NIRO 1981, p. 56; ad Alfedena in Abruzzo, cfr. MARIANI 1901, col. 336 sgg., fig. 69b; ad Amendolara, cfr. DE LA GENIÈRE, PIEROBON 1980, p. 329, fig. 26 e p. 334, fig. 32.

116 LOLLINI 1976, p. 133 sgg., tav. X; BRIZIO 1902, p. 235, fig. 7, da Atri; GENTILI 1949, p. 43 sgg. fig. 2, da Grottazzolina.

117 A Nin e a Jagodnja Gornja, cfr. BATOVIC 1974, p. 159 sgg., fig. 7, 10 e tav. XXV, 40-41.

118 MASSARO 1943, pp. 31-42, tavv. I-IV.

119 SANTORO 1977, p. 270 sgg., fig. 78.

120 YON 1977, pp. 589-618, fig. 5.

121 Per i confronti, v. testa della tomba 14/IV a p. e *supra* note 51-54.

122 NAVA 1987.A, p. 27.





Fig. 16 - Monte Saraceno, testa iconica della tomba 22 del settore IV.

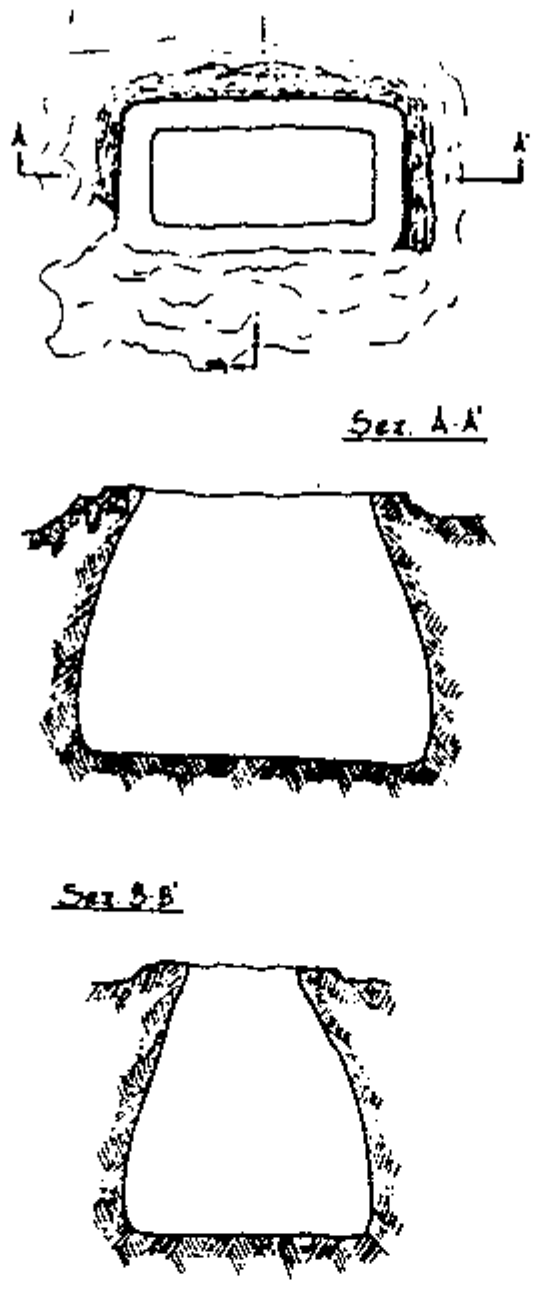


Fig. 17 - Monte Saraceno, pianta e sezioni della tomba 49 del settore V. S. 1:40.

Tomba scavata nella roccia, con andamento a sacco ed orientamento nord-est/sud-ovest.
Presenta una stretta imboccatura subrettangolare con dimensioni di cm. 80x35. È profonda m. 0.95 ed ampia alla base m. 1.15x0.92.

A quota m. 0.60 si rinvengono due frammenti pertinenti ad uno scudo su colonnetta-sostegno e una calotta cranica di medie dimensioni presso il lato nord della tomba, numerose ossa lunghe e frammenti di ceramica presso il lato est e alcuni frammenti di cranio di bambino lungo il lato sud-ovest.
A quota m. 0.70 affiora uno scheletro di adulto con andamento nord-est, che presenta il bacino nel lato ovest in direzione nord, le ossa in connessione anatomica fino al bacino, di cui si rinviene l'osso iliaco sinistro, e il braccio destro lungo il lato est della tomba; all'altezza del gomito si rinviene una fibula ad arco semplice di ferro. Ossa del braccio sinistro, che probabilmente era piegato sul petto, sono rinvenute al di sotto della mandibola.
Sempre a quota m. 0.70 vi sono altre ossa di bambino.
Sul fondo si trovano un frammento di scudo, numerose ossa lunghe, frammenti di impasto e di ceramica dipinta ed il corredo.

Dall'analisi del materiale osseo rinvenuto si è riscontrata la presenza di cinque inumati: un infante di sei mesi, di cui sono presenti frammenti di cranio con mandibola e parte di scheletro post-craniale; un bambino di tre anni, riconoscibile da elementi dello scheletro assile; una femmina adulta ed un maschio adulto, dati alcuni frammenti di mandibola ed ossa temporali; un individuo di diciotto anni, di cui è stato trovato il neurocranico con la mandibole, parte dello scheletro assile e ossa lunghe.

Corredo (figg. 18-22):

Ceramica.

1. Brocchetta biconica.

Impasto bruno, con focature rossastre e nerastre in superficie, lucidato a stecca esternamente, modellato a mano. Corpo biconico con la metà inferiore arrotondata, fondo piatto, labbro distinto obliquo, ansa verticale sormontante, a nastro, impostata dal labbro alla massima espansione del corpo. Si nota sul corpo, al di sopra dell'attacco dell'ansa, una modanatura orizzontale incisa.

Parzialmente ricomposta da undici frammenti con lacune sul corpo, sul fondo e nell'ansa.

H. cm. 9.3, diam. labbro cm. 5, diam. corpo cm. 8.2, largh. ansa cm. 2.2, spess. pareti cm. 0.6.

Numerose brocchette di impasto si rinvengono nelle tombe di Monte Saraceno. La tecnica di lavorazione è particolarmente raffinata e la superficie dei vasi è sempre lucidata a stecca, nonostante l'impasto sia poco depurato. La loro forma è simile a quella delle brocche daunie dipinte. Sono confrontabili con quelle calabresi di Torre Galli [123].

2. Fondo pertinente a brocchetta biconica.

Impasto bruno, lucidato a stecca in superficie, modellato a mano.

Corpo biconico schiacciato, fondo piatto profilato.

Resta un frammento comprendente il fondo e parte inferiore del corpo.

H. cm. 3.8, diam. fondo cm. 4.5, spess. pareti cm. 0.55.

3. Tazza biansata frammentaria.

Impasto buccheroide, lucidato a stecca in superficie, modellato a mano.

Vasca fonda e arrotondata, rastremata su fondo piatto, collo cilindrico, labbro indistinto, anse verticali sormontanti, a nastro, impostate dal labbro alla massima espansione del corpo. Tra le anse serie di tre bugnette decorative.

Parzialmente ricomposta da sei frammenti con lacune sul corpo e sulle anse.

H. cm. 6.4, diam. labbro cm. 12, diam. corpo cm. 14.6, largh. ansa cm. 2.2, spess. pareti cm. 0.35.

[123] Orsi 1926, col. 1 sgg., tav. III, 8, tomba 248.

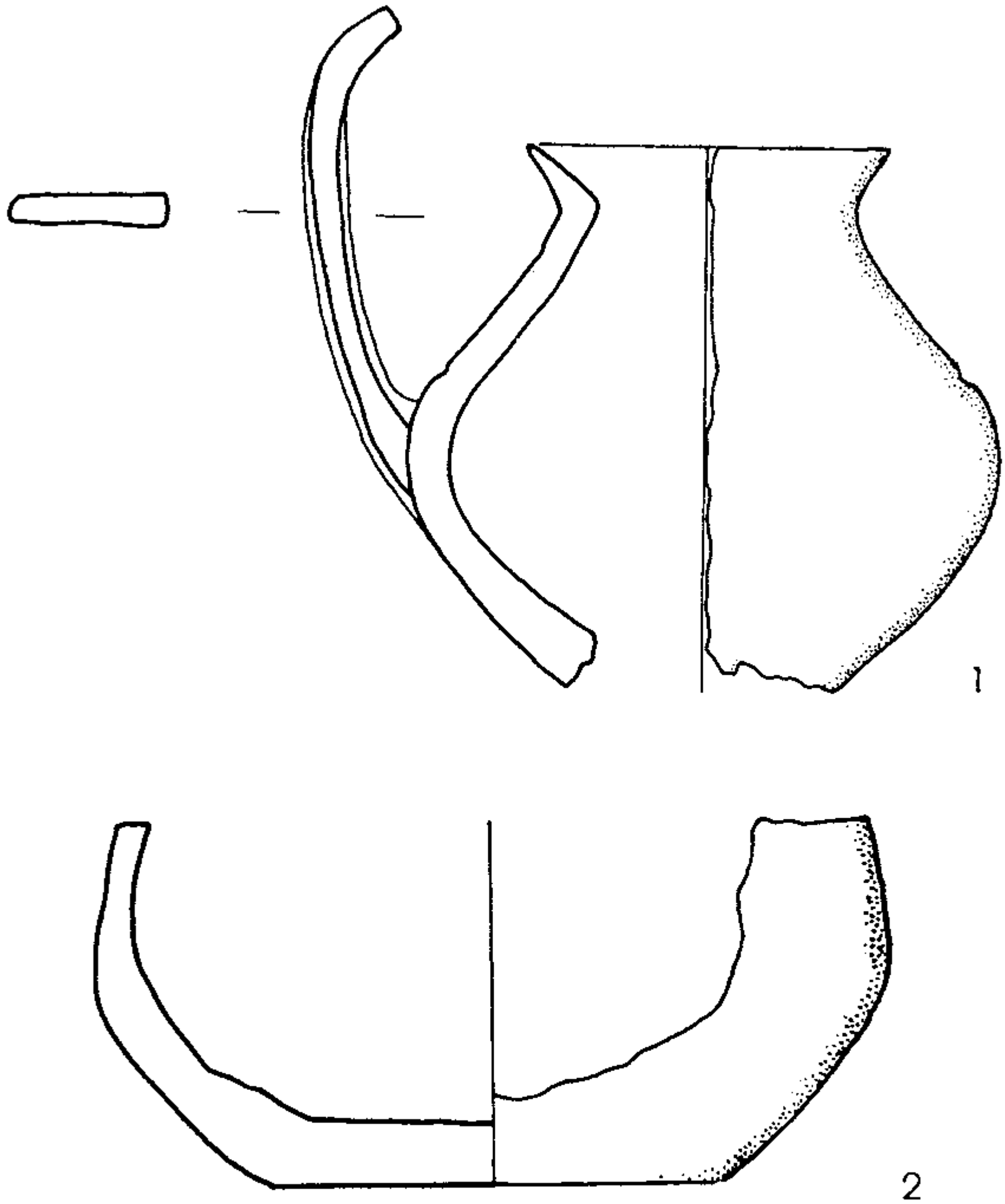


Fig. 18 - Monte Saraceno, corredo della tomba 49 del settore V. S. 1:1.

4. Tazza frammentaria.
Impasto bruno-nerastro, opaco, modellato a mano.
Corpo biconico arrotondato, labbro indistinto.
Restano undici frammenti.
Spess. pareti cm. 1.
5. Vaso frammentario.
Impasto bruno, con focature rossiccie in superficie, modellato a mano.
Labbro estroflesso, svasato.

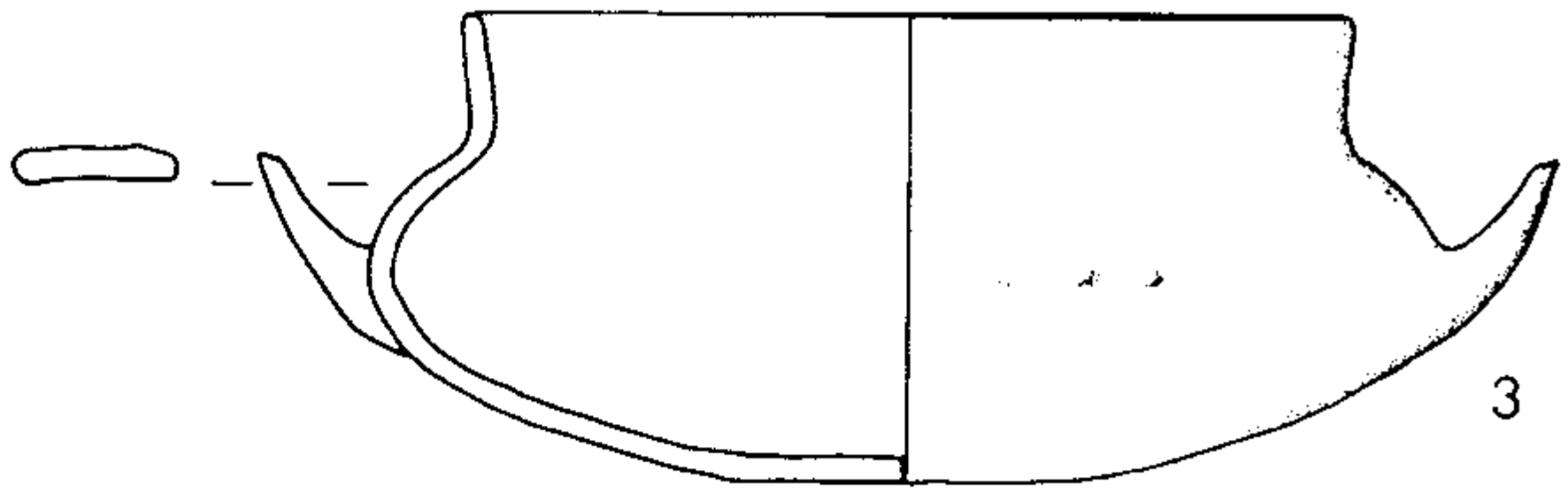


Fig. 19 - Monte Saraceno, corredo della tomba 49 del settore V. S. 1:1.

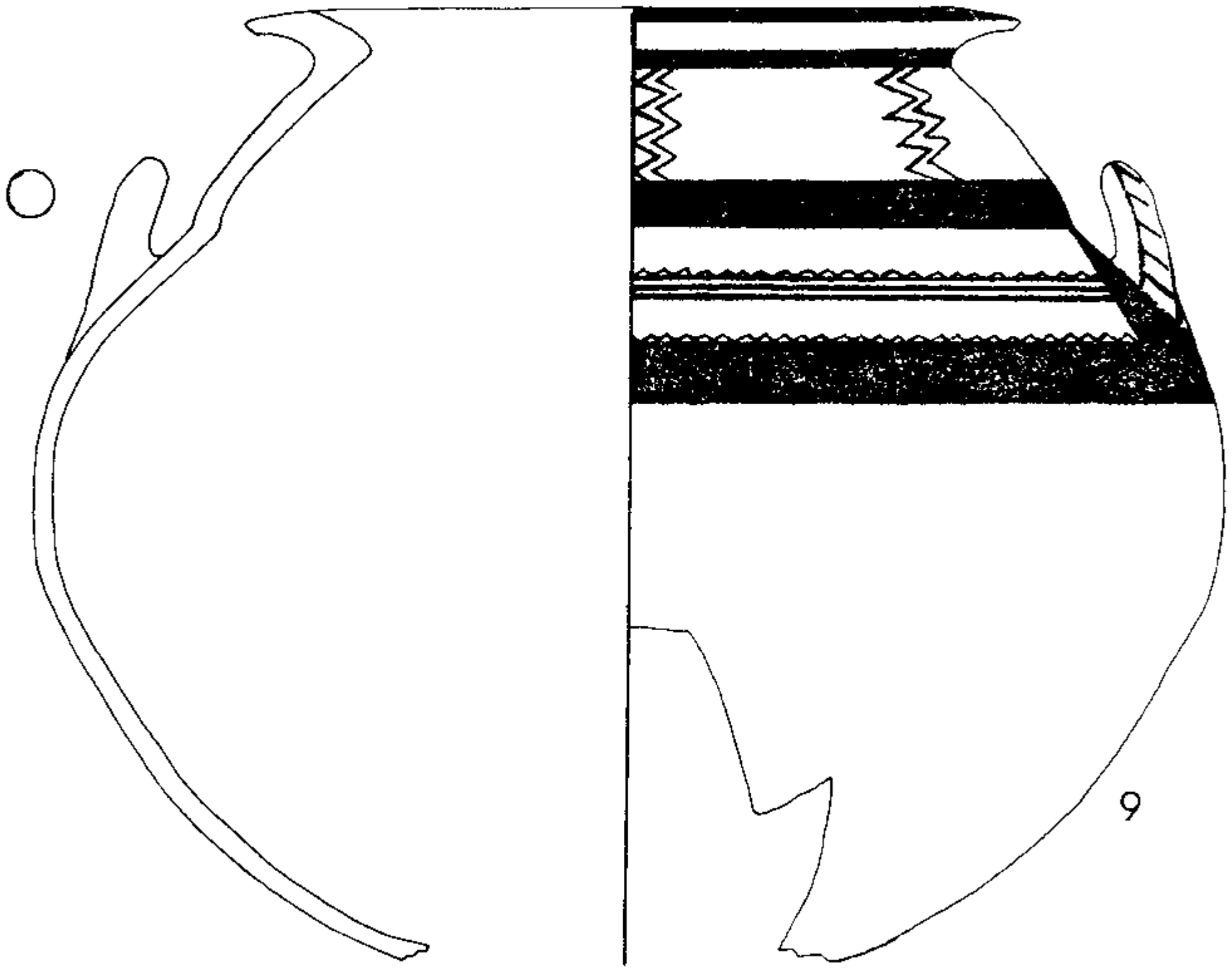


Fig. 20 - Monte Saraceno, corredo della tomba 49 del settore V. S. 1:2.

Restano tre frammenti combacianti di pareti del corpo ed un frammento del labbro.
Cm. 9x6.2, spess. cm. 1.3 e cm. 5.8x4.5, spess. cm. 3.
6. Frammento di parete di vaso.
Impasto bruno, lucidato a stecca in superficie, modellato a mano.
Il frammento presenta tre costolature verticali parallele.

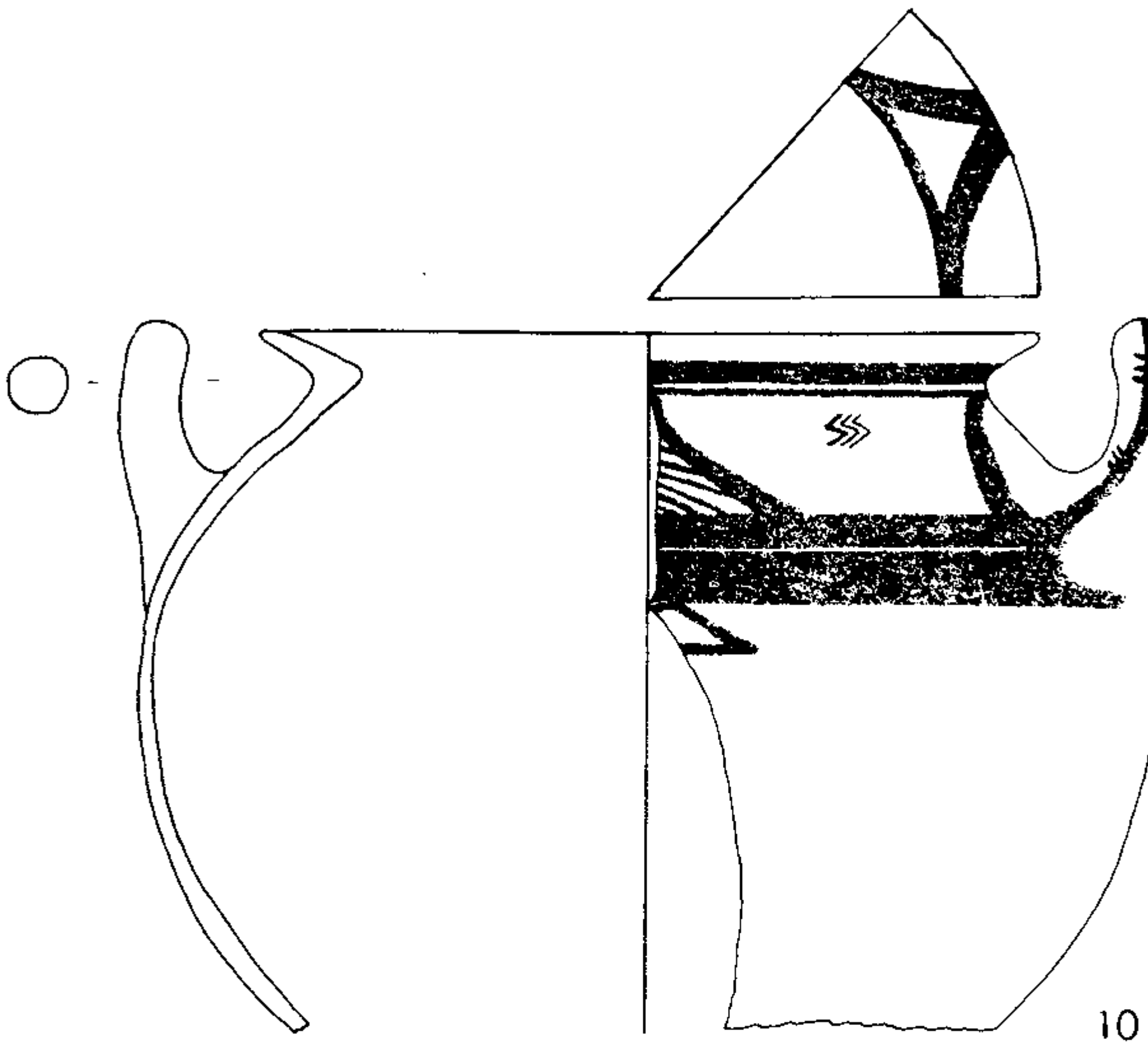


Fig. 21 - Monte Saraceno, corredo della tomba 49 del settore V. S. 1:2.

Cm. 4.3x2.5, spess. cm. 0.35, spess. con costolature cm. 0.65.
7. Ansa a nastro ingrossato frammentaria.
Impasto bruno, opaco, modellato a mano.
Parzialmente ricomposta da due frammenti combacianti.
Lungh. cm. 3.2, largr. cm. 1.5, spess. cm. 0.55.
8. Numerosi frammenti di pareti pertinenti a vasi.
Impasto bruno, modellato a mano.
9. Olla biconica biansata protodaunia.
Argilla depurata nocciola, ingubbiatura sabbia chiara, modellata a mano. Vernice sovradipinta bruno-nerastra, opaca e diluita.
Corpo biconico arrotondato, fondo piatto, collo rigonfio, labbro ampio orizzontale, anse verticali a maniglia con sezione a bastoncello impostate sulla spalla.

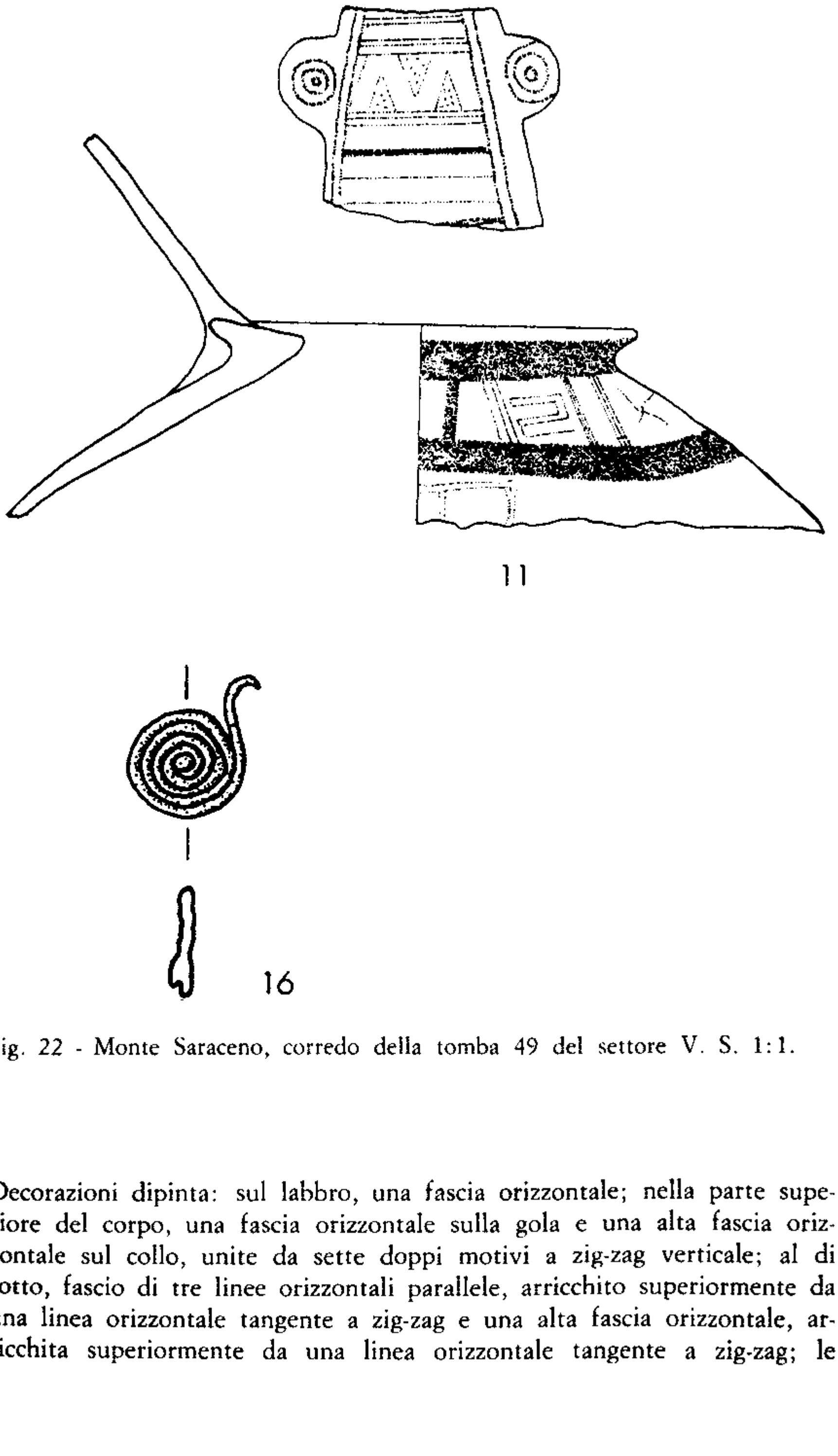


Fig. 22 - Monte Saraceno, corredo della tomba 49 del settore V. S. 1:1.

Decorazioni dipinta: sul labbro, una fascia orizzontale; nella parte superiore del corpo, una fascia orizzontale sulla gola e una alta fascia orizzontale sul collo, unite da sette doppi motivi a zig-zag verticale; al di sotto, fascio di tre linee orizzontali parallele, arricchito superiormente da una linea orizzontale tangente a zig-zag e una alta fascia orizzontale, arricchita superiormente da una linea orizzontale tangente a zig-zag; le

anse sono inquadrate da due fasce verticali curve e decorate da due linee curve campite da serie di trattini obliqui paralleli.
Parzialmente ricomposta da numerosi frammenti con lacune sul corpo, sul labbro e nel fondo.
H. cm. 28, diam. labbro cm. 23, diam. corpo cm. 35.5, spess. ansa cm. 1.5, spess. pareti cm. 0.6.

Questa grande olla biansata presenta nella parte superiore un motivo a zig-zag pendulo già presente nel Protogeometrico Japigio e poi nel Protodaunio [134].

10. Olla biansata protodaunia.
Argilla depurata nocciola, ingubbiatura sabbia chiara, modellata a mano.
Vernice sovradipinta bruno-nerastra, opaca e diluita.
Corpo globulare schiacciato, fondo piatto, labbro distinto obliquo, anse orizzontali a maniglia, con sezione a bastoncello, impostate sulla spalla.
Decorazione dipinta: sul labbro, due circonferenze concentriche con all'interno serie di archi tangenti; sul corpo, una fascia orizzontale ed una linea orizzontale parallela sulla gola, dalla quale pende un motivo a pseudo-tenda, campito da serie di linee oblique parallele, tangente ad una alta fascia orizzontale che presenta al suo interno dei sottili settori risparmiati e dalla quale pende un motivo a tenda al di sotto dell'ansa; al di sotto delle due fasce sulla gola motivo a tripla esse verticale; le anse sono inquadrate da due fasce verticali curve e decorate da una linea curva arricchita superiormente da serie di tre trattini perpendicolari paralleli.
Parzialmente ricomposta da numerosi frammenti con lacune sul corpo, priva di una ansa e del fondo.
H. cm. 15.5, diam. labbro cm. 17.5, spess. ansa cm. 1.25, spess. pareti cm. 0.5.

Nella parte superiore del vaso è presente un motivo a tenda, campito da fasce oblique, definito da De Juliis «pseudo-tenda», che è un tipico ornamento dei vasi della Puglia settentrionale nell'VIII sec. a.C.[125]. Più in basso vi è il diffuso motivo a triangolo pendulo [126].

11. Brocchetta Daunio I frammentaria.
Argilla depurata nocciola, fondo piatto, labbro estroflesso quasi orizzontale, ansa verticale apicata a nastro modanata, impostata dal labbro alla massima espansione del corpo.

[124] De Juliis 1977.A, tavv. XXVII, 2 e XXIX, 35.

[125] De Juliis 1977.A, tav. XXXII, 83-88; il motivo a pseudo-tenda è presente anche su un attingitoio di Salapia, cfr. Yntema 1990, figg. 203, 3-4 e su una scodella di Coppa Nevigata datata tra l'800 ed il 725 a.C., cfr. Yntema 1990, fig. 205.

[126] De Juliis 1977.A, tav. XLIII, 151.

Decorazione dipinta: sulla gola, una fascetta orizzontale collegata ad un'altra fascetta orizzontale sottostante da serie di motivi decorativi, da sin. fascetta verticale, tre lineette parallele verticali, motivo a meandro spezzato verticale, coppia di tre lineette verticali, svastica con punte molto allungate; sull'ansa, lungo i bordi, due coppie di linee parallele verticali, campite da linee e fascette orizzontali, da un triplo motivo a denti di lupo contrapposti puntinati, al di fuori due tripli cerchi concentrici.
Parzialmente ricomposta da numerosi frammenti, lacune nella parte inferiore del corpo.
H. max. cm. 6.5, diam. labbro cm. 7.2, spess. pareti cm. 0.5, largh. ansa cm. 4.5.

Sono raffigurati nella parte superiore del corpo della brocchetta un motivo a meandro spezzato ed una svastica con punte allungate, comuni nel Daunio I [127]. La fascia a denti di lupo contrapposti è già diffusa nel Protogeometrico Japigio e nel Protodaunio [128]. La stessa decorazione si rinviene su un cratere daunio citato da Yntema [129] e datato tra il 625 ed il 57 5a.C., su un'olla di Ruvo del Monte [130], su una proveniente da Pontecagnano [131], su una trovata a Serra di Vaglio [132] e su una rinvenuta a Nesazio [133].

12. Frammento di parete di vaso Daunio?
Argilla depurata arancio, ingubbiatura sabbia chiara, modellata a mano. Vernice sovradipinta bruna e rossa opaca. Decorazione dipinta: una fascia orizzontale rossa, fascio di tre linee orizzontali parallele brune, una fascia orizzontale bruna.
Cm. 3.8x4.1, spess. cm. 0.4.

L'uso della bicromia, introdotta accanto alla tradizionale decorazione monocroma durante il VII sec. a.C., ci fa attribuire questo frammento al Daunio II, con qualche riserva, dato che la bicromia è già presente in alcuni vasi di Daunio I di fabbricazione canosina.

13. Ansa di vaso a bastoncello frammentaria.
Argilla depurata arancio, ingubbiatura sabbia, modellata a mano.
Resta un frammento comprendente circa la metà dell'ansa.
Lungh. cm. 5.5, spess. cm. 1.6.

[127] Bottini 1982, tav. 12, n. 35; De Juliis 1977.A, tav. XXXV, 24 e 28.
[128] Mayer 1914, tav. 4 n. 12; De Juliis 1984, tavv. LIX, 2 e XXIX, 31; Yntema 1990, fig. 200, 1-2.
[129] Yntema 1990, fig. 222.
[130] Bottini 1981, p. 187, figg. 23 e 24, 9 n. 69.
[131] D'Agostino 1968, p. 131, fig. 36, 11.
[132] Greco 1991, p. 27, fig. 71.
[133] Batovic 1975, p. 340, tav. 110, 1.

14. Frammento pertinente a lucerna.
Argilla depurata arancio, invetriata. Ritrovato in superficie.
Cm. 3x3.5, spess. cm. 0.6.
Bronzo:
15. Fibula a sanguisuga frammentaria.
Arco a sanguisuga, spesso e pieno, con parte ventrale chiusa, ago di verga a sezione circolare, staffa corta a C.
Restano numerosi frammenti che la ricompongono quasi completamente.
Lungh. arco cm. 1.8, largh. cm. 1.3, spess. cm. 1.1, spess. ago cm. 0.3.

Tipo Sundwall F I [134], si realizza dall'inizio dell'VIII sec. a.C. e è diffusa in tutta l'Italia fino al VI sec. a.C.[135].

16. Pendaglio a doppia spirale frammentario.
Spirali di filo a sezione circolare con cappio centrale sormontante.
Privo di una spirale. Diam. cm. 1.4, spess. filo cm. 0.15.
17. Saltaleone.
Sottile verghetta a sezione circolare ravvolta a spirale.
Ricomposto da tre frammenti. Lungh. cm. 1.4, diam. cm. 0.5, spess. cm. 0.1.

Oggetto di ornamento dall'apparenza tipicamente femminile, è diffuso ampiamente, durante la prima età del Ferro, in Italia e al di fuori della Penisola [136].

18. Quattro borchiette emisferiche schiacciate frammentarie.
Sottile calotta di lamina con occhiello interno.
Restano tre frammenti della parte centrale delle borchiette con occhiello integro ed un frammento di lamina.
Frammento max. cm. 1x1.1, h. cm. 0.5, spess. calotta cm. 0.1.
Ferro:
19. Fibula ad arco semplice ingrossato ribassato.
Arco di verghetta a sezione circolare, ingrossato al centro, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C.

134 Sundwall 1943, pp. 54-56, fig. 27.
135 Guzzo 1970, p. 37.
136 Si ritrovano nelle necropoli pugliesi, v. Angelucci 1876, p. 15, fig. 13, dove si parla di saltaleoni genericamente provenienti dall'Apulia; a Metaponto, cfr. Chiartano 1977, pp. 49-50, figg. 35 e 50, 6; in numerose necropoli della Campania, come Oliveto Citra, cfr. D'Agostino 1964, pp. 42 e 62, fig. 23, 1-2, Cairano, cfr. Pescatori Colucci 1971, p. 504, fig. 37, 1, Cuma, cfr. Gabrici 1913, coll. 73 e 143, fig. 17; è ampiamente diffuso in Calabria, a Torre del Mordillo, cfr. Pasqui 1888, pp. 250 e 257, a Torre Galli, dove vi sono esemplari in argento e oro, cfr. Orsi 1926, coll. 19, 22, 33, 318 e figg. 6, 11, 21, 225; è attestato in area illirica, v. Lo Schiavo 1970, p. 405 e Pittioni 1970, p. 213, n. 11 da Nin.

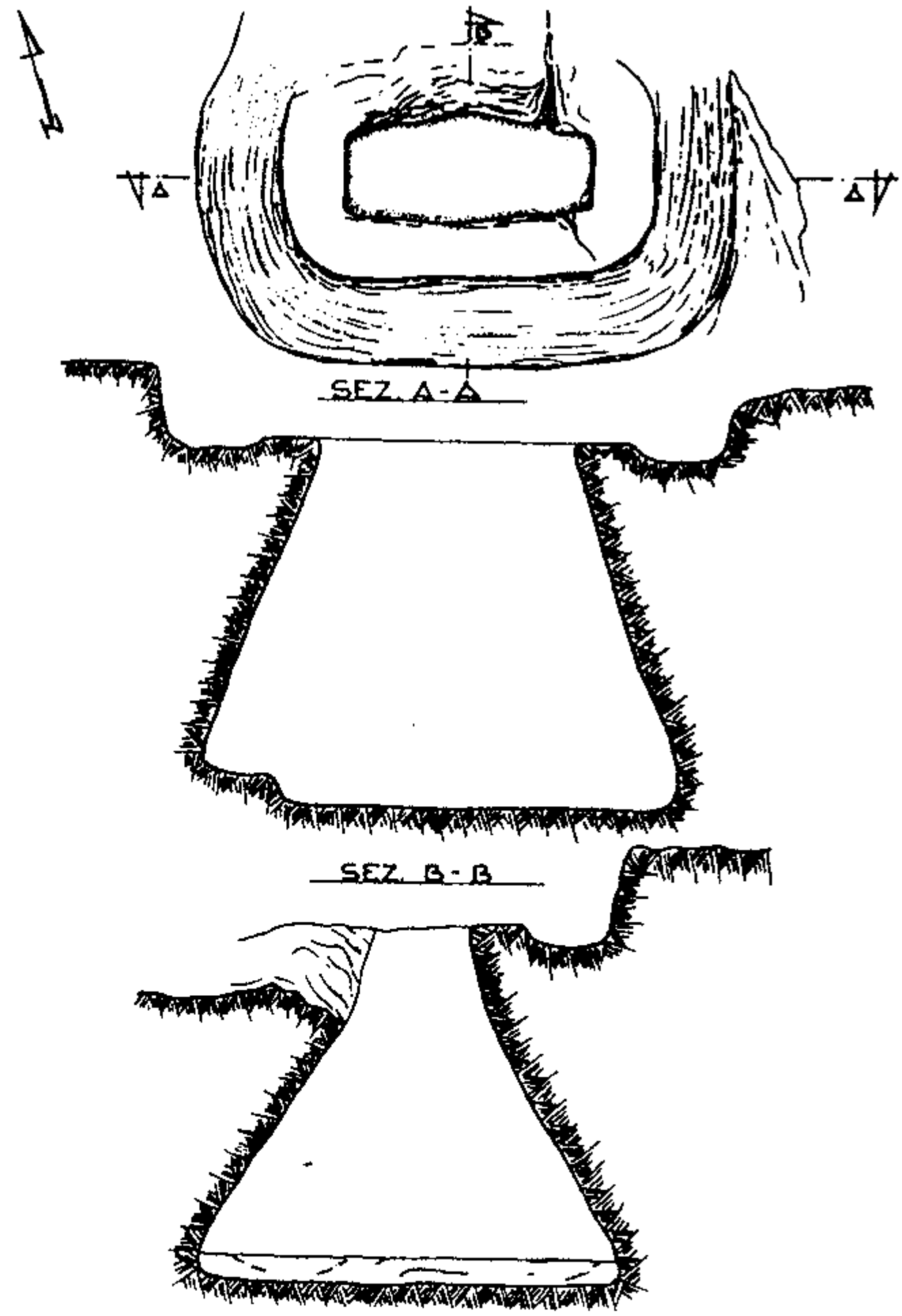


Fig. 23 - Monte Saraceno, pianta e sezioni della tomba 55 del settore V. S. 1:40.

La tomba non era stata completamente svuotata durante il precedente scavo: a quota m. 1.20 al di sotto di numerose pietre si rinvengono una colonetta di sostegno di uno scudo ed alcuni frammenti di ceramica. A quota m. 1.32, affiorano quattro crani ognuno in connessione con i quattro angoli della tomba, con numerosi frammenti, ossa umane (un bacino, molte ossa lunghe) e gli elementi del corredo sparsi per tutta la superficie, immersi in una terra molto compatta e dura.

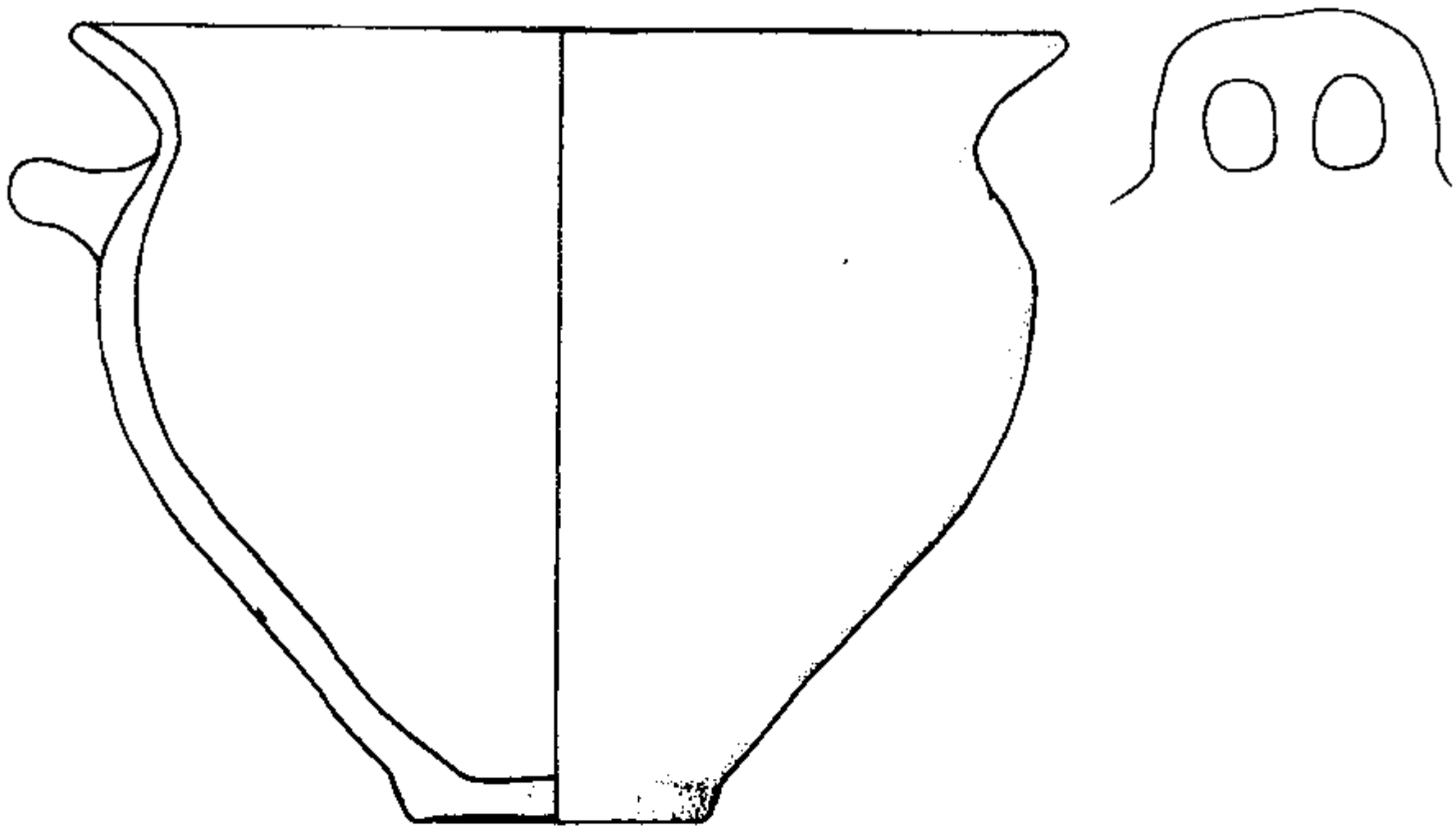
Dall'esame dei resti di mandibola rinvenuti è attestata la presenza di quattro individui: una femmina di trenta anni, un maschio adulto, una femmina adulta ed un adulto di sesso indeterminato.

Corredo (figg. 24-28).
Ceramica:
1. Olla con ansa bifora.
Impasto bruno-rossiccio, opaco, modellato a mano.
Corpo piriforme, rastremato, con spalla alta arrotondata, fondo piatto, labbro medio inclinato, a profilo appena concavo, anse orizzontali bifore, a bastoncello, impostate sulla spalla.
Parzialmente ricomposta da numerosi frammenti, priva di parte del corpo, del labbro e di un'ansa.
H. cm. 19, diam. orlo cm. 26, diam. corpo cm. 23, diam. fondo cm. 6.5, spess. pareti cm. 0.8, largh. ansa cm. 7, spess. ansa cm. 1.5.

La sua forma trova confronti con una olla di Timmari [143] e con una priva di anse di Bologna [144].
2. Frammento di vaso.
Argilla depurata sabbia, con ingubbiatura nocciola, modellata al tornio.
Labbro indistinto inclinato, a profilo ricurvo, collo cilindrico.
H. cm. 6.5, diam. cm. 10, spess. cm. 0.9.
3. Frammento di parete di vaso.
Argilla depurata arancio, modellato al tornio.
Cm. 2.6x2.2, spess. cm. 0.5.
Bronzo:
4. Fibula a doppia spirale di filo con cappio ad 8.
Arco costituito da due spirali di filo a sezione circolare ravvolte su se stesse, unite al centro da raccordo ad 8, ago di filo a sezione circolare parallelo all'arco, staffa corta a C.
Priva di parte della staffa, una spirale è frammentata.
H. cm. 4.6, lungh. cm. 9.5, diam. spirali cm. 4.4 e cm. 4.6, spess. filo cm. 0.3.

Tipo Sundwall E I b [145], Blinkemberg XIV, 2 [146], Alexander Ib [147] è databile tra il IX e l'VIII sec. a.C. È ampiamente documentata durante la prima età del Ferro in Daunia e in Puglia [148], in Basilicata [149] in Cam-

[143] Aa.Vv. 1976.B, pp. 94-95, tav. XXVII, 1.
[144] Müller - Karper 1959, tav. 82, 5.
[145] Sundwall 1943, p. 170, fig. 267.
[146] Blinkemberg 1926, p. 256 sgg., figg. 303-304.
[147] Alexander 1965, p. 8 sgg., fig. 2, con ampia bibliografia a p. 20.
[148] Szombathy 1917, p. 133, fig. 2; Peroni 1967, p. 122 sgg., fig. 27, 2; a Salapia, v. Tinè 1973, p. 131 sgg., tomba 72; a Ordona, v. Iker 1984, p. 27, fig. 6, 1-2, tomba 3 datata nell'VIII sec. a.C.
[149] A Metaponto, v. Chiartano 1977, p. 53 sgg., figg. 49, 50, 77, 82, 107; a Garaguso, v. Aa.Vv. 1976.B, p. 53; esemplari provenienti da Chiaro-



1

Fig. 24 - Monte Saraceno, corredo della tomba 55 del settore V. S. 1:2.

pania [150], e nel Piceno [151]. Una fibula a doppia spirale è raffigurata a rilievo su una stele daunia con ornamenti rinvenuta ad Arpi [152]. Nella Sponda orientale dell'Adriatico, numerosi esemplari si trovano nella zona Japoda [153], in Albania [154] ed in Grecia [155].

5. Fibula ad arco semplice frammentaria.

Arco semplice di filo a sezione circolare, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C.

Restano due frammenti dell'arco combacianti.

Lungh. cm. 4.3, spess. cm. 0.2.

monte sono esposti al Museo della Siritide di Policoro (nn. inv. 39689, 42829, 42950).

[150] A Cairano, v. Pescatori Colucci 1971, p. 489 sgg., figg. 4, 5, 31.

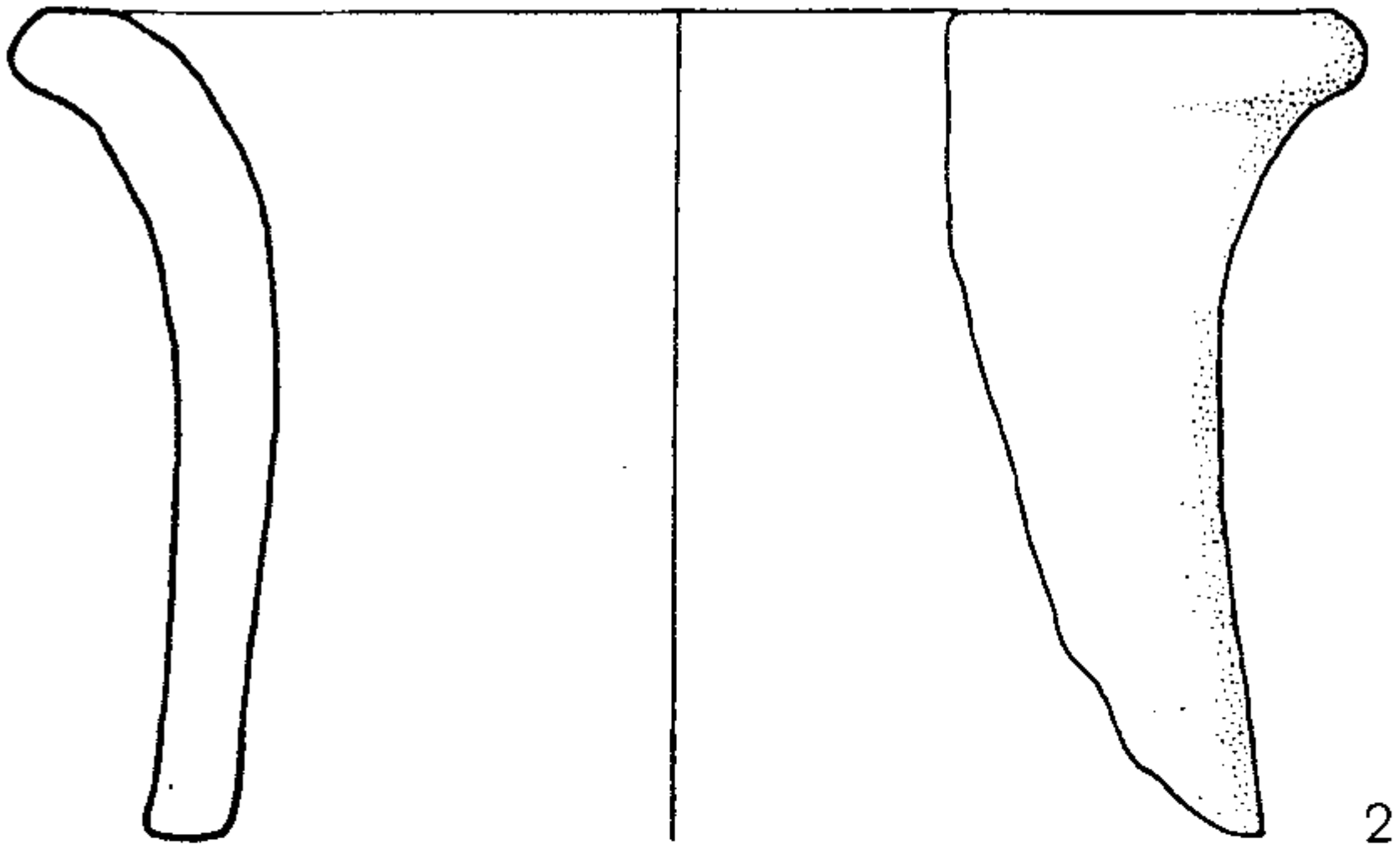
[151] Dumitrescu 1929, p. 128, E con bibliografia.

[152] Stele n. 0808 conservata al Museo Archeologico di Manfredonia, v. Nava 1988.A, pp. 178-179.

[153] Lo Schiavo 1984, p. 228.

[154] Aa.Vv. 1985.A, p. 30, n. 94 e p. 32, n. 111, entrambe datate nella prima età del Ferro.

[155] Alexander 1965, p. 21.



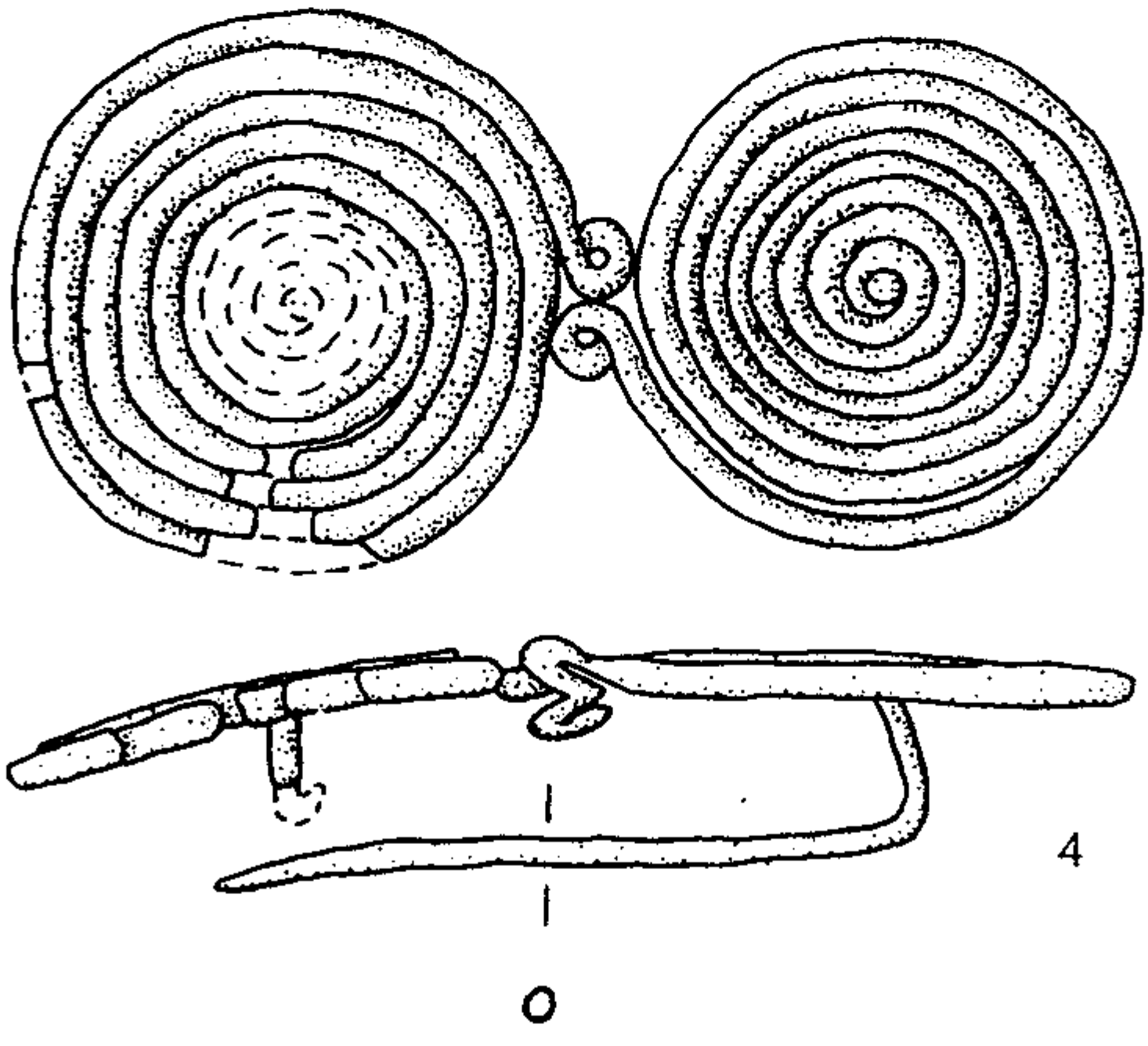
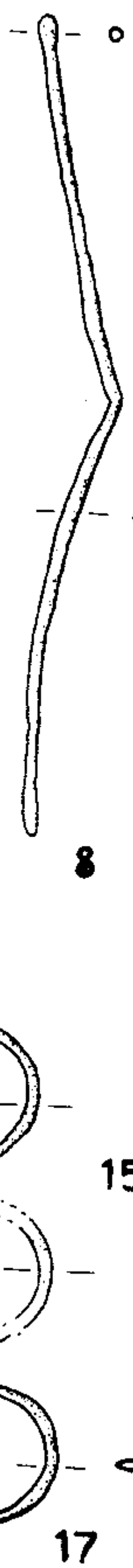
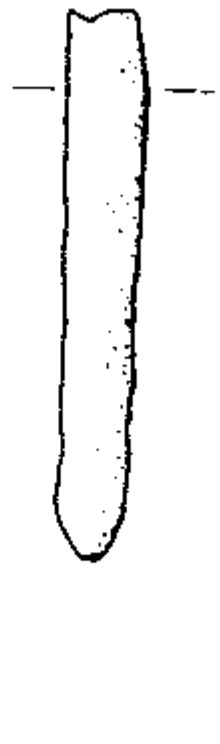
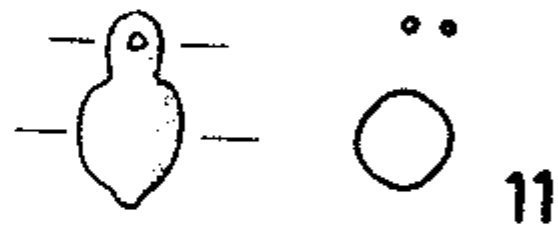


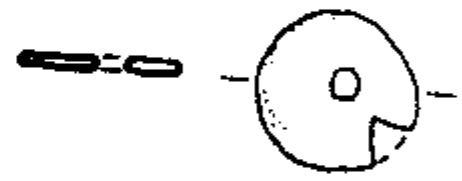
Fig. 25 - Monte Saraceno, corredo della tomba 55 del settore V. S. 1:1.

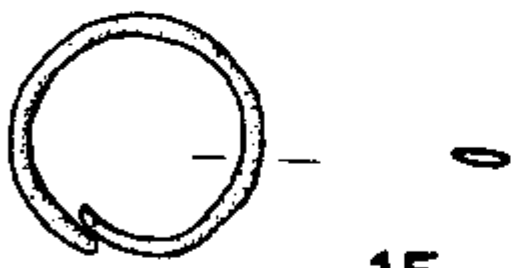

8

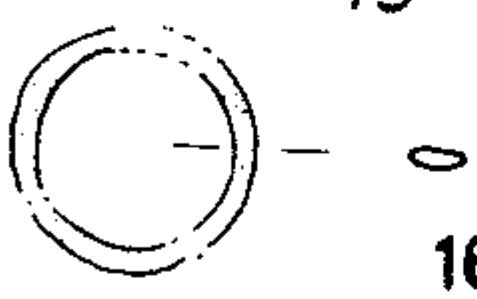

9

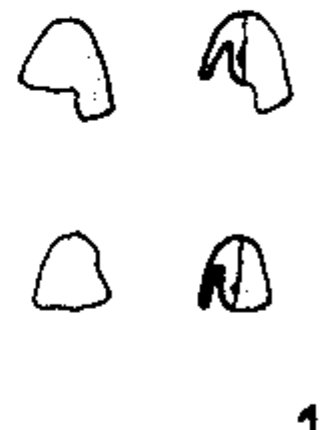

12


11


19


15


16


18

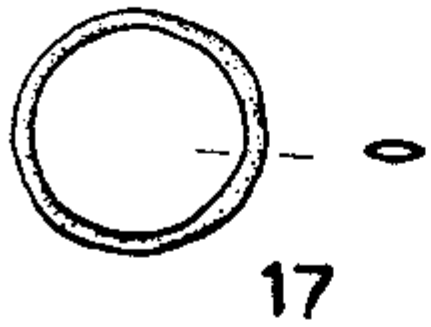

17

Fig 26 - Monte Saraceno, corredo della tomba 55 del settore V. S. 1:1.

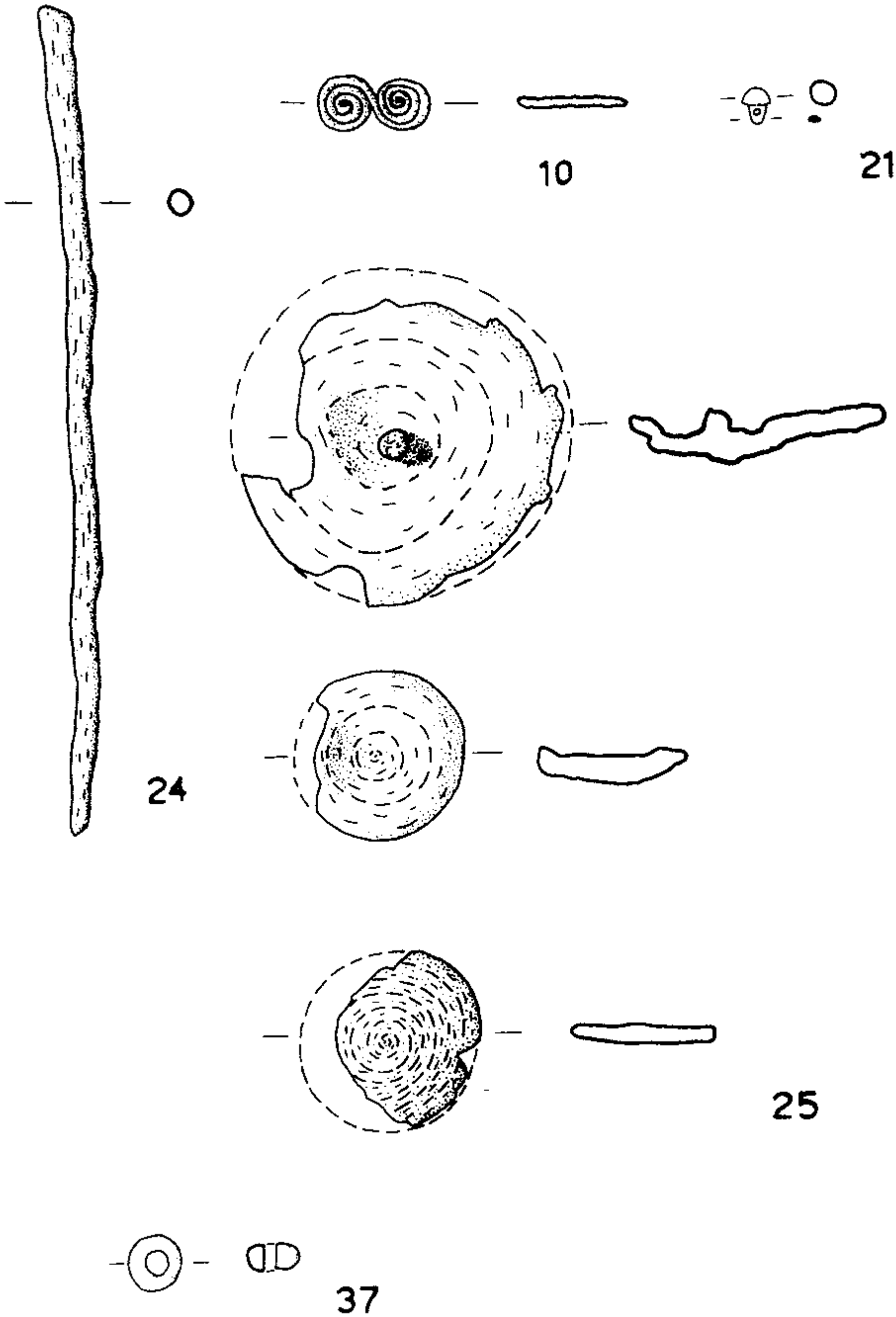


Fig. 27 - Monte Saraceno, corredo della tomba 55 del settore V. S. 1:1.

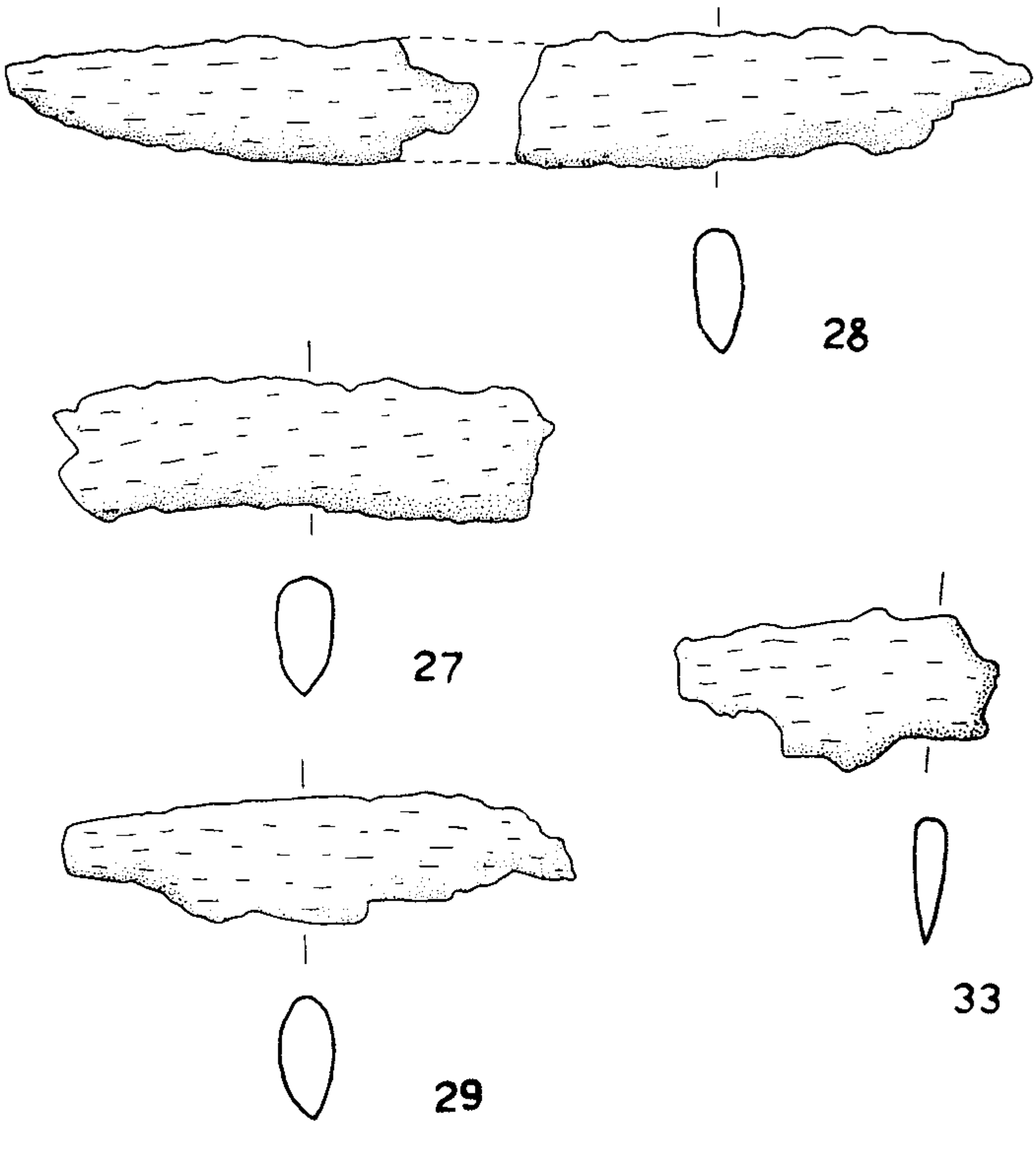


Fig. 28 - Monte Saraceno, corredo della tomba 55 del settore V. S. 1:1.

6. Fibula ad arco semplice ribassato frammentaria.
Arco semplice ribassato di filo a sezione circolare, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Restano tre frammenti dell'arco.
Lungh. rispettivamente cm. 1.8, cm. 1.6 e cm. 0.8, spess. cm. 0.25.
Simile al n. 5.
7. Tre elementi decorativi laterali di fibule a lunga staffa con arco composito.
Bronzo, con anima di ferro. Lamina di forma troncoconica svasata, con all'interno riempimento ferreo pertinente all'arco della fibula, che era rivestito di osso e ambra.

Questo tipo di fibula era molto diffuso nel Piceno durante la prima metà dell'VIII sec. a.C. ed è raro in Puglia [156].
Due elementi sono integri, uno si presenta in cinque frammenti.
Lungh. cm. 1.8, spess. cm. 0.85.
8. Spillone.
Gambo di verghetta a sezione circolare, con testa lievemente espansa. Sul collo sono visibili due sottili incisioni anulari.
Completamente ricomposto da tre frammenti.
Lungh. cm. 13.4, spess. ago cm. 0.25, diam. testa cm. 0.3.

Si può ipotizzare la pertinenza di questo oggetto a sepolture femminili, poiché all'interno della tomba 30 del settore IV scavata nel 1990, uno spillone è stato rinvenuto dietro la nuca della defunta, come ago crinale.

Esemplari simili si trovano nel Piceno [157].
9. Spillone.
Gambo di verghetta a sezione circolare.
Privo della testa.
Lungh. cm. 16.9, spess. ago cm. 0.3.
10. Pendaglietto a doppia spirale frammentario.
Spirali di sottile verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa, con cappio centrale sormontante.
Restano le due spirali frammentate.
Diam. cm. 1.5, spess. cm. 0.15.
11. Pendaglio a goccia.
Batacchio di forma globulare, con occhiello superiore a sezione circolare.

156 Lollini 1976, p. 14, fig. 11; Lo Schiavo 1984, p. 233 e nota 96. È presente un esemplare nella necropoli di Termoli, v. Di Niro 1981, p. 45, tomba 18, n. 17, tav. 8, 7.

157 Esemplari al Museo Archeologico di Offida, v. Aa.Vv. 1977, p. 113, tav. 42, B 36.

Il batacchio presenta al di sotto una piccola apicatura.
Integro. H. cm. 1.8, diam. cm. 1, spess. occhiello cm. 0.2.

È simile a pendagli rinvenuti a Cairano e a Cuma [158], a Bologna [159], nella tomba FF del Foro Romano [160] e in Sicilia [161].

12. Tre pendenti conici frammentari.
Sottile lamina ravvolta in forma conica molto allungata.
Si presentano frammentari e privi dell'occhiello.
Lungh. max. cm. 5.2, diam. cm. 0.8, spess. lamina cm. 0.15.

13. Numerosi frammenti di catenelle.
Serie di coppie di anellini di filo a sezione circolare concatenati.
Diam. anellino cm. 0.6, spess. cm. 0.2.

14. Otto frammenti di saltaleoni.
Sottile verghetta a sezione rettangolare ravvolta a spirale.
Diam. cm. 1, spess. cm. 0.3.

15. Anello digitale a fascetta.
Fettuccia a sezione rettangolare, lievemente rigonfia al centro.
Ricomposto da due frammenti.
H. cm. 0.5, diam. cm. 2.4, spess. cm. 0.2.

16. Anello digitale a fascetta frammentario.
Fettuccia a sezione rettangolare.
Quasi interamente ricomposto da sei frammenti.
H. cm. 0.5, diam. cm. 2.3, spess. 0.2.

17. Anello digitale a fascetta frammentario.
Fettuccia a sezione rettangolare, lievemente rigonfia al centro.
Parzialmente ricomposto da quattro frammenti.
H. cm. 0.55, diam. cm. 2.4, spess. cm. 0.25.

18. Dieci borchiette coniche.
Sottile calotta di forma troncoconica arrotondata con occhiello interno.
Cinque borchiette sono integre, cinque si presentano frammentarie.
H. cm. 0.7, diam. cm. 0.7, o cm. 0.9, spess. lamina cm. 0.1.

19. Dischetto forato frammentario.
Lamina circolare, piatta e liscia, con foro centrale a sezione circolare.
Parzialmente ricomposto da tre frammenti.
Diam. cm. 1.5, spess. cm. 0.1, diam. foro cm. 0.25.

20. Spirale frammentaria.
Verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa.

[158] A Cairano, v. Pescatori Colucci 1971, p. 528, fig. 46, 7; a Cuma, v. Müller - Karpe 1959, tav. 22, A, 2.
[159] Müller - Karpe 1959, tavv. 68, K, 1-4 e 79, F, 3.
[160] Müller - Karpe 1962, tav. 6, A, 2.
[161] Müller - Karpe 1959, tav. 7, 22 da Molino della Badia.

Parzialmente ricomposta da dodici frammenti.
Frammento max. cm. 1.9x1.7, spess. cm. 0.25.
21. Numerosi chiodetti.
H. cm. 0.7, diam. cm. 0.5.
22. Numerosi frammenti vari.
Informi.
Ferro:
23. Sette frammenti di fascette di sostegno per spirali di fibule a doppia spirale.
Fascetta piatta e liscia.
Lungh. variabile tra cm. 1.7 e cm. 3.8, largh. variabile tra cm. 1 e cm. 2.7, spess. cm. 0.4 o cm. 0.5.
24. Tredici frammenti di aghi.
Sottile verghetta a sezione circolare o quadrangolare.
Lungh. variabile tra cm. 1.7 e cm. 5.1, spess. variabile tra cm. 0.4 e cm. 0.7.
25. Sei spirali frammentarie.
Verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa. Una spirale presenta al centro una borchietta decorativa apicata.
Diam. variabile tra cm. 3.2 e cm. 6, spess. variabile tra cm. 0.3 e cm. 0.6.
26. Quattordici frammenti vari.
Informi.
27. Coltello a codolo frammentario.
Lama rettilinea spessa a sezione ovoidale, che presenta raccordo obliquo e codolo sottile a sezione quadrangolare.
Restano due frammenti pertinenti alla lama con codolo.
Lungh. cm. 8.3, largh. cm. 2.1, spess. cm. 0.9.

I coltelli a codolo hanno la stessa diffusione e inquadramento cronologico di quelli a lama serpeggiante [162].

28. Coltello a codolo frammentario.
Lama rettilinea spessa a sezione ovoidale, che presenta raccordo obliquo e codolo sottile a sezione quadrangolare.
Restano due frammenti non combacianti che ricompongono quasi completamente il coltello. Privo della punta e della parte centrale della lama.
Lungh. cm. 8.5 e cm. 7.7, largh. cm. 2.15, spess. cm. 0.7 e cm. 0.9.
29. Coltello frammentario.
Lama sinuosa a sezione ovoidale.
Restano due frammenti combacianti che ricompongono parte della lama. Privo della punta e del manico.
Lungh. cm. 8, largh. cm. 2.2, spess. cm. 1.

[162] Per i confronti, v. il coltello (n. 21) della tomba 22/IV e *supra* nota 114.

30. Frammento di lama di coltello.
Lama rettilinea spessa a sezione triangolare.
Lungh. cm. 3.5, largh. cm. 2.3, spess. cm. 0.8.
31. Frammento di lama di coltello.
Lama rettilinea spessa a sezione triangolare.
Lungh. cm. 4, largh. cm. 2.55, spess. cm. 1.
32. Frammento di lama di coltello.
Lama rettilinea spessa a sezione ovoidale.
Lungh. cm. 4, largh. cm. 1.7, spess. cm. 0.5.
33. Frammento di punta di lama di coltello.
Lama rettilinea spessa a sezione ovoidale.
Lungh. com. 5.1, largh. max. cm. 2, spess. cm. 0.6.
34. Due codoli di coltelli.
Codolo a spina, sottile a sezione quadrangolare per l'immanicatura della lama.
Integri e con attacco del raccordo obliquo della lama.
Lungh. cm. 5 e cm. 4, largh. cm. 1.7 e cm. 2, spess. cm. 0.6 e cm. 0.7.
35. Coltellino frammentario.
Tracce di osso. Lama a fascetta rettilinea a sezione rettangolare, con chiodetti per l'immanicatura.
Resta un frammento della lama che presenta un chiodetto e tracce dell'immanicatura in osso.
Lungh. cm. 4.3, largh. cm. 1.35, spess. cm. 0.4 e cm. 0.6.
Pasta vitrea:
36. Vago sferoidale.
Pasta vitrea bianca madreperlata.
Integro. H. cm. 0.9, diam. cm. 1.2.
37. Sei vaghi sferoidali schiacciati.
Pasta vitrea bianca madreperlata.
Integri. H. cm. 0.7, diam. cm. 0.9.
38. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea bianca madreperlata.
Integro. H. cm. 0.5, diam. cm. 1.
39. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea bianca argentea con tre decorazioni ad occhio nocciola.
Integro. H. cm. 0.9, diam. cm. 1.2.
40. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea blu con tre incisioni ad occhio.
Integro. H. cm. 0.4, diam. cm. 0.6.
Ambra:
41. Due vaghi triangolari.
Forma triangolare allungata, con foro passante longitudinale a sezione circolare.

Un vago è frammentario alle estremità, l'altro si presenta in tre frammenti.
H. cm. 1.2, lungh. cm. 2, spess. cm. 1.1.
Pietra:
48. Scudo su colonnetta-sostegno tipo II A.2. delta.
Calcare locale.
Frammentario. Colonetta integra. Superfici levigate con scheggiature ed abrasioni. Cm. 32.4x21.5.
Porzione centrale di scudo a sezione lenticolare, privo del bordo esterno. Inferiormente presenta la colonnetta-sostegno rastremata verso l'alto, la cui superficie presenta ventisei sfaccettature regolari [163].

ACQUAROLI-NAVA, n. 121.

Datazione: Il corredo è attribuibile alle fasi iniziali dell'Età del Ferro.

Tomba 58 sett. V (fig. 29).

Esplorata nel 1988.
Tomba scavata nella roccia con andamento tronco-piramidale ed orientamento est-ovest.
Presenta una stretta imboccatura subrettangolare, circondata da una canaletta per il deflusso delle acque piovane, con dimensioni di m. 1.08x0.37.
È profonda m. 1.35 ed ampia alla base m. 1.95x1.46. È presente un cuscino litico lungo il lato corto est a partire da quota m. 1.25. A quota m. 0.80 affiorano numerose pietre di medie dimensioni. A quota m. 1.20 emergono ossicini di uccelli, frammenti di guscio di tartaruga, frammenti di ossa umane, di cranio e di ceramica. A quota m. 1.22 appare il ricco corredo in parte concrezionato lungo i lati della tomba, frammisto, a partire da quota m. 1.31 a molte ossa lunghe concentrate nella zona sud e ad un cranio posto al centro della tomba.

L'analisi dei resti ossei (diafisi) rivela la presenza di cinque individui adulti sepolti.
Corredo (figg. 30-32).
Ceramica.
1. Due frammenti di pareti di vasi.
Impasto bruno-nerastro opaco, modellato a mano.
Cm. 2.1x1.7, spess. m. cm. 0.65 e cm. 7.9x6.6, spess. cm. 1.2.
2. Sette frammenti di pareti di vasi.
Argilla depurata arancio e nocciola con ingubbiatura sabbia, modellata a mano.

[163] Per i confronti, v. lo scudo della tomba 49/V e *supra* note 139-142.

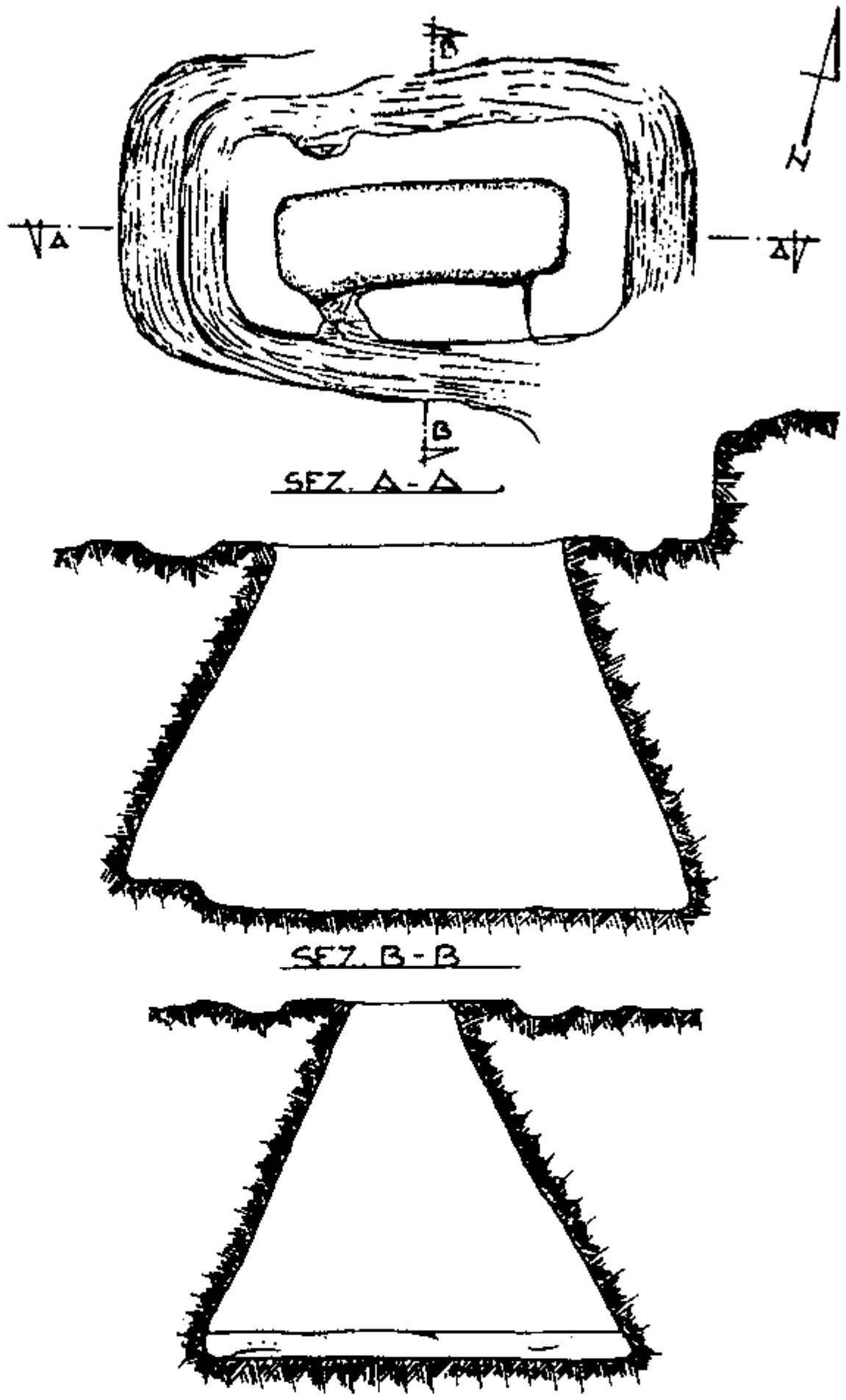
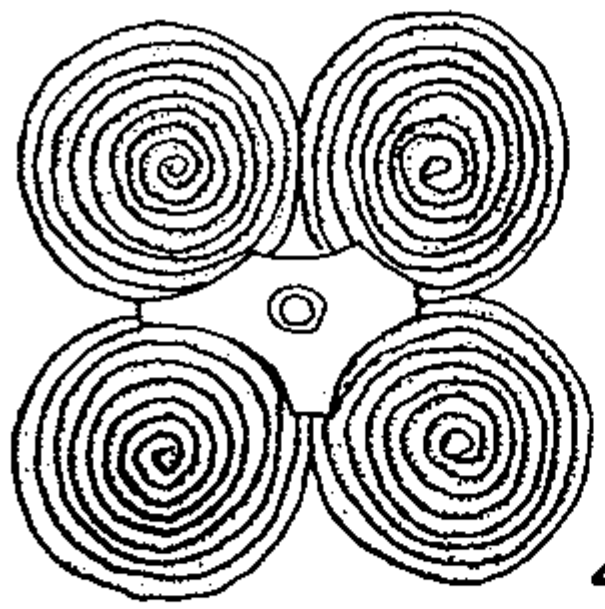


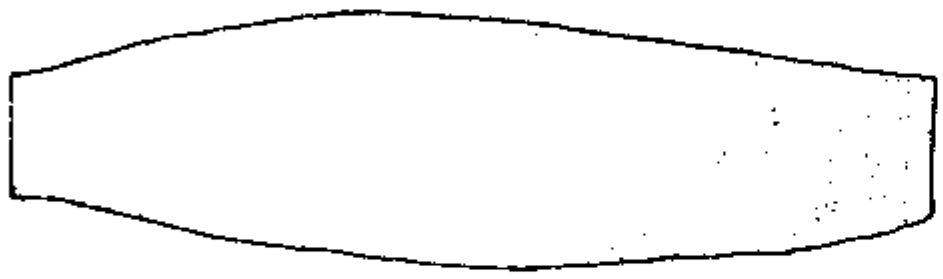
Fig. 29 - Monte Saraceno, pianta e sezioni della tomba 58 del settore V. S. 1:40.

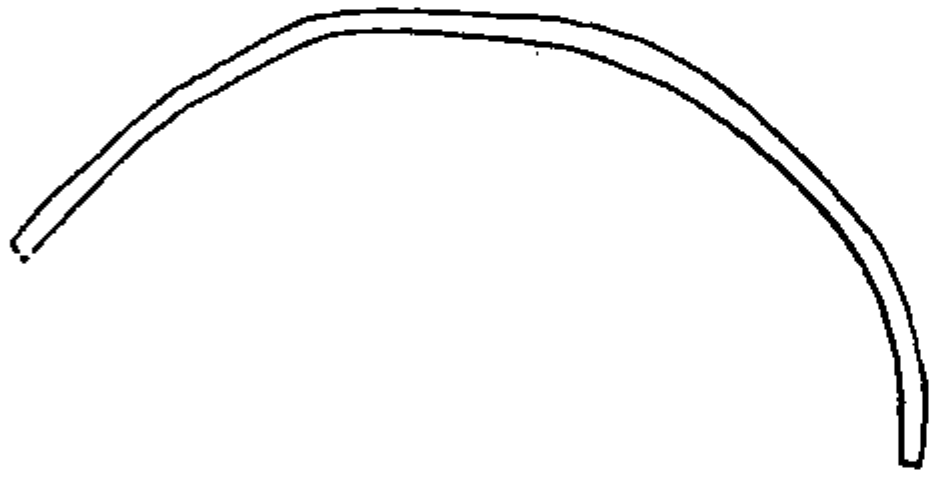
Frammento max. cm. 3.8x3.7, spess. cm. 0.9.

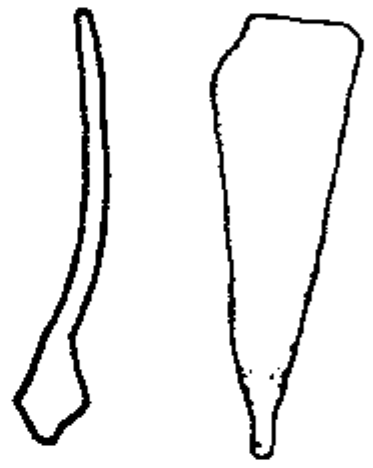
3. Due frammenti pertinenti ad olla dipinta.
Argilla depurata nocciola con ingubbiatura sabbia. Vernice sovradipinta bruno-nerastra diluita ed opaca.
Un frammento di parete ed un frammento di labbro estroflesso quasi orizzontale.
Decorazione dipinta: sul labbro una fascia curva; sul corpo una fascia orizzontale.
Cm. 3.2x3.7, spess. cm. 0.6, lungh. labbro cm. 5.7, largh. cm. 3.4, spess. cm. 2.8.

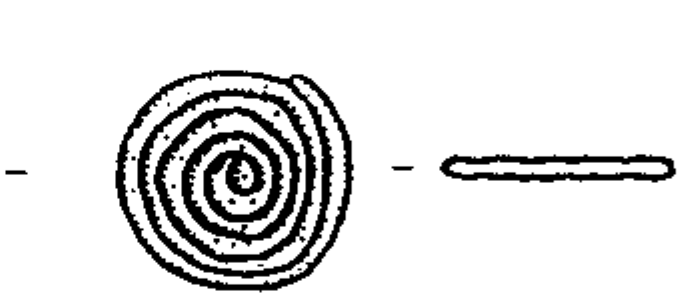


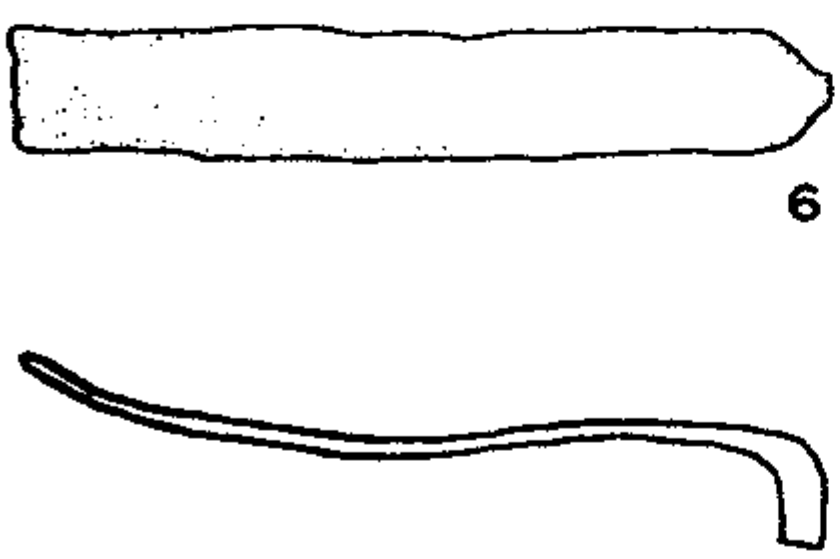












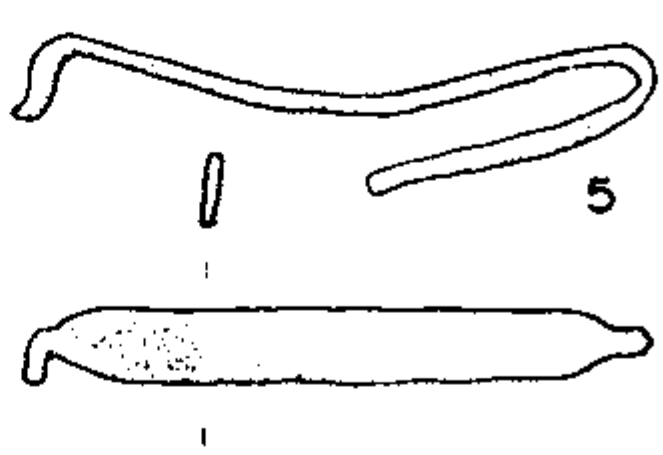


Fig. 30 - Monte Saraceno, corredo della tomba 58 del settore V. S. 1:1.

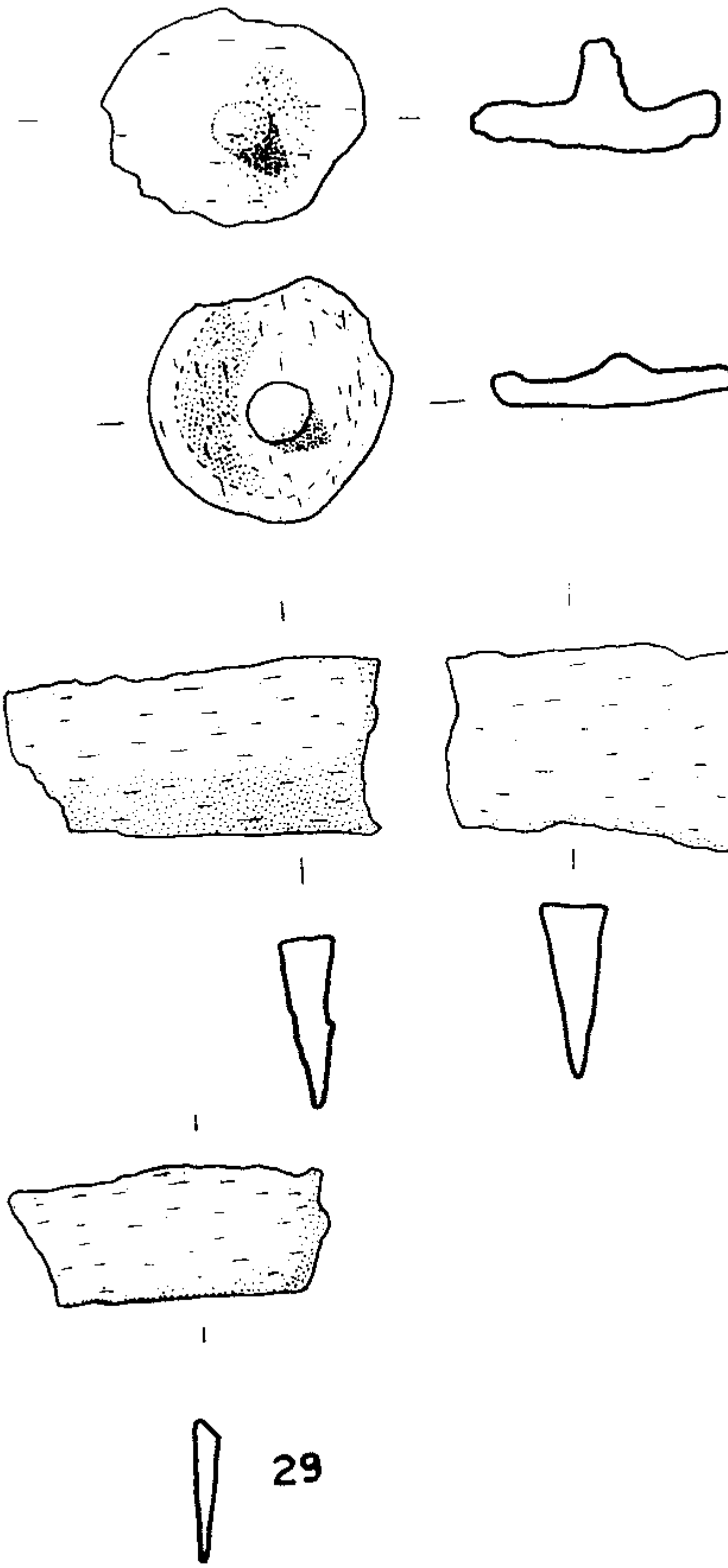


Fig. 31 - Monte Saraceno, corredo della tomba 58 del settore V. S. 1:1.

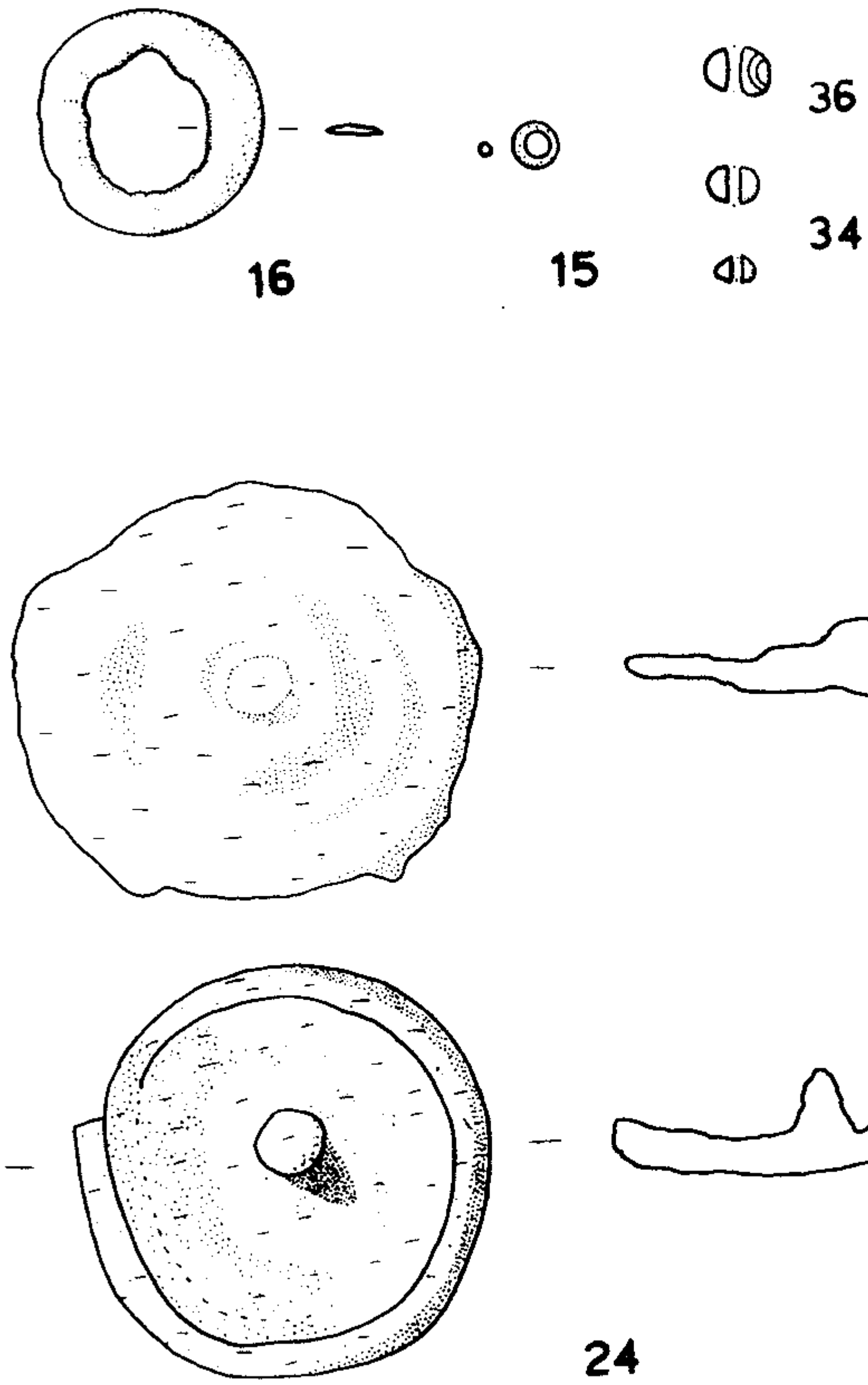


Fig. 32 - Monte Saraceno, corredo della tomba 58 del settore V. S. 1:1.

Bronzo:

4. Fibula a quattro spirali frammentaria.

Spirali di verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa inchiodate su arco costituito da due fascette piatte e lisce inchiodate perpendicolarmente, ago di verghetta a sezione circolare parallelo ad una delle fascette, staffa corta a C. Le quattro spirali sono raccordate da placca quadrangolare a lati concavi inchiodata al centro.

Sono presenti le quattro spirali frammentarie ed un frammento della placca.

Lungh. cm. 5.2, diam. spirale cm. 2.6, spess. spirale cm. 0.2.

È affine al tipo S. Onofrio [164]; tipo Sudwall E IIc 8[165], Binkemberg XIV 6 [166], Alexander IVaii [167], con la variante della placca quadrangolare. La fibula a quattro spirali o cruciforme con supporto ad arco di violino è documentata in Daunia a Salapia [168], è diffusa in Basilicata [169] e soprattutto in Calabria [170]. Sicuramente questo tipo di fibula è caratteristico della Calabria da dove si è sporadicamente distribuito nel meridione e in ambiente adriatico [171]. Fuori d'Italia, è scarsamente documentata in area illirica, ma è presente in Grecia durante il IX e l'VIII sec. a.C.[17].

5. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta frammentaria.

Spirali di verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa, inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare parallelo all'arco, staffa corta a C.

Resta l'arco con staffa e parte di ago. Assenti le spirali.

Lungh. cm. 5.6, largh. cm. 0.8, spess. ago cm. 0.2.

6. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta frammentaria.

Spirali di verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa, inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare parallelo all'arco, staffa corta a C.

[164] Lo Schiavo 1977-79, p. 143.

[165] Sundwall 1943, p. 175, fig. 277.

[166] Blinkemberg 1929, pp. 262-271.

[167] Alexander 1965, pp. 15-16, figg. 7 e 9.

[168] Lo Schiavo 1984, p. 227, fig. 3,3, fibula a quattro spirali con placca centrale circolare della tomba 72, datata nella prima età del Ferro.

[169] A Metaponto, v. Chiartano 1977, pp. 56-58, con vasta bibliografia.

[170] A Canale, v. Orsi 1926, p. 277, fig. 198 e p. 293 sgg., figg. 209-210; a Torre del Mordillo, v. Pasqui 1888, p. 239 sgg., tav. XV, 6.

[171] In Campania, a Cairano, v. Pescatori Colucci 1971, p. 426, fig. 43, 4 e p. 486, fig. 4; a Cuma, v. Gabrici 1913, col. 72, tavv. XXI, 4 e XXII, 5; nel Piceno, v. Dumitrescu 1929, p. 130, F, fig. 16 nn. 9-10.

[172] Alexander 1965, p. 15 sgg. e p. 22.

Resta l'arco in due frammenti, che presenta attacco della staffa. Assenti le spirali.
Lungh. cm. 7.25, largh. cm. 1, spess. cm. 0.2.
7. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta frammentaria.
Spirali di verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa, inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare parallelo all'arco, staffa corta a C.
Restano due frammenti non combacianti dell'arco, con la staffa. Assenti le spirali.
Lungh. cm. 3.8 e cm. 2.3, largh. cm. 1.1 e cm. 0.6, spess. cm. 0.2.
8. Fibula ad arco semplice laminato frammentaria.
Arco di lamina piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C. L'arco si presenta lievemente più ampio al centro.
Resta l'arco in due frammenti. Priva di molla, ago e staffa.
Lungh. cm. 8.2, largh. cm. 1.8, spess. cm. 0.2.
9. Fibula ad arco semplice ribassato frammentaria.
Arco di verghetta a sezione lenticolare, molla a sezione circolare, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C. Parzialmente ricomposta da sei frammenti, priva della staffa e di parte dell'arco.
Lungh. arco cm. 2.1, spess. arco cm. 0.4, spess. ago cm. 0.2.
10. Due spirali.
Verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa.
Integre. Diam. cm. 1.7 e cm. 1.9, spess. cm. 0.2.
11. Due molle pertinenti a fibule.
Verghetta a sezione circolare e quadrangolare.
Integre, una presenta attacco di arco a fascetta.
Diam. cm. 1.4 e cm. 1.7, spess. cm. 0.5.
12. Trentadue frammenti di aghi.
Bronzo. Verghetta a sezione circolare.
Lungh. max. cm. 3.6, spess. cm. 0.2.
13. Sei frammenti vari.
Pertinenti a fibule.
14. Quattordici frammenti di pendagli cilindrici.
Sottile lamina ravvolta su se stessa.
Frammento max. cm. 1.8x0.7, diam. cm. 0.7, spess. lamina cm. 0.1.
15. Numerosi frammenti di catenelle.
Serie di coppie di anellini di filo a sezione circolare concatenati. Alcuni anellini si presentano concrezionati.
Diam. anellino cm. 0.8, spess. cm. 0.2.
16. Anello da sospensione.
Fettuccia piatta e liscia circolare.
Integro. Diam. cm. 3.4, largh. cm. 0.8, spess. cm. 0.2.

Gli anelli da sospensione a fascia piatta sono caratteristici della cul-

tura laziale di III fase [173]: di dimensioni molto più grandi del nostro si trovano nella cultura falisco-capenate deposti sul bacino delle defunte come probabile simbolo di fertilità [174]. Tipi simili si rinvengono a Ordona [175], a Termoli e Larino [176], a Metaponto [177] e in Calabria [178].

17. Anellino.
Verghetta a sezione circolare.
Integro. Diam. cm. 0.75, spess. cm. 0.2.
18. Anellino frammentario.
Verghetta a sezione circolare.
Parzialmente ricomposto da tre frammenti non combacianti.
Diam. cm. 1.5, spess. cm. 0.4.
19. Borchietta emisferica schiacciata frammentaria.
Sottile calotta di lamina con occhiello interno.
Parzialmente ricomposta da otto frammenti.
Frammento max. cm. 1.9x1.5, spess. lamina cm. 0.1.
20. Borchietta emisferica schiacciata frammentaria.
Sottile calotta di lamina con occhiello interno. Presenta una apicatura sulla sommità.
Parzialmente ricomposta da cinque frammenti.
Frammento max. cm. 1x1.1, spess. cm. 0.1.
21. Borchietta circolare piatta frammentaria.
Sottile calotta di lamina con occhiello interno.
Resta un frammento con occhiello.
Cm. 1x0.7, spess. cm. 0.2.
Ferro:
22. Fibula a doppia spirale inchiodata su arco a fascetta frammentaria.
Spirali di verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa, inchiodate su arco a fascetta piatta e liscia, ago di filo a sezione circolare parallelo all'arco, staffa corta a C. Le spirali presentano un borchietta apicata al centro.
Restano le due spirali con le borchiette apicate frammentarie.
Diam. cm. 4.2, spess. cm. 0.6, spess. con apicatura cm. 1.2.

[173] Colonna 1974, p. 307 sgg.

[174] Stefani 1958, col. 72, fig. 19.

[175] Iker 1984, p. 50, fig. 17, 10-11, tomba 11 datata alla fine dell'VIII secolo a.C.

[176] Di Niro 1981, p. 22, tav. 1, 10 e p. 84, tav. 21, 10.

[177] Lo Porto 1969, p. 121 sgg., fig. 10, 2, tomba 3 di Masseria Zagarella, datata nell'VIII sec. a.C.

[178] A Roccella Ionica, v. de La Genière 1968, p. 62, tav. 59, 3, pendaglio esposto al Museo Archeologico di Reggio Calabria; a Torre del Mordillo, v. Pasqui 1888, p. 258 sgg.

23. Fibula ad arco semplice ribassato frammentaria.
Arco di verghetta a sezione circolare, ago di filo a sezione circolare, staffa corta a C.
Resta un frammento comprendente gran parte dell'arco.
Lungh. cm. 6, spess. cm. 0.7 [179].
24. Cinque spirali.
Verghetta a sezione circolare ravvolta su se stessa. Tre spirali presentano una borchietta apicata al centro.
Una spirale è integra, tre spirali si presentano lievemente danneggiate sul bordo, una è lacunosa.
Diam. variabile tra cm. 4.2 e cm. 6.9, spess. variabile tra cm. 0.5 e cm. 0.9, spess. con apicatura variabile tra cm. 0.8 e cm. 1.7.
25. Cinque frammenti di aghi.
Verghetta a sezione circolare.
Lungh. max. cm. 3.5, spess. cm. 0.6.
26. Quarantotto frammenti vari.
Pertinenti a fibule.
27. Coltello frammentario.
Lama rettilinea spessa a sezione triangolare.
Resta un frammento che comprende gran parte della lama, priva della punta e del manico.
Lungh. cm. 8.2, largh. cm. 2.7, spess. cm. 1.2.
28. Coltello frammentario.
Lama rettilinea spessa a sezione triangolare, che presenta raccordo obliquo con il manico.
Restano due frammenti combacianti che ricompongono quasi completamente la lama, con il raccordo obliquo.
Privo della punta e del manico.
Lungh. cm. 12.3, largh. cm. 3.6, spess. cm. 1.1.
29. Frammento di lama di coltello.
Lama rettilinea spessa a sezione triangolare.
Lungh. cm. 5.15, largh. cm. 2.2, spess. cm. 0.6.
30. Frammento di punta di lama di coltello.
Lama rettilinea spessa a sezione triangolare.
Lungh. cm. 5, largh. cm. 2, spess. cm. 0.9.
Pasta vitrea:
31. Vago sferoidale.
Pasta vitrea nocciola madreperlata.
Ricomposto da quattro frammenti. H. cm. 0.8, diam. cm. 0.9.

[179] Per i confronti v. la fibula ad arco semplice in ferro (n. 19) della tomba 49/V e *supra* note 137 e 138.

32. Due vaghi sferoidali schiacciati.
Pasta vitrea nera.
Un vago è integro, l'altro è lacunoso. H. cm. 0.5, diam. cm. 0.8.
33. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea nera.
Integro. H. cm. 0.6, diam. cm. 0.35.
34. Tre vaghi sferoidali schiacciati.
Pasta vitrea blu.
Un vago è integro, uno è parzialmente ricomposto da cinque frammenti, uno è lacunoso.
H. cm. 0.5, diam. cm. 0.7.
35. Vago sferoidale schiacciato.
Pasta vitrea verde petrolio.
Integro. H. cm. 0.4, diam. cm. 0.7.
36. Dieci vaghi sferoidali schiacciati.
Pasta vitrea blu con tre incisioni ad occhio. Otto vaghi sono integri, uno è ricomposto da due frammenti, uno è lacunoso.
H. cm. 0.7, diam. cm. 1.
Ambra:
37. Due vaghi sferoidali frammentari.
Un vago si presenta parzialmente ricomposto da tre frammenti, l'altro parzialmente ricomposto da quattro frammenti. H. cm. 0.6, diam. cm. 0.6.
38. Vago cilindrico.
Lacunoso. H. cm. 0.8, lungh. cm. 1, spess. cm. 0.3.

Datazione: Il corredo è databile nelle fasi iniziali dell'Età del Ferro.

Conclusioni

Si può ipotizzare la possibilità di una egemonia politico-militare di Monte Saraceno su un vasto territorio, probabilmente su tutta la Puglia settentrionale, nelle prime fasi dell'età del Ferro, analogamente a quanto avviene in altre aree della penisola italiana, ad esempio in Etruria. L'ipotesi è giustificata dall'evidente ricchezza del sito.

Il notevole numero di strutture sepolcrali rinvenute, sempre plurime, indica che in quel periodo a Monte Saraceno era insediata una rilevante quantità di popolazione: lo stanziamento, occupando una posizione dominante sul porto naturale dell'odierna Mattinata, poteva controllare un approdo fondamentale dei traffici marittimi tra le due coste dell'Adriatico.

Monte Saraceno era l'unico porto del Gargano attivo tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro, quando gli

stanziamenti più antichi del Gargano settentrionale (Manaccore, Molinella) si andavano esaurendo e quelli posteriori più a sud (Arpi, Siponto, Salapia), trovandosi ancora nelle fasi iniziali, erano insediamenti sporadici che, a partire dal VII sec. a.C. si sviluppano e tolgono a Monte Saraceno l'egemonia sul controllo degli scambi, causandone la decadenza. L'unica ripresa della zona avverrà in età romana con la villa di Agnuli, presso l'odierno porto di Mattinata, di cui ancora oggi sono visibili i resti degli ambienti di servizio.

La scarsa presenza di armi nelle tombe fa pensare ad un preminente interesse agricolo della popolazione, favorito anche dalla fertilità della pianura foggiana e da una fase di clima caldo-umido. L'allevamento del bestiame poteva essere un'altra forte risorsa economica [180].

Il nostro insediamento poteva esportare vasi o prodotti ceramici in genere [181], ma considerando le ricchezze naturali del luogo, si può ipotizzare l'esportazione di grano, legname, lana e tessuti. Già Strabone parlava delle esportazioni daunie di cereali e di legno durante l'età del Ferro e Columella e Plinio elogiavano la qualità della lana locale [182]. Viceversa Monte Saraceno importava, oltre agli oggetti già finiti che possiamo notare nei corredi tombali, il ferro delle miniere della Slovenia commercializzato dai mercanti liburni. Negli insediamenti sloveni, infatti, è stata rinvenuta ceramica geometrica daunia, che si trova prevalentemente all'interno delle tombe, a testimoniare l'alto valore attribuito a tale prodotto. Nell'area liburnica la ceramica daunia è documentata maggiormente negli abitati, mentre nelle tombe, proprio come in Daunia, vi è una prevalenza di oggetti metallici [183]. Monte Saraceno potrebbe essere stato tra la fine del IX e gli inizi del VII sec. a.C. il porto da cui partivano le merci di scambio con l'opposta costa dell'Adriatico [184]. Più tardi, dalla seconda

180 Tinè Bertocchi 1975, p. 282. Dall'analisi di laboratorio, i resti di animali rinvenuti nell'aggere di Monte Saraceno sono risultati generalmente di caprini, ovini e maiali, con la presenza di due equini (cavalli o asini?), un piccolo bue e un cervo. Cfr. Fusco 1982.

181 Purtroppo la distruzione di gran parte dell'area dell'abitato ha causato la perdita di eventuali strutture produttive, come fornaci per la cottura dei vasi o fucine per la lavorazione dei metalli.

182 Strabone, Geografia VI, 3, 9 e in De Juliis 1978, pp. 3-23; Iannantuono 1986.

183 Batovic 1975, pp. 342-345; Iannantuono 1986, p. 337.

184 Esistevano rotte di cabotaggio tra le due coste dell'Adriatico, in rela-

metà del VI sec. a.C., questi intensi rapporti tra le due coste verranno gradatamente attenuati dalla colonizzazione della costa adriatica occidentale da parte dei Greci, detentori del monopolio delle rotte commerciali [185].

Un altro aspetto di Monte Saraceno ne evidenzia l'importanza rispetto agli insediamenti coevi della regione e delle zone limitrofe: la produzione scultorea. Solo qui sono stati rinvenuti questi manufatti, tutti realizzati in calcare locale, che avevano funzione di semata sepolcrali, come attestano i ritrovamenti di alcuni di essi nel riempimento delle tombe (ad esempio la testa all'interno della tomba 22 del settore IV). Sono un fenomeno tutto particolare del sito: suddivisi in due classi, le sculture geometrico-astratte (gli scudi) e le sculture antropomorfe (le teste e le stele), rappresentano l'espressione artistica più rilevante della Daunia nelle fasi di passaggio tra il Bronzo Finale e la prima età del Ferro. Nasce qui la scultura che, nel momento in cui Monte Saraceno perde vitalità, continuerà con la creazione delle stele daunie nei grandi centri protourbani del Tavoliere [186] *.

R. F.

zione alle correnti marine, che risalivano a nord-est le coste illiriche e discendevano a sud-ovest lungo le coste adriatiche della penisola, e agli scali, cfr. Nava 1973, pp. 85-88.

185 De Juliis 1984, p. 161; Iannantuono 1986, p. 337.

186 La presenza di oltre trecento sculture prodotte a Monte Saraceno indica l'esistenza di una classe di artigiani, non legata alle altre attività produttive, ricollegabile tecnicamente agli artisti che più tardi crearono le stele daunie. Un filo unico lega queste due produzioni scultoree: entrambe sono eseguite in calcare locale e sono ottenute con le stesse tecniche di lavorazione e per lo stesso scopo di semata sepolcrali, raffiguranti «l'uomo eroizzato» o «divinizzato» Manifestano, perciò, una continuità culturale e religiosa tra Monte Saraceno e i successivi centri della pianura.

* I dati sui reperti ossei umani delle tombe sono stati cortesemente forniti da R. Macchiarelli, della Soprintendenza Speciale alla Preistoria e l'Etnografia di Roma, che ha in corso lo studio di tutti gli inumati della necropoli e che in questa sede si ringrazia.

I rilievi sono stati eseguiti da D. G. Rilievi s.r.l. di Roma; le fotografie sono di N. Guidi, della Soprintendenza Speciale alla Preistoria e l'Etnografia di Roma ,e di M. Marchesino della Soprintendenza Archeologica della Puglia; i disegni sono stati eseguiti da G. Acquaroli, P. Macrì, M. Muscatello, M. Pennacchioni e V. Soldani, della Soprintendenza Archeologica della Puglia. Le ricostruzioni delle tombe sono di L. Ferrara Santamaria. A tutti vada il nostro grazie, anche per la disponibilità e la collaborazione sempre prestata durante dieci anni di lavoro sul campo.

ABBREVIAZIONI

AION ArchStAnt = Istituto Universitario Orientale di Napoli: Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico. Sezione di Archeologia e Storia Antica.
AJA = American Journal of Archaeology.
AMSMG = Atti e Memorie della Società Magna Grecia.
ArchStPugliese = Archivio Storico Pugliese.
BPI = Bullettino di Paletnologia Italiana.
MAL = Memorie. Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
MEFRA = Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité.
MonAnt = Monumenti Antichi.
NSc = Notizie degli scavi di antichità.
RendAccNapoli = Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere, e belle arti, Napoli.
RendIstLomb = Rendiconti Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere.
RivScPreist = Rivista di Scienze Preistoriche.
StEtr = Studi Etruschi.

BIBLIOGRAFIA

ACQUAROLI-NAVA: G. Acquaroli, M. L. Nava, *Le sculture in pietra dell'insediamento protostorico di Monte Saraceno (Gargano)*, (a cura di M. L. Nava), in corso di stampa.

ADAMESTEANU 1974: D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974.

ALEXANDER 1965: J. Alexander, *The spectacle Fibulae of Southern Europe*, AJA 69, n. 1 (1965), pp. 7-23.

AMBROSI 1972: A. Ambrosi, *Corpus delle statue-stele lunigianensi*, Bordighera 1972.

ANGELETTI 1978: G. Angeletti, *Schede, in «Pietre del Gargano. Scultura protostorica della Puglia settentrionale»*, catalogo della mostra (a cura di M. L. Nava), Torino 1987, pp. 79-82.

ANGELUCCI 1872: A. Angelucci, *Ricerche di antichità preistoriche nella Capitanata*, in L'Esercito 28-12-1872.

ANGELUCCI 1872-76: A. Angelucci, *Ricerche preistoriche e storiche nella Capitanata*. Scritti vari. Torino 1872-76.

ANGELUCCI 1876: A. Angelucci, *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell'Apulia*, Atti della R. Acc. delle Scienze, Torino, XI (1876), p. 5 sgg.

Bailo Modesti 1980: G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica*, AION ArcStAnt. quaderno n. 1, Napoli 1980.

Batovic 1955: S. Batovic, *Einige illirische antropomorphe Figuren aus Norddalmatien*, Arheolosky Vestnik, VI (1955), pp. 236-246.

Batovic 1965: S. Batovic, *Die Eisenzeit auf dem Gebiet des illirischen Stamnes des Liburnen*, Archaeologia Iugoslavica VI (1975), pp. 55-70.

Batovic 1968: S. Batovic, *Nin u Prapovijesti*, «*Nin, problemi archeoloskih Istrazivanja*», Zadar 1968.

Batovic 1973: S. Batovic, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del Ferro*, ArchStPugliese XXVI, 3-4 (1973), pp. 389-421.

Batovic 1974: S. Batovic, *Il deposito di Jagodnja Gornja dentro il quadro della seconda fase della cultura liburnica.* Diadora 7 (1974), pp. 159-245.

Batovic 2975: S. Batovic, *Le relazioni fra la Daunia e la sponda orientale dell'Adriatico nell'età del Ferro*, «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», Firenze 1975, pp. 340-347.

Battaglia 1955-56: R. Battaglia, *Ricerche e scoperte paleontologiche nel Gargano (1955-1956)*, RivScPreist XI (1956), pp. 1-30.

Battaglia 1957: R. Battaglia, *Antichi abitatori e necropoli del Gargano*, in Quaderno del Gargano n. 10, Foggia 1957.

Benucci 1884: A. Benucci, *L'età della pietra del Gargano all'esposizione nazionale di Torino*, Foggia 1884.

Bernabò Brea 1958: L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958.

Bernabò Brea, Cavalier 1959: L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959.

Bernabò Brea, Albanese Procelli 1982: L. Bernabò Brea, R. M. Albanese Procelli, *Calascimbetta (Enna). La necropoli di Cozzo S. Giuseppe in contrada Realmese*, NSc 1982, pp. 425-632.

Biancofiore 1960: F. Biancofiore, *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione*, «Civiltà del Ferro, Documenti e Studi», vol. VI, Bologna 1960, pp. 165-250.

Blinkemberg 1926: Chr. Blinkemberg, *Fibules grecques et orientales*, «Kgl. danske videnskabernes selskab.» historisk-filologiske meddelelser XIII, 1, Lindiaka V, Kobenhavn 1926.

Bottini 1981: A. Bottini, *Ruvo del Monte (Potenza). Necropoli in contrada S. Antonio*, NSc 1981, pp. 183-288.

Bottini 1982: A. Bottini, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982.

Brizio 1895: E. Brizio, *La necropoli di Novilara presso Pesaro*, MonAnt V, Roma 1895.

Brizio 1902: E. Brizio, *Ancona. Scoperta della necropoli preromana e romana*, NSc 1902, pp. 437-463.

CHIARTANO 1977: B. Chiartano, *Metaponto* (*Matera*). *La necropoli dell'età del Ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro* (*scavi 1970-1974*), NSc 1977, suppl., pp. 9-191.

COLONNA 1974: G. Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, «*Popoli e civiltà dell'Italia antica*», 2, Roma 1974, pp. 273-346.

CORRAIN 1981: C. Corrain, *Necropoli e riti funerari protostorici nel Gargano orientale*, in «Il Gargano nell'età del Ferro», Lucera 1981, p. 7 sgg.

CORRAIN, NALIN 1965: C. Corrain, G. Nalin, *Resti scheletrici nella necropoli protostorica di Monte Saraceno presso Mattinata* (*Gargano*), Atti della X Riunione Scientifica I.I.P.P., 1965, pp. 309-338.

CORRAIN, RITTATORE, FUSCO 1958-59: C. Corrain, F. Rittatore, V. Fusco, *La necropoli dell'età del Ferro di Monte Saraceno* (*Gargano*) *e le sue sculture*, Sibrium IV (1958-59), pp. 141-145.

CORRAIN, RITTATORE, FUSCO 1960: C. Corrain, F. Rittatore, V. Fusco, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno* (*Gargano*) *e le sue sculture*, *RivScPreist* XV (1960), pp. 125-135.

D'AGOSTINO 1964: B. D'Agostino, *Oliveto Citra. Necropoli arcaica in loc. Turni*, NSc 1964, p. 40 sgg.

D'AGOSTINO 1968: B. D'Agostino, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, NSc 1968.

DALL'OSSO 1915: I. Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915.

DE JULIIS 1973: E. M. De Juliis, *Ordona* (*Foggia*). *Scavi preliminari nella necropoli*, NSc 1973, pp. 285-399.

DE JULIIS 1975.A: E. M. De Juliis, *Considerazioni sull'età del Ferro nella Puglia settentrionale*, ArchStPugliese XXVIII (1975), pp. 55-79.

DE JULIIS 1975.B: E. M. De Juliis, *Recenti rinvenimenti protostorici nella Daunia*, «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», Firenze 1975, pp. 320-325.

DE JULIIS 1977.A: E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.

DE JULIIS 1977.B: E. M. De Juliis, *Manfredonia* (*Foggia*). *Masseria Cupola, scavi della necropoli*, NSc 1977, pp. 343-371.

DE JULIIS 1978: E. M. De Juliis, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, ArchSt Pugliese XXXI, 1978, pp. 3-23.

DE JULIIS 1984: E. M. De Juliis, *Nuove osservazioni sulla ceramica geometrica della Daunia*, Atti XIII Conv. StEtrIt «La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico», Firenze 1984, pp. 155-161.

DE LA GENIÈRE 1968: J. de La Genière, *Recerches sur l'age du Fer dans l'Italie méridionale*, Sala Consilina, Napoli 1968.

DE LA GENIÈRE, PIEROBON 1980: J. de La Genière, R. Pierobon, *Amen* -

dolara (*Cosenza*). *La necropoli di Mangosta*, NSc 1980, pp. 305-393.

Di Niro 1981: A. Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino*. Campagne di scavo 1977-78, Matrice (CB) 1981.

Dumitrescu 1929: V. Dumitrescu, *L'età del Ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucarest 1929.

Erspamer 1982: G. Erspamer, *Alcuni resti scheletrici provenienti dalla necropoli di Monte Saraceno* (*Gargano*), Taras II, 1-2 (1982), pp. 35-40.

Falconi Amorelli 1982: M. T. Falconi Amorelli, *I materiali archeologici preromani del Museo Oliverano di Pesaro*, Univ. di Macerata, Pubblicazioni della facoltà di Lettere e Filosofia, n. 8, Roma 1982.

Fusco 1963: V. Fusco, *Simulacri di «divinità femminili» in necropoli preistoriche*, RendIstLomb 97 (1963), pp. 21-32.

Fusco 1982: V. Fusco, *Ricerche faunistiche a Monte Saraceno* (*Gargano*), Taras II, 1-2 (1982), pp. 7-33.

Gabrici 1913: E. Gabrici, *Cumae*, MonAnt XXII, Roma 1913.

Gentili 1949: G. V. Gentili, *Grottazzolina. Scoperta di tombe della seconda età del ferro nel territorio del Comune*, NSc 1949, pp. 37-47.

Greco 1991: G. Greco, *Serra del Vaglio. La «casa dei pithoi»*, Modena 1991.

Greco, Pontrandolfo 1990: G. Greco, A. Pontrandolfo, *Fratte, un insediamento etrusco-campano* (*catalogo della mostra*), Modena 1990.

Guzzo 1970: P. G. Guzzo, *Le fibule dalla Preistoria al I sec. a.C.*, Roma 1970.

Henken 1968: H. Henken, *Tarquinia. Villanovans and Early Etruscans*, London 1968.

Hölbl 1982: G. B. Hölbl, *Testimonianze della cultura egizia nel territorio attorno al golfo di Taranto e nel Bruzio dall'VIII al VI sec. a.C.*, RendAcc Napoli, n.s. vol. LVII (1982), pp. 3-23.

Iannantuono 1986: P. Iannantuono, *Olle geometriche daunie*, «Italian Iron Age Artefacts in the British Museum», Oxford 1986, pp. 335-341.

Iker 1984: R. Iker, *Ordona VII/1. Les tombes dauniennes*. I partie. Les tombes du VIII au début du IV siècles avant notre ère, Bruxelles-Roma 1984.

Jatta 1914: A. Jatta, *La Puglia preistorica*, Bari 1914.

Kilian 1964: K. Kilian, *Unterschungen zu Fruheisenzeitlichen Grabern aus dem Vallo di Diano*, Archaologische Forschungen in Lukanien I, Hiedelberg 1964.

Kilian 1970: K. Kilian, *Fruheisenzeitliche Funde aus der Sudostnekropole von Sala Consilina*, ArchForschLukanien III, XV Erganzugsheft Romische Mitteilungen, Heidelberg 1970.

LOLLINI 1976: D. Lollini, *La civiltà picena, in Popoli e Civiltà dell'Italia Antica* V, Roma 1976, pp. 107-195.

LOLLINI 1979: D. Lollini, *Il Bronzo finale nelle Marche*, RivScPreist XXXIV, 1-2 (1979), pp. 178-215.

LO PORTO 1969: F. G. Lo Porto, *Metaponto. Tombe a tumulo dell'età del Ferro scoperte nel suo entroterra*, NSc 1969, pp. 121-170.

LO SCHIAVO 1970: F. Lo Schiavo, *Il gruppo Liburnico-japodico: per una definizione nell'ambito della protostoria balcanica*, MAL s. VIII, XIV, 6, Roma 1970.

LO SCHIAVO 1977-79: F. Lo Schiavo, *Altre osservazioni sulle fibule di bronzo da Francavilla*, AMSMG 18-20 (1977-79), p. 139-156.

LO SCHIAVO 1984: F. Lo Schiavo, *La Daunia e l'Adriatico*, Atti XIII Conv. StEtrIt «La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico», Firenze 1984, pp. 213-247.

MAYER 1914: M. Mayer, *Apulien vor und wahrend der Hellenisierung mit besonderer Beruksichtigung der Keramik*, Leipzig 1914.

MARIANI 1901: L. Mariani, *Aufidena*, MonAnt X (1901).

MASSARO 1943: D. Massaro, *Le ambre di Vetulonia*, StEtr XVII, s. II (1943), pp. 31-46.

MINTO 1950-51: A. Minto, *I clipei funerari etruschi ed il problema delle origini dell'«imago clipenta» funeraria*, StEtr XXI, s. II (1950-51), pp. 25-57.

MONTELIUS 1912: O. Montelius, *Die vorklassische*. Chronologie Italiens, Stoccolma 1912.

MÜLLER - KARPE 1959: H. Müller - Karpe, *Beitrage zur Chronologie der Urnenferderteit nordlich und sudlich der Alpen*, Berlino 1959.

MÜLLER - KARPE 1960-61: H. Müller - Karpe, *Osservazioni intorno ai bronzi delle tombe ad incinerazione di Torre Castelluccia*, BPI 69-70 (1960-61), pp. 187-206.

NAVA 1978-79: M. L. Nava, *Stele daunie: una nuova categoria di teste*, Atti CeRDCA X (1978-79), pp. 133-140.

NAVA 1979-80: M. L. Nava, *Nuove stele antropomorfe da Castelluccio dei Sauri* (*Foggia*), Annali del Museo Civico della Spezia II (1979-80), pp. 115-143.

NAVA 1987: M. L. Nava, *Introduzione storico-critica, «Pietre del Gargano. Scultura protostorica della Puglia Settentrionale»*, Catalogo della mostra, Torino 1987, pp. 19-28.

NAVA 1988.A: M. L. Nava, *Le statue-stele della Daunia: da Castelluccio dei Sauri alla Piana di Siponto*, «Le stele della Daunia: dalle scoperte di Silvio Ferri agli studi più recenti» (a cura di M. L. Nava), Milano 1988, pp. 171-202.

NAVA 1988.B: M. L. Nava, *6. Mattinata* (*Foggia*), *Monte Saraceno*. IGM F. 157 III SO, Soprintendenza Archeologica della Puglia, notiziario

dell'attività di tutela, settembre 1987 - agosto 1988, Taras VIII, 1-2 (1988), pp. 20-22.

NAVA: M. L. Nava, *Introduzione,* «*Le sculture in pietra dell'insediamento protostorico di Monte Saraceno* (*Foggia*)» (a cura di M. L. Nava), Adrias in corso di stampa.

NEGRONI CATACCHIO 1975: N. Negroni Catacchio, *Le ambre garganiche nel quadro della problematica dell'ambra nella protostoria italiana*, in «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», Firenze 1975, pp. 310-317.

ORSI 1926: P. Orsi, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale*, Janchina, Patariti, MonAnt XXXI, 1926.

PASQUI 1888: A. Pasqui, *Territorio di Sibari. Scavi nella necropoli di Torre Mordillo nel Comune di Spezzano Albanese*, NSc 1888, p. 239 sgg.

PERONI 1967: R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma 1967.

PERONI, CARANCINI, BERGONZI, LO SCHIAVO, VON ELES 1981: R. Peroni, G. L. Carancini, G. Bergonzi, F. Lo Schiavo, P. Von Eles, *Per una definizione critica di facies locali: nuovi strumenti metodologici*, in «Il Bronzo Finale in Italia», Bari 1981, pp. 9-86.

PESCATORI COLUCCI 1971: G. Pescatori Colucci, *Cairano* (*Avellino*). *Tombe dell'età del Ferro*, NSc 1971, pp. 481-537.

PITTIONI 1970: R. Pittioni, *Zu den Grabfunden von Nin bei Zadar*, Adriatica, Praehistorica et Antiqua, Zagabria 1970, pp. 209-214.

QUAGLIATI, RIDOLA 1906: Q. Quagliati, D. Ridola, *Necropoli ad incinerazione presso Timmari nel Materano*, MonAnt XVI (1906), col. 5 sgg.

RITTATORE VON WILLER 1971: F. Rittatore Von Willer, *La tomba di masseria Fandetti e le origini della necropoli di Monte Saraceno*, Atti del Convegno Storico-Archeologico del Gargano.

SANTORO 1977: P. Santoro, *Colle del Forno. Località Montelibretti* (*Roma*). Relazione di scavo sulle campagne 1971-1974 nella necropoli, NSc 1977, pp. 211-298.

STEFANI 1958: E. Stefani, *Capena. Ricerche archeologiche nella contrada* «*Le Saliere*», MonAnt XLIV, Roma 1958, coll. 1-204.

SUNWALL 1943: J. Sundwall, *Die alteren italischen Fibeln*, Berlin 1943.

SZOMBATHY 1917: J. Szombathy, *Funde der ersten Eisenzeit aus Apulien*, Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien 47 (1917), pp. 131-143.

TINÈ 1973: S. e F. Tinè, *Gli scavi del 1867-68 a Salapia*, ArchStPugl XXVI, 1-2 (1973), pp. 131-158.

TINÈ BERTOCCHI 1975: F. Tinè Bertocchi, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI sec. a.C.*, in «Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia», Firenze 1975, pp. 271-285.

Tocco 1976: G. Tocco, *L'età del Ferro e la cultura daunia, Civiltà antiche del Medio Ofanto*, Napoli 1976.

Yntema 1990: D. G. Yntema, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy*, Università di Lecce, Scienze dell'Antichità 4, Galatina 1990.

Yon 1977: M. Yon, *Les bijoux d'ambre de la necropole d'Alaria* (*Corse*), MEFRA 89, 2 (1977), pp. 589-618.

Aa.Vv. 1962: Aa.Vv., *Mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, Salerno 1962.

Aa.Vv. 1971: Aa.Vv., *Popoli anellenici in Basilicata* (Catalogo della Mostra), Napoli 1971.

Aa.Vv. 1974: Aa.Vv., *Seconda mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974.

Aa.Vv. 1976.A: Aa.Vv., *Civiltà del Lazio Primitivo* (Catalogo della Mostra), Roma 1976.

Aa.Vv. 1976.B: Aa.Vv., *Il museo nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976.

Aa.Vv. 1977: Aa.Vv., *I materiali della collezione Allevi raccolti nel Museo Civico di Offida*, Fermo 1977.

Aa.Vv. 1983: Aa.Vv., *Preistoria del Caput Adriae* (Catalogo della Mostra), Plaino (Ud) 1983.

Aa.Vv. 1985.A: Aa.Vv., *L'arte albanese nei secoli* (Catalogo della Mostrta), Roma 1985.

Aa.Vv. 1985.B: Aa.Vv., *Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano* (Catalogo della mostra) Milano 1985.

Raffaele Iorio

La Cattedrale di Bari: documenti e continuità

L'indagine sulla possibile origine e sulle trasformazioni della Cattedrale barese si rivela come l'intervento più arduo e complesso sull'architettura medievale pugliese [1]. E ciò non solo per la lettura della impaginazione del monumento in sé e dei suoi palinsensti struttivi, ma anche per l'individuazione e la interpretazione delle fonti documentarie concernenti la fabbrica. Infatti la critica della sua documentazione si interseca con un intreccio di problemi, che vanno dai rapporti politico-religiosi con gli occupanti della città (via via longobardi, arabi, bizantini e normanni) alle fondamenta giuridiche dei suoi presuli (vescovi o arcivescovi: greci e latini); dal trasferimento dei loro *titoli* alla gemmazione cumulativa con altri centri regionali episcopali.

Se alla presenza di un vescovo è naturalmente legato un episcopio, allora occorre postularne uno per Bari già nel periodo prelongobardo delle origini. Epoca invero nebulosa e vagamente documentabile in modo scientifico [2]. In età paleocristiana l'*Apulia* (combaciante genericamente con le moderne province di Foggia e di Bari) rientrava nella *regio* II, e, fino al Medioevo, fu caratterizzata dall'assestarsi organizzativo, intorno ai propri vescovi, delle relative diocesi coincidenti con i vari nuclei urbani. Ma al loro declino nel basso Impero la legislazione giustinianea favorì l'incrementarsi giuridico-amministrativo dei presuli, facenti capo al papa come a loro diretto

[1] P. Belli D'Elia, *Bari. La Cattedrale*, in Ead., *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, p. 99.

[2] Cfr. a tal proposito, la ricerca, ancora utile, di F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del VII secolo* (*an.* 604) [Studi e testi, 35], Faenza 1927, pp. 301-302. E poi *Agiografia altomedievale* (a cura di S. Boesch Gaiano), Bologna 1976.

metropolita [3]. Così se l'epistola del 429 di Celestino I (422-432) si indirizzava genericamente all'episcopato di *Apulia*, è con papa Ilario (461-468) che un Concordio di Bari partecipa al concilio romano del 465 [4]. Ma intorno al 663 il *basileus* Costante II nella sua spedizione, inizialmente antilongobarda, avrebbe distrutto Bari [5]. Scomparve così anche la sede episcopale cittadina?

Ma l'assetto conferito poi dai Longobardi alla loro *Longobardia minor* vide le terre fiscali del ducato beneventano ritagliate, secondo documenti non anteriori all'VIII secolo, in *actus* amministrativi circoscrizionali di cospicua estensione, che si costituiscono, compreso quella canosino, in ben 52 distretti. Fondamentale è poi la questione dei rapporti fra Longobardi e chiese locali. Inizialmente la scomparsa nel ducato di 47 vescovadi veniva inquadrata nella interpretazione storiografica «catastrofica» della polverizzazione dei distretti carismatici attribuita al fanatismo ariano degli invasori. Ma sfuggiva che già mezzo secolo prima della loro espansione 25 vescovadi italiani si erano dissolti per la crisi delle città e per lo spopolamento rurale, anche in ambito bizantino, dovuti alla guerra greco-gotica (535-553). Per cui se davvero, anche per la struttura ecclesiale, la causa del diradarsi dovesse farsi ascendere alla presunta intolleranza longobarda, allora nessuna chiesa sarebbe sopravvissuta a una spoliazione sistematica. Al contrario, si constata, alla fine del secolo VII, una singolare rifioritura religiosa nell'ambito del ducato [6].

Così l'*actus canusinus*, di cui si hanno notizie nel 747 all'epoca

[3] P. Corsi, *L'episcopato pugliese nel Medioevo: problemi e prospettive*, in Aa.Vv., *Cronotassi iconografica ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1984, pp. 20-24; cfr. M. Pani, *Economia e società in età romana*, in Aa.Vv., *Storia della Puglia*, a cura di G. Musca, I, *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 109-117.

[4] Per i concili cfr. J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Paris 1901, VIII (dal 492 al 536); per le epistole papali, cfr. A. Thiel, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt. A S. Hilario usque ad Pelagium*, Brunsbergae 1867-68, I-II, e S. Loewenfeld, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, Leipzig 1885.

[5] P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II* [Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia bizantina e slava diretta da A. Carile, 5], Bologna 1983, pp. 123-124; Corsi, *L'episcopato pugliese*, in Aa.Vv., *Cronotassi* cit., p. 25.

[6] Fondamentale è a tale riguardo la risistemazione storiografica di C. D. Fonseca, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale*, in Aa. Vv., *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 127-184.

di Gisulfo e nel 774 sotto Arechi II [7], appare funzionante a lungo e su un'area ben vasta. Difatti è in *canusinis finibus* che Bari stessa appare nell'803 [8]: per staccarsene, con ambito più ristretto, in un proprio *gastaldato* o verso la metà dell'VIII [9] oppure nei primi decenni del IX secolo [10], più probabilmente. Ma per l'*actus canusinus* le *chartae* locali offrono date e distanze singolari: nel conversanese il *locus Gauleanus* [12] e quello di *Timinie* nel 960 [12], Casamassima nel 962 [13], Giovinazzo nel 971 [14] e nel 993 [15], Triggiano nel 983 [16], il *locus Minerba* nel 991 [17] e nel 994 [18]. Invece *in fine varina* appaiono Bitetto solo nel 1021 [19] e il *bicus Tribianus* (Triggiano) nel 1023 [20].

Senonché nelle informazioni su questo ampio arco temporale si incuneano vicende di profonda rilevanza e, insieme, di variegate interpretazioni critiche. Innanzitutto si espande intorno a Bari, dall'847 all'871, il celebre emirato arabo [21]: evento che avrebbe portato alla distruzione di Canosa con la fuga a Salerno del locale vescovo

[7] G. Bertelli, *Canosa dall'età dell'invasione saracena al tardo Medioevo* (*secc. IX-XII*), in G. Bertelli - M. Falla Castelfranchi, *Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo*, Roma 1981, p. 33.

[8] *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, ed. V. Federici [Fonti per la storia d'Italia, 58], Roma 1925, I, doc. 41, p. 260; Cfr. P. Corsi. *Tra oriente e Occidente*, in Aa.Vv., *Storia di Bari dalla preistoria al Mille* (a cura di F. Tateo), Roma-Bari, 1989, p. 271; R. Iorio, *Canne e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, in «Quaderni medievali», 10 (dicembre 1980), p. 39, n. 145.

[9] C. D. Fonseca, *La Chiesa dal VI al IX secolo*, in Aa.Vv., *Storia di Bari* cit., p. 275.

[10] Corsi, *Tra Oriente e Occidente*, in Aa.Vv., *Storia di Bari* cit., p. 272.

[11] *Le pergamene di Conversano, I (901-1265)*, ed. G. Coniglio, Bari 1975, in *Codice Diplomatico Pugliese* [sigl. CDP], XX, n. 1, p. 5.

[12] CDP XX, n. 14, p. 30.

[13] *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, edd. G. B. Nitto de Rossi - F. Nitti, Bari 1897 (rist. Trani 1964), in *Codice Diplomatico Barese* [sigl. CDB], vol. I, n. 4, p. 7.

[14] *Le pergamene di S. Nicola di Bari (939-1071)*, ed. F. Nitti, in CDB IV, Bari 1900, framm. 3, p. 99.

[15] *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, ed. F. Carabellese, Bari 1899, in CDB III, n. 1, p. 3.

[16] Fonseca, *Longobardia minore e Longobardi* cit., p. 178.

[17] CDB IV, n. 5, p. 10.

[18] CDB IV, framm. 4, p. 101.

[19] CDB IV, framm. 7, p. 104.

[20] CDP XX, n. 36, p. 31.

[21] G. Musca, *L'emirato di Bari. 847-871*, Bari 1992 [rist. del 1964].

Pietro fra l'842 e l'875 [22], mentre il presule, sempre canosino, Angelario (854-868), eletto dal clero barese e confermato persino dal papa, avrebbe unito (o trasferito) la propria sede a Bari, portandovi i resti di S. Sabino [23]. Epoca, *translatio* e unione tutte controvertibili: giacché l'851, tramandato dalla tradizione barese per la singolare *translatio* [24] del santo, è inaccettabile, essendo Bari in mano araba [25]; sicché dovrebbe proporsi l'891, recuperando così qualche memoria di un probabile trasferimento della sede canosina a quella barese in età vagamente bizantina: comunque forse dopo l'876, coincidendo così, grosso modo, con la tesi del Gay, secondo cui quel trasferimento andrebbe pensato fra la fine del secolo IX e l'inizio del X [26]. È vero che si è attribuito a Roma il riconoscimento della sede arcivescovile all'ambito di Canosa-Bari prima del 953 [27], cioè ancor prima del conferimento di una sua giurisdizione metropolitica. Ma è stato accertato che una formale cattedra barese non esiste almeno fra la metà del secolo X e il 1085 [28]; che il *titolo* di Bari affiancato a quello di Canosa comincia ad apparire soltanto con l'arcivescovo Elia (1089) [29]; che infine il *titolo* arcivescovile canosino non solo

[22] *Chronicon salernitanum*, ed. U. Westerbergh [Acta Universitatis Stokholmiensis. Studia latina stokholmiensia, III], Stokholm 1956, c. 97, p. 9. Per la data della distruzione di Canosa, controversa, cfr. BERTELLI, *Canosa dall'età dell'invasione saracena* cit., pp. 33-34; IORIO, *Canne e il suo territorio* cit., pp. 57-58, n. 218.

[23] *S. Sabini ep. canusini vita, inventio et translatio*, in AA.Ss., *Febr. II*, Antverpiae 1685, pp. 323-328; cfr. estratti in ed. migliorata da G. Waitz in M. G. H., *SS. rerum lang. et italic.*, Hannover 1878, pp. 585-586; cfr. MUSCA, *L'emirato* cit., p. 141, n. 21.

[24] JOHANNES ARCHIDIACONI BARENSIS, *Historia inventionis S. Sabini episcopi canusini*, in *AA. SS., Febr. II*, pp. 330-331.

[25] A. PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica. La contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in «Quaderni medievali», 5 (giugno 1978), pp. 16-17, n. 26.

[26] J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avénement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, I, New York 1904, p. 196.

[27] V. v. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'X secolo*, Bari 1978 [Ed. orig., Wiesbaden 1967], p. 167 e n. 58.

[28] A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* [Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973], Bari 1991. da cui si cita (ristampa di Roma 1975), pp. 241-242.

[29] *Id.*, p. 245.

appare sporadicamente, ma riveste una portata meramente onoraria e personale [30]. Ma alla fine, a proposito di codesto trasferimento si è, acutamente, fatta distinzione fra un gesto «di fatto» e una deliberazione «di diritto» [31]. Quest'ultima affiora, certo per interesse normanno, in una *charta* privata del 1073, con un tal «eletto» Pietro [32]: e sarebbe in realtà il primo riferimento, anche se limitatamente cittadino, di un arcivescovado barese. Invece il trasferimento «di fatto» della persona carismatica può ben risalire a decisione bizantina [33], e, sempre «di fatto», risiederebbero in Bari i presuli del *titolo* canosino. Sicché quando un Giovanni arcivescovo *barisino*-canosino appare in un documento brindisino del 953 [34], mentre questo ora viene accettato come valido [35], nel senso che da parte di Roma non ci sarebbe stata contestazione, ora invece è da altri rigettato in quanto inficiato dall'interpolazione di *brundusino*, sottolineando che *barisinus* è locuzione sconosciuta rispetto al grecizzante *barinus* e al romano *barensis*, laddove la canosinità di un Giovanni s'inizia solo nel 1006, mentre per Bari un altro vescovo per epoche anteriori è ignoto [36]

In tal senso infatti ulteriore distinzione fondamentale, e poco valutata, è quella avanzata fra *titulus* e «residenza» dei vari vescovi, giacché mentre per il primo termine si può ammettere una *cumulatio* di varie giurisdizioni nella medesima regione, il secondo invece implica la *permanenza* fisica del titolare tanto nella capitale dell'*actus* longobardo, quanto poi in quella del catepanato bizantino: pertanto si

[30] *Id.*, p. 242, n. 4.

[31] PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica* cit., p. 18, n. 30.

[32] CDB I, n. 28, p. 51, che il PRATESI (*Alcune diocesi* cit., p. 246), proprio perché si tratta di un documento privato, considera «soltanto come testimonianza di una affermazione in sede cittadina».

[33] Cfr. n. 31.

[34] *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), ed. A. De Leo, I, n. 1, p. 3; F. UGHELLI - N. COLETI, *Italia sacra*, 2ª ed., VII. Venetiis 1721 (ed. anast. s.d.), col. 721; cfr. F. ROSCINI, *Storia della sede vescovile di Giovinazzo*, Giovinazzo 1964, p. 66.

[35] FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 167, n. 58 e p. 169, n. 78, ove si contesta l'interpretazione secondo cui nelle città costiere (Bari, Brindisi) avrebbero avuto residenza, appunto perché sotto controllo bizantino, candidati greci, mentre nei centri dell'interno (Canosa, Oria), sarebbero stati lasciati presuli latini fedeli a Roma: cfr. C. G. MOR, *La lotta fra la chiesa greca e la chiesa latina in Puglia nel secolo X*, in «Archivio Storico Pugliese», IV (1951), fasc. III-IV, pp. 60-64.

[36] PRATESI, *Alcune diocesi* cit., p. 243 e 244.

è potuto affermare che la numerosità e operosità del clero capitolare affiancante il presule, nonché la continua persistenza di una cattedrale annodano intimamente alla cattedra la persona del vescovo che ivi risiedeva [37].

A puntuale convalida di siffatta tesi riveste fondamentale importanza il fatto che durante l'Emirato di Bari il cronista al-Balādhurī (+892) narra che qui il pacifico emiro berbero Mufarrag ibn Sallam (853-856) «fondò una moschea gāmi'» (cioè «adunante») [38], probabilmente sul sito bizantino di San Sabino e poi del Duomo [39]. Alcuni studiosi appaiono critici su questa ubicazione [40], altri escludono la possibilità che gli Emiri baresi abbiano manomesso l'integrità di una residenza cultuale cristiana [41]. Il che forse non è del tutto verosimile se è vero che i saraceni distrussero la chiesa di Tarragona [42], e se storici locali della fine del secolo scorso videro e relazionarono su iscrizioni arabe sul muro del succorpo proprio di quell'antichissima e forse prima cattedrale barese [43].

E forse di questa è stato scoperto, a cinque metri sotto l'attuale Cattedrale, il celebre tappeto musivo con l'iscrizione sulla esultanza della «beata ecclesia varina», del suo «antistite» Andrea e del suo clero. Mosaico già più volte restaurato, distrutto forse dai musulmani, inglobato poi dalla futura fabbrica di Bisanzio e dei successori, e datato ora al V-VI secolo [44], ora, malamente, al VI-IX [45], infine

[37] *Id.*, p. 245.

[38] (Ahmed Jbn Yahyā), *Futuh al-buldān* (Le conquiste dei paesi), ed. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed. a c. di C. A. Nallino, vol. I, Catania 1933, p. 270, con correzioni del Nallino nella nota 4 dell'Amari, pp. 498-499; Cfr. Musca, *L'Emirato* cit., p. 50, n. 2.

[39] G. Musca, *L'espansione urbana di Bari nel secolo XI*, in «Quaderni medievali», 2 (dicembre 1976), p. 43.

[40] Belli D'Elia, *Bari. Cattedrale* cit., p. 106, n. 19.

[41] N. Lavermicocca, *Nota in margine alla topografia di Bari bizantina*, in M. Salvatore - N. Lavermicocca, *Sculture altomedievali e bizantine nel museo di S. Nicola di Bari*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», S. III, a. III (1980), p. 130, n. 31.

[42] F. Cardini, *'Militia Christi' e Crociata nei secoli XI-XIII* [Atti della undicesima Settimana di studio. Mendola, 28 agosto - 1 settembre 1989], Miscellanea del Centro di studi medievali, vol. 13°, Milano 1992, p. 396.

[43] P. Fantasia, *Il Duomo di Bari*, in «Annuario del Regio Istituto Tecnico Nautico di Bari», IX, Bari 1892, p. 54-97; G. B. Nitto De Rossi, CDB I, Introduzione, p. XLI.

[44] G. Bertelli, *Per una storia di Bari paleocristiana: note sul mosaico sotterraneo della Cattedrale*, in *Puglia paleocristiana e altomedievale IV*, Bari

assegnato all'episcopato di un altrimenti ignoto Andrea I da collocarsi forse alla prima metà dell'VIII secolo [46], mentre altri lo rinviano vagamente a gusti «altomedievali» [47].

La seconda colonizzazione bizantina non altera la situazione residenziale vescovile precedente. Noti sono gli eventi politici iniziali: nel Natale dell'876 Gregorio primicerio entra in Bari [48]; nell'892 l'armeno e protospatario imperiale Simbaticio fonda il *thema* di Longobardia [49]; nel 969 è istituito il *catepanato* d'Italia con capitale a Bari [50]. La nuova amministrazione ebbe forse qualche frizione nei rapporti con l'episcopato latino, ecclesiasticamente dipendente da Roma ma politicamente da Bisanzio [51]. Occorrevano pertanto vescovi 'sicuri'. Entro tale ottica si intende quanto fosse importante per i nuovi governanti assegnare a vescovi (o ad arcivescovi) affidabili una ulteriore diocesi, piuttosto che correre il rischio di cederla a presuli filolatini. Si spiega così come (fra più tarde confusioni, astuzie, duplicazioni ed errori) sarebbero state manovre meramente «personali» le problematiche cumulazioni delle archidiocesi di Canosa-Bari (953), di Bari-Brindisi (962-980), di Canosa-Bari-Trani (978-993) [52] e di Brindisi-Oria (983).

Ma per la presente ricerca sono irrilevanti sia l'aspetto di strutturazione politico-amministrativa episcopale, sia una puntigliosa verifica della cronotassi vescovile, sia l'altalenare di titolature tra «vesco-

1984, pp. 139-167 [già in «Vetera Christianorum», 18 (1981), pp. 393-421]; C. Bucci, *Cattedrale di Bari. Comunicazione preliminare sui restauri in corso*, in Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico* cit., p. 325.

45 Lavermicocca, *Nota in margine* cit., p. 130.

46 C. D. Fonseca, *La Chiesa dal VI al IX secolo*, in Aa.Vv., *Storia di Bari* cit., p. 275.

47 B. M. Apollonj Ghetti, *Brai vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, Bari 1972, pp. 194-200; Belli D'Elia, *Bari. Cattedrale* cit., p. 102; R. Cassano Moreno, *Mosaici paleocristiani in Puglia*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 88 (1976), pp. 279-280, n. 2.

48 Falkenhausen, *La dominazione* cit., p. 28.

49 A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976, pp. 170-171.

50 Falkenhausen, *La dominazione* cit., p. 112.

51 Ead., op. cit., p. 166; Corsi, *L'episcopato pugliese nel Medioevo: problemi e prospettive* cit., p. 27.

52 G. Coniglio, *Elementi paleocristiani e altomedievali nelle pergamene di Trani*, in *Puglia paleocristiana II*, Galatina 1974, pp. 73-88 [già in «Vetera Christianorum», 10 (1973). pp. 361-376].

vi» e «arcivescovi» (ora insediati da Bisanzio, ora ignorati o riconosciuti da Roma), sia la progressiva grecizzazione del clero imposta volta a volta da Basilio I (867-886), da Leone VI (886-912) e soprattutto dal patriarca Polieucto nel 968 per volontà di Niceforo II Foca (963-969) [53].

Sotto il profilo archeologico-monumentale è invece assai importante richiamare quella prassi amministrativa bizantina per cui sempre «la capitale civile di un tema era nello stesso tempo anche la metropoli spirituale della provincia» [54]. Di più: le cronache locali, menzionando a catena le successioni di vescovi/arcivescovi, mentre non curano granché la dicotomia Canosa-Bari, sembrano assai più interessate a una distinzione, come si è già accennato, fra titolo e sede: sicché i vari presuli vi sono considerati principalmente «in rapporto alla loro residenza» [55].

In tale prospettiva il secondo presule barese che interessa per la sua attività costruttiva della Cattedrale è l'*archiepiscopus* [56] Bisanzio, eletto nel 1025 [57]. Che se il suo privilegio del 1025-1030 (ove un Andrea viene consacrato vescovo cannese) è respinto come falsificazione della fine dell'XI secolo [58], è proprio un Andrea che nel 1030 agisce in Canne come vescovo [59], tanto da non potersi escludere che egli sia stato nominato proprio da Bisanzio. E Bisanzio svolgeva la sua attività in una propria cattedrale. Lo conferma una *charta* privata del giugno 1028 allorché ci informa che gli attori si recano «in episcopio istius civitatis Bari ubi residebat dominus Bisantius archiepiscopo (...), in ecclesia beate et gloriose semperque virginis dei genitricis Maria que est et episcopio» [60]. Grazie a siffatta denomina-

[53] CORSI, *L'Episcopato pugliese nel Medioevo: problemi e prospettive* cit., pp. 27-28.

[54] E. KRISTEN, *Die byzantinische Stadt* (*Berichte zum 11, internationalen Byzantinischen-Kongress*), München 1958, p. 20, n. 7; cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 167.

[55] PRATESI, *Alcune diocesi* cit., p. 244.

[56] FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 167, n. 58 ove fa rilevare che Bisanzio di Bari è il primo a ricevere da Giovanni XIX (1024-1032) nel 1025 il titolo arcivescovile, e ricorda la bolla di nomina in tal senso riportata in CDB I, n. 13, p. 21.

[57] ANONYMUS BARENSIS, in *R.I.S.* V, Milano 1724, p. 149.

[58] *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare* (*897-1285*), ed. F. Nitti, CDB VIII, Bari 1914, n. 8, pp. 22-23; PRATESI, *Alcune diocesi* cit., p. 245.

[59] CDB VIII, n. 9, pp. 23-24.

[60] CDB I, n. 15, p. 25.

zione è lecito ricondurre alla nostra Cattedrale un'altra *charta* privata, in greco, del 1032, ove una casa venduta «est intra civitatem Bari e regione ecclesie <*tês panaghia tês Metizzias*>» [61]. Designazione che, intesa come riduzione del greco *Metèr Zeia* [62], è stata giustamente attribuita all'episcopio di S. Maria, pienamente funzionante in quell'anno. Infatti è proprio del successivo 1034 la notissima annotazione secondo cui «Bisantius archiepiscopus dirupavit episcopium barinum, et cepit laborare» [63]. Ma appena un anno dopo Bisanzio moriva [64], e un'altra cronaca ne traccia l'encomiastico profilo: «fuit piissimus pater orfanorum, et fundator sanctae ecclesiae barensis, et cunctae urbis custos ac defensor, atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos» [65]. A metà agosto gli subentrava Nicola [66]. Il quale, ribadiscono gli studiosi, dovette certo continuare nella costruzione dell'edificio appena avviato [67]. Un Duomo, quello anteriore a Bisanzio, certo non imponente, tanto da potersi *dirupare* facilmente in un anno, per avviare l'erezione di una nuova cattedrale più impegnativa, che poté magari incorporare il vecchio succorpo del mosaico pavimentale [68]. E

[61] F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 25, pp. 27-29; FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 153; MUSCA, *L'espansione urbana* cit., p. 57, n. 47.

[62] APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia* cit.; cfr. BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 106, n. 22.

[63] ANONYMUS BARENSIS,ed. cit., p. 149, *ad annum*.

[64] *Ibid*., ed. cit., loc. cit., *ad annum*.

[65] *Annales barenses*, ed. G. H. Pertz, in M.G.H., *SS* V, Hannover 1844, p. 52, *ad annum*.

[66] *Ibid*., ed. cit. p. 54; *AA.SS*., *9 febbr*. (II, pp. 329). Nicola apparteneva al ceto eminente della città. Anteriormente alla sua carriera ecclesiastica aveva eretto su propri terreni un paio di chiese. Risulta anche stretto da legami parentali a un *kritès* e a uno spatarocandidato imperiale: cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 168, n. 74.

Qualche mese prima di Nicola era stato eletto *da tutto il popolo* il protospatario Romualdo, ma come osserva la Falkenhausen, «siccome non era gradito al governo imperiale non fu consacrato, bensì mandato in esilio a Costantinopoli» [EAD., *Op. cit*., loc. cit., con riferimento alle stesse fonti, l'*Anonymus barensis* (ed. cit., p. 149), aggiunge che insieme a lui fu deportato anche il fratello Pietro].

[67] PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica* cit., p. 18; BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale*, cit., pp. 99, 106, n. 17; C. D'ANGELA, *Una scoperta altomedievale nella cattedrale di Canosa,* in «Taras», I, 2 (1981), p. 259.

[68] BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 104.

Nicola è certo l'arcivescovo il cui nome appare eraso nelle note mnemoniche dell'*Exultet I* di Bari [70]. Governando dal 1035 al 1061 [71], dovette essere una personalità gradita ai Bizantini, perché imparentato con uno *spatarocandidato* imperiale e un *kritès* [72].

Nel marzo 1046 una *charta* privata non consente di intendere se la nuova fabbrica, a quella data, fosse completamente ultimata ma ammette che era giunta a uno stadio tale da poter accogliere gruppi di fedeli, i quali dichiarano di agire «in ecclesia sancte genitricis et virginis marie qui est episcopio de hac civitate Bari» [73]. Nel 1061 una cronaca barese, dopo aver annotato la morte di Nicola, segnala che «a quibusdam electus est Andreas» [74]. La nuova cattedrale però non doveva ancora essere ultimata, perché nel 1063 Arnolfo, arcivescovo vicario di Alessandro II (1061-1073), dovendo presiedere un sinodo a Bari, fu costretto a radunarlo «foras in S. Nicolao, qui vocitatur de Episcopis» [75]. Ma appena un anno dopo la Cattedrale, evidentemente del tutto pronta, è in grado di accogliere il sacro consesso, giacché «fecit Andreas sinodum in ipso episcopio» [76].

Quasi una generazione più tardi, il 10 dicembre 1091, l'arcivescovo Elia annuncia che, dopo aver abbattuto l'altare del Duomo di Bisanzio (e di Nicola e di Andrea) e operato scavi sotto di esso, vi ha scoperto, «veluti sub quadam speluncula vel sepultura», quelli che egli assicurò essere i resti di San Sabino [77]: lo straordinario evento è ricordato da una lapide della fine dell'XI secolo, ora murata dietro

[69] BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 104.

[70] E. A. LOWE, *Scriptura beneventana. Facsimiles of South Italian and Dalmatian Manuscripts from the Sixth to the Fourteenth Century*, Oxford 1929, I, Tav. LV.

[71] Bene così secondo G. CAVALLO, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale*, Bari 1973, p. 48, che, accettato dal PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica* cit., p. 35, non collima con la datazione del 9 agosto 1035 - 27 aprile 1062 proposta in AA.VV., *Cronotassi* cit., p. 104; Cfr. ANONYMUS BARENSIS, ed. cit., p. 152, a. 1061.

[72] FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., p. 168, n. 74; *Codex Diplomaticus Cavensis*, edd. M. Morcaldi, M. Schiavi e S. De Stefano, VI, Mediolani 1884, n. 911, p. 61; n. 950, pp. 115-117.

[73] CDB I, n. 21, p. 36.

[74] ANONYMUS BARENSIS, ed. cit., p. 152, *ad annum*.

[75] *Ibid.*, ed. cit., loc. cit., a. 1063.

[76] *Ibid.*, ed. cit., loc. cit., a. 1064.

[77] JOHANNES ARCHIDIACONI BARENSIS, *Historia inventionis* cit., pp. 330-331; PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica* cit., p. 16.

l'altare della cripta [78]. Per più di un ventennio il nuovo edificio esplica intensamente la propria funzione di fulcro devozionale. Il 27 agosto 1113, Costanza, figlia di Filippo di Francia, vedova di Boemondo I, che aveva sposato nel 1105 e perduto il 7 marzo 1111, donando una chiesetta di San Sabino all'arcivescovo Risone (1105-1118), stipula l'atto in Bari «apud ecclesiam beate Marie» [79]. L'anno successivo Bari si ribella ai Normanni dividendosi in due fazioni, una delle quali è guidata dal longobardo Grimoaldo Alferanite. Era un *leader* spregiudicato e violento: saccheggiò le case dei suoi avversari, catturò addirittura, sia pur per un anno, la stessa Costanza nel 1119 e riuscì a farsi riconoscere unico signore di Bari. Per un decennio, che va dal 1120 al 1130, comparendo nei documenti locali come «princeps», guida la città nell'unico suo periodo di «signoria autonoma» [80]. Proprio all'inizio del suo potere il «princeps», pur essendo in carica l'arcivescovo Gualtiero (1118-1126), si dedica ai primi lavori, probabilmente nella cripta, in una cattedrale che, a poco più di mezzo secolo dalla sua costruzione, doveva mostrare segni di una senescenza precoce. Siamo appunto nel 1120. Ma la lapide che ne ricordava l'iniziativa, pur trascritta dal Beatillo, che, certo autentica [81], la vide più di tre secoli fa «nel pavimento della sacrestia piccola della confessione di S. Sabino» [82], non esiste più. A un decennio però dall'in-

[78] Cfr. in BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 105, n. 5, che ne riproduce il testo così: «ANGELARIUS ARCHIPRESUL CANUSII ATTULIT HUC CORPUS / SANCTI SABINI A CANUSIO QUOD FUIT OCCULTUM IN HOC / TEMPLO USQUE AD TEMPUS HELIAE ARCHI EPISCOPI BARI / NORUM ET CANUSINORUM A QUO FUIT INVENTUM ET HIC / HONORIFICE COLLOCATUM MENSE FEBRUARII INDICTIONE XV». La datazione alla fine dell'XI secolo fu stabilita da P. FANTASIA, *Su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel duomo di Bari*, in «Annuario del R. Ist. tecn. e nautico di Bari», VIII, Bari 1892, p. 24.

[79] CDB I, n. 38, p. 72.

[80] Per le vicende di questo periodo cfr. G. MUSCA, *Il dominio normanno*, in *Storia della Puglia* cit., p. 238, e ID., *Da Melo al Regno normanno. Lo sviluppo urbano*, in *Storia di Bari dalla conquista normanna al Ducato sforzesco* (a cura di F. Tateo), Roma-Bari 1990, p. 51.

[81] BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., pp. 99 e 105, n. 6.

[82] A. BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia*, Napoli 1637, p. 95; l'iscrizione è riportata dalla BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 105, n. 6: «REGNABAT MAGNUS QUANDO DOMINUS GRIMOALDUS / HOC OPUS EST ACTUM SED ET HUIUS SUMPTIBUS AUCTUM UT DOMINUS NOSTRUM SUMPSIT DE VIRGINE CORPUS / ANNO MILLE-

tervento dell'Alferanite, e forse a sua prosecuzione, una *charta* locale ci informa che ancora sono in corso operazioni murarie sul celebre monumento: nel marzo 1131 l'arcivescovo Angelo (1130-1131) vende una casa, certo di proprietà sua o del vescovado, «in vicinia de Alferanitis» e stabilisce che il ricavato sarà devoluto «ad opus et laborem prelate sancte matris ecclesie», né la somma è irrilevante, ammontando a 250 migliaresi di ramesine buone [83]: si trattava dunque di lavori cospicui.

Dopo nemmeno un settantennio la «nuova» Cattedrale di Bisanzio, Nicola e Andrea non si rivela come una fabbrica, per dir così, gagliarda; e che pure stilisticamente non fosse un granché, forse anche perché i gusti dei contemporanei erano abbastanza celermente mutati, è crudamente attestato da una iscrizione murata dietro l'altare della cripta: a una generazione dal suo predecessore Angelo, l'arcivescovo Giovanni (1151-1169), «simplex prudens pius atque pudicus», ricordando le reliquie attribuite a S. Sabino e il loro ritrovamento da parte di Elia, fa incidere che nel febbraio 1156 [84] egli collocò i resti «in media», costruì tre altari e dovette rimaneggiare tutta la Cattedrale, giacché essa, definita appunto come *basilica*, appariva «veterem nimis et tenebrosam». Dopo appena 92 anni la celebre fabbrica iniziata da Bisanzio e ultimata da Andrea era considerata *vecchissima*.

Forse i nuovi lavori di Giovanni non erano ancora ultimati allorché, appena tre mesi dopo, nel maggio 1156, il furore distruttivo

SIMO CENTENO BIS DECIMOQUE / UNO SUBIUNCTO PRINCIPIO NUMERI».

[83] CDB I, n. 43, p. 81.

[84] C. Calzecchi Onesti, *Il Duomo di Bari*, in «Napoli nobilissima», n.s. II (1921), pp. 57-63; 108-114, che, riconoscendola autentica, rapportando l'indizione agli anni di governo di Giovanni, stabilì la data dall'iscrizione: questa è così riportata da Belli D'Elia, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 105, n. 7: «TUMBA BEATA MEMBRA SABINI CONTINET ISTA / CONDIDIT HIC PRESUL ANGELARIUS ILLA / QUAE BARI PRIMAS PRIMUS PATEFECIT HELIAS / TANDEM SANCTORUM SUBLIMATORE FAVENTE / URBS EST BARENSIS PATRE CONSOLATA JOANNE / QUI SIMPLEX PRUDENS PIUS ATQUE PUDICUS / BASILICAM ISTAM VETEREM NIMIS ET TENEBROSAM / UT DECET ET DECUIT DIGNO CULTU RENOVAVIT / CUM TRIBUS HANC ARIS POSQUAM DE MORE SANCTIFICAVIT / IN MEDIA SANCTI SABINI MEMBRA LOCAVIT. / QUE MAGDALENE SUB SACRA MARIE / MEMBRORUM NON EST PRIMI QUOQUE MARTYRIS EXPERS. V idus febr. ind. IV».

di Guglielmo I si abbatté su Bari. Solo la basilica nicolaiana, palladio della potenza normanna, sarebbe stata risparmiata; ma non può dirsi con sicurezza che la Cattedrale fosse stata totalmente rasa al suolo. Sebbene simbolo del persistente antagonismo antinormanno, l'edificio, si è supposto [85], dovette essere tuttalpiù saccheggiato, arso nel tetto, sventrato in qualche paramento murario. Allo stato di degrado finale poterono bastare i circa dieci anni di abbandono in cui esso giacque con tutta la città, cioè fino al 1166, quando il quarantaseienne Guglielmo, detto «il Malo», morì. Ma la Cattedrale, sebbene *diruta* nell'aspetto non doveva essere proprio un coacervo di rovine inaccessibili: lo dimostra una *charta* del luglio 1168, la quale, registrando la donazione all'episcopato di una chiesa di S. Matteo, assicura che nel pur miserando monumento si adunarono non solo l'arcivescovo Giovanni (1151-1169), «presenti ibi universo clero sancte matris ecclesie Bari», ma anche l'abate della Trinità di Monte Sacro, Alberto, «intus in episcopio», circondato da «maxima parte sui conventus» [86].

L'ennesima attività di ripristino avrà inizio sotto l'arcivescovo Rainaldo (1171-1188) e non poté iniziarsi certo dalle fondamenta, con un rialzo di addirittura cinque metri sul livello precedente, il che, tra l'altro, avrebbe comportato l'abbattimento e la ricostruzione dell'intero quartiere limitrofo. Si trattò sicuramente di una ricostruzione impegnativa: ma i cinque portali precedenti erano sopravvissuti, così come il famoso pavimento musivo, che rivela un paio di successivi interventi di restauro. Comunque l'opera di Rainaldo dovette essere tanto imponente quanto protratta nel tempo. Una bolla di Alessandro III (1159-1181) del 21 novembre 1178 rivela che, occorrendo espropriare o permutare alcune case private intorno al cantiere, l'arcivescovo non solo ha già iniziato la costruzione ma intende «ad congruum effectum perducere» l'impresa; e parla di ben due campanili: uno risulta «modo laboratum», l'altro pare progettato «a parte meridiei ubi campanarium ipsius ecclesie fieri debet», e ha davanti una «platea» [87]. Per circa un decennio quattro testamenti di cittadini baresi fanno intendere la vistosità dell'impresa edilizia. Nel luglio 1180 un tal Bisanzio, in procinto di partire per Bologna «ad legendum», elargisce non precisati donativi «sancte fabrice nostre

[85] BELLI D'ELIA, *Bari. La Cattedrale* cit., p. 101.
[86] CDB VIII, n. 109, p. 154.
[87] CDB I, n. 53, pp. 102-103.

matris ecclesie» [88]; il 4 dicembre 1187 il regio barone Giovanni Amerusio, feudatario di Triggiano, prima di morire, dispone per un lascito di ben 30 once d'oro in tarì «pro ceburio superaltare faciendo», ma «cum barensis ecclesia facta fuerit» [89], un certo «clericus» Nicola, in vista di partire per Palermo dal re (Tancredi), il 22 maggio 1190 assegna un'oncia d'oro «frabice predicte ecclesie sancte Marie» [90]; finalmente un tal Giovanni, in punto di morte, il 15 febbraio 1191 lascia un'altra oncia di tarì per un triennio alla «fabrice barensis archiepiscopatus» [91].

Per precisare infine in quale area dell'antica città le fonti ubichino la Cattedrale occorre ripartire dalla considerata bolla di Alessandro III. Lì, specificando meglio la topografia della zona, il papa precisa che il cantiere ha bisogno di «unam aliam domum iuxta curtem sancti Leonis de iudeca ante campanarium ipsum» [92]. Per intendere ove sorgesse quella «curtis sancti Leonis de iudeca» bisogna risalire a otto mesi dalla morte di Roberto il Guiscardo (17 luglio 1085), allorché una *charta* del marzo 1086 informa che la sua vedova Sichelgaita, con il figlio Ruggero detto Borsa, dona all'arcivescovo Ursone (1078-1089), oltre a «totam ipsam iudecam», anche il «locum Sinagoge in quo ecclesiam dedicare fecerunt filii Offi in honore sancti Silvestri et sancti Leonis papе quam michi olim ipsi iudei dederunt» [93]. Appare evidente così come la coincidenza della chiesa di San Leone con il sito della sinagoga, cuore della giudecca, combaci con la prossimità alla Cattedrale di quella che nel 1178 il papa indicava come «curtis sancti Leonis de iudeca». Ove però il nome di un solo santo, Leone, con l'omissione di quello di Silvestro, non può autorizzare il dubbio che possa trattarsi di una chiesa diversa. Infatti, a conferma incrociata, già nel giugno 1108 Goffredo Gallipolino, catepano di Bari, dona a Fulcone, notaio del locale castello, un «casalinellus», che è appunto ubicato «in vicinia de Iudeca et non longe ab ecclesia

[88] *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (*1075-1194*), ed. F. Nitti, CDB V, Bari 1902, n. 144, p. 248.

[89] CDB I, n. 94, p. 175.

[90] CDB V, n. 155, p. 264.

[91] CDB V, n. 158, p. 270.

[92] Cfr. qui n. 87.

[93] CDB I, n. 30, pp. 57-58; ora in L. R. Ménager, *Recueil des actes des Ducs normands d'Italie* (*1046-1127*), I, *Les premiers Ducs* (*1046-187*), [Società di Storia patria per la Puglia. Documenti e monografie, vol. XLV], Bari 1981, n. 47, pp. 171-172.

sancti Leonis pape» [94]. Di più: lo stesso «casilinus» viene diviso dallo stesso Fulcone con un tal Nicola «curuario» nell'agosto 1113 e l'immobile è ancora descritto «in vicinia sancti Leonis» [95]: dunque già ventidue anni dopo la formulazione di Sichelgaita l'onomastica locale appare modificata nella cristallizzazione che verrà recepita dalla dizione di Alessandro III. È stato inoltre dimostrato che il quartiere ebraico barese è localizzabile appunto fra l'episcopio e le vicine mura dell'invaso urbano [96]. Si tratta del complesso monumentale cittadino che si coagula nel periodo altomedievale fra IV e IX secolo e che, «nella topografia dell'insediamento urbano, occupa la seconda modesta altura, contrapposta e separata da quella di S. Pietro» [97]. Ancora: il rinvenimento archeologico della Cattedrale paleocristiana del celebre mosaico pavimentale «costituisce anche un punto fermo della storia urbana, poiché attesta la persistenza del luogo di culto per eccellenza nel centro della piccola penisola su cui si sviluppa l'abitato» [98].

In conclusione, la elencata continuità documentaria in epoca normanna qui analizzata, a supporto della persistenza monumentale della Cattedrale barese nei secoli, il suo assai probabile sovrapporsi a un luogo di culto islamico, la sua vicinanza al «locus sinagoge», fanno del monumento cattolico il crocevia urbano della religiosità di varie etnie, tutte nutrite dalla contiguità monoteistica della cultura e della civiltà del *Libro*: dunque l'epicentro *sacro* per eccellenza della città medievale barese.

[94] CDB V, n. 52, p. 95.

[95] CDB V, n. 60, p. 106.

[96] Musca, *L'espansione urbana* cit., pp. 66-67.

[97] Lavermicocca, *Nota in margine* cit., p. 130.

[98] A. Ambrosi - E. Cardamone - A. Fornaro, *Fondazioni benedettine e sviluppo della Bari medioevale* (*ipotesi per una nuova lettura della struttura urbana barese*), in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo* [Catalogo della Mostra a cura di M. S. Calò Mariani (Bari, Castello Svevo, nov. 1980 - gen. 1981)], Galatina 1981, p. 135.

Nino Casiglio

La topografia di Foggia nel Medio Evo

L'abitato di Foggia è attestato nella seconda metà dell'XI secolo. Mentre il celebre documento troiano del 1019 [1] e il discusso documento datato '1024' [2] non nominano Foggia, ma solo il territorio che più tardi ne costituirà il tenimento, la donazione di S. Lorenzo in Carminiano del 1092 [3] indica il confine tra S. Lorenzo (a S) e S. Maria *de Fogia* (a N). Meritevole di ampie riserve ci sembra la concessione di Alessandro II [4], che in realtà nel testo troiano edito dal Martin [5] non comprende né Foggia né S. Maria *Coronata*; e un'evidente falsificazione è la donazione a S. Nicola di Bari del luogo *qui vocatur Sancta Maria de fovea* o casale *Sancte Marie de Fogia* di due documenti trascritti nel *Librone dei Privilegi* di S. S. Nicola di Bari [6], che sarebbero del 1089 e del 1090 e dei quali il primo, esistente anche su singola pergamena, fu accolto a suo tempo nel Codice Diplomatico Barese [7], ma con tutte le riserve del caso. Dal 1092 le menzioni si moltiplicano e documentano indiscutibilmente la vitalità e la crescita dell'insediamento.

Lasciamo da parte, come legata a pur leciti interessi campanilistici, la questione della continuità con Arpi, che ci sembra abbia consistenza più intenzionale che obbiettiva, ed anche quella dell'etimologia del nome, che a noi sembra in ogni caso connessa alla *foveam que*

1 F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum* etc., Napoli 1865, n. 18.

2 Trinchera, *op. cit.*, n. 20; J. M. Martin, *Les chartes de Troia*, Bari 1976, n. 1 (d'ora in poi, Martin); M. Di Gioia, *Monumenta Ecclesiae S. Mariae de Fogia*, Foggia 1961, n. 4 2 (d'ora in poi, Di Gioia).

3 Martin, n. 28; Di Gioia, n. 5.

4 Ughelli, I, col. 1344; Di Gioia, n. 3.

5 Martin, n. 14 (A. 1067).

6 Di Gioia, n. 4 e nota.

7 Vol. V, n. 14, pp. 27-29.

est in medio Bassani [8] piuttosto che, come ha voluto anche recentemente il de Troia, all'uso delle fosse di grano oppure alla tradizione dell'Iconavetere. La *fovea* ci sembra identificabile col Pantano, una contrada nettamente distinta da S. Lorenzo e così legata a Foggia che gli abitanti di questa e non gli abitanti di S. Lorenzo saranno tenuti alla manutenzione del palazzo imperiale del Pantano, secondo lo *Statutum de reparacione castrorum*.

La più antica ed affidabile pianta dell'abitato foggiano è quella cinquecentesca identificata dal de Troia nella Biblioteca Angelica di Roma e da lui edita in *Piante e vedute della Puglia cinquecentesca* [9]. Sia questa pianta, sia la considerazione innegabile dello stretto legame tra la chiesa di S. Maria e l'abitato ci portano ad accettare l'opinione del Iarussi [10], secondo il quale l'abitato più antico si formò intorno all'attuale Duomo. L'opinione del Salvato [11] e del De Leo [12], secondo cui il nucleo più antico sarebbe quello della parrocchia di S. Tommaso, ci sembra frutto di un equivoco. Il De Leo [13] ha evidenziato la tradizione locale secondo cui la zona compresa nel quadrante SO dell'abitato storico, tra il Duomo e porta Troia, era intesa come Terra Vecchia. Questo nome non indica necessariamente il nucleo più antico; indica molto più probabilmente la più antica zona, per così dire, residenziale, il più antico sobborgo rispetto al primo nucleo recintato. Una simile distinzione, tra la Civita e la Terra, si riscontra a Vico del Gargano. E in questo senso sembra da intendersi l'affermazione che la chiesa di S. Tommaso *sita est in burgo predicti castri* (*Fogie*), che si ritrova in una donazione del 1125 [14].

Tuttavia, mentre è possibile pensare a più recinzioni successive dell'abitato più antico, di cui una parziale e zonale, non è facile decidere in che cosa esattamente consistessero. Non occorre pensare necessariamente a difese murarie, dal momento che il tipo di recinzione documentato con certezza era costituito da fossati nella vicina

[8] Martin, n. 36.
[9] Fasano 1988.
[10] U. Iarussi, *Foggia, Genesi urbanistica* etc., Bari 1975, p. 30.
[11] V. Salvato, *Piazze e strade di Foggia antica*, in *La Capitanata*, XXIV, Luglio-Dicembre 1987, P. II, pp. 179-189; v. p. 180.
[12] C. De Leo, *Foggia, Origine e sviluppo urbano*, Foggia 1991, p. 20.
[13] De Leo, *op. cit.*, pp. 28-31.
[14] Martin, n. 48; Di Gioia, n. 10.

San Severo [15] e da fossati con terrapieno nell'altrettanto vicina S. Lorenzo in Carminiano [16], in modo da creare punti obbligati di accesso. Un importante documento di Innocenzo III (A. 1204) edito dal Vendola [17] contiene due notizie sull'argomento. Vi si dice che alla morte di Guglielmo II, avvenuta com'è noto nel 1189, *Fogia sicut alie civitates regni... munita non fuerat*; e che invece al tempo di Enrico VI il potente Gualtieri *de Palearia*, vescovo di Troia ed avverso ai Foggiani, *obtinuit etiam ab eodem* (*rege*) *menia Fogie dirui*; il che implica che tra il 1189 e il 1197, anno della morte di Enrico VI, sia stato costruito un sistema difensivo, non si sa se murario o di struttura più elementare. Il documento non consente di accertare se la distruzione sia stata realmente effettuata oppure, come è probabile, sia stata evitata, insieme con mali peggiori, dal versamento delle ottomila once offerte dai Foggiani ad Enrico VI. All'esistenza di un sistema difensivo alludono ancora un documento del 1214 che nomina l'*ecclesia Sanctorum Philippi et Jacobi, quae est extra portam suburbii Bassani* [18] e il notissimo accenno di Riccardo di San Germano, secondo cui nel 1230 *Imperatoris iussu fossata et muri Fogie, Casalis novi et Sancti Severi replentur et sternuntur*, ma non si può dire che siano sufficienti a chiarire le caratteristiche del sistema stesso, potendosi le espressioni adattare anche all'idea di una cerchia di fossati interrotta da passaggi in muratura, le vere e proprie porte, tanto più che un prezioso documento angioino del 1296, sopravvissuto per merito del De Blasiis [19], attesta nel caso di San Severo sicuri danneggiamenti agli edifici dell'abitato ma non accenna alla recinzione ed alla sua eventuale distruzione. Il *Quaternus de excadenciis et revocatis* [20] che è del 1249-50, nomina più volte

15 Cfr. il doc. del 1183 in M. Fuiano, *Città e borghi in Puglia nel Medioevo*, Napoli 1972, pp. 140-141; e il doc. del 1201 in P. Corsi, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo*, Bari 1974, n. 16.

16 Cfr. J. M. Martin e G. Noyé, *L'évolution d'un habitat de plaine* etc., in Aa.Vv., *Fiorentino* 3, Galatina 1987, p. 66.

17 *Documenti tratti dai Registri Vaticani*, I, Trani 1940, n. 53. Cfr. F. Porsia, *Una città senza mura. Foggia dagli Svevi agli Aragonesi*, in Aa.Vv., *Storia di Foggia in età moderna* a cura di S. Russo, Bari 1992, p. 16 e nota. 20.

18 Di Gioia, n. 30.

19 G. De Blasiis, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, in «Arch. Stor. Prov. Napol.», 1915, pp. 101-179; v. pp. 158-59, n. XXI. Cfr. Riccardo di San Germano, *Chronica*, ed. Garufi (in R.I.S.), p. 167.

20 Montecassino 1903.

il *fossatum dirutum* (pp. 34 e 50-51) a proposito dei *suburbia Maniaporci* e *sancti Andree* e una volta (p. 61) e per altra zona della città il *fossatum*. Inoltre non nomina alcuna porta, nonostante l'eccezionale ricchezza di dati conservatici da esso su Foggia. L'impressione che se ne trae è che all'epoca la città fosse priva di recinzione muraria e che il fossato che la delimitava fosse in parte franato. Nel 1254, all'epoca della fortunata impresa attraverso cui Manfredi alla morte di Corrado IV riacquistò il controllo del regno, Foggia era sfornita di mura. Lo pseudo Iamsilla [21] parla di fossati migliorati per le esigenze di difesa, se non scavati *ex novo*, e dell'intento di utilizzare il legname del bosco di Palmori per la costruzione di palizzate; e aggiunge che dalla parte settentrionale, cioè nel punto in cui riuscì felicemente l'incursione dei fanti saraceni, i fossati erano meno profondi, il che potrà confermare, come vedremo più avanti, il nostro criterio di localizzazione dei due quartieri del Cambio e di Maniaporci. Le truppe di Manfredi non ebbero ragione di ricorrere a macchine d'assedio, mentre Manfredi, per motivi politici e strategici, preferì non assediare il palazzo imperiale, in cui si era rifugiata una parte dei nemici, e consentire la fuga di essi: il che conferma che l'area del palazzo imperiale era fortificata e costituiva un ostacolo più impegnativo. Nel 1255, dopo la rioccupazione di Foggia da parte dell'esercito papale, la città subì un regolare assedio, ma gli assediati utilizzarono pur sempre le palizzate già previste e variò solo la provenienza del legname, tratto dalla più vicina zona del Vivaio di S. Lorenzo, cioè dal Pantano [22]. Nel 1266 un documento del *Regesto di S. Leonardo di Siponto* [23] descrive un casalino, un lato del quale si trova *secus plateam publicam que est inter casalinum et fossatum magnum Fogie*: segno che all'epoca il fossato era stato riat-

[21] In G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868, p. 149: *... cum exercitus Papalis qui erat in Fogia multum se quotidie roboraret vallando se circumcirca in fossatis, intendendo etiam succidere nemus Palmulave... ad majus sui munimen...*; pp. 151-152: *Cum ergo fossata, quae Fogitani, et illi de Papali exercitu fecerant circumcirca, non essent multum elevata ex illa parte (vd. septemtrionis).*

[22] *Ibid.*, p. 189: *... incoeperunt se circumcirca vallare fossatis, et super fossatis sticchatos erigere, destruentes etiam domos, quas Imperator Fredericus construi fecerat in Riveria S. Laurentii valde pulchras, quo lignaminibus domorum ipsarum, quae inde dirumpere potuerunt, facerent sticchatos, sive palliciata circumcirca Civitatem.*

[23] A cura di F. Camobreco, Roma 1913.

tato e allargato. Nel 1287 [24] ritorna l'indicazione della chiesa *S. Jacobi quae est extra portam Capellam*. Se ne deduce che si tratta di un'altra denominazione della medesima porta indicata nel 1214 come *porta suburbii Bassani*. Un importante elenco di beni della corte angioina [25] — non databile con esattezza ma certamente del XIV secolo e successivo alla morte di *Carlo de Cabanis* (1340 [26], giacché vi si nomina un o una erede di lui, ma anteriore alla triste fine (29 dicembre 1346) della figlia Sancia [27], se con lei si identifica l'erede, come ritenne il Manerba [28] — cita il *fossatum Fogie* e due volte la *portam Mazaporci*; così come nel 1348 il testamento di Ruggero *de Tranquedo* [29] menziona i *fossatos ipsius terrae Fogia*. Nel 1349 secondo Domenico da Gravina [30] *viri Fogiae ad defensionem civitatis se paraverunt sibi fossatos, cum ibi muri non essent*. Ritorna così l'accenno ai fossati, ragionevolmente preesistenti ma riattati e rafforzati nell'imminenza di un pericolo. Nella pianta dell'Angelica Foggia appare invece fornita di una cinta muraria. E il «muro della terra» (intendendo per «terra» la città, appunto perché non militarmente fortificata, e non, come si vuole da alcuni, la «terra vecchia») è variamente documentato per i secoli XVI e XVII [31]. Ma si tratta pur sempre di una recinzione valida per scopi amministrativi e di pubblica sicurezza e non per usi strategici.

In conclusione, escluso che il termine 'porta' possa essere stato usato nel XIII secolo nel senso convenzionale moderno di uscita stradale, è attestata l'esistenza di una struttura difensiva in efficienza dopo il 1189 e non oltre il 1230. Nella seconda metà del XIII secolo e fino alla metà del XIV la città fu sicuramente sprovvista di mura. Successivamente, ma non sappiamo esattamente quando, furono innalzate le mura raffigurate nella pianta dell'Angelica.

Una così fatta vicenda urbanistica, se anche può deludere chi

[24] Di Gioia, n. 56.
[25] Di Gioia, n. 82.
[26] Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla voce *Cabanni, Raimondo de*.
[27] Cfr. C. De Frede, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1969, p. 246.
[28] P. Manerba, *Memoria sulle origini della città di Foggia* etc., Napoli 1798; cfr. p. 90, nota.
[29] Cfr. T. Leccisotti, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in «Japigia», 1940, pp. 27-44; v. p. 40, n. 20.
[30] Domenico da Gravina, *Chronicon*, ed. Sorbelli (in *R.I.S.*), p. 51.
[31] De Leo, *op. cit.*, p. 31.

continui a pensare in termini romantici, non fu priva di effetti positivi per l'espansione della città. Già nel 1249-50, all'epoca cioè della redazione del citato *Quaternus*, sembra certo che le abitazioni si diradassero insensibilmente verso la campagna. Una sola volta si usa l'espressione *in pictagio Bassani* (p. 33), più volte l'altra *in suburbio Bassani* (pp. 37 e 38), una volta si cita un casalino *in Bassano* (p. 53), una volta *duas domus in Bassano iuxta vineam Robberti* (p. 54). E già nel 1233 il citato *Regesto di S. Leonardo* menziona (N. 183) un *orticellum iuxta suburbium Bassani*. E in genere si può ritenere che la mancanza della cinta muraria favorisse l'espansione dell'abitato, rendendola meno regolare ma più spontanea.

Questa condizione di relativa apertura dell'abitato può forse spiegare l'uso del termine *suburbium* in un'accrezione insolita, tipica dei documenti foggiani del XIII e di parte del XIV secolo. Si sa che *suburbium* significa sobborgo, cioè zona insediativa periferica, aggiuntasi ad un nucleo storicamente definito. Dai documenti foggiani si trae invece l'impressione che il termine, pur non escludendo dal suo ambito l'esistenza di frange più recenti ed esterne, abbia perso rapidamente il significato originario e sia passato ad indicare né più né meno che i rioni raccolti intorno alla *platea magna*, risultando equivalente al termine *pictagium*.

Il *Quaternus*, come si è visto, parla sia di *pictagium* che di *suburbium Bassani*; il N. 82 Di Gioia che, come abbiamo mostrato, è posteriore certamente al 1340 ed anteriore probabilmente al 1346, alterna le espressioni *suburbium Maniaporci* e *pettagium Mazaporci*. Sembrerebbe che la preferenza per il termine *suburbium* corrisponda a una fase di più vivace espansione dell'abitato, mentre il termine *pictagium* (con le sue numerose varianti grafiche) tenda a prevalere nel secolo successivo, in presenza di una stabilizzazione dell'abitato ma anche di una pausa determinata da noti motivi di crisi.

Su questa ipotesi, di un'analogia tra testimonianze abbastanza lontane tra loro nel tempo, è possibile tentare l'identificazione della struttura medievale dell'abitato, cioè della sua suddivisione in quartieri.

Il *Quaternus* usa una sola volta l'espressione *in parrochia Sancti Thome* (p. 37). Vi si nominano poi, oltre al *suburbium* e *pictagium Bassani*, i *suburbia Maniaporci, S. Andree, S. Petri, Templi*. Ma l'uso del termine *suburbium* è più antico. Il *Regesto di S. Leonardo* nomina il *suburbium Bassani* nel 1213 (N. 157), nel 1216 (N. 160) e nel 1227 (N. 179); i documenti dell'Archivio Capitolare di Foggia ci-

tano il *suburbium Bassani* nel 1214 [32] e il *suburbium Maniaporci* nel 1214 [33] e nel 1217 [34].

È da notare che il sopra citato documento del 1214 menziona l'*ecclesiam Sancti Andreae, quae est in suburbio Mania Porte*; ma niente vieta di pensare che si sia operata una successiva distinzione tra zone contigue dell'abitato. Una qualche conferma della contiguità tra i quartieri di Sant'Andrea e *Maniaporci* ci viene anche dal fatto che la parte diruta del fossato li riguardava entrambi [35].

In base al *Quaternus* i quartieri distribuiti intorno alla *platea magna* (via Arpi) sono 6:

1) *Bassani*;
2) *Maniaporci*;
3) *Sancti Andree*;
4) *Sancti Petri*;
5) *Sancti Thome*;
6) *Templi*.

In epoca angioina i *pictagia* sono ancora 6, quanti ne contò l'attento Manerba, dal momento che quello denominato *Paulicii* non può non essere che quello altrove denominato correttamente *Palatii*.

Abbiamo dunque i *pictagia*:

1) *Cambii*;
2) *Maniaporci*;
3) *Palatii*;
4) *S. Marie*;
5) *S. Angeli*;
6) *S. Thome*.

Come è facile rilevare, solo due denominazioni (*Maniaporci* e *S. Thomae*) restano immutate. Tentiamo ora di determinare una possibile corrispondenza delle 4 denominazioni mutate e di localizzare i 6 quartieri. Non ci sono dubbi sui confini dell'abitato storico

[32] Di Gioia, n. 30
[33] *Idem*.
[34] Di Gioia, n. 32.
[35] *Quaternus*, p. 34 cit.

murato; essi sono dati, in senso orario, da via della Repubblica, vico Teatro, piazza C. Battisti, via G. Oberdan, corso Garibaldi, via Fuiani, via Manzoni.

Non può esservi dubbio sul *pictagium S. Thomae*, formatosi intorno all'omonima, antica chiesa parrocchiale tuttora esistente. L'altro *pictagium* a denominazione costante è quello detto *Maniaporci*. Il *Quaternus* nomina (p. 52) un orto *in via Casalis Novi iuxta domum massarie* e immediatamente prima (p. 51) cita *domum unam cum furno apparatu suo et curte pro palea que fuit sancte Marie Theotonicorum in suburbio Maniaporci*, con l'annotazione: *Tenet eam massaria Imperialis*. Poiché la via per *Casale Novum* era necessariamente in direzione NNE, sembra corretto dedurre che il quartiere *Maniaporci* non era, come si è creduto da alcuni, nel settore sud-occidentale dell'abitato, bensì nell'angolo NE: che sarebbe poi la zona in cui nel 1248-49 il fossato era diruto e nel 1254, come meno profondo, non valse a fermare i fanti saraceni.

Adiacente ad esso, e quindi immediatamente ad O di esso. doveva essere l'ex *suburbium S. Andree*, se dapprima aveva fatto parte di quello detto *Maniaporci*. E con esso va identificato il *pictagium Cambi*. Il Salvato [36] ricorda che l'attuale vico S. Giuseppe era chiamato tradizionalmente «strada del Cangio». Pensare, come si è fatto, ad un trasferimento dell'istituzione dalla Dogana vecchia al mercato Arpi è inutile. I dati medievali ci portano direttamente in quella zona dell'abitato. Avremo dunque già, a N dell'asse di via Arpi e da SO a NE, i *pictagia S. Thomae, Cambii, Maniaporci*.

Il *suburbium sancti Petri* era secondo il *Quaternus* nella parte della città detta anche *Castellorum* (p. 39). E sembra giusto identificarlo col *pictagium Palatii*, cioè con la zona SE, quella del palazzo fredericiano. Il Di Gioia [37] ipotizza una chiesa di S. Pietro all'inizio di via Castiglione, di fronte alla chiesa di S. Rocco al piano della Croce. Anche se sulle vecchie chiese dell'abitato foggiano possiamo dirci incompletamente informati e se per la frequenza delle omonimie (S. Giacomo a Lucera, Santa Lucia a San Severo) appare sconsigliabile ricorrere all'identificazione con chiese esterne alla cerchia storica, nel caso specifico l'ipotesi si adatta bene all'identificazione del *suburbium sancti Petri* col *pictagium Palatii*. D'altronde la costruzione, che sappiamo tardiva, della cerchia muraria a noi nota poté compor-

[36] *Op. cit.*, p. 184.
[37] M. Di Gioia, *Foggia Sacra*, Foggia, 1984, pp. 92-94.

tare normalizzazioni del tracciato che non avevano ragione di essere in presenza di un semplice fossato.

Il *pictagium S. Angeli* ci riporta alla chiesa omonima, segnata nella carta dell'Angelica. Dovrebbe corrispondere al sesto sud-occidentale dell'abitato e alla periferia del sesto centrale Sud. Nel *suburbium Bassani* rientrava infatti la chiesa di Sant'Antonio [38], che la carta Michele raffigura sul margine meridionale e che lo stesso Di Gioia [39] colloca dove è ora l'edificio del Credito Italiano. E viene spontanea l'identificazione del *pictagium S. Angeli* col *suburbium Bassani*, aperto verso S e SE, cioè nella direzione dell'omonima contrada in cui l'abitato era destinato ad avere nel tempo la sua massima espansione, e verso quella contrada «Vigne» in cui, a giudicare dai richiami del *Quaternus*, si aveva il massimo spezzettamento della proprietà agricola, in contrasto con la prevalenza del latifondo nelle altre direzione. In verità nel n. 82 Di Gioia si ritrova, oltre all'espressione *in pittagio S. Angeli*, anche l'altra *in suburbio Vassani*; ma riteniamo che la duplicità si spieghi col fatto che un elenco di beni ripete sommariamente le formule degli originari documenti di possesso, fatto che spiega anche le varianti grafiche (*Vassani* e *Bassani*, *portam Mazaporci* e *portam Maniaporci*).

A questo punto è opportuno confrontare il presente tentativo di localizzazione dei sestieri tardomedievali con le circoscrizioni parrocchiali. In base alla ripartizione attuale, il centro storico risulta compreso in massima parte nelle parrocchie della Basilica e di S. Tommaso, restando alla parrocchia di Sant'Angelo solo la parte centro-meridionale. Tenuto conto della dipendenza della chiesa di Sant'Angelo, tenacemente perseguita dalla Basilica [40], è da pensare che la ripartizione attuale non sia anteriore alla regolamentazione tridentina. Non c'è dunque rapporto diretto tra le attuali circoscrizioni parrocchiali e i rioni tardo-medievali che cerchiamo qui di riconoscere. La funzione di questi era orientativa, un sostituto e un anticipo della toponomastica pubblica. Tuttavia, nell'ipotesi che la *platea* fosse la parte di via Arpi posta ad E dell'attuale via Ricciardi, non si può escludere che il sestiere sud-occidentale fosse tutt'uno col sestiere

[38] Di Gioia, n. 30 e n. 56.

[39] Di Gioia, *Foggia Sacra* cit., p. 46.

[40] Di Gioia, n. 15. A. 1188; n. 109, A. 1347: *... eidem Ecclesiae Sanctae Mariae ... unimus et incorporamus Sanctorum Andreae, Antonii, Angeli et Helenae Ecclesias in eadem terra Fogiae situatas.*

nord-occidentale e rientrasse nel *pictagium S. Thomae* e che il *pictagium S. Angeli* occupasse solo parte della zona centro-meridionale.

Non resta infine che identificare il *suburbium Templi* nel *pictagium S. Mariae*, cioè nel nucleo urbano sviluppatosi intorno al Duomo, indipendentemente dal fatto che il termine *Templum* non sembra riferirsi ad esso, bensì alla presenza dei Templari in Foggia. Avremmo così a S di via Arpi e da O ad E i *pictagia S. Angeli, S. Mariae, Palatii.* Ci auguriamo che nuovi dati possano affiorare, ad eliminare quanto di meccanico può esservi nella presente ricostruzione.

A proposito del *pictagium Palatii* si può osservare che l'alternanza dei toponimi *Castellorum* e *Palatii* come anche l'esame della pianta dell'Angelica sembrano confermare l'opinione del Biagi [41], di una distinzione tra il vero e proprio palazzo imperiale e una qualche costruzione fortificata posta un tempo nell'angolo SE dell'abitato, anche se in realtà la struttura edilizia antica della zona ci sfugge tuttora. Nella carta dell'Angelica l'angolo SE dell'abitato appare poverissimo di costruzioni. Alla scomparsa dell'imprecisata opera fortificata potrebbe riferirsi il nuovo nome di *pictagium crustae* dato al *pictagium Palatii.* Il Salvato [42] ne fa risalire la prima testimonianza al 1418, pur senza indicarne la fonte, e ricorda il nome di «capo le cruste» dato un tempo alla via Pescheria, e di «strada delle cruste» (intendiamo, di accesso al rione omonimo), dato a quella che in passato era la via Campanile, che a differenza dell'attuale non era cieca. L'uso del termine «crusta» si spiega a nostro avviso con l'affioramento di pietrame interrato, tipico delle zone in cui sussistono avanzi di costruzioni dirute. L'ipotesi apparirà, credo, accettabile a chiunque ricordi il caratteristico aspetto dello slargo tra piazza Purgatorio e l'arco Contini, quale appariva dopo i danneggiamenti della seconda guerra mondiale e appare in parte anche oggi.

La ricostruzione qui proposta si allontana da quelle tradizionali, di cui la più tipica può considerarsi quella fornita dal Perifano [43], che collocava il rione Maniaporci al limite occidentale dell'abitato e quello del Cambio nella zona di Santa Chiara. In proposito è da tener presente che non sembrano elementi trascurabili i seguenti:

a) la funzione di evidente spina dorsale urbanistica svolta da via

[41] B. Biagi, *Foggia Imperiale*, Foggia 1933, pp. 181-182.
[42] *Op. cit.*, p. 184.
[43] C. Perifano, *Cenni storici su la origine della città di Foggia*, Foggia 1831, pp. 86-87. Ma cfr. De Leo, *op. cit.*, p. 27.

Arpi, che sconsiglia di immaginare confini rionali che la taglino irregolarmente, pur con la riserva avanzata a proposito del rione S. Tommaso;

b) la chiusura riscontrabile nel lato settentrionale delle vie S. Giuseppe (dove la carta Mongelli, del 1839, non registra l'attuale prolungamento di via Liceo verso via S. Giuseppe) e Ricciardi, che divide nettamente in tre zone la parte dell'abitato antico posta a N di via Arpi;

c) l'ingiustificabilità dell'aggancio del rione del Cambio all'edificio della Dogana vecchia, istituita duecento anni dopo la morte di Federico II;

d) la connessione del rione Maniaporci con la strada per *Casale Novum* e quindi con la parte settentrionale dell'abitato, nonché il successivo distacco della zona che prenderà il nome dalla chiesa di S. Andrea, zona da noi identificata col quartiere del Cambio;

e) la scarsa consistenza dell'analogia tra il tardo quartiere 'dei caprai' e il rione Maniaporci. Il toponimo sembra giocare tra *magna porta*, cioè 'Porta grande', e mangiaporci o ammazzaporci. E nell'angolo NE dell'abitato ancora la carta dell'Angelica colloca le macellerie ('Beccharie'), in prossimità della 'Porta grande'.

* * *

Meno oscura è la determinazione della rete stradale irradiantesi dall'abitato. Anche per essa è fonte preziosa il citato *Quaternus*, al quale si riferiscono tutte le citazioni seguenti che non siano altrimenti specificate.

Da N e in senso orario abbiamo innanzi tutto la *via pontis regis* (p. 59). Il ponte è sul Celone, e la vicinanza ad una *terram sancti Nicolai* (cfr. I.G.M., F. 164; masseria S. Nicola) autorizza a pensare che si tratti di un equivalente del tratturo di Aquila e dell'attuale Statale N. 16.

Seguono, con angolo ruotato verso NE, la via *Casalis Novi* (pp. 51-52 e 58), insediamento scomparso in contrada Posta Casone, attestata nella direzione inversa anche a Casalenovo [44], e la *via Arpi* (p. 61). Le direttrici sono ancor oggi riconoscibili sulle carte attuali e la tendenza alla moltiplicazione dei percorsi stradali, cioè la pre-

[44] *Regesto di S. Leonardo di Siponto* cit., n. 240, A. 1315; n. 11 App., A. 1305.

ferenza data ai percorsi diretti, è una costante nella documentazione medievale tarda e risulta evidente anche dall'aerofotografia. Inoltre la comunicazione diretta con la zona di Arpi trovava giustificazione in specifici interessi economici, manifesti anche nel *Quaternus* (pp. 35, 57, 58, 60).

Una successiva direttrice stradale importante, sempre in senso orario, era quello di Siponto e in seguito di Manfredonia (pp. 57, 60, 61). Tuttavia non bisogna esagerarne l'importanza, come si è fatto da alcuni. Il vero tratto stradale importante era quello tra Siponto e il Candelaro [45]. Di lì partivano direttrici diverse, né Foggia va considerata, con occhio moderno, punto obbligato di passaggio. Neppure per chi provenisse da Troia: l'itinerario per Foggia è sicuramente attestato dopo il 1260 [46] e probabilmente esisteva già nel XII secolo, se una *carraria veniens ad Fogia* è citata in una confinazione di S. Lorenzo in Valle, tra Bovino e Troia, già nel 1100 [47]; ma la *via francigena* [48] passava per Arpi e quindi per Lucera. Una diversa collocazione della *via peregrinorum* renderebbe topograficamente incomprensibile la documentazione troiana. L'itinerario per Foggia fino a Fazioli dovette sostituirsi gradualmente al precedente, accompagnando l'innegabile continua crescita dell'insediamento foggiano. Non vi può essere dubbio che il *Quaternus* alluda a questo itinerario. A p. 61 nomina *terram unam in via Paludis de Turre et strata Syponti.* La *via Paludis de Turre* sembra essere tutt'uno con quella altrove (pp. 49, 57) chiamata più semplicemente *via Turris.* La torre sembra non poter essere che l'attuale Torre Guiducci, a sua volta così chiamata probabilmente da quel *Guiducius de Monte Auro de Fogia* [49] che ai tempi di Ladislao e Giovanna II, in forza di speciali privilegi regali, diede filo da torcere ai Teutonici, non volendo tener conto delle loro immunità. E la palude sembra essere la zona da cui si origina il canale Faraniello Demani; sicché le espressioni *in contrada*

[45] Cfr. A. Casiglio, *Il tenimentum S. Leonardi*, in *Atti dell'11° Convegno sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia* (*San Severo, 2-3 dicembre 1989*), San Severo 1990, pp. 247-268.

[46] *Ibid.*, p. 251, nota 10.

[47] Cfr. A. Casiglio, *Contributo alla ricognizione topografica del territorio di Troia nel Medioevo*, in «Archivio Storico Pugliese», XLI, 1988, pp. 219-248; v. p. 235.

[48] *Ibid.*, p. 220 e nota 5.

[49] *Regesto di S. Leonardo di Siponto* cit., n. 276, A. 1408; n. 281, A. 1417; n. 288, A. 1432.

de Turre (p. 54) e *in Palude de Turre* (p. 55) sono equivalenti.

Ancora più a SE rispetto alle precedenti è la strada per Castiglione, su cui si rinvia al mio citato *Contributo*, pp. 229-30. È menzionata nel *Quaternus* (pp. 57 e 58) e nel *Regesto di S. Leonardo* (N. 58, A. 1213), in relazione a un'amplissima contrada in cui gl'interessi dei Cassinesi si scontrarono con quelli dell'abbazia sipontina, come il *Regesto* ampiamente documenta.

L'esame del tenimento di Castiglione, con l'adiacente Gàveta, ci consente di aprire un altro spiraglio sulla rete stradale del territorio foggiano nel Medioevo. Il N. 225 (A. 1303) del *Regesto* menziona *in contrada Castilionis* una *stratellam unde ibant antiquitus carrothie fogitane a Fogia Sipontum*. Ed il N. 232 (A. 1308) del medesimo *Regesto*, nel delimitare una terra in Castiglione, scrive: *ex parte ostri... stratella mediante qua itur a Fogia Sipontum*. Il contesto si riferisce chiaramente a un percorso minore e desueto. L'esame topografico mostra che non può trattarsi della Foggia-Fazioli-Ponte Candelaro. Questa strada è fuori del tenimento di Castiglione. Ancor più lo sarebbe una terra che avesse in essa il suo lato meridionale. Il *Quaternus* cita seccamente una terra *in via mediana*. Ora, i documenti sipontini chiamano con questo nome [50] la strada che ancor oggi corre parallela alla strada ferrata. E questa direttrice, a differenza della strada per Fazioli, costituisce la via più breve (*linea recta brevissima*) tra Foggia e Siponto. Riteniamo quindi che col nome di *via mediana* il *Quaternus* indichi il tratto della medesima strada in territorio foggiano e che esso coincida, come direttrice desueta, con la *stratella* dei due citati documenti del *Regesto*. L'espressione *via Mediana* ritorna due volte nel già citato elenco trecentesco di beni foggiani della Corte angioina [51].

Essa è da collocare tra la via di Castiglione e l'attuale via del Mare; e sue dovrebbero essere le tracce sopravvissute parallelamente alla strada ferrata ed a S di essa, in direzione SO-NE. Non può trattarsi, come pure sarebbe topograficamente compatibile, dell'attuale strada per Tavernola; questa infatti raggiunge nella zona di Versentino la contrada Palata (I.G.M., F. 164, II NO) e corrisponde quindi alla *via Palate iuxta Separonem* (p. 59): dove per Separone deve intendersi un elemento del sistema di deflusso prima esistente sulla sinistra del Cervaro, in parte annullato dalle bonifiche,

[50] Cfr. CASIGLIO, *Il tenimentum S. Leonardi* cit., p. 249.
[51] V. sopra, nota 25.

in parte assorbito nell'attuale corso rettificato di quest'ultimo torrente. Probabilmente ne è una sopravvivenza l'attuale canale Properzio e ad esso si allude nella testimonianza [52].

La successiva strada che, sempre procedendo in senso orario, può essere identificata persuasivamente è la *via Baroli*, cioè di Barletta (pp. 37, 53, 59, 60). È la moderna Foggia-Trinitapoli, ora Statale n. 544. Che sia l'itinerario più antico, rispetto all'attuale strada per Cerignola, risulta dall'essere un percorso diretto, che ripete in parte un itinerario romano da Arpi; ed anche dal fatto che i documenti troiani più antichi riguardanti S. Lorenzo in Carminiano e la zona dell'Incoronata non accennano mai alla presenza di un'arteria importante, come quella che attualmente ripete il grande percorso tratturale. E tuttavia già nel più volte citato elenco trecentesco di beni angioini [53] è citata due volte una *via Baroli nova* che potrebbe essere un antecedente del percorso tratturale.

Ad O della *via Baroli nova* è da porsi la *via sancti Laurentii* (p. 59), perfettamente riconoscibile sulle carte attuali. Non è tuttavia la strada che attualmente conduce alla masseria S. Lorenzo, bensì l'altra, che corre ad E e non ad O di masseria Pantano e conduce alla chiesetta di S. Lorenzo.

Il *Quaternus* cita due sole altre vie identificabili con sicurezza che non siano comprese, come le precedenti, nei quadranti NE e SE rispetto all'abitato: le vie di Troia e di Salsiburgo. Le altre vie nominate sono di individuazione difficile e solo in qualche caso siamo riusciti a formulare qualche ipotesi ragionevole. Si tratta delle vie *Aque Currulis* (pp. 49, 50, 57), *Casalicki* (p. 59), *Molendinorum* (p. 59), *Paduliche* (p. 61), *Ponticelli* (p. 59), *Risibovis* (p. 60). Il fatto non può significare né che queste altre vie siano da collocare automaticamente negli altri due quadranti, né che in questi ultimi le strade scarseggiassero. È da osservare piuttosto che la concentrazione dei dati deriva da un lato dal fatto che lo sviluppo delle iniziative era già orientato a Foggia verso E e SE, in secondo luogo dal fatto che proprio in questi settori la proprietà era maggiormente frazionata, una situazione che un documento di tipo fiscale finisce col riflettere.

Mentre i due quadranti orientali avevano maggiore importanza dal punto di vista locale, negli altri due quadranti si irradiavano

[52] Cfr. Casiglio, *Contributo* cit., pp. 223-225.
[53] V. sopra, nota 25.

invece arterie importanti dal punto di vista delle comunicazioni con centri più lontani.

I dati documentari sono spesso insufficienti, ma emergono dove uno meno se li aspetta, a comprova che nel basso Medioevo il fatto stesso che la grande maggioranza delle strade fosse a fondo naturale ne favoriva la moltiplicazione e con essa incoraggiava una paziente ed ostinata mobilità umana. La sopra ricordata confinazione di S. Lorenzo in Valle fa pensare che un percorso per Giardinetto e il ponte sul Sannoro fosse già in funzione nel 1100. Non abbiamo quindi ragione per dubitare che non esistesse già nel basso Medioevo quella via che la carta del «quatrone della portata di S. Lorenzo» disegnata da Spera Croce nel 1629 chiama «strada da Foggia alla Torre di Alemandi» [54]. Corre ancora adesso tra S. Lorenzo e Posta Palazzo e coincide con quella che in un primo tempo dovette essere intesa come strada di Ordona.

Attestata, almeno nella seconda metà del XIII secolo, è la via per Ascoli, intesa come via del Salice, dal nome della contrada attraversata. Troviamo nei *Registri Angioini* [55] l'accenno alla manutenzione della via *Pontis Salici*, con riferimento al ponte sul Cervaro. Esisteva anche, e ne restano solo labili tracce in seguito alla scomparsa dell'insediamento che ne era la meta, una via per Ponte Albanito: *via que dicitur de Ponte Albaneti* [56].

Non trovo per il momento menzione di una strada per Castelluccio dei Sauri, mentre il *Quaternus* documenta a Castelluccio le vie per Bovino e per Ascoli Satriano. Ancor oggi la comunicazione con Foggia è indiretta, ma non è pensabile che in condizioni totalmente diverse dalle attuali non si usasse il percorso diretto, attestato per il XVII secolo dall'atlante Michele.

Abbiamo già accennato all'antica menzione di una diretta via di comunicazione col vallo di Bovino. Dalla parte di Foggia esisteva ed esiste ancora un raccordo diretto con la strada di Napoli, il così detto tratturo di Camporeale, che in verità, raggiunta la strada di Napoli a N dell'attuale Borgo Segezia, piegava verso Troia.

Occorre rilevare che parecchie delle vie finora elencate (via

[54] Archivio di Stato di Foggia, *Le vie della transumanza*, Foggia 1984, pp. 34-35 (d'ora in poi, A.S.F.).

[55] Vol. XIV, p. 13, n. 76.

[56] R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze 1922, p. 460, nota 2 (A. 1307).

per San Severo, forse il tratto iniziale della via per *Casale Novum*, via per Siponto, via per Castiglione, via per Versentino, via vecchia di Barletta, vie per Ordona, Ascoli e Castelluccio) funzionarono dopo l'istituzione della Dogana come percorsi tratturali. I casi accertati di preesistenza del tracciato (tipico il caso della via *Pontis Salici*) fanno pensare ad una generale conversione d'uso. D'altra parte fra tratturi e strade in terra battuta non vi era incompatibilità; ed io stesso ricordo che nella mia fanciullezza mi accadde di percorrere in calesse la strada campestre inclusa in un tratturo. Ricordo che la strada era eccentrica rispetto all'asse del tratturo e l'effetto a distanza dei campi coltivati, che vedevo al di là della larghissima via erbosa, non si è mai cancellata nella mia memoria. Per l'esattezza, i miei ricordi si riferiscono al tratturo Aquila-Foggia, nel tratto fra Torremaggiore e San Severo.

Esaminiamo ora le questioni suscitate dal quadrante SO. Ad O del tratturo di Camporeale si irradiavano due strade, attestate dalla carta Michele della locazione di Castiglione: le vie (sempre in senso orario) di Santa Cecilia, antichissimo convento femminile ampiamente documentato, che dava il nome ad una contrada estesissima, occupante buona parte della zona meridionale del territorio foggiano, e la via per Troia: due itinerari sicuramente medievali, dei quali solo il secondo è esplicitamente attestato dal *Quaternus* (p. 58). Recentemente si è occupato di essi G. de Troia nella sua edizione del *Martyrologium Pulsanense Cenobii Sancte Marie de Fogia*[57]. Il de Troia si è servito delle carte Michele e Della Croce della locazione di Castiglione (notissima la prima, edita la seconda nel citato catalogo *Le vie della transumanza* alle pp. 32-33), nonché della citata carta topografica di Foggia redatta nel 1839 dal Mongelli. Il de Troia è giunto alla conclusione che la via di Santa Cecilia coincida col tratto iniziale dell'attuale Foggia-Troia. Ma non possiamo accogliere queste conclusioni. E innanzi tutto occorre tener presente che il tratturo con ponte sul Cervaro rappresentato nella carta Della Croce è quello Foggia-Ofanto e non il tratturello Foggia-Ascoli. Pertanto non è chiaro quale fosse il limite orientale di Santa Cecilia, che d'altra parte ad O neppure raggiungeva il Celone, restandone separata dalle contrade Pietrafitta e Manfredino. Secondo la relazione ottocentesca edita dal di Cicco[58], l'attuale via per Troia e la via

[57] Foggia 1987; cfr., pp. 19-21.
[58] *Il Tavoliere di Puglia nel 19° secolo*, Foggia 1966; v. pp. 257-258.

di Napoli costituivano i limiti settentrionale e occidentale della parte intesa come «S. Cecilia da Piede» e, ci sembra di dover aggiungere, «da Mezzo», giacché gl'*Inventari del Tavoliere*, editi da P. di Cicco e D. Musto, sembrano riferirsi in entrambi i casi alla zona ad E della via nuova di Napoli [58]. La via di Troia rappresentata dalla carta Michele nasceva certamente dalla porta minore di via Arpi, come osserva il de Troia, raggiungendo la contrada Pietrafitta. Una carta del 1778 (A.S.F., Dogana, I, F. 346, f. 12380) raffigura la portata del Capitolo, sul margine meridionale della contrada Manfredino; e segna, oltre al tratturo di Lucera e alla via che ancor oggi (I.G.M., F. 164) si dirige verso Manfredino, il bivio presso la portata, da cui partono la strada per Biccari attraverso Vado Biccari e quella per Troia, che ha sulla sua destra, cioè a N, la mezzana e portata di Pietrafitta, ma non la posta di Pietrafitta, che è altra cosa. La via per Troia è segnata tra la portata del Capitolo e il Celso, che provvederemo più avanti a localizzare esattamente. La carta Gifuni-Furia annessa alla bolla istituzionale della diocesi di Foggia (1855) omette la via per Biccari, ma segna in contrada Pietrafitta un successivo bivio, per Torrebianca e per Troia. Questo secondo ramo raggiungeva l'attuale strada per Troia nei pressi dell'attuale bivio della Statale per Napoli. E sono questi, per Torrebianca e per Santa Giusta e S. Paolo (I.G.M., F. 163, II SE) i due itinerari che collegavano *ab antiquo* Foggia con Troia. L'attuale inizio della Foggia-Troia, che il de Troia identifica con la via di Santa Cecilia, è in realtà un tratto moderno, che parte dall'esterno della cinta storica di Foggia ed ha tutta l'aria di essere stato costruito in funzione della direttrice di Napoli.

Per chiarire questo quadro naturalmente intricato, proviamo a rileggere la carta Michele, confrontandola con quella del Della Croce e con I.G.M., F. 164, III NO. La strada per Troia punta verso il tenimento di Lucera. È dunque più probabile che sia quella per Torrebianca anziché quella per contrada S. Paolo, che come strada Foggia-S. Paolo è ancora denominata in una carta del 1746 (A.S.F., Dogana, I, b. 349, f. 12441, c. 7v), epoca in cui era divenuta con certezza itinerario preferenziale. Sulla destra della via di Troia, cioè a N di essa, il Michele segna la «mezzana del Capitolo» (contigua per necessità alla portata) e la «mezzana in la motta» (di Pietrafitta),

[59] Vol. II, Roma 1975, p. 80, n. 23; p. 113, n. 462.

che ovviamente presuppone anche le terre di portata a cultura e non può essere dunque se non l'attuale masseria Pietrafitta. Una carta del 1616 (A.S.F., Dogana, I, F. 15, 475r) mostra la mezzana di Pietrafitta confinante non con la strada di Troia ma con quella di Biccari, dopo il bivio che abbiamo già visto trovarsi sul confine della portata del Capitolo. Sulla sinistra della via di Troia, cioè a S di essa, il Michele segna la «mezzana de Staivani», che, per tutto quanto è stato utilmente illustrato dallo stesso de Troia [60], non può essere che la parte un tempo a pascolo dell'attuale masseria Frisoli. che è in realtà la masseria Celso o Gelso di I.G.M., F. 164 e già in passato del Rizzi Zannoni e dello Zuccagni Orlandini, a NNO di masseria Romita. Invece la relativa tavoletta del F. 164 (III NO) riserva il nome Gelso ad altra masseria della medesima contrada, adiacente al tratturo di Camporeale. Segue una «Posta di S. Cecilia» distinta dalla maggiore «Posta da Capo». Sembrerebbe essere l'attuale S. Cecilietta. Ad O è rappresentata la «Posta di Motta di Pietrafitta», che dovrebbe collocarsi intorno alla motta attualmente segnata a quota 111 sulla sinistra della Foggia-Troia (tra il bivio di Torrebianca e il canale di bonifica) e riconosciuta *de visu* dall'amico Vittorio Russi. A SO è segnata una «mezzana de turri». Ritenia-mo si tratti di quella che il Gaudini [61] chiama «Mezzana di Pietrafitta, che fu di Paolo de Turris», distinguendola dalla restante contrada Pietrafitta. Questa mezzana è da identificare con quella detta più tardi del Perazzone (un toponimo ora scomparso nella zona ed esistente invece a S della contrada S. Paolo), così denominata nella citata mappa del 1746, nel corredo catastale dell'atlante Della Croce (n. 470) e in una interessante carta del 1802 (A.S.F., Dogana, I, F. 1058, f. 22719, c. 8r). Quest'ultima carta fu redatta in occasione di una permuta tra saldi e terre a cultura richiesta nell'interesse della masseria di pecore del principe ereditario (il futuro Francesco I). La citata carta Gifuni-Furia segna a S di Pietrafitta e della strada di Troia una masseria di S.A.R. il Conte di Trani, che è ovviamente la medesima e sembra corrispondere alla Posta di S. Cecilia da Capo della carta Michele e alla Posta S. Cecilia delle carte attuali. Il Fraccacreta [62] così la descrive: «R. Villa più di armenti dal 1797,

[60] *Martyrologium Pulsanense* cit., p. 20.
[61] A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana* etc., a cura di P. di Cicco, Foggia 1981, p. 111.
[62] *Teatro topografico* etc., vol. III, p. 81.

con due torri a' fianchi coverte di paglia, con via selciata tra due file di arbusti con viti sino a quella da Foggia a Troia, e da Montecalvello della R. Posta, e Militare dal 1810...». Se ne conclude che il toponimo Pietrafitta si è ristretto nel tempo e il suo ambito ha finito col riguardare solo la parte a cultura con la relativa mezzana, mentre la parte a saldo, con la mezzana privata in essa inclusa, è entrata nell'ambito di Santa Cecilia e corrisponde alla zona dell'attuale masseria di questo nome. Ancora più a S il Michele segna una «Posticchia da Capo», che si è tentati di identificare con l'attuale Posticchio di I.G.M., F. 164, III SO, ad E di Santa Giusta, ma che più probabilmente è l'attuale Posta Coppa Montone, a N dell'altra località e sul limite del territorio foggiano. Facendo coincidere la «Posta di S. Cecilia da Capo» del Michele con l'attuale Posta S. Cecilia, la via omonima non può essere che una strada ora scomparsa, che scendeva verso SO attraverso la contrada Celso, diramandosi nei pressi di Foggia dalla strada per Troia secondo esigenze di traffico del tutto diverse dalle attuali. Labili tracce di essa dovrebbero essere quelle nei pressi di masseria Frisoli. Quanto alla migrazione del toponimo Celso, essa riguarda masserie comprese nella contrada omonima e queste oscillazioni onomastiche non sono rare nelle carte dell'I.G.M. (si veda la zona di S. Pietro in Bagno), nel caso in cui parecchie masserie si sono originate in un'unica, ampia contrada. La via di S. Cecilia sarebbe tutt'uno con la via del Gelso, in base ai dati riportati dallo stesso de Troia. È da notare infine che, secondo gl'importanti documenti del 1292 e del 1303 utilizzati dal de Troia, il convento si trovava a non più di un miglio dall'abitato [63]. Il toponimo dell'amplissima contrada sembra quindi derivare solo indirettamente dal convento e direttamente dalla via di accesso alla contrada, via che da quest'ultimo prendeva nome.

La viabilità diramantesi da Foggia nel quadrante NO è scarsamente attestata per il basso Medioevo. Questo non significa che il quadrante fosse privo di strade. Anche se tra i documenti a noi noti non abbiamo trovato finora notizia di una strada che unisse Foggia a Lucera, la sua inesistenza è impensabile. Se mai, ne resta dubbio il percorso. Almeno due strade a NO di Foggia sono documentate. Un documento del 1209 compreso nel cartolario di Scul-

63 *Martyrologium Pulsanense* cit., p. 19: *extra Fogiam per unum miliare, extra eandem per unum fere miliare.*

gola [64] menziona una strada da Fiorentino a Foggia. E la donazione di S. Pietro in Bagno a S. Lorenzo d'Aversa da parte di Ruggero Duca [65] nomina una via *que venit a sancta maria de Fogia*, di cui non è possibile precisare la meta, ma il cui andamento non può essere che da SE a NO. Infine il *Quaternus* menziona (p. 58) la *via Salziburgi*, che potrebbe essere la strada rurale che da Foggia punta oggi su ponte Ratino [66]. Se si potesse escludere che la seconda di queste tre strade coincidesse con la prima o la terza, le strade documentate salirebbero a tre.

Per il momento non ci è possibile identificare la maggior parte delle strade vicinali nominate nel *Quaternus*. È possibile tuttavia avanzare delle ipotesi su due di esse, la via *Aque Currulis*, nominata più volte, e la via *Molendinorum*. Che una via si denominasse dell'acqua corrente si spiega con l'eccezionalità del fenomeno nell'ambiente locale. In Martin, n. 148, si menziona una terra *in loco qui dicitur Bassanum, iuxta viam Aquecurruli*. Il Calvanese (*Memorie per la Città di Foggia*, a cura di B. Biagi, Foggia, 1931, pp. 64-65) accenna a un ruscello scomparso dopo il terremoto del 1688, che si originava a un miglio e mezzo dall'abitato, in un orto De Niso «sopra la via che si va alla città di Ascoli». E tuttavia, poiché non conosciamo il limite occidentale della contrada Bassano ed è possibile che raggiungesse l'angolo SO dell'abitato, la mente va al rigagnolo segnato a N della masseria Frisoli (Gelso) nella mappa dell'I.G.M., rilevata prima dei mutamenti recentemente sopravvenuti. Un sentiero lo costeggiava e sembrava piegare verso l'uscita SO dell'abitato storico; né si può escludere che fosse tutt'uno con la via in altri periodi denominata del Gelso o di Santa Cecilia.

Quanto alla via *Molendinorum*, i mulini dovevano essere prossimi al Celone e possibilmente non troppo lontani dall'abitato. La carta Michele segna una «Torre del molino» sul Celone, sulla sinistra del tratturo di San Severo. E la via in questione sembrerebbe

[64] J. M. Martin, *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate*, Bari 1987, n. 169.

[65] *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, III, p. 140, n. 455 (A. 1092); cfr. Casiglio. *Contributo* cit., pp. 239-241.

[66] Cfr. su Salsiburgo A. Casiglio, *Appunti topografici sulla Capitanata medievale*, in «Lingua e Storia in Puglia», XXV, 1984, pp. 105-112; *Contributo* cit., pp. 237-245.

da collocarsi appunto a NO dell'abitato, nella Tenuta Celone, tra le attuali vie per Lucera e per San Severo.

Questa prima, rapida rassegna è suscettibile di indefiniti perfezionamenti, specie per quanto riguarda il tessuto catastale del tenimento, che l'espansione stessa dell'abitato e l'impianto di servizi hanno contribuito ad oscurare. Un primo tentativo in questo senso è dato dalle pagine seguenti, dedicate a due contrade, Palazzo e Pantano, su cui in passato si è come accanito l'uso approssimativo dei dati. Basti dire che il Fraccacreta [67], le cui pagine contengono dati ancora validi misti a discutibili deduzioni utilizzate più o meno consapevolmente fino ad oggi, colloca con sconcertante genericità il Pantano e il relativo palazzo prima imperiale e poi angioino «verso l'odierna Villa R(eale) e le vigne di Foggia», ed a lui si rifà ancora il Di Gioia, che pure ci ha fornito, con i documenti dell'Archivio Capitolare, una fonte preziosa e insostituibile [68].

Esamineremo in questa sede due confinazioni riguardanti la zona del palazzo e pantano di S. Lorenzo, fatti costruire da Federico II ed oggetto di particolari cure da parte di Carlo I d'Angiò, che vi fece erigere una cappella. Per quanto riguarda Federico II, si rinvia a D. Leistikow [69], che contiene tutti gli opportuni riferimenti. Per Carlo d'Angiò, mentre si rinvia alle numerose menzioni dei *Registri Angioini*, ci limitiamo ad alcune citazioni essenziali, che aiutano a chiarire alcune incertezze sull'argomento: *Reg. Ang.*, X, p. 233, N. 90 (1272-73): *... circa perfectionem operis cappelle palatii nostri Pantani Fogie...*; X, p. 22, N. 81 (1 aprile 1273): *... fenestras vitreas in capella nostra constructa in Vivario Sancti Laurentii...*; XII, p. 3, N. 18 (1273-74): *domus Curie Vivarii seu Pantani S. Laurentii... volumus etiam tam domus ipsas quam domus Salparum et Palatium regium Fogie aptari studiose et reparari facias.*

Ovviamente il palazzo del Pantano di S. Lorenzo è tutt'altra cosa che il palazzo di Foggia; ma neppure va collegato al pur vicino S. Lorenzo in Carminiano, insediamento che ebbe una sua vicenda storica del tutto indipendente, tanto è vero che, come si è già detto sopra, alla manutenzione del palazzo erano tenuti gli abitanti di Foggia e non quelli di S. Lorenzo, che pure non fu abbandonato dagli abitanti prima del 1320, dal momento che è regolarmente tas-

[67] *Teatro topografico* etc., cit., vol. I, pp. 214-219.
[68] Di Gioia, n. 89, nota.
[69] *Castelli e palazzi nella Capitanata del XIII secolo*, Foggia 1989, p. 48.

sato nella *Cedula generalis subventionis* di quell'anno [70]. In realtà il palazzo si trovava non nel territorio di S. Lorenzo, che si estendeva fino al Cervaro, bensì nella vicina, ampia contrada paludosa posta immediatamente a N di S. Lorenzo. Altro è dunque S. Lorenzo, altro il Pantano di S. Lorenzo. Il tenimento, dotato di una parte boscosa, interessava le attuali contrade Palazzo e Pantano ed anche, come vedremo, Salice.

Più tardi, in regime doganale, avrebbe fatto parte della locazione di Castiglione. Solo una quota parte di Salice sarebbe rientrata nel territorio di S. Lorenzo aggregato a Ponte Albanito come locazione aggiunta. Ed anche questa vicenda conferma l'opportunità di non confondere i due territori,, pur contigui. Inoltre, mentre nelle contrade Palazzo e Salice furono stabilite poste, la contrada Pantano, a quanto è dato comprendere dall'atlante Della Croce, rientrò nelle portate (n. 450: Portata del Capitolo di Lucera) e nelle mezzane del medesimo proprietario (n. 462); sicché essa non ritorna frequentemente nella documentazione, come accade invece per le terre a pascolo, coinvolte nel secolare processo che le riportò alla coltivazione. L'appartenenza al Capitolo di Lucera è confermata ancora alla data del 2 aprile 1807 [71]. Successivamente dovettero avvenire passaggi di proprietà, di dimensione imprecisata. Il citato *Inventario* nomina nel 1829 Francesco Filiasi e nel 1835 un Saverio Pacelli e un Gaetano De Benedictis [72].

La confinazione completa si ritrova nel più volte citato documento trecentesco edito dal Di Gioia [73]. Il testo è il seguente: *ab una parte iuxta fines Fogie a medio limite iuxta terras domine Margarite de Manziato, et usque ad palum seu terminum lapideum, ubi sculpta sunt arma regia, et ab inde per viam qua itur Fogiam ad S. Laurentium usque ad viam qua itur vineas Fogie per vineam Ursonis Siri Leonis, et per viam ipsam usque ad turrim domini Rogerii de Tancredo et ab inde usque ad caput Salicis iuxta fines hominum Fogie concludens Salicem usque ad limitem aque pendentis site iuxta vineam Amoruci*». Ne tentiamo una lettura. 1° lato: dalla parte centrale del confine meridionale del territorio civico di Foggia, più o

[70] V. anche MARTIN e NOYÉ, op. cit., p. 65.
[71] Cfr. *Inventario dell'Archivio del Tavoliere*, a cura di P. di Cicco e D. Musto, vol. I, Roma 1970, p. 618, n. 75.
[72] *Idem*, vol. II, Roma 1975, p. 123, n. 381; p. 683, n. 496.
[73] V. sopra, nota 25.

meno alquanto a NO rispetto a masseria Quarato, verso NE fino a un titolo sulla strada che porta a S. Lorenzo. 2° lato: lungo questa strada fino all'incrocio con la via che porta alle Vigne. La via non sembra poter essere quella che da S. Lorenzo conduce a Scuola Rizzi; piuttosto, quella di cui resta una parte, da Bivio Cervaro in direzione di masseria Posticchia (I.G.M., F. 164, III NE), e che si continua a N di Posticchia in direzione SO, passando tra masseria Pantano e contrada S. Lorenzo in direzione di contrada Salice. 3° lato: il confine segue questa strada proveniente dalla contrada Vigne fino ad una torre *Rogerii de Tancredo*, che ci è ignota, mentre ne conosciamo il proprietario dal suo testamento [74], ma che tuttavia doveva trovarsi al limite meridionale di Salice, in modo che nel 4° lato il confine potesse risalire verso N fino al *caput Salicis*, cioè all'inizio della contrada presso il confine foggiano, includendo così gran parte di quest'ultima. E, senza che si usi la consueta formula indicante il ricongiungimento col punto di partenza, si dice che il confine giunge *ad limitem aque pendentis site iuxta vineam Amoruci*. In una zona tutta in lieve declivio verso NE, si pensa a qualcosa che ostacoli il normale deflusso delle acque: qualcosa che può ben essere esistito in una zona paludosa e tufacea, in cui interventi idrologici erano stati effettuati anche per il funzionamento del *Vivarium* [75].

In questo modo il tenimento del palazzo del Pantano sarebbe delimitato da una linea che, partendo dal quadrante SE dell'attuale aeroporto, passa a N di Pantanella, raggiunge la strada per S. Lorenzo, la segue verso SE, ritorna verso SO passando a N del canale di S. Lorenzo ma includendo quel che resta del Pantano e, giunto al margine inferiore della contrada Salice, risale verso N e NE fino al punto di partenza. Nell'angolo NO, in base alla seconda confinazione che qui analizzeremo, il confine doveva raggiungere la scomparsa via di Ponte Albanito, immediatamente ad O della via per Ascoli.

La seconda confinazione ci è stata conservata dal Caggese [76]. Risale al 1307 e la riportiamo qui di seguito: *versus orientem, per viam que dicitur* li malati.... *ipsa via est limes inter forestam et terras seu*

[74] V. sopra, nota 29.

[75] *Reg. Ang.*, XVIII, p. 299, n. 616: *Eidem Iustitiario Capitinate. Cum formam aqueductus, per quam aqua ducitur ad vivarium nostrum S. Laurentii, reparari et remundari velimus...* (20 aprile 1278).

[76] V. sopra, nota 56.

tenimenta hominum Fogie, et finit ipsa via de li malati *prope vineas hominum Fogie in via carrarie que venit de Sancto Laurentio versus vineas hominum Fogie supradictas... Item, a titulis positis..., eundo versus occidentem in directum, secundum lineam... titulorum, in terra que dicitur de Melfisio aliud lapideum terminum, et ibi prope alium similem terminum, et descendendo per ipsam viam de Melfise non multum a longe alium lapideum terminum, deinde descendendo versus viam que dicitur de Ponte Albaneti, secus ipsam viam, unum alium limitem lapideum, terminum sive titulum similiter... fecerunt affigi... ut quicquid est inter ipsos limites... versus Fogiam sit de tenimento hominum Fogie.*

La confinazione intende precisare sole il confine tra il territorio civico di Foggia e il Pantano e comprende quindi solo due tratti partenti da un punto mediano: verso oriente, in direzione delle Vigne, fino ad incontrare una carraria proveniente da S. Lorenzo e diretta alle medesime, e verso occidente per un'ignota terra *de Melfisio* e per una via *de Melfise*, fino a raggiungere la scomparsa strada per Ponte Albanito, da collocarsi per necessità tra le vie di Ascoli e di Castelluccio: in modo che entro questa linea confinaria in direzione di Foggia tutto sia degli abitanti di Foggia.

Le due confinazioni sono del tutto indipendenti ed usano punti di riferimento del tutto differenti; ma non sono incompatibili fra loro e confermano che il tenimento del palazzo del Pantano formava una fascia allungata da SO a NE.

Il più volte citato documento Di Gioia N. 82 premette alla confinazione la seguente utile descrizione: *palacium Pantani Fogie quod tenet heres domni Caroli de Cabanis Regii Comestalli, in quibus sunt domus quamplures, et pantanum acquae circumdatum muris in quo sunt nonnulli daijni.*

L'importante documento angioino del 24 gennaio 1334 pubblicato da P. di Cicco nella sua edizione del *Libro rosso della città di Foggia* [77] contiene l'ordine ai giustizieri di Capitanata di evitare che i grandi possessori eludano le regalie sugli erbaggi e cita tra gli altri il *tenimentum Pantani*. Si confermano così le notizie, date dal Manerba [78] e riprese dal Fraccacreta [79] e dal Di Gioia [80], secondo cui il

[77] Foggia, s.a., pp. 95-97.
[78] *Op. cit.*, p. 91.
[79] V. sopra, nota 66.
[80] V. sopra, nota 67.

tenimento sotto re Roberto era passato dalla gestione diretta al regime di concessione. Nel documento è citato anche il *tenimentum Margarite de Marciato*; la stessa è presente, come si è visto, nella confinazione del N. 82 Di Gioia con la grafia *de Manziato* [81]; il relativo tenimento dovrà essere collocato ovviamente tra Foggia e il Pantano.

Fin qui i dati da me raccolti e le conclusioni e le ipotesi che ne sono derivate. Certo il cammino da compiere resta lungo. Ma l'importante è che si proceda problematicamente, evitando le tesi preconcette e riconoscendo che anche nella ricerca storica possono trovar posto quei valori approssimati che in altri campi sono di uso corrente.

[81] Dovrebbe trattarsi della medesima famiglia intesa più tardi come Marzano, il cui palazzo esiste tuttora in Foggia.

Andreas Kiesewetter

Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro

Un fondo di documenti poco conosciuti riguardante la storia angioina è custodito ancora oggi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta delle cosiddette *Carte Fusco*, copie dei Registri angioini fatte dall'erudito napoletano Giuseppe Maria Fusco nella prima metà dell'Ottocento [1]. L'importanza di questi manoscritti, che ci tramandano numerosi documenti dei distrutti Registri angioini, è evidente. Tra gli storici moderni solo Gennaro Maria Monti ha utilizzato questo ricco fondo, pubblicando alcuni documenti in due articoli nei quali mette anche in evidenza l'importanza di questi manoscritti [2]. La maggior parte delle Carte Fusco si riferisce al principato d'Acaja e a problemi numismatici. Soprattutto le copie riguardanti il principato di Morea assumono una notevole importanza perché ci permettono di completare la collezione degli atti angioini, riguardanti il principato d'Acaja negli anni 1289-1300 e curata per i primi decenni del secolo XIV, da Charles Perrat e Jean Longnon [3]. Inoltre queste carte ci offrono spesso l'unica possibilità di controllare le affermazioni di Karl Hopf nella sua ancora fondamentale *Geschichte*

[1] Su di lui v.: B. Capasso, *Giuseppe Maria Fusco*, in «ASPN», 3, 1878, pp. 843 ss. Usiamo le seguenti abbreviazioni: ASN Archivio di Stato di Napoli, ASPN Archivio storico per le province napoletane, BNN Biblioteca Nazionale di Napoli, BZ Byzantinische Zeitschrift, RA I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti. Ringrazio la dott.ssa Maria Pia Donato e il dott. Federico Pirani per la correzione del testo.

[2] G. M. Monti, *Un documento sconosciuto su Carlo I e Brescia*, in *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 560 ss.; Id., *Lettere e omaggio feudale in volgare di Maria d'Enghien*, *ibid.*, pp. 652 ss.

[3] *Actes relatifs à la principauté de Morée 1289-1300*, a cura di Ch. Perrat e J. Longnon, Parigi 1967.

Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit [4]. Quest'opera, benché datata, rimane sempre il punto di partenza per ogni ricerca storica sul principato d'Acaja ed il despotato d'Epiro, avendo l'autore compiuto un immenso lavoro in tutti gli archivi di stato europei, nonché in molti archivi privati, come sul materiale riguardante la Grecia nel Medioevo conservato a Corfù. La maggior parte degli storici che si occuparono dopo l'Hopf della Grecia medievale — come Miller [5], Rodd [6], Zakythinos [7], Bon [8] e Nicol [9] — trascurarono le ricerche archivistiche e si limitarono solo ad aggiornare e correggere alcune affermazioni e conclusioni di Hopf sulla base di collane di documenti stampati. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal già nominato Longnon [10] e da Alain Ducellier [11]; questi studiosi ampliarono con nuove scoperte in archivi francesi e veneziani le nostre conoscenze sulla Grecia medievale. Nessuno si impegnò invece in una nuova indagine negli archivi e biblioteche napoletani, accontentandosi della ipotesi che il materiale là custodito fosse andato perso per sempre con la distruzione dei Registri angioini. In seguito gli storici si limitarono per la politica angioina in Grecia a ripetere più o meno la ricostruzione di Hopf.

Ma anche un opera monumentale, come quella dello storico tedesco, ha i suoi limiti ed è stata giustamente criticata [12]: essa è stata

4 K. Hopf, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, in *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste*, 85, a cura di J. S. Ersch e J. G. Gruber, Lipsia 1867, pp. 67 ss.

5 W. Miller, *The Latins in the Levant. A History of Frankish Greece (1204-1566)*, Londra 1908.

6 R. Rodd, *The Princes of Achaja and the Chronicles of Morea. A Study of Greece in the Middle Ages*, 2 vol., Londra 1907.

7 D. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée 1: Histoire politique*, a cura di C. Maltézou, Londra 1975.

8 A. Bon, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaie (1205-1430)*, 2 vol., Parigi 1969.

9 D. M. Nicol, *The Despotate of Epiros 1267-1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge 1984.

10 J. Longnon, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Parigi 1949.

11 A. Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Age*, Salonicco 1981.

12 Per una critica dettagliata dell'opera di Hopf v. per esempio: E. Gerland, *Bericht über Carl Hopfs litterarischen Nachlaß und die darin vorhandene Regestensammlung*, in «BZ», 8, 1899, pp. 347 ss.; Bon 1, *op. cit.*, pp. 7 s;

«seppelita nelle catacombe della *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste* di Ersch e Gruber», vale a dire che la mancanza di un indice la rende difficile da consultare. Inoltre la pubblicazione sotto forma di un articolo per una enciclopedia aveva costretto Hopf a limitarsi nelle note alla sola indicazione delle fonti senza distinguere chiaramente tra il contenuto delle fonti e le sue personali interpretazioni.

Il fine di questo saggio è la pubblicazione del più importante e finora completamente sconosciuto documento custodito nelle *Carte Fusco*; un documento che è sfuggito persino all'acribia di Hopf [13]: il trattato fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia del 1305 per la conquista del despotato d'Epiro [14]. Questo documento assume una straordinaria importanza per due motivi: dal punto di vista diplomatico si tratta dell'ultimo documento angioino redatto in lingua francese [15]. Solo questo fatto linguistico-diplomatico ha bisogno di una spiegazione. Infatti risale alla primavera 1295 l'ultimo atto reale redatto in lingua francese e registrato nei Registri angioini [16]. Per gli anni 1298-1300 possediamo ancora cinque *littere clause* — vale a dire lettere di carattere più o meno privato [17] — indirizzate

P. WIRTH, *Hopf Carl*, in *Neue Deutsche Biographie* 9, Berlino 1972, p. 609; R. J. LOENERTZ, *Les Ghisi. Dynastes vénetiens dans l'archipel 1207-1390*, a cura di P. SCHREINER, Firenze 1975, pp. 5 ss.

[13] HOPF non menziona questo trattato nè nella sua *Geschichte Griechenlands*, qui pp. 364 ss., né nelle sue *Reiseberichte aus Neapel*, in «Monatsberichte der kgl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin» (1862), pp. 264 ss., 483 ss. (1863), p. 193.

[14] Chi scrive ha già due volte riferito su questo documento: A. KIESEWETTER, *Karl II. von Anjou, König von Neapel und Graf der Provence. Das Königreich Neapel und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Diss. phil., Würzburg 1992, pp. 456, 527, 876; ID., *Filippo I d'Angiò - Taranto*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (in corso di stampa). Soltanto B. CAPASSO, *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli 1894, p. 163 n. 3 rinviò brevemente al nostro documento, senza però riconoscerne la notevole importanza.

[15] Un elenco di tutti i diplomi in lingua francese emanati dalla cancelleria angioina all'epoca di Carlo II si trova in: KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 526 s.

[16] ASN, Reg. ang. 127, fol. 172r (oggi distrutto) Cf.: CAPASSO, *op. cit.*, p. 136 n. 8; KIESEWETTER, *Karl II*, p. 527.

[17] Per le *littere clause* cf.: P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)* 1, Parigi 1886, p. 181; J. MAZZOLENI, *Cancelleria angioina e atti da essa esaminati*, in *Paleografia e diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli 1970, p. 292.

ai re di Francia, Filippo il Bello, e di Aragona, Giacomo II, conservate oggi presso le Archives Nationales a Parigi e l'Arxiu de la Corona d'Aragò a Barcellona [18]. Tutte queste lettere di natura privata, però, non furono probabilmente mai registrate. Il trattato del 18 ottobre 1305 si presenta, quindi, dopo una lacuna di dieci anni, come un vero «monolito» in lingua francese nei Registri angioini. Per quale motivo la cancelleria angioina si servì per questo singolo documento del francese, dopo che questa lingua era stata abbandonata per un lungo periodo come lingua cancelleresca? Il documento stesso ci offre la spiegazione! Nella corroborazione dell'atto notarile è esplicitamente detto che il documento fu redatto in francese su richiesta del conte di Cefalonia, secondo le consuetudini e le usanze dell'impero di Romania, essendo abitudine dei baroni franchi in Morea comporre i loro trattati in francese [19]. Soltanto il fatto che un conte del principato d'Acaja concludesse un accordo con un principe angioino indusse la cancelleria reale a redigere per l'ultima volta un documento in lingua francese [20]; ma non è escluso che anche Carlo II e Filippo di Taranto optarono per la redazione in questa lingua, vista l'importanza del documento ed il fatto che il francese fu per i primi Angioini sempre la madrelingua. Benché un dettato personale del re o di suo figlio sembra piuttosto improbabile [21], l'ipotesi che Carlo II e Filippo seguissero continuamente queste importanti trattative e volessero leggere il trattato nella loro madrelingua è verosimile.

18 Archives Nationales, J 513 nos. 47 e 48; Arxiu de la Corona d'Aragò, Cancilleria, Pergaminos extrainventarios Jaime II nos. 23, 88 e 210. Cf.: KIESEWETTER, *Karl II*, p. 527.

19 V. Appendice, n. 3.

20 Un'ultima sopravivenza della lingua francese nei documenti angioini si può ancora osservare nella formula *Datum en nostre chambre* che era ancora applicata a metà del XIV secolo. Cf.: P. DURRIEU, *Notice sur les registres angevins en langue française conservés dans les Archives de Naples*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 3, 1883, p. 33.

21 Per i rari casi di un dettato personale dei sovrani angioini cf.: E. STHAMER, *Eigenes Diktat des Herrschers in Briefen der sizilischen Kanzlei des 13. Jahrhunderts*, in *Festschrift A. Cartellieri zum sechzigsten Geburtstag*, Weimar 1927, pp. 141 ss., specialmente pp. 148, 153 ss. Poco applicabile mi sembra in questo caso — si tratta di un atto notarile — la tesi di A. DE BOÜARD, *Documents en français des archives angevines de Naples* (*Règne de Charles Ier*) *1: Les mandements aux trésoriers*, Parigi 1933, pp. 17 ss., che fa risalire tutti i documenti in lingua francese a dettato personale del re.

Dopo la valutazione diplomatistica dobbiamo ancora inserire l'accordo nel suo contesto storico: i rapporti fra il regno di Napoli ed il despotato d'Epiro assunsero alla fine del XIII secolo un ruolo chiave nella concezione politica di Carlo II nei suoi tentativi di rinforzare la posizione politica degli Angioini nel principato d'Acaja [22]. Sfumato il tentativo di concludere un matrimonio fra Michele IX, figlio dell'imperatore bizantino Andronico II, e di Caterina di Courtenay, erede di tutti i diritti e pretese sull'impero latino di Costantinopoli [23], la corte angioina concentrò tutte le sue forze su una alleanza con il despotato d'Epiro, alleanza indispensabile per conservare l'equilibrio politico e militare nella penisola balcanica. Perciò già il 1° giugno 1291 Carlo II ordinò al principe d'Acaja, Fiorenzo de Hainaut, e Pierre de l'Isle di trattare con il despota Niceforo le nozze fra il suo figlio quartogenito Filippo [24] o — se ciò non fosse stato possibile — tra il terzo figlio Roberto con la

22 Per la politica balcanica di Carlo II negli anni 1289-1295 v. adesso: KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 364 ss., 796 ss.

23 Per queste trattative cf.: HOPF, *op. cit.*, pp. 333 s., 338 s.; W. NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903, pp. 647 ss.; G. I. BRATIANU, *Notes sur le projet de mariage entre l'empereur Michel IX Paléologue et Catherine de Courtenay (1288-1295)*, in «Revue historique du Sud-Est Européen» 1, 1924, pp. 59 ss.; C. MARINESCU, *Tentatives de mariage de deux fils d'Andronic II Paléologue avec des princesses latines*, in «Revue historique du Sud-Est Européen» 1, 1924, pp. 139 ss.; E. DADE, *Versuche zur Wiedererrichtung der lateinischen Herrschaft in Konstantinopel im Rahmen der abendländischen Politik*, Jena 1938, pp. 68 ss.; LONGNON, *Empire*, pp. 267 s.; BON 1, *op. cit.*, p. 166; A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II 1282-1328*, Cambtidge, Mass. 1972, pp. 49 ss.; ZAKYTHINOS 1, *op. cit.*, p. 60; KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 257 s., 373 ss., 690, 804 ss. Per appoggiare le sue trattative con la corte epirota e disturbare contemporaneamente le trattative bizantine-epirote Carlo II continuò a fingere di trattare con Andronico II per il matrimonio fino al 1295

24 Su Filippo I di Taranto, oltre il mio articolo in corso di stampa per il *Dizionario biografico degli Italiani*, cf.: O. CASANOVA, *Il principato di Taranto e gli Angioini (Filippo I - 1280-1332)*, Taranto 1908; in forma molto concisa anche: A. M. TALBOT, *Philip I of Taranto*, in «Oxford Dictionary of Byzantium», 3, New York e Oxford 1991, p. 1652, e K. P. TODT, *Philipp von Tarent*, in *Lexikon des Mittelalters*, 6, Zurigo e Monaco 1993, col. 2065. Sulla data di nascita di Filippo — 1276 — v. adesso A. KIESEWETTER, *Das Geburtsjahr König Roberts von Anjou und Fürst Philipps I. von Tarent*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74, 1994 (in corso di stampa). L'autore di questo saggio sta preparando una monografia su Filippo.

principessa epirota Thamar [25]. Con lo scopo di rendere questo matrimonio più interessante per la casa regnante d'Epiro, Carlo II promise d'infeudare al figlio promesso alla principessa epirota il principato di Taranto e l'isola di Corfù, assegnando un terzo di questi feudi come dotario a Thamar [26] Questo documento assume una notevole importanza soprattutto come prima prova del grandioso progetto di Carlo II di creare per Filippo un dominio sulle due sponde del Mar Ionio che dipendesse come feudo dal regno di Napoli.

Dopo un anno di trattative, lo scoppio della guerra fra Bisanzio ed Epiro facilitò le prospettive di Carlo II, riuscendo il despota Niceforo solo con l'aiuto di truppe del principato d'Acaja a respingere nell'estate 1292 l'invasore bizantino [27]. Il re di Napoli sfruttò senza scrupoli la situazione, sapendo che la despina Anna, che esercitava il governo per il suo debole marito [28], aveva bisogno del suo appoggio sotto la minaccia bizantina. Una nuova ambasceria, composta da Guillaume de Poncey e Berardo d'Atri, doveva presentare ad Anna un vero e proprio elenco di pretese da parte dell'Angioino per portare a termine le trattative matrimoniali [29]: la principessa Thamar doveva

25 RA 35, a cura di I. Orefice, 1985, pp. 279 s., n. 17 = *Actes*, *op. cit.*, pp. 39 s., n. 21. Cf.: Hopf, *op. cit.*, p. 336; Rodd 2, *op. cit.*, p. 11; Longnon, *Empire*, p. 268; Nicol, *Despotate*, p. 37; Kiesewetter, *Karl II*, p. 374.

26 RA 35, *op. cit.*, pp. 280 s., n. 18, dal 1 giugno 1291. Questo importantissimo documento — il primo atto emanato dalla cancelleria angioina che accenna al progetto di Carlo II di ricreare il principato di Taranto — è finora sfuggito agli storici, benché F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 34, ne abbia curato un'edizione parziale. C. Dell'Aquila, E. Lenti, *Fonti per la storia di Laterza. Regesti e notizie da fonti edite ed inedite (fino al 1501)*, in *Puglia e Basilicata tra Medioevo ed Età moderna. Uomini, spazio e territorio. Miscellanea di studi in onore di C. D. Fonseca*, a cura di F. Ladiana, Galatina 1988, p. 148, n. 52 negano addirittura esplicitamente l'esistenza di questo mandato. Per la giusta valutazione del documento v. adesso: Kiesewetter, *Karl II*, p. 374.

27 Cf.: Hopf, *op. cit.*, p. 335; Miller, *op. cit.*, pp. 179 s.; Longnon, *Empire*, pp. 268 s.; Laiou, *op. cit.*, pp. 40 s.; Nicol, *Despotate*, pp. 38 ss.; Kiesewetter, *Karl II*, p. 375. Per la cronologia degli avvenimenti cf.: *Ibid.*, pp. 807 s., n. 111.

28 Su di lei cf.: D. M. Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos (Cantacuzenus) ca. 1100-1460. A Genealogical and Prosopographical Study*, Washington, D.C. 1968, pp. 20 ss.

29 *Actes*, *op. cit.*, pp. 53 s., n. 41, da 1292 maggio 25; RA 38, a cura di S. Palmieri, Napoli 1991, p. 204, n. 669, da 1292 maggio 26. Cf. anche: *Actes*,

vivere dopo il matrimonio nel regno di Napoli e non nel despotato d'Epiro, come Anna e Niceforo avevano proposto ancora all'ambasciata angioina del 1291. Contemporaneamente il despota doveva cedere tutti i suoi diritti sul despotato a sua figlia e riservarsene solo l'usufrutto durante la sua vita. I castelli di Lepanto (Naupactos), Angelocastron, Eulochos [30] e Bonitsa dovevano invece cadere subito nelle mani di Filippo ed essere amministrati da ufficiali angioini. Dopo l'arrivo degli emissari angioini in Arta nell'estate 1292 [31], la despina ed il suo marito accondiscesero — davanti alla temuta offensiva bizantina — a tutte le pretese di Carlo II: i plenipotenziari epiroti, che si presentarono nella primavera 1293 nel Regno e nella contea di Provenza, dichiararono la volontà di Niceforo di accettare tutte le pretese angioine [32]. Thamar doveva diventare l'erede universale del despotato e portare le quattro fortezze pretese da Carlo II come dote per le nozze. Anna e suo marito si riservavano, invece, solo l'usufrutto del despotato fino alla loro morte. Il figlio ed erede legittimo del despota, Tommaso [33], fu praticamente diseredato e avrebbe dovuto essere ricompensato soltanto con un castello — però non i castelli più importanti di Arta e Joannina. Di tutte le future conquiste che il despota avrebbe fatto nei Balcani, due terzi dovevano

p. 58, n. 51; RA 38, p. 204, n. 668; HOPF, *op. cit.*, p. 336; NICOL, *Despotate*, p. 44, con alcuni errori perché all'oscuro dei documenti pubblicati in RA 38; KIESEWETTER, *Karl II*, p. 375.

30 RA 38, *op. cit.*, p. 204, n. 669 chiama questo castello *Mochi*, secondo me da identificare con Eulochos (cf. *infra* n. 38). Forse si tratta anche di una lettura erronea da parte di C. MINIERI RICCIO, sulla base del cui manoscritto è stato curato RA.

31 Per la data della partenza dalla ambasceria angioina cf.: *Actes*, *op. cit.*, pp. 58 s., nos. 51 e 52, dal 25 agosto 1292; KIESEWETTER, *Karl II*, p. 375.

32 *Actes*, *op. cit.*, pp. 66 ss., nos. 60, 62 e 64, dal 25 e 28 giugno e 4 settembre 1293. A questa ambasceria si riferisce probabilmente anche il *Livre de la conqueste de l'Amorée. Chronique de Morée*, c. 657, a cura di J. LONGNON, Parigi 1911, p. 262, che, però, fa erroneamente cominciare con questa data le trattative matrimoniali e attribuisce l'iniziativa a Niceforo. Cf.: HOPF, *op. cit.*, p. 336; RODD 2, *op. cit.*, p. 11, che tuttavia collocano erroneamente questi avvenimenti nella primavera 1292. Per la cronologia esatta v.: KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 375 s., 808 con n. 115, 117 e 118.

33 Su di lui cf.: P. LEMERLE, *Le privilège du desposte d'Épire Thomas I pour le vénitien Jacques Contareno*, in «BZ», 44, 1951: *Festschrift F. Dölger zum 60. Geburtstage gewidmet*, a cura di J. M. HOECK, pp. 395 ss.; D. M. NICOL, *Thomas despot of Epiros and the Foundation Date of the Paregoritissa at Arta*, in «Byzantina», 13, II, 1985, pp. 755 ss.

cadere a Filippo, invece solo un terzo a Niceforo. In occasione delle visite di Filippo in Epiro la popolazione avrebbe dovuto rendergli omaggio [34].

Contemporaneamente all'ambasceria epirota, un nuovo emissario bizantino si presentò presso Carlo II per proseguire le trattative con la corte angioina per il matrimonio di Michele Palaiologo con Caterina di Courtenay [35]. Sotto queste condizioni il re angioino credette di potere aumentare le proprie pretese ed infatti riuscì a stipulare nel mese di settembre 1293 [36] con gli emissari epiroti un accordo ancora più favorevole [37]. Oltre ai castelli di Lepanto, Angelocastron, Eulochos [38] e Bonitsa anche Joannina — seconda fortezza in Epiro dal punto di vista strategico dopo Arta — doveva passare subito dopo il matrimonio con Thamar in possesso di Filippo [39]. Inoltre

[34] Hopf, *op. cit.*, p. 336; Rodd 2, *op. cit.*, p. 11 [secondo il distrutto ASN, Reg. ang. 59, fol. 284], ma con la datazione sbagliata al 1292. Cf. *supra* n. 32.

[35] *Actes*, *op. cit.*, p. 23, n 130, dal 14 gennaio 1295 in cui si accenna esplicitamente alla ambasceria del 1293. Cf. Kiesewetter, *Karl II*, p. 376.

[36] Il 4 settembre 1293 Carlo II impartiva un salvacondotto all'ambasceria epirota di andare dalla Francia nel Regno: *Actes*, *op. cit.*, p. 68, n. 64. L'11 novembre il principe ereditario angioino Carlomartello concedeva agli stessi emissari un salvacondotto per tornare dalla Puglia in Epiro: *Actes*, p. 71, n. 68. Concluso il trattato sicuramente prima del 12 maggio 1294 (*Actes*, p. 83, n. 80: *iuxta tractatum habitum*) e non avendo notizie sullo scambio di altre ambascerie, l'accordo fu probabilmente concluso nel settembre 1293. Cf.: *Livre de la conqueste*. c. 658, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 262. Per la questione della datazione cf. anche Kiesewetter, *Karl II*, p. 376 e specialmente p. 809 con n. 123. Nicol, *Despotate*, p. 44 parla erroneamente di due ambascerie da parte di Niceforo a Carlo II nel 1293.

[37] V. Appendice, n. 1. Cf. Kiesewetter, *Karl II*, pp. 376 s., 809 s.

[38] In Appendice, n. 1 il castello è chiamato *Blatho*, nel *Livre de la conqueste*, c. 658, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 262. Per la questione della *queste*, c. 658, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 262 invece *Blecola*; in RA 38, *op. cit.*, p. 204, n. 669 (cf. sopra n. 30) è nominato *Mochi*. Nella letteratura è stato identificato con Eulochos (Hopf, *op. cit.*, p. 336; P. Soustal, J. Koder, *Tabula Imperii Byzantini 3: Nikopolis und Kephallēnia*, Vienna 1981, pp. 67, 150; Nicol, *Despotate*, p. 47) o Vrachova (Miller, *op. cit.*, p. 183; Longnon, *Empire*, p. 272). In ogni caso era situato nelle vicinanze della odierna Agrinion.

[39] Appendice, n. 1. Secondo J. A. C. Buchon, *Recherches et matériaux sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, 1, Parigi 1845, p. LXXIV, i sovrani d'Epiro dovettero cedere anche la fortezza di Hagios Donatos, ma questa clausola si riferisce in realtà al trattato del 1305. Cf. Appendice, n. 1; Kiesewetter, *Karl II*, p. 810, n. 126. Georgius Pachymeres,

Niceforo ed Anna dovevano ricevere in feudo tutto il despotato dal figlio di Carlo II [40]. Un cambiamento notevole riguardò anche la questione della successione: le proposte degli emissari epiroti prevedevano che dopo la morte di Niceforo tutto il despotato rimanesse alla despina a titolo di usufrutto; la versione rivista del trattato prescriveva che Anna dovesse contentarsi dell'usufrutto di una metà dell'Epiro mentre l'altra metà doveva subito cadere direttamente sotto Filippo. Dopo la morte della despina anche la prima metà doveva andare in possesso del principe angioino, mentre il piccolo figlio di Niceforo ed Anna, Tommaso, fu completamente diseredato ed indennizzato solo con il castello di Hagios Donatos (Photike) [41]. In compenso, gli Angioini concedevano alla popolazione epirota solo la libertà religiosa [42].

Quest'accordo fu sicuramente un capolavoro della diplomazia angioina, paragonabile solo con i trattati di Viterbo, stipulati nel 1267 fra Carlo I d'Angiò da una parte e Guglielmo di Villehardouin e Baldovino II di Courtenay, rispettivamente principe d'Acaja ed imperatore titolare di Costantinopoli, dall'altra.

La tappa successiva, nel progetto di Carlo II di creare per il suo quartogenito un dominio sulle due sponde del Mar Ionio, fu l'infeudazione del principato di Taranto a Filippo, avvenuta il 16 dicembre 1293 [43], la concessione della sovranità sull'Epiro ancora prima

De Andronico Palaeologo, l. III, c. 4, a cura di I. BEKKER, 2, Bonn 1835, p. 202, parla solo genericamente di territori e città che Thamar doveva portare come dote matrimoniale.

[40] Appendice, n. 1.

[41] *Ibid.* Per l'identificazione v. SOUSTAL - KODER, *op. cit.*, pp. 236 s.

[42] Solo *Pachymeres*, l. V, c. 30, a cura di BEKKER 2, *op. cit.*, p. 450 accenna a questa concessione per cui non è assolutamente sicuro se l'accordo contenesse questo paragrafo. Cf. NICOL, *Despotate*, pp. 48, 66 s.

[43] CASANOVA, *op. cit.*, pp. 19 ss., n. 1, dove è esplicitamente detto che l'infeudazione avvenne il 16 dicembre 1293: *a sextodecimo presenti mensi decembris, quo eidem filio nostro donum facimus supradictum* (p. 21). Quando Carlo II creò suo figlio cavaliere, pubblicò il diploma d'infeudazione in forma solenne il 4 febbraio 1294: E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie*, 5, Napoli 1879, pp. 10 ss. = C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Supplemento 1, Napoli 1881, pp. 69 ss., n. 60 = G. CAPORALE, *Memorie storico diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli 1890, pp. 207 ss., n. 1. Un originale del diploma d'investitura è ancora oggi custodito nell'Archivio Ricasoli a Firenze. Per i problemi della datazione cf. KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 378, 444 s., 522, 866 ss. n. 340-348, 929 n. 14-15.

del 12 maggio 1294 — probabilmente il 4 febbraio 1294 — da parte del re al figlio prediletto [44] sulla base dell'accordo fra Carlo I e Niceforo del 1279, nel quale il despota riconobbe il primo Angioino come alto signore [45], e la formale cessione della sovranità sul principato d'Acaja e sul ducato di Atene [46]. Il 12 luglio 1294 il principe di Taranto nominò l'arcivescovo Ruggero di Santa Severina e Berardo di San Giorgio procuratori per comunicare a Niceforo l'adempimento di tutte le clausole del trattato e per chiedere la ratifica dell'accordo da parte del despota [47]. Così Thamar arrivò nel Regno, accompagnata dalla madre Anna, fra l'11 ottobre e il 17 novembre 1294 e sposò nel tardo autunno il quartogenito di Carlo II a Napoli [48]. Avendo

[44] *Actes*, *op. cit.*, pp. 83 s., n. 80, dove è esplicitamente detto: ... *gratiose d o n a v i m u s* (passato remoto!) *vassallagium seu homagium a prefato despoto*. Finora nella storiografia è stato indicato erroneamente proprio il 12 maggio 1294 come giorno della cessione. Cf. Buchon, *Recherches* 1, p. LXXV; Hopf, *op. cit.*, p. 337; Rodd 2, *op. cit.*, p. 12; Longnon, *Empire*, p. 272; Bon 1, *op. cit.*, p 170.

[45] Sull'accordo di 1279 cf. D. M. Nicol, *The Relations of Charles of Anjou with Nikephoros of Epiros*, in «Byzantinische Forschungen», 4, 1972, pp. 185 ss.; Id., *Despotate*, pp. 23 ss.

[46] *Actes*, *op. cit.*, p. 84, n. 80. Per questioni di spazio non possiamo qui discutere la condizione giuridica ed i problemi di diritto feudale inerenti a questa concessione. Rimandiamo a Kiesewetter, *Karl II*, pp. 379 s., n. 151-163, dove discuto anche la famosa controversia fra Monti e Antonucci, che si accese sulla condizione giuridica del principato di Taranto ma si estese presto anche al principato d'Acaja.

[47] *Actes, op. cit.*, pp. 103 s., n. 103 = D. Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su loro figliuoli*, Napoli 1791, pp. LXXXI s., n. 88 = J. A. C. Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, 2, Parigi 1843, pp. 315 s., n. 11. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 337; Longnon, *Empire*, p. 272. Nicol, *Despotate*, p. 46 afferma erroneamente che questa ambasceria doveva portare a termine definitivamente le trattative, che invece erano state chiuse già l'anno precedente.

[48] L'11 ottobre 1294 Carlo II ordinò al protontino di Monopoli di armare a Brindisi una galera per prendere Thamar dall'Epiro: *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, 2, I, a cura di A. De Aprea, Napoli 1832, p. 146, n. 6. Il 17 novembre 1294 la principessa epirota era già arrivata nel regno di Napoli: R. Bevere, *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di Arche in carta bambagina*, in «ASPN», 26, 1900, p. 246. Cf. anche F. Cerone, *Cinque documenti inediti concernenti la marina napoletana (1294-1308) al tempo di Carlo II*, Napoli 1911, pp. 16 ss. nos. 1 e 2. Napoli come luogo delle nozze ricorda il *Livre de la conqueste*, c. 659, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 263, che corrisponde all'itinerario di Carlo II nei mesi

il re il 13 agosto 1294 confermato la cessione di tutti i suoi diritti e titoli nella penisola balcanica al principe di Taranto, riservandosi solo l'alta sovranità [49], e avendo concesso a Filippo l'isola di Corfù e la città di Butrinto [50], l'ultima testa di ponte angioina nel regno di Albania, il primo passo verso una riorganizzazione amministrativa dei domini angioini sui Balcani, poteva dirsi compiuto.

Benché Filippo nominasse subito Guy de Charpigny [51] e Ponsard de Tournay [52] vicari per la sua parte meridionale del despotato, il dominio angioino rimase in Epiro piuttosto effimero, soprattutto a causa della «mala signoria» dei vicari angioini che non rispettavano neanche la libertà della chiesa greca [53]. La morte del despota Niceforo, accaduta fra il 3 settembre 1296 ed il 25 agosto 1298 [54], avrebbe dovuto portare ad una svolta decisiva, perché una meta del despotato doveva cadere — secondo le convenzioni di 1293 — nelle mani di Filippo. Ma né Carlo II né suo figlio, entrambi completamente im

di novembre e dicembre 1294; KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 1006 ss. HOPF, *op. cit.*, p. 337; RODD 2, *op. cit.*, p. 13; LONGNON, *Empire*, p. 272 e NICOL, *Despotate*, p. 46 anticipano erroneamente il matrimonio fra Filippo e Thamar all'agosto o settembre 1294. Per la cronologia corretta degli avvenimenti cf. adesso KIESEWETTER, *Karl II*, pp. 814 s. n. 165.

[49] *Actes*, *op. cit.*, pp. 113 s., n. 116 = CH. DU CANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs français*, 2, a cura di J. A. C. BUCHON, Parigi 1826, pp. 330 ss., n. 9 = RODD 2, *op. cit.*, pp. 278 s. (con data erronea del 9 ottobre 1294) = *Acta et diplomata res Albaniae Mediae Aetatis illustrantia*, 1 (344-1343), a cura di L. DE THALLOCZY et al., Vienna 1913, p. 152, n. 523. Cf. HOPF, *op. cit.*, pp. 336 s.; MILLER, *op. cit.*, pp. 182 s.; LONGNON, *Empire*, p. 273; BON 1, *op. cit.*, p. 170; NICOL, *Despotate*, p. 47.

[50] *Actes*, *op. cit.*, pp. 114 s., n. 117 = FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, pp. LXXXV s., n. 93 = BUCHON, *Nouvelles recherches*, 2, pp. 407 ss., n. 6. Cf. HOPF, *op. cit.*, p. 338; DUCELLIER, *op. cit.*, p. 326; G. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Albania*, in *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, p. 566.

[51] *Actes*, *op. cit.*, pp. 117 s., n. 121. Cf. NICOL, *Despotate*, p. 48.

[52] *Actes*, *op. cit.*, pp. 141 ss., nos. 155-157 = MINIERI RICCIO, Saggio Suppl. 1, *op. cit.*, pp. 95 ss., nos. 92 e 93; *Actes*, pp. 145 ss., nos. 161-163. Cf. HOPE, *op. cit.*, pp. 338, 356.

[53] Cf. *Actes*, *op. cit.*, pp. 149 ss., nos. 167 e 168, 176 s., n. 204, 178 s., nos. 206 e 207, 183 ss., n. 213, 186 ss. nos. 215 e 216; C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Supplemento 2, Napoli 1883, pp. 8 s., n. 8; HOPF, *op. cit.*, pp. 356 ss.; NICOL, *Despotate*, pp. 49 s., 63 ss.

[54] D. M. NICOL, *The Date of the Death of Nikephoros I of Epiros*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», 1, 1981, pp. 251 ss.; ID., *Despotate*, p. 49.

pegnati nella guerra del Vespro Siciliano, osarono in questo momento rivendicare le proprie pretese. Il re angioino, invece, scelse in questa difficile situazione, sotto la minaccia di un attacco da parte dell'imperatore bizantino o del duca di Neopatras al principato d'Acaja ed al despotato d'Epiro, una politica di cooperazione che la despina fu costretta, «nolens volens», ad accettare [55]. La disfatta e la cattura di Filippo di Taranto avvenuta il 1° dicembre 1299 nella pianura di Falconaria da parte di Federico III di Sicilia [56], legò ancor più le mani agli Angioini ed impedì per gli anni seguenti un intervento in Epiro.

Solo dopo la liberazione di Filippo, secondo gli accordi stipulati a Caltabellotta il 29 agosto 1302, ed il suo ritorno a Napoli il 16 ottobre 1302 [57], la politica angioina verso l'Epiro cambiò radicalmente, benché la despina si fosse adoperata addirittura presso la repubblica di Venezia per la liberazione del genero [58]. Secondo lo scrittore bizantino Pachymeres fu proprio Anna a operare sin dall'anno 1303 una politica antiangioina, perché Filippo tentasse di sostituire i vescovi greci in Epiro con vescovi latini e costringesse la moglie Thamar ad abbracciare il rito cattolico ed a cambiare nome [59].

[55] Cf. Hopf, *op. cit.*, pp. 350, 356 ss.; Miller, *op. cit.*, pp. 199 ss.; Longnon, *Empire*, pp. 280, 282 s.; Bon 1, *op. cit.*, pp. 173, 176; Nicol, *Despotate*, pp. 50 ss.

[56] Cf. M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo 1979, 1, pp. 560 ss.; S. Romano, *Sulla battaglia della Falconaria e sull'assedio di Trapani nel 1314*, in «Archivio storico siciliano», 25, n.s. 1900, pp. 380 ss.; G. M. Monti, *Da Carlo I a Roberto di Angiò. Ricerche e documenti*, in «ASPN», 57, 1932, pp. 93 ss.; A. Kiesewetter, *Das sizilianische Zweistaatenproblem 1282-1302*, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia.* Atti del Convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce - Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C. D. Fonseca, H. Houben e B. Vetere, Galatina 1992, p. 276.

[57] Per la data precisa del ritorno di Filippo di Taranto nel Regno v. G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo patrono di S. Gennaro da re Carlo Secondo di Angiò*, Napoli 1861, p. 225; C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 140; G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908², p. 132 n. 5.

[58] Hopf, *op. cit.*, p. 358; Nicol, *Despotate*, p. 52.

[59] Pachymeres, l. V, c. 30, a cura di Bekker 2, *op. cit.*, p. 450. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 364; Miller, *op. cit.*, p. 202; Rodd 2, *op. cit.*, p. 49; Nicol, *Despotate*, pp. 55 s.

Lo scoppio di una guerra nel 1303 fra la despina e Guy II de la Roche, come duca di Atene anche feudatario di Filippo di Taranto [60], confermò Anna nella sua opinione di rompere con la politica d'amicizia verso gli Angioini e di conservare — in violazione degli accordi del 1293 — l'indipendenza del despotato. La despina cercò, perciò, un nuovo alleato contro la temuta reazione angioina, e si rivolse nuovamente alla corte bizantina, proponendo le nozze fra il figlio Tommaso ed una figlia del coimperatore bizantino Michele IX, ed offrendo in dote alla sposa proprio i castelli posseduti da Filippo di Taranto [61].

Carlo II e suo figlio, vedendo sfumare il loro sogno di un dominio su tutto l'Epiro, reagirono: il 6 aprile 1304 il re mandò il vescovo di Bisaccia e Guillaume Viviers come ambasciatori in Epiro, per esigere — ai sensi del trattato del 1293 — una metà del despotato e trovare un compromesso con la despina [62]. Contemporaneamente, però, gli Angioini cominciarono i preparativi per un intervento militare, prevedendo già un rifiuto da parte di Anna [63].

60 Su questi avvenimenti cf. HOPF, *op. cit.*, pp. 361 s.; MILLER, *op. cit.*, pp. 199 ss.; LONGNON, *Empire*, pp. 283 s.; BON 1, *op. cit.*, p. 176; NICOL, *Despotate*, pp. 52 ss.; ID., *The End of the Livre de la Conqueste: a chronological note*, in «Byzantinische Forschungen», 12, 1987, pp. 213 ss.

61 Pachymeres, l. V, c. 30, a cura di BEKKER 2, *op. cit.*, p. 450. Cf. HOPF, *op. cit.*, p. 364; MILLER, *op. cit.*, p. 202; RODD 2, *op. cit.*, p. 49; LONGNON, *Empire*, pp. 285 s.; NICOL, *Despotate*, p. 56.

62 Per la data della ambasceria cf. C. MINIERI RICCIO, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, pp. 43 s., 113; ASN, Arm. le, n. 7 (C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di Manoscritti*, Busta Filippo di Taranto); BNN, *Carte Fusco*, Busta XXXIII fasc. 4 [ASN, Reg. ang. 130, fol. 103t]. Le pretese dei plenipotenziari angioini risultano chiaramente da Appendice, n. 1. Secondo il *Livre de la conqueste*, c. 975, a cura di LONGNON, *op. cit.*, p. 381, che riferisce anche su questa ambasceria, gli ambasciatori angioini dovevano solo esigere che Tommaso prendesse il despotato come feudo da parte di Filippo e rendesse al principe di Taranto l'omaggio. Cf. HOPF, *op. cit.*, p. 364; MILLER, *op. cit.*, p. 202; RODD 2, *op. cit.*, p. 50; LONGNON, *Empire*, pp. 285 s.; BON 1, *op. cit.*, pp. 176 s.; NICOL, *Despotate*, p. 56, ma tutti senza conoscenza dei documenti angioini e solo sulla base del *Livre de la conqueste*.

63 Il 22 gennaio 1304 Carlo II ordinò al giustiziere della Terra di Otranto di pagare al giustiziere del principato di Taranto una somma di 1000 once d'oro da un totale di 6000 once che il re aveva promesso a suo figlio per il finanziamento di una campagna militare in Romania: *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, 2, II, a cura di A. DE APREA, Napoli 1845, p. 102, n. 2.

La despina, infatti, respinse le pretese angioine ed esortò Filippo a contentarsi della dote di sua moglie. Solo nel caso della morte senza prole di Tommaso, il principe di Taranto avrebbe potuto assumere la successione del despota ancora minorenne [64]. Carlo II si decise allora a fare valere con la forza i suoi diritti [65]. Un esercito di 200 cavalieri e 300 fanti fu sbarcato a Bonitsa, dove le truppe angioine si riunirono con l'esercito di Giovanni I Orsini di Cefalonia [66]. Contemporaneamente il re ordinò al principe d'Acaja, Filippo di Savoia, ed a Giovanni Orsini di assediare l'Epiro. Eppure il tentativo di tutte queste forze unite per conquistare il despotato si concluse nel giugno 1304 con una clamorosa disfatta [67]. Benché Raymond de Candolle, il maresciallo del contingente angioino, chiedesse nuovi rinforzi dal suo sovrano [68], Carlo II decise di cambiare completamente la propria strategia e progettò un attacco sistematico sull'Epiro dalla sponda adriatica del Regno: per conquistare un'altra testa di ponte in Albania, Filippo confermò il 5 settembre 1304 tutti i privilegi che Carlo I e Carlo II avevano concesso agli Albanesi [69]. Durazzo si sottomise quindi in seguito (nell'estate 1304 o all'inizio del 1305) nuovamente al dominio angioino [70]. Il 28 settembre 1304 il re confermò ancora una volta al figlio il dominio diretto su Corfù e Butrinto [71], prima di concedere a Filippo, il 9 ottobre 1304, il dominio diretto sul prin-

[64] *Livre de la conqueste*, cc. 976-977, a cura di Longnon, *op. cit.*, pp. 381 ss.

[65] *Livre de la conqueste*, c 978, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 383 descrive Carlo II come *esmeii en yre*.

[66] *Livre de la conqueste*, c. 979, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 383. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 364; Nicol, *Despotate*, p. 57.

[67] *Livre de la conqueste*, c. 980, a cura di Longnon, *op. cit.*, pp. 383 ss., 401. Cf. Hopf, *op. cit.*, pp. 364 s.; Miller, *op. cit.*, p. 202; Rodd 2, *op. cit.*, p. 50; Longnon, *Empire*, p. 286 (con la data erronea di giugno 1303); Bon 1, *op. cit.*, p. 177 (anche con la data erronea di giugno 1303); Nicol, *Despotate*, *op. cit.*, pp. 57 ss.; Id., *The End*, pp. 215 s.

[68] *Livre de la conqueste*, c. 1004, a cura di Longnon, *op. cit.*, p. 392.

[69] Forges Davanzati, *op. cit.*, pp. LXXXIV s., nos. 92 = *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, pp. 165 ss., nos. 561-569. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 359; Ducellier, *op. cit.*, p. 329.

[70] Quando Durazzo si sottopose concretamente al dominio angioino non si può stabilire. Secondo Hopf, *op. cit.*, p. 359 ciò avvenne nel 1305, secondo Ducellier, *op. cit.*, p. 329 nel 1304. Comunque il 16 luglio 1305 la sottomissione era già un fatto compiuto: *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 169, n. 574.

[71] Forges Davanzati, *op. cit.*, pp. LXXXV s., n. 93 = Casanova, *op. cit.*, pp. 86 ss., n. 5. Cf.: Hopf, *op. cit.*, p. 359.

cipato di Acaja al posto del deposto Filippo di Savoia [72], e di confermare tutti i diritti di Filippo sui Balcani, che già gli erano stati concessi il 13 agosto 1294 [73]. Contemporaneamente il re tentò di rinforzare la posizione di suo figlio in Puglia, in modo che potesse servire come base di rifornimento per il progettato attacco all'Epiro: il 29 settembre 1304 Carlo II confermò al figlio l'infeudazione del principato di Taranto, concessione con la quale il sovrano ingrandì notevolmente questo feudo e cedette al principe anche la giustizia criminale, il *merum imperium* [74]. Una settimana dopo il re nominò Filippo anche alla carica di capitaneo generale nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanata, per mettere a disposizione del figlio anche le risorse dalla Puglia fuori del principato di Taranto [75].

Probabilmente a causa della morte di papa Benedetto XI, sopravvenuta il 7 luglio 1304, e del conseguente lungo conclave di Perugia, dove anche Filippo si recò personalmente nel febbraio e marzo 1305 [76], Carlo II fu costretto a rimandare la spedizione in Romania. Inoltre il finanziamento del progettato attacco creò apparentemente grandi difficoltà, dal momento che le finanze angioine erano completamente esauste [77].

[72] Forges Davanzati, *op. cit.*, pp. LXXXVI ss., n. 94 = Buchon, *Nouvelles recherches* 2, *op. cit.*, pp. 339 ss., n. 34 = M. Camera, *Annali delle Due Sicilie* 2, Napoli 1860, pp. 109 s. = G. De Petra, *Catalogo del tesoretto di Tornesi trovato a Napoli*, in «ASPN», 11, 1886, pp. 485 ss., n. 1 (migliore edizione) = Rodd 2, *op. cit.*, pp. 279 ss. Per i problemi della deposizione di Filippo di Savoia cf. Hopf, *op. cit.*, pp. 351, 362 ss.; Rodd 2, *op. cit.*, pp. 40 ss., 51, 56 s.; G. M. Monti, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna 1942, pp. 125 s.; Longnon, *Empire*, pp. 281 s., 288 ss.; Bon 1, *op. cit.*, pp. 173, 179 ss. Chi scrive sta preparando — sulla base di documenti finora sconosciuti, custoditi negli Archivi di Torino e Marsiglia, e delle *Carte Fusco* — un ampio saggio sulla deposizione di Filippo.

[73] Forges Davanzati, *op. cit.*, pp. LXXXIX s., n. 95 = *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 168, n. 570 = *Actes*, *op. cit.*, pp. 113 s., n. 116.

[74] *Codice diplomatico barese* 9, I: *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a cura di G. Beltrani, Bari 1923, pp. 233 ss., n. 221.

[75] BNN, *Carte Fusco*, Busta XXII fasc. 5 III [ASN, Reg. ang. 143, fol. 150t] = ASN, Arm. le no. 7 (C. Minieri Riccio, *Miscellanea di Manoscritti*, Busta Filippo di Taranto), dal 6 ottobre 1304.

[76] H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz' VIII. Funde und Forschungen*, Münster i. W. 1902, p. LXI, n. 15.

[77] Per la situazione finanziaria dello Stato angioino all'inizio del XIV

Ignoriamo il modo in cui si svolsero le trattative, ma la corte angioina e la despina si avvicinavano un'altra volta e decisero di risolvere pacificamente il conflitto. Un ambasceria epirota, che nella primavera 1305 era presente nel Regno, stipulò l'8 giugno 1305 con Filippo di Taranto e Thamar un accordo che doveva soddisfare entrambe le parti [78]: esclusi i castelli Hagios Donatos (Photike), che Tommaso doveva ottenere direttamente in feudo da Filippo, e Joannina, che doveva già ricadere nelle mani di Filippo secondo le clausole del trattato del 1293, la despina e suo figlio dovevano ancora cedere al principe di Taranto i castelli Valtiga e Kozile dalla loro metà di dominio come anche tutta la Tessaglia, che era però ancora da conquistare. Inoltre Anna e Tommaso dovevano pagare annualmente un tributo di 8000 iperperi al figlio di Carlo II e tenere la suddetta metà del despotato in feudo; come servizio feudale Tommaso doveva mettere a disposizione del principe 200 cavalieri per tre mesi l'anno. Se Filippo avesse guerreggiato personalmente in Romania, Tommaso ed i suoi eredi avrebbero dovuto rendergli personalmente anche il servizio feudale. Inoltre il giovane despota doveva obbligarsi a mettere a disposizione del suo sovrano tutto il suo esercito per la conquista della Tessaglia e a rendergli l'omaggio ed il giuramento di fedeltà. In compenso Filippo di Taranto rinunciò al dominio diretto su quella metà del despotato che, secondo gli accordi del 1293, gli sarebbe spettata dopo la morte di Niceforo. Lo stesso giorno Carlo II confermò questi accordi [79] e concesse un salvacondotto ad una nuova ambasceria epirota, incaricata di ratificare questo trattato in nome di Anna e rendere il preteso omaggio a Filippo per conto di Tommaso [80].

Ma la concordia non durò molto e già poche settimane dopo la stipulazione del trattato intervenne la rottura definitiva fra gli Angioini e la corte d'Epiro. Infatti nel luglio 1305 Carlo II avviò nuovi preparativi militari e fece pagare a suo figlio 3000 once d'oro per la spedizione in Romania [81]. Non conosciamo i motivi di questa

secolo cf. P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in «ASPN», 39, 1914, pp. 697 ss.; Monti, *Da Carlo I*, *op. cit.*, pp. 101 ss.

[78] Appendice, n. 1.

[79] Appendice, n. 2.

[80] BNN, *Carte Fusco*, Busta XXXIII fasc. 10 [ASN, Reg. ang. 182, fol. 18r] = ASN, Arm. le no. 7 (C. Minieri Riccio, *Miscellanea di Manoscritti*, Busta Filippo di Taranto).

[81] BNN, *Carte Fusco*, Busta XXII fasc. 5 III [ASN, Reg. ang. 143, fol.

svolta sorprendente, ma due ipotesi sembrano plausibili: forse la despina e suo figlio rifiutarono di confermare il trattato, non volendo rinunciare ad altri due castelli e riconoscere Filippo come alto signore. Più verosimile, però, sembra l'ipotesi che la corte angioina sia stata la sola responsabile di questa nuova politica di confronto. Il principe di Taranto aveva evidentemente concluso quest'ultimo accordo soltanto per guadagnare tempo e per continuare tranquillamente i preparativi per l'intervento militare. Nella concezione degli Angioini l'accordo del giugno 1305 non fu nient'altro che un compromesso temporaneo, da violare nel momento più opportuno. All'improvviso si presentò, probabilmente già nell'estate 1305, un nuovo alleato per Carlo e suo figlio: Giovanni I Orsini, conte di Cefalonia. Secondo la versione aragonese della Cronica di Morea, fu proprio Giovanni che convinse Filippo ad attaccare l'Epiro [82]. Benché questa fonte faccia risalire i primi contatti fra Filippo ed il conte di Cefalonia soltanto all'epoca della presenza del principe in Morea nell'estate 1306, i due avevano stretto relazioni già in precedenza come prova chiaramente il trattato del 18 ottobre 1305 [83]. Niente impedisce perciò di ipotizzare che il figlio di Carlo II e Giovanni Orsini avessero intavolato trattative già nell'estate del 1305. Il conte stesso avanzava vaghe pretese sul despotato, avendo sposato nel 1294 l'altra figlia di Niceforo, Maria [84], e possedendo vaste tenute in Epiro [85]. Proprio a causa della possibile alleanza con il conte di Cefalonia, la conquista dell'Epiro sembrò a Filippo realistica come mai. Per assicurarsi l'appoggio degli Albanesi per la futura impresa, Carlo II non solo con-

134r], dal 6 luglio 1305. Carlo II e Filippo decretavano inoltre un divieto completo di esportare grano e merci dai porti pugliesi in Epiro: V. V. Makušev, *Italianskie arkhivi i khraniasciesia v nikh materialy dlia slavianskoi istorii*, 2, in *Zapiski imperatorskoi akademii nauk*, 19, III, San Pietroburgo 1871, pp. 65 s. = *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, 8 (1301-1320), a cura di T. Smičiklas, Zagabria 1910, pp. 106 s., n. 96, dal 22 luglio 1305.

82 *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea*, c. 524, a cura di A. Morel Fatio, Ginevra 1885, p. 115. Cf. Nicol, *Despotate*, p. 61.

83 Appendice, n. 3.

84 *Livre de la conqueste*, cc. 618, 653-655, a cura di Longnon, *op. cit.*, pp. 246 s., 260 s.; *Actes*, *op. cit.*, pp. 126 s., n. 133 = Minieri Riccio, Saggio Suppl. 1, pp. 87 s., n. 81. Cf. Hopf, *op. cit.*, pp. 335 s.; W. Miller, *Essays on the Latin Orient*, Londra 1921, p. 262; Nicol, *Family*, p. 24; Id., *Despotate*, p. 43.

85 Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 359; Nicol, *Despotate*, p. 61.

donò tutte le pene agli abitanti di Durazzo condannati a causa della ribellione contro Carlo I [86], ma concesse alla città albanese anche notevoli privilegi commerciali nei porti pugliesi [87].

Nell'autunno 1305 Giovanni I Orsini veniva personalmente nel regno di Napoli ed il 18 ottobre, a Torre San Erasmo vicino Capua, fu concluso un lungo trattato fra i due cognati Filippo e Giovanni, che regolava tutte le modalità per la comune conquista e per la conseguente occupazione del despotato di Epiro [88]. Giovanni Orsini si obbligò ad aprire personalmente nel marzo 1306 l'offensiva militare contro l'Epiro e a non concludere nessuna pace o tregua con Anna e Tommaso fino alla sottomissione completa del despotato. Filippo, da parte sua, promise di aiutare il conte di Cefalonia con tutte le sue truppe stanziate nei suoi castelli in Epiro e nell'isola di Corfù. Dopo la conquista l'accordo prevedeva una divisione del despotato in due metà: Joannina e la parte centrale dell'Epiro doveva essere devoluta al principe di Taranto, mentre la parte meridionale con Arta, Rogoi, Kozile e Hagios Donatos (Photike) e la parte settentrionale con Chimara, Valtiga, Dryinupolis ed Argyrocastron toccava a Giovanni, che doveva tenere la sua metà in feudo in nome di Filippo e rendergli come servizio feudale dieci cavalieri e 40 fanti per tre mesi l'anno. Fino alla conquista di tutto il despotato il trattato prevedeva per ogni città e fortezza espugnata (esclusa Joannina) un condominio che i due cognati avrebbero esercitato secondo il modello di condominio fra Roberto il Guiscardo e Ruggero I in Calabria [89]. Inoltre Filippo concesse a Giovanni il diritto di infeudare liberamente la terra conquistata, esclusi solo i beni demaniali ed i castelli. Dopo la spartizione del despotato secondo il modo previsto, i feudatari nella metà di Filippo dovevano rendere al principe l'omaggio ed il servizio feudale, come lo dovevano anche i feudatari nell'altra metà a Giovanni. Tutti questi feudatari dovevano continuare a difendere le terre conquistate, come anche i feudatari del conte erano esplicitamente obbligati a difendere la Tessaglia occidentale dopo la con-

[86] *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 169, n. 574, dal 16 luglio 1305.

[87] *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, pp. 169 s., nos. 575 e 576, dal 27 e 28 settembre 1305. Cf. HOPF, *op. cit.*, p. 359; DUCELLIER, *op. cit.*, p. 330.

[88] Appendice, n. 3.

[89] Cf. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 1, Parigi 1907, pp. 200 s.; S. TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva*, Torino 1986, p. 86.

quista da parte di Filippo. Nel caso che Giovanni fosse riuscito ad occupare alcune fortezze grazie alla corruzione del presidio, Filippo doveva restituire a suo cognato la metà della somma sborsata per l'espugnazione. Se il conte fosse morto prima della conquista compiuta del despotato, la parte fino ad allora conquistata doveva essere divisa fra il principe e gli eredi di Giovanni secondo il modello di condominio, salvo nel caso in cui i successsori di Giovanni avessero voluto continuare la guerra alle condizioni del trattato. Filippo promise inoltre di non accettare una pace con Anna senza il consenso dell'Orsini a meno che la despina e Tommaso non avesse offerto una parte del despotato abbastanza grande da soddisfare sia il figlio di Carlo II che Giovanni. Nel caso che per qualche ragione i due cognati fossero stati costretti a rivendere le terre conquistate alla despina, anche il ricavato della vendita sarebbe dovuto essere diviso ugualmente fra Filippo e Giovanni. Infine il principe concesse all'Orsini il diritto di costringere tutti i feudatari della dote di Thamar a rendergli — durante le operazioni belliche — il servizio feudale e ad esercitare su di loro la giustizia criminale. Probabilmente in quest'occassione Filippo elevò anche suo cognato e nuovo alleato alla dignità nominale di duca di Bagenetia [90].

La stipulazione dell'accordo equivaleva ad un grande trionfo della diplomazia angioina, perché Filippo poteva adesso veramente sperare di realizzare con queste concentrazioni di forze il sogno nutrito da molto tempo di un dominio efficace e reale in Epiro. In un certo senso quest'accordo era modellato su quello del 1293 con Niceforo, con la differenza che Giovanni I di Cefalonia entrava adesso al posto della casa regnante d'Epiro.

Immediatamente dopo la ratifica del trattato da parte di Carlo II d'Angiò, avvenuta il 19 novembre 1305 [91], Filippo intraprese all'inizio del 1306 una attività febbrile per la preparazione ed il

[90] Nel diploma di conferma del trattato da parte di Carlo II d'Angiò Giovanni I di Cefalonia è esplicitamente nominato *duc de Vagenetie*, nel trattato dal 18 ottobre invece solo *cuens de Chefalonie et de Jachinte*: Appendice, n. 3, n. 4. V. anche BNN, Ms. VII E 2, fol. 194r: «*Egregium virum dominum Johannem, comitem Cefalonie et Jocenti, suum affinem carissimum, ducem Vallis Jauchie* (*sic*) *creavit...*». Cf. A. Miola, *Notizia d'un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in «ASPN», 5, 1880, p. 406 n. 1. Nicol, *Despotate*, p. 61 n. 111 identifica erroneamente *Vallis Jauchie* con Port-de-Jonc (Zonklon).

[91] Appendice, n. 4.

finanziamento della spedizione contro Anna e Tommaso. Il 5 gennaio 1306 il re ordinò al capitano di Aversa di pagare le 1000 once d'oro di una *compositio* che la città aveva concluso con Carlo direttamente a Filippo per la preparazione della campagna [92]. Il giorno dopo il sovrano concesse un altro sussidio dell'ammontare di 2000 once d'oro [93], prima di pagare una terza somma di 4000 once d'oro al figlio per il finanziamento della impresa [94]. Filippo stesso impegnò il 10 febbraio 1306 tutti i suoi proventi dalla Romania e della zecca di Lepanto (esclusi solo i redditi dell'isola di Corfù) per un mutuo di 31.000 iperperi (ca. 3800 once d'oro) per un anno ad Adoardo Bisca da Napoli [95]. Perfino Thamar, la moglie di Filippo, fu costretta a impegnare per 100 once i suoi gioielli, allo scopo di finanziare una impresa militare diretta contro sua madre e suo fratello [96]! La società dei Bardi, infine, concesse un mutuo di 1022 once d'oro per il proseguimento degli armamenti [97]. Sin dal 17 febbraio 1306 il principe iniziò ad ingaggiare stipendiari in tutto il Regno per la spedizione [98]. Per il vettovagliamento delle truppe Carlo II concesse il 14 marzo 1306 al figlio la libera esportazione della enorme quantità di 3000 salme (600 tonnellate) di frumento, 12.000 salme

[92] BNN, *Carte Fusco*, Busta XXXIII fasc. 7 [ASN, Reg. ang. 147, fol. 308t]. Cf. R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, 3, Berlino 1901, p. 95, n. 491 [ASN, Reg. ang. 157, fol. 95t].

[93] BNN, *Carte Fusco*, Busta XLII fasc. 11 [ASN, Reg. ang. 154, fol. 76t].

[94] Camera 2, *op. cit.*, p. 111 (senza data) [ASN, Reg. ang. 166, fol. 126r]. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 367.

[95] BNN, *Carte Fusco*, Busta XXXIII fasc. 11 [ASN, Reg. ang. 163, fol. 16t]. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 359; Camera 2, *op. cit.*, p. 111; Minieri Riccio, *Studi 84 registri*, p. 13. Per il valore dell'iperpero cf. G. I. Bratianu, *L'Hyperpère byzantin et la monnaie d'or des républiques italiennes au XIII^e siècle*, in *Mélanges Ch. Diehl*, 1 (*Histoire*), Parigi 1930, pp. 37 ss.; Nicol, *Despotate*, p. 224; P. Schreiner, *Texte zur spätbyzantinischen Finanz- und Wirtschaftsgeschichte in Handschriften der Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1991, pp. 355 ss. Per la denominazione *Romania* cf. R. L. Wolff, *Romania: The Latin Empire of Constantinople*, in «Speculum», 23, 1948, pp. 1 ss.

[96] R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 1, Firenze 1922, p. 95 [ASN, Reg. ang. 173, fol. 70r], dal 17 settembre 1308. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 367.

[97] *Syllabus* 2, II, *op. cit.*, p. 213, n. 10, dal 9 settembre 1308.

[98] ASN, Arm. le no. 7 (C. Minieri Riccio, *Miscellanea di Manoscritti*, Busta Filippo di Taranto).

(2400 tonnellate) d'orzo e 200 salme (40 tonnellate) di legumi dalla Puglia [99], prima di permettere — il giorno dopo — l'esportazione di altre 300 salme (60 tonnellate) di grano [100].

Alla fine di marzo 1306 i preparativi di Filippo — costati fino ad allora quasi 15.000 once d'oro [101] — sembravano compiuti, conferendo Carlo II a suo figlio pieni poteri di concludere con la despina Anna, il figlio Tommaso, il duca d'Atene Guy II de la Roche, il re di Serbia Stefano II Uroš Milutin e tutti i feudatari in Romania qualunque *compositio, pax, concordia et conventio* [102] e confermando preventivamente tutte le *donationes, concessiones, immunitates, remissiones, libertates et privilegia* che Filippo avrebbe concesso ai feudatari ed alle città in Romania [103]. I due diplomi, però, dimostrano chiaramente come Carlo II valutasse la possibilità di un insuccesso della spedizione. Nonostante la preparazione di un immenso apparato bellico il re considerava la prospettiva di un successo militare completo dei due alleati Filippo e Giovanni piuttosto improbabile. Il sovrano previde già possibili difficoltà e la probabilità di un nuovo compromesso — che doveva essere per gli Angioini più favorevole

[99] *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 171, n. 578.

[100] BNN, *Carte Fusco*, Busta XXXIII fasc. 10 [ASN, Reg. ang. 182, fol. 36t].

[101] Cf. n. 81, 92-97.

[102] Makušev, *op. cit.*, pp. 79 s. = F. Rački, *Izvadci iz kraly osredneja arkiva u Napulju*, in «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku», 7, 1863, p. 28, n. 31 = *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 171, n. 579, dal 24 marzo 1306. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 366; Minieri Riccio, *Studi 84 registri*, p. 13. Nel diploma si dice esplicitamente che «*Philippus Tarentinus princeps, carissimus natus noster, pro suis recuperandis, que occupata tenentur, terris et iuribus in partibus Romanie cum suo potenti vassellorum extolio accessurus illorsum in suos adversarios et rebelles bella constituet et auctore deo victoriosus exercitus oppido preparabit, ...*». Non è detto invece chiaramente se si tratta dal nominato re di Serbia di Stefano II Uroš Milutin o Stefano Dragutin. I due fratelli avevano diviso in due parti l'impero serbo nel 1282 in circostanze poco chiare e Dragutin ricevette la parte settentrionale, più piccola. Cf. L. Mavromatis, *La fondation de l'empire serbe: le kralj Milutin*, Salonicco 1978, pp. 15 ss. Per due motivi appare più plausibile l'ipotesi che si trattasse di Milutin: infatti, Filippo era sicuramente più interessato a stringere l'alleanza con Stefano II Uroš, poiché il suo regno confinava con l'Epiro ed egli poteva così direttamente minacciare Anna e Tommaso. Inoltre sappiamo sicuramente che il principe di Taranto entrò nel 1306 in rapporti con Milutin. Cf. n. 120-122.

[103] Casanova, *op. cit.*, pp. 110 s., n. 14 = BNN, *Carte Fusco*, Busta

di quello del giugno 1305 — fra Anna e suo figlio.

Per motivi ignoti, probabilmente però per difficoltà finanziarie, il principe fu costretto a rinviare la partenza alla tarda primavera 1306 [104]. Per rinforzare ancora il contingente, già pronto per il passaggio in Romania, Carlo II permise il 16 maggio che undici feudatari in Terra d'Otranto rendessero a Filippo il servizio feudale di 30 cavalieri, dovuto alla corte reale [105]. Due giorni prima il re aveva anche concesso al figlio di redigere il suo testamento nonostante che egli — il padre — fosse ancora vivo [106]. Alla fine di maggio Filippo ricevette ancora dal padre il permesso di vendere una certa quantità di grano ed addirittura alcuni feudi del valore totale di 16.000 once per far fronte alle difficoltà finanziarie [107].

Nel giugno 1306 [108] la flotta, composta da 24 galee [109] e con numerosi cavalieri e fanti a bordo [110], faceva rotta per la Romania sotto il comando dell'ammiraglio Bartolomeo Siginulfo [111]. Pur-

XXXIII fasc. 11 [ASN, Reg. ang. 163, fol. 35t]. Cf. HOPF, *op. cit.*, p. 366.

[104] Il 10 aprile 1306 Filippo emanò ancora un privilegio da Napoli: CASANOVA, *op. cit.*, pp. 102 s., n. 10 = F. DE ELIA, *Gallipoli fu mai sottomessa a feudatario*, in «Rivista storica salentina», 8, 1913. pp. 179 s. = M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: Regesti dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, a cura di M. PAONE, 2, Galatina 1973, p. 175, n. 11.

[105] CASANOVA, *op. cit.*, pp. 106 ss., n. 13. Cf. *Codice diplomatico barese* 9, I, *op. cit.*, pp. 243 ss., n. 226, con la data del 18 maggio.

[106] CASANOVA, *op. cit.*, pp. 111 ss., n. 15 (con la data erronea *die XXII* e senza mese). Per la data giusta del 14 maggio cf. ASN, Arm. le no. 7 (C. MINIERI RICCIO, *Miscellanea di Manoscritti*, Busta Filippo di Taranto); HOPF, *op. cit.*, p. 366.

[107] *Codice diplomatico barese* 9, 1, *op. cit.*, p. 245, n. 226, dal 28 maggio 1306.

[108] Per la data della partenza cf. *Livre de la conqueste*, a cura di LONGNON, *op. cit.*, p. 402; HOPF, *op. cit.*, p. 466; LONGNON, *Empire*, p. 292; BON 1, *op. cit.*, p. 185. RODD 2, *op. cit.*, p. 57 e 59 parla erroneamente di due spedizioni — una in Morea 1306 ed un'altra in Epiro 1308. ZAKYTHINOS 1, *op. cit.*, p. 69 rimanda tutti questi avvenimenti invece nel 1309.

[109] Pachymeres, l. V, c. 30, a cura di BEKKER 2, *op. cit.*, p. 450 riferisce questa cifra.

[110] Il *Libro de los fechos*, c. 520, a cura di MOREL FATIO, *op. cit.*, p. 114 nomina 4000 cavalieri e 6000 fanti, una cifra — come spesso nelle fonti medievali — sicuramente esagerata. Per la composizione dell'esercito cf. anche CAMERA 2, *op. cit.*, p. 111; HOPF, *op. cit.*, p. 366.

[111] Secondo MINIERI RICCIO, *Studi 84 registri*, p. 13, e CAMERA 2, *op. cit.*,

troppo soltanto la versione aragonese della Cronica di Morea [112], i cronisti Giorgio Pachymeres [113] e Tolomeo da Lucca [114], una lettera di Marino Sanudo Torsello il Vecchio [115] ed un diploma, emanato da Filippo di Taranto il 6 agosto 1306 [116], ci offrono notizie peraltro scarse, sul modo in cui si svolse la spedizione, per cui è molto difficile ricostruire gli avvenimenti. Dopo un soggiorno in Morea, dove i feudatari gli resero omaggio, il principe invase il territorio bizantino ed espugnò il castello di Tripotamos (Arcadia) [117]. In seguito a questi successi iniziali, Filippo rivolse l'attenzione all'obiettivo principale della spedizione: l'attacco contro l'Epiro. Naturalmente l'alleato di Filippo, Giovanni I Orsini di Cefalonia, spinse il principe ad iniziare le ostilità, per trarre dalla conquista del despotato, secondo gli accordi dell'anno precedente, i maggiori vantaggi [118]. Senza aspettare l'attacco delle truppe angioine, Anna e Tommaso passarono all'offensiva, sopraffecero i possedimenti angioini in Epiro ed occuparono Butrinto, Bonitsa e Naupactos [119]. Poi l'esercito epiroto avanzò addirittura nelle

p. 111, Sergio Siginulfo — il fratello di Bartolomeo — comandò ancora la flotta angioina con la sua carica di grande ammiraglio. Ma essendo Sergio già morto ai primi di giugno 1306, Carlo II nominò il 16 giugno 1306 Bartolomeo a comandante supremo della flotta, ma solo con il titolo di viceammiraglio: C. TUTINI, *Discorsi de sette officii overo de sette grandi del Regno di Napoli, III: Degli ammiranti*, Roma 1666, p. 96. Cf. anche L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Parigi 1891, pp. 192, 284. Mi sembra probabile che la veloce nomina di Bartolomeo da parte del re avvenne proprio per affidare a Bartolomeo il comando della spedizione navale contro l'Epiro. Su Bartolomeo Siginulfo cf. CADIER, *op. cit.*, pp. 224 ss.

112 *Libro de los fechos*, cc. 520-525, a cura di MOREL FATIO, *op. cit.*, pp. 114 s.

113 Pachymeres, l. V, c. 30, a cura di BEKKER 2, *op. cit.*, pp. 450 s.

114 Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, a cura di L. A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 11, Milano 1727, col. 1227.

115 F. KUNSTMANN, *Studien über Marino Sanudo den Älteren mit einem Anhange seiner ungedruckten Briefe*, in «Abhandlungen der Historischen Classe der kgl. bayerischen Akademie der Wissenschaften», 7, 1855, pp. 775 s., n. 2.

116 Cf. n. 121 e 122.

117 *Libro de los fechos*, cc. 521-523, a cura di MOREL FATIO, *op. cit.*, pp. 114 s. Cf. HOPF, *op. cit.*, p. 366; MILLER, *op. cit.*, p. 204; LONGNON, *Empire*, p. 292; BON 1, *op. cit.*, p. 185. Per la localizzazione di Tripotamos cf. BON 1, pp. 401 ss.

118 *Libro de los fechos*, c. 524, a cura di MOREL FATIO, *op. cit.*, p. 115.

119 Cf. NICOL, *Despotate*, pp. 60 s., 66 s.

parti settentrionali della Morea e conquistò Vostitsa [120]. Probabilmente alla fine di luglio il principe di Taranto sferrò la controffensiva e cominciò ad assediare Vostitsa [121]. Ma sembra che l'attacco non ebbe il successo desiderato e l'assedio si prolungò. In questa situazione critica l'Angioino stipulò — secondo la delega conferitagli dal padre il 24 marzo 1306 — una alleanza con Stefano, plenipotenziario del re di Serbia, Stefano II Uroš Milutin. Il 6 agosto 1306 perciò il principe inviò il suo cancelliere Francesco, vescovo di Bisaccia, alla corte serba per ricevere la ratifica dei patti da parte di Milutin [122]. Non sappiamo se il re serbo confermò l'accordo, ma un intervento militare da parte dei serbi sembra piuttosto improbabile, non trovandosene menzione in nessuna fonte [123]. È, invece, molto più verosimile che proprio in questo momento scoppiò l'epidemia, ricordata da Tolomeo da Lucca [124], fra le truppe di Filippo, che decimò gravemente il suo esercito rendendo impossibile la continuazione dell'offensiva. Inoltre molti soldati disertarono [125]. Delineandosi ormai un fallimento completo della campagna militare, Fi-

[120] Cf. n. 121.

[121] L'unico diploma, emanato da Filippo durante questa campagna, è dato il 6 agosto 1306 *in campis prope Bosticiam*: cf. *Monumenta Hungariae Historica. Diplomataria 28: Codex diplomaticus comitum de Blagay*, a cura di L. De Thallóczy e S. Barabás, Budapest 1897, pp. 70 s., n. 34 = *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 171 n. 580. Per l'identificazione di *Bosticia* con Vostitsa cf. Bon 1, *op. cit.*, pp. 463 ss.; J. Longnon, *Topographie et archéologie de la Morée franque*, in «Journal des Savants», 1969, p. 210.

[122] *Monumenta Hungariae Historica. Diplomataria* 28, *op. cit.*, pp. 70 s., n 34 = *Acta Albaniae* 1, *op. cit.*, p. 171, n. 580.

[123] Hopf, *op. cit.*, p. 366.

[124] Tolomeo da Lucca, a cura di Muratori, *op. cit.*, col. 1227. Cf. Hopf, *op. cit.*, p. 366; Miller, *op. cit.*, p. 206; Nicol, *Despotate*, p. 61. L'asserzione generica del cronista lucchese («*sed epidemia impedivit eum*») non ci permette di fare una diagnosi su quale malattia contagiosa si trattava. Per il problema generale delle epidemie nel Medievo cf. adesso P. Herde, *La catastrofe alle porte di Roma dell'agosto 1267. Uno studio storico-epidemiologico*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 96, 1990: *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte.* Atti del Convegno (Roma, 24-26 maggio 1990), a cura di I. Lori Sanfilippo, pp. 175 ss. *Pachymeres*, l. V, c. 30, a cura di Bekker 2, *op. cit.*, p. 451 accenna soltanto generalmente alle gravi perdite da parte dell'esercito angioino.

[125] Caggese 1, *op. cit.*, p. 25 [ASN, Reg. ang. 164, fol. 142], dal 1 febbraio 1307.

lippo tentò di salvare il salvabile e iniziò nuove trattative con la casa regnante epirota. Anna e suo figlio accettarono verosimilmente subito le offerte del loro nemico nonostante la favorevole situazione militare. La despina temette forse l'invio di rinforzi da parte di Carlo II e, in ultima analisi, una sconfitta in una guerra ad oltranza a causa della superiorità militare angioina. Il nuovo accordo confermò in sostanza il trattato dell'autunno 1293, era dunque più sfavorevole per Filippo rispetto a quello del giugno 1305: Tommaso si obbligò a pagare a suo cognato una certa somma come risarcimento del danno e a restituire i tre castelli Butrinto, Naupactos e Bonitsa, occupati dalle sue truppe alcuni mesi prima [126]. Abbandonato forse anche dal suo alleato Giovanni I Orsini [127], al principe di Taranto non rimase che tornare alla fine di ottobre 1306 in Italia [128].

L'ampolloso trattato del 18 ottobre 1305 rimaneva perciò «nothing than a scrap of paper», e anche gli altri tentativi di questo «Carlo di Valois angioino» di prendere piede in Romania fallivano [129].

[126] *Libro de los fechos*, cc. 525-526, a cura di MOREL FATIO, *op. cit.*, p. 115. Cf. MONTI, *Espansione*, p. 126; NICOL, *Despotate*, p. 61.

[127] Nessuna delle fonti ricorda una attiva partecipazione del conte di Cefalonia ai combattimenti. Sembra invece più probabile che l'intrigante Giovanni lasciò suo cognato dopo le prime disfatte al suo destino, come aveva già abbandonato nel 1304 Filippo di Savoia e Raymond de Candolle. Cf. NICOL, *Despotate*, pp. 58 s.

[128] Il 3 ottobre 1306 Filippo dimorava ancora in Epiro perché suo fratello Roberto nella sua qualità di vicario del Regno ordinò in questa data di pagare a Berardo de Quintaballa 10 once d'oro per un suo viaggio al principe di Taranto in *Romania*: *Syllabus* 2, II, *op. cit.*, p. 161, n. 8. Secondo HOPF, *op. cit.*, pp. 366 s. e NICOL, *Despotate*, p. 61 Filippo tornò nell'autunno 1306 a Napoli.

[129] Per questi tentativi cf. HOPF, *op. cit.*, pp. 396, 407 s., 418 ss., 422 s., 427 ss.; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* 2, Firenze 1930, pp. 304 ss.; NICOL, *Despotate*, pp. 79 ss., 94 ss.; G. CIOFFARI, *Giovanni d'Angiò e la contea di Gravina (1305-1335)*, in «Nicolaus. Studi storici», 4, 1993, pp. 21 ss.; KIESEWETTER, *Filippo I*. Come suo suocero Carlo di Valois Filippo era imperatore titolare di Costantinopoli, figlio di un re (Carlo II), fratello di un re (Roberto), padre di un re (Luigi di Taranto) ma egli stesso mai re.

APPENDICE

1

Il principe Filippo I di Taranto e sua moglie Thamar (Caterina) concedono sotto alcune condizioni alla despina Anna d'Epiro e suo figlio Tommaso il possesso integro del despotato d'Epiro.

Napoli 1305 giugno 8

Edizione: O. Casanova, *Il principato di Taranto e gli Angioini (Filippo I - 1280-1332), Taranto 1908, pp. 97 ss. n. 9 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. ang. 133, fol. 95t-96r; distrutto Reg. ang. 145, fol. 22t) (C).*

Ritengo indispensabile una edizione critica di questo importantissimo documento, vista la rarità del libro di Casanova (per quanto ne so la Biblioteca civica «Pietro Acclavio» a Taranto è l'unica biblioteca pubblica in possesso del libro), poiché questo diploma è finora completamente sfuggito alla attenzione degli storici. Inoltre l'edizione, curata di Casanova, è piena di errori di lettura e priva di apparato critico. Per agevolare la lettura abbiamo stampato le clausole, ponendo in caratteri piccoli il trattato dell'autunno 1293 fra re Carlo II d'Angiò ed il despota Niceforo, aggiungendo fra parentesi gli articoli del trattato stesso come si presentano nella versione francese della Cronaca di Morea.

Nos Philippus, illustris Jerusalem et Sicilie regis filius, princeps Tarenti, Romanie despotus, et Katerina consors predicti domini principis, principissa Tarenti, Romanie despina, per presens privilegium notum facimus universis, quod orta dudum materia questionis inter nos predictos principem et principissam ex una parte et magnificam dominam Annam despinam, carissimam matrem[a] nostram, ac spectabilem iuvenem Thomasium eius filium, fratrem nostrum dilectum, ex altera super eo videlicet, quod nos predicti princeps et principissa petebamus ab eisdem domina despina et Thomasio restitui et assignari nobis medietatem omnium terrarum, civitatum et castrorum cum omnibus iuribus, pertinentiis, districtibus, hominibus et iurisdictionibus eorundem, quas et que post mortem clare memorie quondam domini Nichifori despoti, carissimi patris nostri [1], predicta domina despina tenuit et tenet in partibus Romanie [2] iuxta conventiones habitas inter nos predictos principem et principissam ex una parte et predictam dominam despinam et dictum quondam dominum Nichiforum despotum ex altera tempore contracti

matrimonii inter nos predictos principem et principissam [3], in quibus inter alia continetur, quod locis, castris et terris exceptis, videlicet castris Neopandi [4], Bondicie [5], Blatho [6], Angelocastro [7] cum casali Anachabito [8] et castro Johannine [9], nobis seu procuratoribus nostris tunc realiter assignatis (... le despot donne au prince Philippe, pour le mariage de sa fille, IIII chastiaux des meillors de son pays, c'est assavoir le real chastel de Nepant [4], le Blecola [6], Gello-Castro [7] et la Bondonnice [5], qui est sur mer, avec toutes leurs appartenances. *Livre de la conqueste de l'Amorée. Chronique de Morée, c. 658, a cura di* J. LONGNON, *Parigi 1911, p. 262*; ... assez lui devoit souffre IIII. chastiaux, que elle avoit eux pour son mariage, tous royaux et les plus beaux dou despotée,..., *Livre de la conqueste, c. 976, a cura di* LONGNON, *p. 382*), totam reliquam terram iidem dominus despotus et despina in vita eorum tenere deberent; et si contingeret prefatum dominum despotum premori domine despine supradicte, eadem domina despina medietatem terre ipsius in vita sua tantum tenere deberet, reliqua medietate ipsius terre ad nos prefatos principem et principissam statim post eiusdem domini despoti mortem libere reversura; post mortem vero predicte domine despine reliqua medietas terre predicte, quam in vita sua tenere debebat, ad nos predictos principem et principissam similiter revertatur (Et affermerent leurs convenances ainxi, que se Thomas, le filz du despot, moroit, que li princes de Tharante fust sire et despot de toute la despotée; et se Thomas vivoit apres le despot son pere et venoit en parfait eage, que il fust sires et despos, que il tenist son pays dou prince et que le prince eust le chastel de Saint Donnat [10] ou toute la Vegenecie [11] et appartenances. *Livre de la conqueste, c. 658, a cura di* LONGNON, *pp. 262 s.*). Asserentes per mortem domini despoti predicti fore prefatam conditionem [b] impletam et sic extitisse casum restituente medietatis predicte, predicti vero domina despina et Thomasius respondendo dicebant se ad ea ex certis eorum causis rationabiliter [c] non teneri et, si forsitan tenerentur, petebant suppliciter per nos gratiam sibi fieri tantam [d]. Ipsorum domine despine et Thomasii precibus inclinati ac in ipsos filiali et paterno affectu commoti cum ipsis patentibus [e] et volentibus ad subscriptam concordiam devenimus gratiose: Videlicet quod excepto castro Sancti Donati [10] cum iuribus et pertinentiis suis, quod eiusdem Thomasii debet esse precipuum tenendum per eum a nobis, ut infra declarabitur servatim (... et que le prince [*Filippo di Taranto*] eust le chastel Saint Donnat..., *Livre de la conqueste, c. 658, a cura di* LONGNON, *p. 263: per il trattato di 1293*), et excepto dicto castro Johannine [f], quod est nostrum secundum formam conventionum [g] habitarum [h] inter nos [et[i]dictum dominum despotum[i]] tempore contracti matrimonii supradicti, de residuo terre predicte, quam nunc dicta domina despina et Thomasius tenent, nos predicti princeps et principissa habere debemus et habebimus pro medietate predicta castrum Vaulti [12] et castrum Cathoxilli [13] cum hominibus, iuribus, districtibus, iurisdictionibus, rationibus [k], pertinentiis [l] eorundem et omnes Blachos [m] [14], assignandos et assignanda nobis seu nuntiis [n] nostris in continenti et sine aliqua tarditate. Reliqua vero

terra remanebit eisdem domine despine et Thomasio et heredibus legitimis ex ipsius Thomasii corpore legitime nascituris; ita quod pro eo, quod redditus annui predictorum duorum castrorum et Blachorum [o] non ascendunt, ut dicitur, ad quantitatem medietatis reddituum et proventuum terre predicte exceptis predictis castris Sancti Donati ac Johannine [p], dicti domina despina et Thomasius et eius heredes solvant annis singulis in pecunia nobis dictis principi et principisse et heredibus nostris vel capitaneo nostro, qui pro tempore fuerit in quacunque terrarum nostrarum de partibus Romanie tempore solutionis [q] eiusdem, vel nos fuerimus vel capitaneus ipse fuerit, in perpetuum [r] octo milia iperperorum (... et la rente de C.[M] perpres par an,..., *Livre de la conqueste, c. 976, a cura di* LONGNON, *p. 382: per il trattato di 1293*). Et nihilominus item Thomasius tam castrum Sancti Donati predicti quam reliquam aliam terram per nos ei et dicte domine despine gratiose [s] dimissam a nobis et nostris heredibus in feudum ipse et heredes eius teneant et nos et nostros heredes exinde dominos recognoscant (... et se Thomas vivoit apres le despot son pere et venoit en parfait eage, que il fust sires et despos, que il tenist son pays dou prince et que le prince eust le chastel de Saint Donnat ou toute la Vegenice et appartenances,..., *Livre de la conqueste, c. 658, a cura di* LONGNON, *p. 263: per il trattato di 1293*) et nobis et nostris heredibus servetur [t] de eisdem [u] de servitio [v] ducentorum [w] equitum sufficienter munitorum equis et armis per tres [x] menses [x] anno quolibet ad omnes expensas eorum. Quando nos predicti princeps et principissa vel nostri heredes guerram [y] habebimus vel faciemus in partibus Romanie per submissas [z] personas, non personaliter per nos [a] ipsos, [ipse [b] Thomasius et heredes eius non teneantur servire nobis personaliter [b]], quando vero nos princeps seu principissa aut heredes nostri personaliter essemus in guerra [c] predicta, dictus Thomasius et heredes eius teneantur associare nos in guerra [c] ipsa per totum temporis spatium [d] antedictum cum tota gente predicta et maiori, prout decuerit dignitatem [et [e]] status eiusdem tanquam bonus frater et fidelis noster, super terra vero Blachie [f], que per inimicos utrorumque [g] occupata tenetur et recuperari debet communiter. Et ceteris servabuntur conventiones [h] dudum habite inter nos [et [i] dictum quondam dominum Nichiforum despotum [i]] tempore contracti matrimonii supradicti, hec etiam per nos servate et expresse subiuncto, quod tam ipsi domina despina et Thomasius quam prelati, barones et sindici universitatum predictorum castrorum Vaulti et Cathoxilli assignandorum nobis, ut dictum est superius, et reliquarum terrarum, que remanebunt eisdem domine despine et Thomasio, tactis sacrosanctis [k] scripturis corporalia iuramenta prestabunt predicta vero omnia fideliter observare et numquam contravenire. Et siqua partium forte defuerit in predictis, tam prelati quam barones et homines terrarum ipsarum, quos ipsa tenuerit, dimittant [l] partem eandem et adhereant alteri observantes

et observare volentes predictam et liberentur ab omni homagio et sacramento per ipsos facto et prestito parti deficienti [m] et non observanti predicta. Tenentur etiam dictus Thomasius et heredes [n] eius ad requisitionem nostram et heredum nostrorum nobis et heredibus nostris homagium facere et nobis vel nostris nuntiis [o] nostro nomine prestare fidelitatis debite iuramentum. Et propter predicta nos predicti princeps et principissa totam predictam terram, tam scilicet medietatem, que [p] ut predicitur, pervenire debuit ad nos post mortem predicti domini despoti, quam reliquam aliam medietatem, que post mortem dicte despine ad nos similiter pervenire debebat, eidem Thomasio et suis heredibus demittimus [q] et gratiose [r] donamus sub recognitione, servitio [s] equitum, redditu annuo in pecunia, homagio, sacramento fidelitatis [t] et conditionibus ceteris supradictis. Unde ad futuram memoriam et predictorum domine despine et Thomasii et heredum suorum cautelam presens privilegium exinde [u] fieri fecimus sigillorum nostrorum appensione munitum. Dat.[v] Neapoli anno domini [w]MCCCV[w], die VIII iunii, III [e] indictionis, principatus nostri anno duodecimo.

[a]madrem C [b]condictionem C [c]racionabiliter C [d]tantem C [e]cosi C (ed anche il registro originale secondo C) [f]Johannino C [g]convencionum C [h]avitarum C [i-i]et-despotum manca C cosi o rassomigliante d'aggiungere [k]racionibus C [l]pertinenciis C [m]Blathos C [n]nunciis C [o]Blathorum C [p]Johanne C [q]solucionis C [r]perpettuum C [s]graciose C [t]servent C [u]isdem C [v]servicio C [w]ducendorum C [x-x]tresmenses C [y]cosi C italianismo [z]submissos C [a]non C [b-b]ipse-personaliter manca C cosi o rassomigliante d'aggiungere [c]cosi C italianismo [d]spacium C [e]et manca C [f]Blathie C [g]utrorunque C [h]convenciones C [i-i]et-despotum manca C cosi o rassomigliante d'aggiungere [k]sacrosantis C [l]dimictant C [m]deficient C [n]nunciis C [p]quam C [q]demictimus C [r]graciose C [s]servicio C [t]fidelitati C [u]ex inde C [v]Datum C [w-w]MCCCIV C.

[1]*Niceforo, 1267-1296 despota d'Epiro* [2]*Romania (territorio dell'antico impero latino di Costantinopoli)* [3]*trattato matrimòniale dell'autunno 1293* [4]Lepanto (Naupactos) (Cf. P. Soustal, J. Koder, *Tabula Imperii Byzantini 3: Nikopolis und Kephallēnia, Vienna 1981, pp. 210 s.)* [5]*Bonitsa (cf.: ibid., p. 128)* [6]*Eulochos (cf.: ibid., p. 150)* [7]*Angelocastron (cf.: ibid., p. 108)* [8]*non identificato* [9]*Joannina* [10]*Hagios Donatos (Photike) (cf.: ibid., pp. 236 s.)* [11]*Bagenetia (cf.: ibid., pp. 119 s.)* [12]*Valtiga (cf.: ibid., p. 275)* [13]*Kozile (cf.: ibid., p. 186)* [14]*Tessaglia.*

2.

Re Carlo II d'Angiò conferma la concessione integra del despotato d'Epiro, fatta di suo figlio Filippo I di Taranto a Anna e Tommaso d'Epiro l'8 giugno 1305.

Napoli 1305 giugno 8

Edizione: O. CASANOVA, *Il principato di Taranto e gli Angioini (Filippo I - 1280-1332), Taranto 1908, pp. 96 s., 101 s., n. 9 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. ang. 133, fol. 95t-96r) (C).*

Per i criteri della edizione vedi la nota introduttiva al documento n. 1.

Karolus secundus etc. Tenore presentis privilegii notum facimus universis, quod cum dilecti filii nostri Philippus princeps Tarenti, Romanie despotus [a], et Katerina principissa Tarenti, Romanie despina [1], tentatu [b] communium amicorum ad compositionem [c], pacem sive concordiam nuper devenerint cum spectabilibus principus domina Anna in Christo [d] fideli despina, Comini ducissa [e], et Thomasio in Christo fideli eiusdem domine despine filio, despoto, Comini duce, super omnibus questionibus, litibus et controversiis, que hucusque [f] fuerant inter eos [g], ostenderunt nobis, quod in nostra [h] presentia [i] legi fecimus, quodam eorum privilegium eisdem domine despine et Thomasio gratiose indultum, ipsorum principis et principisse munitum sigillo, continentie subsequentis [k]: *segue il diploma di Filippo I di Taranto e Thamar (Caterina) d'Epiro di 1305 giugno 8, cf. n. 1.* Cum prefati princeps et principissa nobis humiliter [l] supplicaverunt, ut predicte [m] compositiones, pacta [n] et concordie inter eos, sicut predicitur, celebrate maioris vigoris fulciantur presidio, regie confirmationis robur adicere dignaremur. Nos ipsorum principis et principisse votis in hac parte benignius accurrentes maxime, quia prefatos despinam et Thomasium tractare in omnibus disponimus vos [o] affines, compositionem [p], pacem atque concordiam antedictas [q] laudamus, ratificamus et etiam approbamus ac, ut perpetuo firmitatis robur obtineant, presentis privilegii seriem [r] confirmamus. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam et memoratorum [s] domine despine et Thomasii ac heredum successorum eius cautelam presens privilegium exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Actum et datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, logothetam [t] et prothonotarium regni Sicilie, anno domini MCCCV, die VIII iunii, III [e] indictionis, regnorum nostrorum anno vigesimo primo.

[a]despinus C [b]tenctatu C [c]composicionem C [d]Cristo C [e]ducisse C [f]huiusque C [g]eas C [h]nostri C [i]presencia C [k]subseguentis C [l]umiliter C [m]predictas C [n]pactui C [o]vi C [p]composicionem C [q]ante dictas C [r]serie C [s]memoratum C [t]locothetam C.

[1] *Thamar (Caterina) d'Epiro, 1294-1309 moglie di Filippo I di Taranto.*

3.

Il notaio pubblico Tommaso di San Giorgio redige un trattato fra il principe Filippo I di Taranto ed il conte Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista e conseguente spartizione del despotato d'Epiro.

Torre S. Elmo presso Capua 1305 ottobre 18

Biblioteca Nazionale di Napoli, Carte Fusco, Busta XXXIII fascicolo 9 bis (copia dall'inizio del XIX secolo secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. ang. 154, fol. 242r-244r) (F).

La trascrizione di G. M. Fusco lascia molti dubbi, ma essendo alla fine del XIII secolo le regole grammaticali ed ortografiche della lingua francese ancora in formazione ed essendo andato distrutto il registro originale, non possiamo più decidere se si tratta nei vari casi di idiotismi del notaio Tommaso di San Giorgio o errori di trascrizione da parte del copista. Riproduciamo perciò il testo nel modo in cui è tramandato nelle Carte Fusco.

Sachent tous presenz et qui avenir sunt, que en lan de lincarnation de nostre signeur Jhesu Christ mil trecenz et ciunc ou premier an du pape de monseigneur Clement pape quint [1], regnant le tres haut et excellent prince monseigneur Challe secont par la grace de dieu roy de Jherusalem et de Sizile, de la duchee de Puille, dou prince de Capes, de Prouvence, de Fourcalquier et de Piemont conte, deses royames lan vinteunime, ou disehuitime jour du mois de octouvre dela quarte indicion par devant celi nostre seigneur le roy et en presence de moi ci desouz script notaire et de ses testimoinz desouz nomez les tres haus hommes monseigneur Phelipe [a] prince de Tarente et despote de Romenie et monseigneur [a] Jehan cuens de Chefalonie et de Jachinte de leur bone et agreable volente firent et fermerent entre eaus les paz et les convenances ci desous contenues, cest asavoir le devant dit conte par cele foi et cele amour, que i la envers nostre seigneur le roy et monseigneur le prince devant diz, proumist, convenanza et se obliia a celi prince recevant pour soi et pour ses hoirs de entreprendre et de commencier entre ci et le mois de marz prochein avenir [3] la guerre apertement et puissantement et poursuivre la continuement a ses despens de son cors, de grief et perilleuse maladie ne l'empechoit, de tout son pouir et de tout sa gent par mer et par terre, selonc que la condition de bosegnes mielz requerra et que asain et raisonnable et convenable entendenment et iougement mielz semblera, contre la despine [4] et Thoumas son filz [5] et leur gent et leur aidans iusques a tant, que toute la terre, la quel ycele despine et Thoumas tienent es parties de Romanie, cest asavoir

Lart [6], le Rogaus [7], le Valte [8], le Codesily [9], la Jaune [10], la Vagenetie [11], Saint Donat [12], la Chimare [13], Dronopoli [14] et Argirocastro [15] et leur apartenances tant en demanies comme en fies, qui se tienent de eaus en quelque maniere, soient conquises et mises es mains dou devant dit prince ou de ses hoirs, aus quex yceles terres apartienent et doivent venir par raison. Et en celi cas, que par aventure il ne peust aucune foiz par empechement de maladie, tele com il est desuz dit, estre en propre persone ala devant dite guerre, pour suire il y aura son vicaire atant de compaignie et tel efforz, com se il i fust present de son cors; et tantost apres ca garison il i ira et sera en sa propre persone. Et ce devant dit prince convenanza et proumist de aidier audit conte ala devant dite conqueste iusques atant, que le soit acomplie, de toute sa gent, quil a en la terre ferme, la quele il tient de dispote de Romenie, en lisle de Corfo [16], cest a savoir dou service, au quel il soit tenus de faire pour les fiez et les terres, quil tienent deli, et tant plus de grace, com il porra pourchacier envers eaus en bone maniere par leur acort, demourans toute voies les chastiaus du prence souffisanment garnis et gardes et, que se aucuns des homes, qui fies ou terres tienent du prence dedens le tans de la conqueste, avant quele fust acomplie, mouroient sans hoirs ou il sen fuissent, par quoi il ne feissent le service, que le prince soit tenu de tantost, que il le saura doner ices fies et icelles terres a autres persones, par qui le service se face. Encore icelui prince pour amour, quila audit conte, et par consideracion des travaus et des despens, que il et sagent averont et soufferont en la conqueste de susdite, convenanza, proumist et se obliia a celui conte recevant por soi et pour ses hoirs partir avec lui, exceptuee toutevoies la Jaune ou toutes ses apartenances, la quele doit demorer et demourra tous jours entirement au prince et a ses hoirs, toute ceste conqueste par moitie, cest a savoir les autres chastiaus et les autres terres, si com eles sont desus nommees et devisees, a tenir icelle moitie et les feudotaires et les autres hommes, qui enseront, li et ses hoirs, descendans loyaument de son cors, enfie de celui prince et a ses hoirs; et li serviront chascun an entier de service de diz chevaliers et de quarante escuiers latins, bons et souffissans, quant la conquiste sera accomplie, alarequeste dou prince et deses hoirs ou de leur capitanie; enfint voirement, que le conte et ses hoirs puissent lagent de celi service eschangier et refrechir, quant il vorront, chascun trois mois mes, que il i y metent autres aussi souffissans et convenables. Et est a savoir, que la partison desus dite ne doit pas demourer a estre fait taint que toute la conqueste soit a complie, duirois, si tost que aucune chose ou peu ou moulte en sera conquise, uil soit toute voies forterece, par quoi len puisseles lieus en tour conquis tenir, tantost se doit partir par droite moitie; et sera lune moitie du prince et lautre dou conte par los ou par sort et puis apres, ensi que la terre se verra conquestant, se fera en celle

meesme maniere la partison successivement, sic que le conte dela moitie de ce, qui se conquestera, soit tenans et prenans tous jours, si com la conqueste se fera bonament, si com il est desus touchie. De toute ceste desus dite partison sera exceptue la Jaune ou toutes ses apartenances et demourra dou tout au prince et ases hoirs, nele conte ni aura ne demandera riens, que soit. Encore le devant dit prince dona au dit conte plain pouvoir de doner de la terre, que il conquest, a chevaliers, escuiers et a autres gens darmes souffisans persones, qui li aideront en ceste conqueste, fors que as quex tiens, fies, com il le semblera pour mielz poursuivre la besoigne, mais que il ne puisse doner terre, que soit de demainer ne ordonee ou accostumee atenir pour garnison et garde des fortereces du pais. Et quant la partison se fera si, com il est desus dit, les fies, que le devant dit conte aura done, le partiront en deus parties; et les feudotaires, qui verront en la partie dou prince, tenront deli enchief et li feront lige homage et feaulte et le deu service. Et ceaus, qui verront ala partie dou conte, tenront deli et li feront lige hommage et feulte; et le conte tant pour ces hommages, qui en part li venront, quant pour toute lautre moitie dela conqueste sera tenu li et ses hoirs au prince et a ses hoirs dou desus dit service en la manier, que desus est devisee. Et est asavoir, que entre toutes ces choses expriseement fu il accorde et dit entre eaus, que les feudotaires dou conte devront tous jours servir de tout leur service en gardant, deffendant et recouvrant toute la terre desus nommee de ceste devant dite conqueste continuelment tout tamps, que mestiers sera; et en absence ou defaute dou conte et deses hoirs ou de ses officiaus le prince et ses hoirs comme souvraines seigneurs et ses officiaux les porront a ceste chose et commander et contraindre et proceir contre eaus selonc leur defaute, iusques atant que le conte et ses hoirs ou ses officiaus le facent fere. Et encore puisque le prince en quelque maniere, que il porra par soi ou par autrui, aura gaagnie et recouree la Blachie [17] et les autres terres, que le despot tint es parties de Romenie, dou tout ou en partie, les devant diz feudotaires dou conte aideront a defendre et garder icelles terres dela Blachie et les autres lieus aussi et tout leur deu service trois mois chascun an, quant besoing sera. Et dece sera chascune fois le conte ou son vicaire requis par le prince ou par son vicaire ou capitaine. Et en defaute dou conte ou de son vicaire le prince ou son capitaine requerra et contraindra et ses feudotaires au service fere et processa contre eaus, se il i failloient, selonc la defaute, iusques atant, que le conte ou ses hoirs ou son vicaire le facent faire. Encore est il i savoir, que se le devant dit conte pour avoir aucunes fortereces, qui fuissent es mains des gens de la despinee et de Thomas desus diz, proumesist ou donast monnoie ou autres choses aceaus, qui les fortereces tenroient, pour ce que il les rendissent a celi conte, que le devant dit prince est tenus ala moitie de tout ce, que done ou

proumis leur feroit par le conte, ainsi que au conte sembleroit miex fait que laissie. Encore fuil atoutes ces convenances aiouste par lune partie et par lautre, que se il avenist, que le dit conte morust, avant que la dite conqueste fust toute acomplie, que tant, com il aura conquis ensavie, le partira par moitie entre le prince ou ses hoirs et les hoirs de conte en laforme et en la maniere desus devisee. Et se en suit estoit, que li hoirs de dit comte volissent la guerre maintenir contre la despine et Thoumas son filz selonc les convenances et les ordenances, les queles sont faites entre le devant dit prince et iceli conte, qui sont escriptes et contenues en ce present escript, que il la puissent et doient maintenir poursuivre et continuer dou tamps de la morte dou pere et fere la conqueste selonc les paz et les convenances desu dites, lesqueles le devant dit prince proumist et se oblia de garder et tenir as hoirs du dit conte, non obstant que ices hoirs ni estoient pas presenz, selonc la fourme et la maniere, quelles sont fetes entre le prince et le conte desus dis; mais que les diz heirs haient fait assavoir dedens sis mois apres la mor de conte leur volente deladite guerre maintenir et continuer ou non. Et se il la vourront maintenir et continuer que tantost, que il verront a age et a pouoir darmes porter, il i soient en propre cors et iusques atant, que il i aient leur vicaire bon et souffisant a tele compaignie et tel efforz, comme le conte i aura eu en son vivant. De rechief le devant dit prince proumist et convenanza audit conte, que depuis quil aura la devant dite guerre commencie, que il ne fera pais ne acort ala devant dite despine ne a Thoumas son fil sans lacort de celi conte, sauf sela despine ou Thomas offrissent tel pars, que il fust bone et convenable pour le prince et pour le conte. Et se einsuit estoit, que la despine ou Thoumas son fil pour icelle pes faire ou avoir proumesissent, convenanzassent ou donaissent au prince fortereces, chastiaus, terre ou quelque autres choses, le dit conte doit avoir toute la moitie entirement de tout ce, que proumis, convenancie ou done li seront, siccomme dit est. Et se par aventure selonc letreitie dela pes toute la terre, que le dit conte auroit conquestee contre la despine et Thoumas son fil dou jour, que laguerre aura este comencie, iusques au jour, que la pes se feroit, deura estre vendu ala despine ou a Thomas son fil, que ele se doie rendre non obstant la desus dite partison, que fete enseroit. Et se elle par raison de celi treitie venist au prince et le se partira entre li et le conte par droite moitie en la manier desus devisee, si que de tout le pourset, que venra de ce, soit par guerre soit par pas, puis le commancement dela guerre, la moitie ensera delun et lautre moitie de-lautre; et tenront le conte et ses hoirs leur moitie atous jour dou prince et deses hoirs, si com il est desus devise, et enferont le service depuis tant pour tant, selonc la quantite delaterre, que li demourroit, faite comparaison de tout leservice de sus nomme atoute la moitie dela terre, que orendroit est aconquester, ensi que il envenroit par part. Encore le

devant dit prince veult et outroie, que le desus dit conte ait avec soi, enpoursuivant la devant dite guerre, le service de tous les griex, qui apartienent aservir selonc ce, que li fiex deuroit, que le conte les puisse destraindre, defaire leur deu service anternement. Et se il avenist, que le conte se doutait deaus par aucune maniere, que il son cors purement et bone foi et non mie son vicaire leur peust demander souffissans ostages pour la sauvete deli et de ses gens, qui seront ensa compaignie, et que il puisse metre les ostages es chastiaus dou prince et en sa garde. Et seil avenoit, que aucuns de ceaus, qui seront alaguerre, feissent aucun meffait au chose, que fust preiudice au prince ou au conte tant par mer comme par terre, le prince veult et outroie de sabone volente, que le conte ait plein pouioir de punir les et faire en ioustice selonc la qualite dou meffait et selonc les coustumes et les usages delempire dou commencement dela conqueste iusque atant, que elle soit acomplie. Et toutes les paines, que seront iustement mises par le conte [b] de par le prince, soient tenues fermes et estables et que se aucuns veniste encontre, le devant dit conte ait plein pouoir tous les tans de la conqueste delever icelles paines pour le prince de ceaus, qui i seront cheus. Les queles toutes convenances desus devisees et escrites et chacune delles le prince et le conte desus diz par stipulation solenne, gardee toute solennite de droit, que en ce se requiert, proumistrent et obligerent eaus et leur hoirs et iurerent de garder les et fere garder et de non venir en nul tens encontre. Et en testimoignaige et cautelle de toutes ces choses desus dites fez sont par moi ci desouz nomme notaire deus publiques instrumenz, cest present et un autre, par tout semblabes, seleez des seiaus pendans dou prince et dou conte devant ditz et si sont scriz en François ala requeste, cest assavoir, de celli conte, disant, que usee et acoustumee chose est es parties de Rumenie [18] meesmement entre les signeurs et les gentix homes de leur trettiez et leur cauteles fere scrire en François. Et fu ce fait alatour de Sant Herasme pres de Capes pardevant nostre seigner le roy desus dit, presenz les hauz et nobles hommes monseigner Bartelmieu Siginulfe de Naples, conte de Theleise, grant chambellent, monseigner Bartelmieu de Capes, logothete et prothonotaire, monseigner Sierge Siginulfe de Naples, amirail du royaume de Sezile, monseigner Jehean Pepin, mestre rational dela grant royal court, monseigner Guillaume Beulehart et monseigner Jehan de Genvile, mareschiaus de dit royaume, et mesire Guilliaume dou Bos. Apres ce sensivoit le signe du notaire, par cui main listrument avoit este fet, et apres celi signe sensivoient ces paroles: Et ie Thoumas de Saint George par auctorite de pape et de roy publique notaire, qui present fui atoutes ces choses desus dites et en sai prie et les escris et mis en fourme publique et seignai de mon propre et acoustume signe. Et de tous ces paroles sensivoient ces autres: Et nous Phelippe prince de Tarente et despot de Romenie et Jehans conte de Chefalonie

et de Jacinthe desus dis reconoissons, que toutes ses choses desus recontees et escriptes sont vraies, a vous fait metre a ce present instrument et a lautre aussi semblamba engregneur testimoignage et cautele di celles choses nos seiaus pendens.

[a-a]Phelippe-monseigneur manca F così o rassomigliante d'aggiungere [b]cote F.

[1]*papa Clemente V, 1305-1314* [2]*Carlo II d'Angiò, 1285 (1289)-1309 re di Napoli e conte di Provenza* [3]*1306 marzo* [4]*Anna Palaiologina Kanthakouzene, 1265-1317 despina d'Epiro* [5]*Tommaso Komneno Doucas, 1296/1298-1318 despota d'Epiro* [6]*Arta* [7]*Rogoi* (cf.: P. SOUSTAL, J. KODER, *Tabula Imperii Byzantini 3: Nikopolis und Kephallēnia*, Vienna 1981 pp. 251 s.) [8]*Valtiga* (cf.: *ibid.*, p. 275) [9]*Kozile* (cf.: *ibid.*, p. 186) [10]*Joannina* [11]*Bagenetia* (cf.: *ibid.*, pp. 119 s.) [12]*Hagios Donatos (Photike)* (cf.: *ibid.*, pp. 236 s.) [13]*Chimara* (cf.: *ibid.*, pp. 136 s.) [14]*Dryinupolis* (cf.: *ibid.*, pp. 146 ss.) [15]*Argyrocastron* (cf.: *ibid.*, pp. 111 s.) [16]*Corfù* [17]*Tessaglia* [18]*Romania* (*territorio dell'antico impero latino di Costantinopoli*).

4.

Il re Carlo II d'Angiò conferma il trattato, stipulato il 18 ottobre 1305 fra suo figlio Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia, per la conquista del despotato d'Epiro.

Aversa 1305 novembre 19

Biblioteca Nazionale di Napoli, Carte Fusco, Busta XXXIII fascicolo 9 bis (copia dall'inizio del XIX secolo secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. ang. 154, fol. 242r e 244r) (F).

Per i criteri della edizione vedi la nota introduttiva al documento n. 3.

Challes secont par la grace de dieu roy de Jherusalem et de Sezile, de la duchee de Puille et du prince de Capes, de Prouvence, de Forcalquier et de Piemont conte, fesons savoir par la teneur de ces presentes letres atous ceus, qui les verront et orront tant presenz, comme qui avenir sunt, que nostre tres chier et ame filz Phelippe prince de Tarente et despote de Romenie et le noble homme Jehan duc de Vagenetie, cuens de Chefalonie et de Jachinte, nostre ame conseillier, famillier et feau, firent et fermerent entre eaus nouvellement [a] par devant nous, presenz aucuns de nostre consel, qui sunt ci desouz nomez, les paz et les convenances, qui se contienent distintement et clerement en ces deus instrumens publiques, semblabes fez et scriz en François par la main de Thoumas de Saint George delautorite de pape et dela nostre publique

notaire [1] liquel i fut present, des quex la teneur de mot a mot est icele: *segue il trattato di 1305 ottobre 18 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia, cf. no. 3.* Et pour ce que nostre chier filz le prince et le conte desus nommes nous supplieront, que il nous pleeist de assentir a ces desus dites convenances et de accepter et confermer les, nous oians leur stipulation et remembrans nous, que, tout aussi com elles sunt desus racontees et distinctees, furent elles entre eaus par devant nous fetes, acordees et fermes, par celle auctorite et souvrainete, que a nous enafiert, i donnons de nostre certain conscience nostre assentement et les acceptons et confermons. Et au testmoignaige et cautele de ces avons nous fet fere ses patentes letres souz nostre boulle dor et deus autres semblabes souz nostre seel pendant; et sont toutes ces letres escriptes en François a la requeste du devant dit conte pour celle reison, que en la fin du desus dit instrument est contenue. Donne Averse par Bartholomeum [b] de Capua [b] chevalier, logothete et prothonotaire dou royaume de Sezile en lan de lincarnation nostre seigneur mille trecenz et ciunc, ou disenovime jour du mois de novembre dela quarte indiction, de nos royames lan vint et un.

[a]nouvellent F [b-b]così F probabilmente in seguito a firma autografa di Bartolomeo da Capua.

[1]*Tommaso di San Giorgio.*

Cosimo D'Angela

L'ipogeo funerario tardoantico di Bari: nuovi dati di archivio

Il riordino dell'Archivio della Società di Storia Patria per la Puglia, eseguito tra il 1992 ed il 1993, ha consentito l'acquisizione di un importante documento sul ritrovamento, avvenuto a Bari nell'agosto del 1923, di un ipogeo funerario tardoantico [1]. La scoperta non è sfuggita a quanti si sono occupati in questi anni di archeologia e storia della Città, tuttavia non è stata mai adeguatamente approfondita a causa dell'immediato interramento e per la mancanza dei necessari dati di scavo. Il documento che qui si pubblica non è quindi di poco conto, trattandosi della relazione sul rinvenimento, con i relativi grafici, scritta nel 1969, purtroppo quarantasei anni dopo, dall'ing.re Pietro Giorgio, all'epoca direttore dei lavori dell'impresa Labianca, appaltatrice della costruzione del «Villaggio Postelegrafonici» [2].

Questo complesso edilizio comprendeva venti palazzine, di cui oggi ne restano diverse, e si estendeva in area suburbana, tra la via di Carbonara e la «via vecchia» per Valenzano, ora rispettivamente corso Benedetto Croce e via Re David, al rione Carrassi. La scoperta si verificò nella escavazione delle fondamenta dell'ultima palazzina, che ancora si conserva all'incrocio tra viale Meucci e via Re David. Ed è questo il

[1] Ringraziamo il prof. Francesco Maria de Robertis, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, per averci permesso lo studio e la pubblicazione del documento.

[2] La relazione fu consegnata alla Società di Storia Patria per la Puglia nell'estate del 1969 per mano della figlia dell'ing.re Giorgio, Sig.ra Anna Cassandro Giorgio, alla quale va altresì il nostro ringraziamento per tutte le notizie che con squisita cortesia ci ha trasmesso durante la stesura della presente nota. Il documento consta di cinque cartelle dattiloscritte, in allegato sono riportati quattro grafici: 1) stralcio planimetrico della ubicazione della palazzina dove si verificò il ritrovamento; 2) schizzo prospettico interno dell'ipogeo; 3-4) sezione A-A e pianta dello stesso (sono tutti a firma di P. Martino). Per volontà del Presidente e del Consiglio Direttivo della Società copia del documento è stata consegnata alla Soprintendenza Archeologica della Puglia e alla Direzione del Museo Archeologico di Bari.

primo particolare prezioso che ci viene offerto dalla relazione Giorgio, perché permette di localizzare il sito dell'ipogeo. Sempre il documento ci informa del tempestivo intervento del Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte Quintino Quagliati che, resosi conto dell'importanza della scoperta, ne ordinò la conservazione mediante interramento e, per consentire il proseguo dei lavori, autorizzò, dietro non poche insistenze da parte dell'impresa, che si alzasse un pilastro in muratura a sostegno dell'angolo nord (interno) dell'edificio in corrispondenza del vuoto dell'ipogeo [3]. L'ispezione del Quagliati si concluse con la consegna da parte del Giorgio di due fotografie dell'invaso e con l'impegno, sempre del Giorgio, di redigere al più presto una dettagliata relazione da inoltrare alla Soprintendenza. Cosa che in realtà non avvenne, né risulta da parte della Soprintendenza alcun sollecito in tal senso, forse a causa del suo cessato incarico, nel 1924, come direttore tecnico di quei lavori [4].

Già nel 1922, sempre durante i lavori edilizi per il «Villaggio Postelegrafonici», si era verificata una prima scoperta archeologica lungo la via per Carbonara, nella contrada S. Lorenzo, a seguito della quale era intervenuto l'assistente di scavo della Soprintendenza Giovanni Villani. Dalla sua relazione apprendiamo che si trattava di un piccolo cimitero subdiale, di sole 13 tombe, tutte orientate est-ovest (cranio ad ovest), a duplice deposizione le prime cinque, singola le altre, provviste ancora di copertura e prive di corredo. Dal punto di vista strutturale presentavano, a gruppi, tipologie diverse. Nelle prime sei intorno al piano di roccia su cui poggiava l'inumato erano stati collocati due grossi lastroni disposti obliquamente, conclusi sui lati corti, da un altro lastrone; quello di testa presentava un largo incavo, poco profondo. Le tombe 7-10 erano invece interamente scavate nella roccia, infine le tombe 11-13 erano a fossa terragna. Tra la terra il Villani recuperò, allo stato erratico, una iscrizione funeraria latina [5].

[3] Nell'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica della Puglia (Taranto) si conserva il telegramma inviato in data 8-8-1923, a firma dell'ing.re Speranza, con il quale l'impresa Labianca comunicava alla Soprintendenza l'avvenuto ritrovamento, nonché minuta del telegramma di risposta con il quale la Soprintendenza avvertiva l'impresa del sopralluogo da parte del Soprintendente Quintino Quagliati per il giorno successivo (1922-1923: Bari - *Scoperta di antiche tombe in contrada «S. Lorenzo»*, B. 1, fasc. 7, sottofasc. 6; il titolo del sottofasc. si riferisce al ritrovamento dell'anno precedente, sul quale cfr. *infra*).

[4] L'ing.re Pietro Giorgio lasciò l'impresa Labianca nel 1926, come risulta dal carteggio personale ora depositato nell'Archivio di Stato di Bari (*Archivio Privato - Biblioteca Pietro Giorgio*, Sez. E).

[5] La relazione Villani è pubblicata in I. BALDASSARRE, *Bari antica. Ricerche di storia e di topografia*, Bari 1966, pp. 73-75, con molte imprecisioni al confronto con l'originale che è pubblicato integralmente da C. COLAFEM-

Abbiamo ritenuto utile soffermarci su questa scoperta perché è stata associata all'ipogeo messo in luce nel 1923, supponendoli contigui ed entrambi relativi alla comunità giudaica [6]. La contiguità ora non è più proponibile, dopo la precisa ubicazione dell'ipogeo sulla via per Valenzano, e del cimitero subdiale sulla via per Carbonara, come dichiara il Villani nel suo rapporto. L'appartenenza alla comunità giudaica di quest'ultimo è stata dimostrata in anni recenti dal Colafemmina che ha individuato una *menorah*, incisa e rubricata, all'interno dell'incavo del lastrone di testa della tomba 1 [7], là dove il Villani vi aveva visto un ramo stilizzato affrescato e così, dopo di lui, la Baldassarre [8]. Al Colafemmina è stata possibile questa acquisizione, perché la tomba 1 è l'unica superstite di quel ritrovamento. Grazie al motivo decorativo presente al suo interno fu infatti ricostruita in una sala del Museo Provinciale di Bari e da qui trasportata in seguito in un cortile del Castello [9].

Il carattere giudaico dell'ipogeo, oltre che dalla supposta e ormai infondata contiguità con il cimitero subdiale, era stato avanzato prima dal Cassuto e recentemente dal Colafemmina sulla base di cinque iscrizioni funerarie redatte in ebraico, rinvenute, stando alle informazioni ricevute dal Cassuto, all'interno dell'ipogeo [10]. L'informatore del Cassuto fu

MINA, *L'insediamento ebraico*, in AA.VV., *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, a cura di G. Andreassi - F. Radina, Bari 1988, pp. 516-517. A noi non è stata possibile una verifica dell'originale nell'Archivio della Soprintendenza di Taranto, perché il sottofasc. che lo conteneva è risultato vuoto (cfr. nota 3). Titolo della relazione del Villani, come riporta il Colafemmina (*L'insediamento*, cit., p. 516), è: *Missione dal 29 giugno al 1° luglio 1922 in Bari in Contrada San Lorenzo sulla via Bari-Carbonara, per esplorare un gruppo di antiche tombe, rinvenute nell'eseguire scavi di fondamenta edilizie nella costruzione del nuovo Villaggio Postelegrafonici.* Sull'iscrizione funeraria latina, cfr. BALDASSARRE, *op. cit.*, n. 28, pp. 58-59 e p. 73, con datazione al III-IV secolo. Un'edizione più corretta è stata recentemente proposta da M. Chelotti con datazione generica al II secolo d.C. (M. CHELOTTI - V. MORIZIO - M. SILVESTRINI, *La città in età romana. La documentazione epigrafica*, in *Archeologia di una città*, cit., pp. 452-453).

[6] Cfr. da ultimo COLAFEMMINA, *L'insediamento ebraico*, cit., p. 518; dello stesso autore, cfr. anche *Gli ebrei di Bari*, in G. MUSCA - C. COLAFEMMINA, *Tra Longobardi e Saraceni: l'emirato*, in AA.VV., *Storia di Bari: dalla preistoria al Mille*, a cura di F. Tateo, Bari 1989, p. 305.

[7] C. COLAFEMMINA, *Insediamenti e condizione degli Ebrei nell'Italia meridionale e insulare*, in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo* (Sett. XXVI), Spoleto 1980, t. I, p. 221; ID., *L'insediamento*, cit., p. 517.

[8] Per la relazione del Villani si rimanda a COLAFEMMINA, *L'insediamento*, cit., p. 517; BALDASSARRE, *op. cit.*, p. 74.

[9] In verità una corretta identificazione del motivo decorativo era stata già fatta dal Cassuto nel 1933 (cfr. *infra*).

[10] U. CASSUTO, *Sepolcri e iscrizioni sepolcrali degli Ebrei di Bari*, in «Iapigia», IV, 1933, pp. 167-173; ID., *Iscrizioni ebraiche a Bari*, in «Rivista

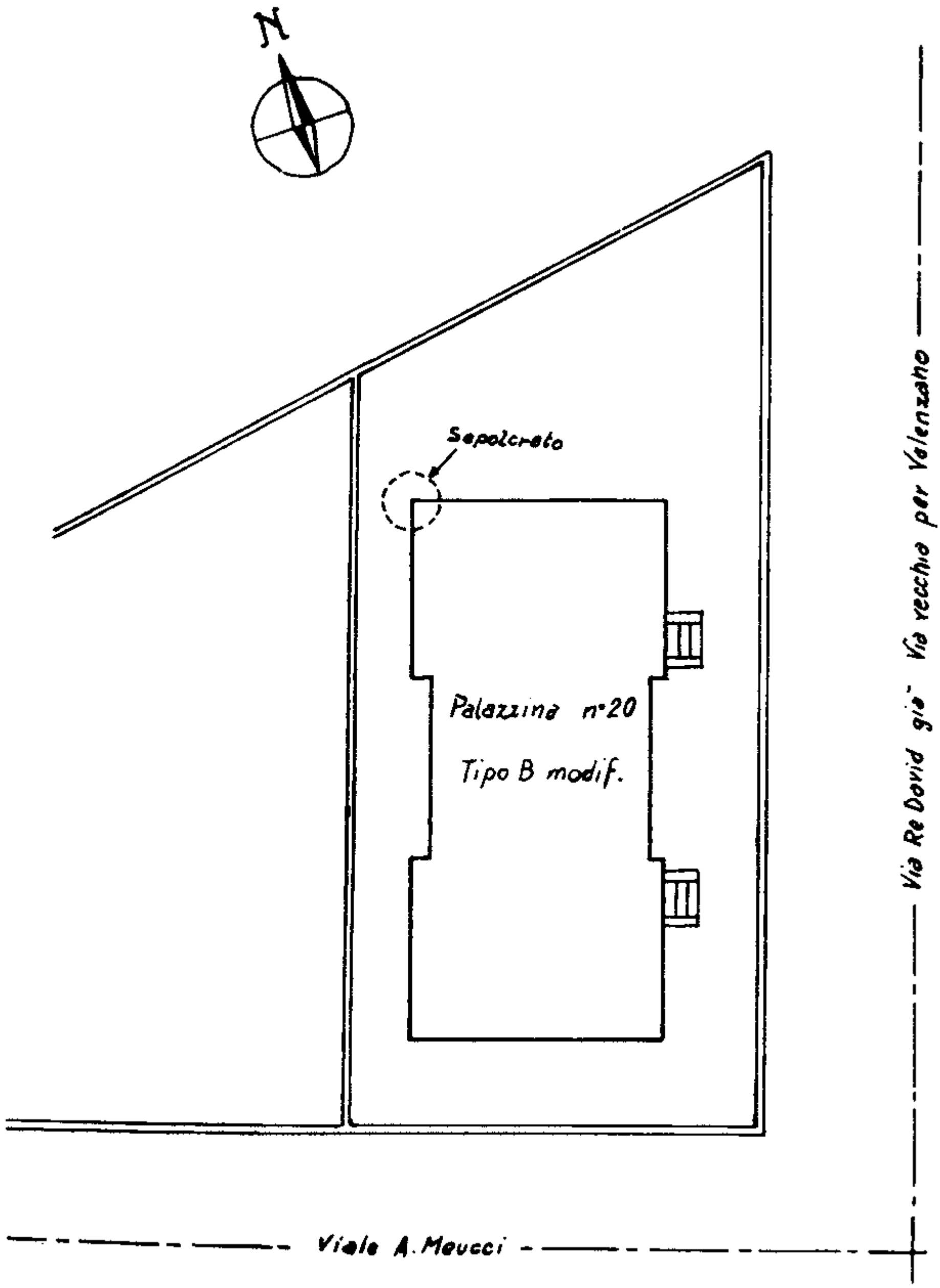


Fig. 1 - Stralcio planimetrico dell'area scavata nel 1923 con localizzazione dell'ipogeo.

il Gervasio, all'epoca direttore del Museo di Bari, e presente, sia pure a titolo personale, sul luogo della scoperta del 1923, come ricorda il Giorgio, che gli donò due fotografie del monumento. Questi, qualche anno dopo, con lettera del 3 agosto 1932, inviò all'illustre ebraista le fotografie dell'ipogeo, delle cinque iscrizioni funerarie, nonché della tomba ricomposta nel Museo proveniente dagli scavi del 1922, accompagnate da notizie, sulla scorta di ricordi personali, in verità alquanto confusi, come si desume dall'articolo pubblicato in proposito dal Cassuto [11]. Stando a queste notizie, l'ipogeo fu ritrovato nel 1925 «nell'eseguire i lavori di fondazione per un villino sulla via di Carbonara». Nell'interno furono recuperate le cinque iscrizioni funerarie, come testimoniò al Gervasio «chi assisté al ritrovamento». Sempre nell'interno furono scoperte due tombe a lastroni, su uno dei quali, conservato nel Museo di Bari, appariva «inciso e rubricato il candelabro eptalicno» [12]. Dai brani riportati appare evidente che il Gervasio confuse il cimitero subdiale scavato nel 1922 con l'ipogeo scoperto nel 1923, con l'aggiunta delle cinque iscrizioni che non risultano né nella relazione Villani, né nella relazione Giorgio e che quindi possono essere state ritrovate in scavi successivi (nel 1925?) eseguiti sulla via di Carbonara nelle vicinanze del sepolcreto del 1922. Lo stesso Cassuto ribadisce, nel suo scritto, che le iscrizioni non potevano provenire dall'ipogeo, essendo «stele destinate ad essere erette sopra sepolcri a cielo aperto, come mostra lo loro forma, e come anzi per una di esse ci attesta la linea seconda dell'iscrizione incisavi ("questo monumento fu eretto" etc.)...», a parte la loro datazione, piuttosto tarda rispetto all'ipogeo [13] che, per la presenza di arcosolî e tombe sul piano di frequentazione, rientra in una tipologia funeraria, in uso sia presso i cristiani, sia presso gli ebrei, databile al più fino al VII secolo. Il Cassuto non conosceva il piccolo cimitero ritrovato nel 1922 sulla via di Carbonara, altrimenti avrebbe fatto riferimento a quest'area per la provenienza delle cinque iscrizioni. Lo farà, qualche decennio più tardi, il Colafemmina che, pur accogliendo l'informazione Gervasio di un loro ritrovamento all'interno dell'ipogeo, adducendo la verosimile ipotesi di uno scivolamento dall'esterno, riterrà queste iscrizioni appartenenti «al cimitero rinvenuto nel 1922» — supposto contiguo all'ipogeo — «o ad

di Studi Orientali», 15, 1934, pp. 316-322 (in pratica è lo stesso testo di quello pubblicato su Iapigia, salvo che nella edizione delle iscrizioni che qui sono presentate in caratteri ebraici).

11 CASSUTO, *Sepolcri*, cit., pp. 169-170; ID., *Iscrizioni*, cit., pp. 316-318.

12 CASSUTO, *Sepolcri*, cit.. pp. 169-170; ID., *Iscrizioni*, cit., pp. 317-318.

13 CASSUTO, *Sepolcri*, cit., pp. 169-170 e 173; ID., *Iscrizioni*, cit., pp. 318 e 322; COLAFEMMINA, *Insediamenti*, cit., p. 221 (sec. IX-X); ID., *L'insediamento*, cit., p. 518 (sec. VIII-IX); ID., *Gli Ebrei*, cit., p. 305 (sec. VIII-IX).

altro sepolcreto analogo che si trovava anch'esso nell'area in cui era stato scavato l'ipogeo» [14].

Sempre il Cassuto, con l'ausilio della documentazione fotografica e delle informazioni del Gervasio, tenta una ricostruzione dell'ipogeo e lo descrive di forma quadrangolare (m 5 circa per lato e m 2 circa di altezza) e con volta a botte; tre arcosolî si aprivano sulla parete di fondo e altrettanti sulle due pareti laterali, la quarta era occupata dall'ingresso, sul piano si aprivano tre serie parallele di tombe a fossa a pianta rettangolare [15]. Ovviamente più corretta è la descrizione del Giorgio, dalla quale apprendiamo che l'ipogeo, scavato nel banco tufaceo, aveva forma di un ovale allungato con l'ingresso posto ad un'estremità dell'asse maggiore, comunicante con la parete di un pozzo a campana, la cui bocca era a poca profondità dal piano di campagna. Chiudeva l'accesso all'ipogeo un grosso lastrone in tufo, dal Giorgio visto ancora in sito, ma fratturato obliquamente, prova evidente di una manomissione del suo interno, attribuita dall'estensore del rapporto, pur con qualche dubbio, agli operai del cantiere prima della denuncia della scoperta. Più probabile, a nostro parere, che la manomissione possa essersi verificata in antico.

Lungo le pareti si aprivano undici arcosolî, cinque per lato ed uno all'estremità opposta all'ingresso; parte già devastati, parte ancora intatti. A proposito di questi ultimi, il Giorgio accenna ad una deposizione, forse femminile, coperta da una lunga veste, andata perduta al momento dell'apertura dell'arcosolio, «fermata alla vita da una stretta cintura». Le tombe a fossa ricavate sul piano, verosimilmente parte devastate e parte intatte, erano disposte in serie parallele ed occupavano tutta una metà dell'ambiente e si era già iniziata ad utilizzare l'altra metà al momento del disuso dell'ipogeo. Ben più numerose quindi delle sole tre serie ricordate dal Cassuto, che descriveva l'invaso utilizzando la fotografia inviatagli dal Gervasio.

Questa fotografia, pubblicata anche dal Colafemmina [16], è identica allo schizzo prospettico allegato dal Giorgio alla sua relazione. Ciò sta a dimostrare che il Giorgio, certamente in epoca posteriore al ritrovamento, fece eseguire il grafico da una copia della stessa in suo possesso. La pianta e la sezione A-A, pure allegate al testo, sembrano invece una riproduzione grafica fatta sulla base dei ricordi personali [17].

[14] COLAFEMMINA, *L'insediamento*, cit., p. 518.

[15] CASSUTO, *Sepolcri*, cit., p. 169; ID., *Iscrizioni*, cit., pp. 316-317; seguito da COLAFEMMINA, *L'insediamento*, cit., p. 518.

[16] COLAFEMMINA, *L'insediamento*, cit., p. 513, fig. 725. Il Colafemmina (*ibidem*, p. 518) ha potuto utilizzare il materiale fotografico del Cassuto, rintracciato a Gerusalemme nell'archivio privato dell'arch. Davide Cassuto, nipote dello studioso.

[17] Da informazioni ricevute dalla Sig.ra Anna Cassandro Giorgio risulta



Fig. 2 - Interno dell'ipogeo.

Per concludere la relazione del Giorgio, pur con tutti i suoi limiti dovuti ad una così notevole distanza di anni intercorsi tra il momento della scoperta e la stesura del rapporto, limiti che lo stesso estensore riconosce e si rimprovera, ha indubbiamente un valore documentario di grande importanza. Innanzitutto ci consente di localizzare con certezza il sito dell'ipogeo e a questa certezza fa aggiungere la speranza che un domani possa essere riscoperto e adeguatamente studiato. Esso va a ricadere in una zona di estremo interesse per la topografia suburbana della città antica e non va dimenticato in proposito che proprio nelle sue vicinanze, per la precisione sulla parallela di viale Meucci, in via Enrico Toti nel 1949 venne alla luce un altro ipogeo con arcosoli all'interno, definito genericamente «basiliano» sulle poche schede fotografiche — unica documentazione esistente! — conservate nell'archivio fotografico della Soprintendenza ai BB.AA.AA.AA.SS.[18]

Un ulteriore dato prezioso è la definitiva acquisizione della non contiguità tra l'ipogeo ed il cimitero subdiale scoperto nel 1922 e quindi la mancanza di prove certe per attribuire alla comunità ebraica l'utilizzo funerario dell'invaso. Le cinque iscrizioni, considerando la confusione creata dal Gervasio, non ultimo il silenzio del Giorgio nella sua relazione su questi reperti che per essere scritti in lingua ebraica non sarebbero certo passati inosservati, possono verosimilmente provenire da un ulteriore lembo del cimitero subdiale del 1922, intercettato, sempre a seguito dei lavori edilizi, tra il 1924 ed il 1932[19]. Di conseguenza nulla vieta di attribuire l'ipogeo alla comunità cristiana, così scarsamente documentata a Bari[20]. Né va sottaciuta l'importanza topografica della scoperta del 1922 per essere avvenuta sulla via di Carbonara, cioè su un asse viario antico che metteva in comunicazione, ancora nel Medioevo, Bari con Taranto, attraverso i centri di Ceglie e Monte Sannace[21]. Anche da questa zona nu-

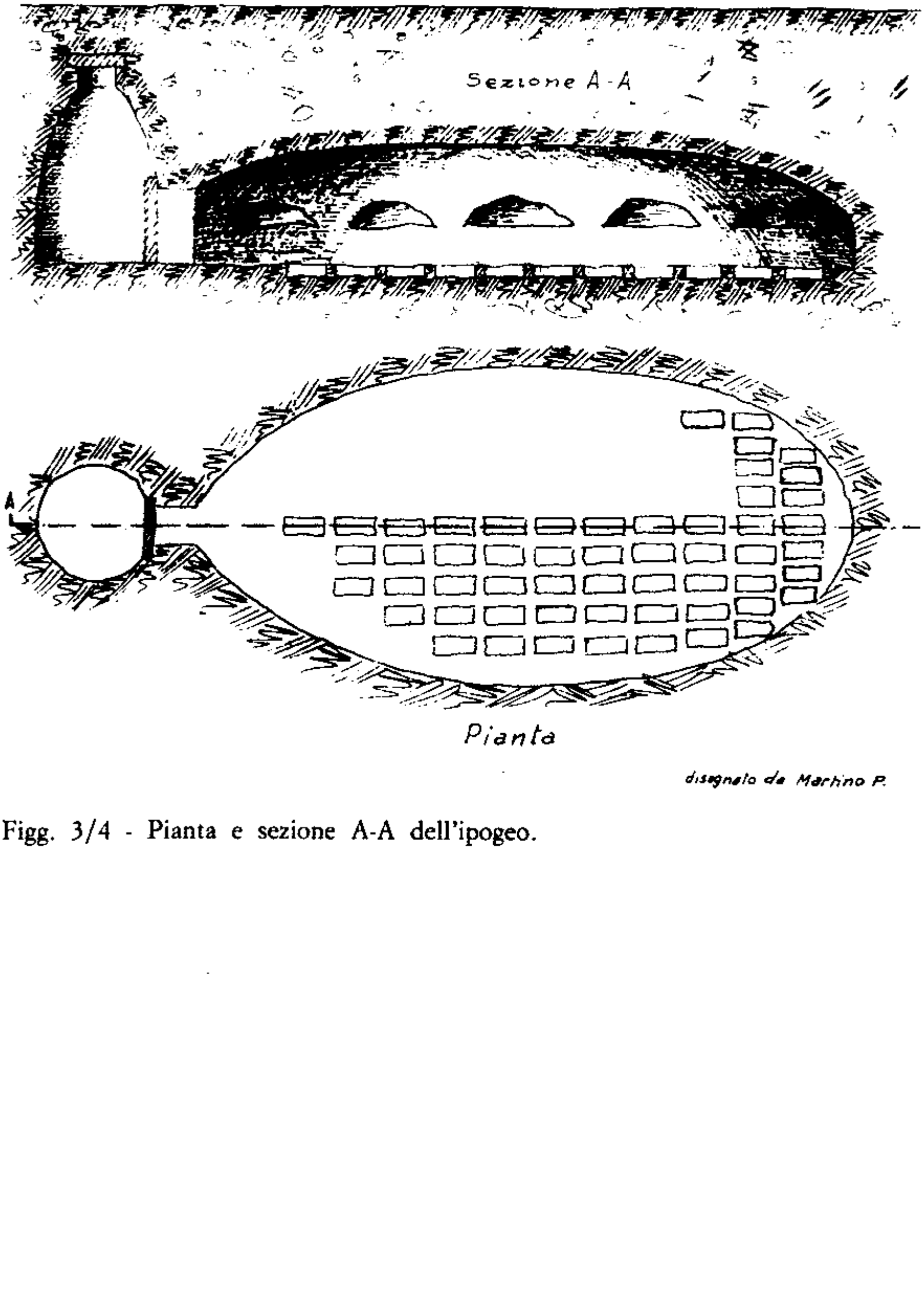
che l'autore dei grafici, P. Martino, prestava servizio negli anni '60 come disegnatore nello studio privato dell'ing.re Giorgio.

[18] La notizia è in C. Dell'Aquila - F. Carofiglio, *Bari extra moenia. Insediamenti rupestri ed ipogei. Schede*, Bari 1985, pp. 127-128.

[19] Del resto ancora recentemente in via U. Foscolo nella zona di Carbonara-Ceglie è stata scoperta una piccola necropoli, le cui tombe sono state attribuite alla comunità ebraica. Infatti in una è stato riscontrata una *menorah* incisa sul lastrone di testa, sul bordo era incisa l'iscrizione funeraria in caratteri latini, datata dal Colafemmina al VII-VIII secolo (G. Lavermicocca - C. Colafemmina, *Bari, Carbonara*, in «Taras». VIII. 1988. pp. 99-100; Colafemmina, *Gli Ebrei*, cit., p. 305).

[20] Cfr. G. Otranto, *La formazione della diocesi paleocristiana*, in *Archeologia di una città*, cit., pp. 507-511; G. Otranto - R. Cassano, *Le origini della diocesi*, in *Storia di Bari*, cit., pp. 233-254.

[21] M. Silvestrini, *La viabilità*, in *Archeologia di una città*, cit., pp. 382-383.



Figg. 3/4 - Pianta e sezione A-A dell'ipogeo.

merosi sono gli indizi, purtroppo solo indizi a causa della insensibilità mostrata dai privati e della mancanza di una efficace azione di tutela da parte dello Stato soprattutto tra gli anni '50-'70, di emergenze funerarie e non, tardoantiche e medievali [22]. Si pensi alla chiesa di S. Lorenzo con i suoi ipogei, senz'altro molto antica, che dava il nome a tutta la contrada, abbattuta in questi ultimi decenni [23].

La pubblicazione della relazione Giorgio sia allora di buon auspicio affinché si torni ad indagare, là dove è ancora possibile, in queste due aree per poter scrivere una nuova pagina di storia locale. Certamente era questo il desiderio che ha animato il Giorgio allorché, in età matura, si accinse a stendere quel rapporto che avrebbe dovuto inviare quarantasei anni prima al Soprintendente Quintino Quagliati.

22 Cfr. G. ANDREASSI, *Il territorio fra Bari e Ceglie*, in *Archeologia di una città*, cit., p. 291.

23 Allo stato attuale delle ricerche la chiesa è documentata nel 1465, anno in cui l'arcivescovo di Bari la concede in beneficio a *Iohannes Angeli Viti de Laurentis*, canonico del Duomo, per decesso di *Dominicus de Ritulo* (CDB, XV, Bari 1939, n. 314, p. 71). Nel 1702 il beneficio di S. Lorenzo risulta incorporato al Seminario di Bari, cfr. C. DELL'AQUILA - F. CAROFIGLIO, *Bari extra moenia. Insediamenti rupestri ed ipogei. Aspetti generali*, Bari 1985, p. 78. Come semplice ipotesi di lavoro, proponiamo in questa sede la possibilità che la chiesa di S. Lorenzo sulla via di Carbonara possa essere identificata con l'omonima, sita nel suburbio barese, che figura tra i beni del monastero benedettino di Cuti, documentata già nel 1144, ma certamente più antica (CDB, V, Bari 1902, n. 98, pp. 167-168; n. 126, pp. 220-221, a. 1168; CDB, VI, Bari 1906, n. 44, pp. 69-71, a. 1225). Da rilevare tuttavia che i beni di Cuti all'epoca della soppressione dell'abbazia, furono incamerati dalla basilica di S. Nicola. Sulle vicende di questo importante insediamento monastico, cfr. L. SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari* (Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese, 13), Bari 1974.

APPENDICE

NOTA SUL SEPOLCRETO SCOPERTO NEL CORSO DEI LAVORI DI COSTRUZIONE DEL «VILLAGGIO POSTELEGRAFONICI» IN BARI NELL'ANNO 1923

Chi scrive era direttore dei lavori dell'impresa Luigi Labianca quando questa, tra il giugno 1923 e l'agosto 1924, eseguì, in appalto, la costruzione del «Villaggio Postelegrafonici», ubicato al Rione Carrassi di Bari. Era quello un complesso di venti palazzine, con quattro appartamenti ciascuna, tutte circondate da giardino, a servizio delle quali fu costruita una strada privata (ora pubblica suddivisa in tre parti: Via A. Volta - Piazza V. Locchi - Via Meucci), che si allacciava, da un capo, alla via di Carbonara (ora Corso Benedetto Croce) e dall'altro capo, alla via vecchia di Valenzano (ora via Re David). Di quelle palazzine ne restano ora in piedi soltanto sette; le altre sono state demolite, e al loro posto sono sorti dei grossi caseggiati, privi di qualsiasi dignità architettonica, i quali hanno completamente trasformata — abbruttendola — una bella zona di villini circondati di verde in una serie di blocchi variopinti, che del verde esistente non hanno lasciata neppure la traccia, in ossequio alla civiltà del cemento.

Nella esecuzione degli scavi di fondazione della palazzina contrassegnata col numero 20, quella che si affaccia sulla via Re David, lato nord, tuttora in piedi, venne scoperto un sepolcreto. Di tale scoperta fu data notizia al Prof. Michele Gervasio, che lo scrivente conosceva, il quale venne sul posto e, dopo attento esame, dichiarò che quel sepolcreto apparteneva all'éra cristiana, e probabilmente ai primi secoli di quest'éra, ed aggiunse che la scoperta rivestiva un valore eccezionale per il fatto che di sepolcreti simili, allora, se ne conosceva solamente un altro, rinvenuto nei pressi di Venosa. Dietro suo suggerimento fu informata la Sovraintendenza alle Antichità per la Puglia, retta in quel tempo dal Prof. Quintino Quagliati. Questi venne in cantiere di lì a qualche giorno e, per prima cosa, diede nelle furie, perché, disse, era stato informato con ritardo; e meno male che non sapeva che del fatto era stato già informato il Prof. Gervasio, altrimenti avrebbe forse potuto dare qualche fastidio. Ma passata la prima sfuriata, quando vide che ogni cosa era stata lasciata a suo posto, e specialmente quando gli furono mostrate, e consegnate, due fotografie fatte eseguire subito dopo la scoperta (copia delle quali era stata già consegnata al Prof. Gervasio), si calmò e finì per pregare lo scrivente di fargli pervenire una relazione, la più dettagliata possibile, su quel ritrovamento, ciò che gli fu promesso; ma intanto, prima di lasciare il cantiere per far ritorno a Taranto, dietro vive insistenze, diede l'autorizzazione a costruire, entro il sepolcreto, un pilastro in muratura (soluzione la più semplice e la meno costosa) necessario per sostenere l'angolo della palazzina che veniva a cadere proprio sul vuoto del sotterraneo. Ma la relazione promessa, però, forse per mancanza di tempo, o forse per qualche altra ragione che ora non viene in mente, non gli fu mai inviata, e neppure fu mai scritta. E questo fu un peccato, perché, scritta allora, quando tutto era sott'occhio ed a portata di mano, in condizioni cioé di poter osservare direttamente ogni cosa, sarebbe

stato agevole di fare un'ampia e particolareggiata descrizione del luogo, interno ed esterno, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo, e di fare anche menzione di ogni altra circostanza riguardante la scoperta; mentre ora, a tanti anni di distanza, col solo appoggio della memoria, non è assolutamente possibile di poter fare.

Il sepolcreto era semplicemente scavato nella roccia tufacea, senza alcun rivestimento murario, ed aveva la forma di un mezzo ellissoide assai imperfetto. Il suo accesso, situato ad un estremo dell'asse maggiore, si apriva nella parete di un pozzo a forma di campana, simile a quelli che s'incontrano nelle nostre campagne ove vengono usati per la raccolta delle acque piovane, anch'esso semplicemente scavato nella roccia, col boccaglio situato a poca profondità dal piano di campagna. Il varco tra il pozzo e il sepolcreto era chiuso da un lastrone in pietra tufacea dura, di forte spessore, appoggiato alla parete in posizione verticale. Tale lastrone presentava una spaccatura in senso obbliquo, forse provocata dagli operai che fecero la scoperta, i quali, con ogni probabilità, dovettero rimuoverlo, affrettatamente di notte, nella speranza di trovare qualche oggetto di valore ed impadronirsene, prima di portare il fatto a conoscenza del capo cantiere.

Nella parete del sepolcreto, tutt'intorno, vi erano undici loculi, scavati nella roccia a forma di lunetta, con un piccolo parapetto di contenimento, ad un'altezza dal suolo di circa 70/80 centimetri, le cui dimensioni erano atte a contenere corpi di adulti. In alcuni di essi vi erano degli scheletri, uno dei quali, probabilmente appartenente ad una donna, era coperto da una lunga veste, fermata alla vita da una stretta cintura, che all'apparenza sembrava intatta, ma che appena toccata e col solo spostamento d'aria dovuto alla presenza di persone, si ridusse in polvere. Su alcuni parapetti vi erano appoggiati dei teschi, segno evidente che il luogo era stato visitato e rovistato. Sul piano inferiore erano scavate delle fossette di forma imperfettamente rettangolare e male allineate, di dimensioni atte per corpi di bambini, il loro numero non copriva l'intera superficie, ciò che induce a pensare che al loro approntamento si provvedesse a mano a mano del prevedibile bisogno.

Le caratteristiche del sepolcreto, e più ancora le sue dimensioni, a giudizio dello scrivente, e per via di semplice logica, farebbero escludere che esso appartenesse ad una sola famiglia, e forse neppure ad un gruppo di famiglie dello stesso ceppo; sembra, invece, più verosimile attribuirlo ad una comunità di famiglie della medesima religione, residente nella zona.

Una volta costruito il pilastro di cui innanzi si è fatto cenno, il lastrone di chiusura dell'ipogeo e il boccaglio del pozzo di accesso furono rimessi al loro posto e il tutto fu rinterrato, rimettendo così la situazione allo stato preesistente.

Questa breve nota, e gli schizzi che la illustrano, è tutto quanto, chi scrive, ha potuto ricavare dalla sua memoria, col solo aiuto delle due fotografie di cui si è accennato, dopo quarantacinque anni da quel ritrovamento, ed è quindi ovvio che, all'infuori di alcuni dati fondamentali, il resto non potrebbe avere interamente valore di certezza assoluta.

Bari, agosto 1969

ING. PIETRO GIORGIO

Vincenzo Ruggieri

Il miracolo X greco di S. Giorgio (de libo) e la città di Vieste

Vorrei brevemente attirare l'attenzione su un testo agiografico poco usato e mal conosciuto: si tratta della collezione greca dei *Miracula S. Georgii* [1]. Si trovano in essa miracoli relativi a S. Giorgio, ben conosciuti nell'ambito greco e latino: nella tradizione greca v'è, in aggiunta, un gruppo di cinque miracoli che sembra localizzarsi propriamente nel tema bizantino di Paflagonia. Fin qui nulla di eccezionale, se non fosse per una strana menzione, citata all'interno di un miracolo di questo piccolo gruppo. Il miracolo X, nell'edizione di Aufhauser, ha come titolo περὶ του σφογγάτου (*de libo*), cioè in altre parole, il miracolo della frittata.

L'agiografia bizantina presenta varie e curiose informazioni, e che la frittata entri nell'esplicazione culturale di qualche santo non sarà l'ultimo dato bizzarro di questa disciplina. Orbene, la frittata, per quanto io possa sapere, trova la sua collocazione culturale nella festa liturgica di S. Giorgio (23 Aprile) che si celebra a Vieste, all'estrema punta orientale del Gargano.

Prima di addentrarci nel nostro soggetto, conviene soffermarsi brevemente sulla tradizione manoscritta di questo miracolo. Essa è povera, ed Aufhauser pubblicò il testo del *Vat. gr. 1190* [2], un cartaceo scritto nel 1542 da un certo presbitero Giovanni. L'altro manoscritto che al tempo Aufhauser conosceva era l'*Athous Ioasaphaion 308*, scritto dal monaco Ioasaf nel 1878. Costui era un monaco dell'Athos, e viveva a Kerasia, nel piccolo monastero dedicato alla Vergine e a S. Giorgio.

[1] J. B. AUFHAUSER, *Miracula S. Georgii* (Teubner, 1013); v'è una traduzione francese ad opera di A.-J. FESTUGIÈRE. *Sainte Thècle, Saints Côme et Damien, Saints Cyr et Jean (extraits), Saint George*, Paris 1971. Per quanto verrò a dire, nulla è riportato nella tradizione latina dei Miracoli.

[2] Cf. P. CANART e V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana, Studi e Testi 261*, Città del Vaticano 1970, 552-553; M. BUONCORE, *Bibliografia dei Fondi Manoscritti della Biblioteca Vaticana, 1968-1980, Studi e Testi 319*, II, pp. 877-8.

Quest'ultimo manoscritto è un miscellaneo agiografico relativo a S. Giorgio. L'altro manoscritto che riporta il miracolo è il *Paris. Suppl. 1016* [3] (ff. 23-25v) del XV secolo. Se il *Parisinus* ci dona un ante quem nel XV secolo, la tradizione del gruppo paflagonico dei miracoli suggerisce il X come data post quem [4]; il miracolo X, inoltre, come molto accuratamente è stato fatto notare, non può essere stato scritto prima dell'inizio del XII secolo [5].

Il testo del miracolo scorre come segue:

Nel tema di Paflagonia, v'è una famosa chiesa del santo e grande martire Giorgio che la gente del posto chiama Phatrynon. All'inizio questa chiesa era molto piccola e stava cadendo in rovina non trovandosi denaro per riaggiustarla, e, per meglio dire, per ricostruirla accadde quanto segue. Una volta dei bambini s'erano ivi riuniti per giocare, ed uno di essi, che spesso perdeva nel gioco, fu dagli altri allontanato. Volgendo gli occhi verso la chiesa di S. Giorgio, disse: «San Giorgio, fammi vincere, e ti porterò una bella frittatina [6]. Così subito, riprendendo a giocare, il fanciullo vince non solo una volta o due, ma spesso. Andato il fanciullo da sua madre, le chiede che sia dato al Santo il dono che aveva promesso. La donna, molto tenera verso il fanciullo e devota del santo, subito preparò ciò che si domandava, e lo diede al fanciullo. Costui, prese la frittatina, la portò in chiesa davanti al santuario ed andò via. In quel mentre passavano di lì quattro mercanti [7] ed entrarono in chiesa per pregare. Appena trovarono la frittatina, profumata ed ancora calda, si dissero: «Il Santo non ne ha bisogno; mangiamola noi ed al suo posto diamo al Santo dei grani d'incenso». Fatto questo, si trovarono allora impediti di partire: non potevano (cioè) uscire (dalla chiesa). Ciascuno gettò un *miliaresion*, ma pur così erano ancora impediti. Allora cia-

[3] Cf. F. HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris: Inventaire hagiographique*, (*Subsidia Hag. 44*), Bruxelles 1968, p. 299; ID., *Novum Auctarium*, Bruxelles 1984, 691 g.

[4] FESTUGIÈRE 266-7. Tracce iconografiche del gruppo paflagonico sono state individuate in affreschi cappadoci: I. DUJCEV, *Due note di storia medievale*, in «Byzantion», 29-30, 1959-1960, pp. 259-261; non v'è nulla che si riferisca al nostro miracolo.

[5] A. KAZHDAN in «Byzantion», 52, 1982, p. 420.

[6] Σφογγάτον; *Ioasaphaion* ci dice esattamente come stanno le cose: «lo σφουγγάτον (nuova lezione), volete sapere di cosa si tratta? Uova sbattute e fritte in padella con cipolla ed altri condimenti». Per σφογγάτον, cf. E. KISLINGER, *Gastgewerbe und Beherbergung in frühbyzantinischer und historiographischer Quellen* (Diss. Dokt. Univ. Wien, 1982) 75 con ulteriore bibliografia.

[7] Anche se non sappiamo chi questi siano, si noti che Amasra (vedi dopo), già nel IX secolo, era un vivo centro ecclesiastico e commerciale (anche via mare): cf. *Vita Georgii Amastrensis*, ed. V. G. VASILIEVSKY, «Trudy» III, 1915, pp. 43 e ss.

scun dette un *nomisma* pregando il Santo di concedere loro d'uscire, ma nemmeno così, presi dalla cecità, potettero uscire dalla chiesa. Quando ciascuno, tutti e quattro, ebbe lasciato ancora un secondo *nomisma*, pregarono essi ancora caldamente e, senza intralcio alcuno, uscirono. Una volta fuori, dissero: «San Giorgio, le vendi care le tue frittatine; da te non ne compriamo più. Per questa volta perdonaci». Un gran numero di miracoli accaddero in questa chiesa, ed ancora oggi ne avvengono [8].

Ad una prima lettura si nota che:

a) la chiesa a Phatrynon era inizialmente piccola (la si direbbe un εὐκτήριος οἶκος ο μαρτύριον) e giaceva in rovina bisognosa d'essere ricostruita (ἀνάκτισις);
b) i bambini rappresentano la tipologia mediatrice per l'avvento del miracolo;
c) la frittata è l'offerta al Santo che, a sua volta, doveva consumarla: da essa prende avvio il restauro al culto dell'edificio, che al tempo della narrazione del miracolo era famoso (περίδοξος) e luogo d'innumerevoli altri miracoli (ἄπειρα θαύματα).

A Vieste, S. Giorgio è protettore della città [9], e la sua festa (23 Aprile) prevede una processione che conduce la statua del Santo ad una chiesa *extra moenia*, la chiesa di S. Maria delle Grazie. In questa chiesa, presente la statua del Santo, si celebra la liturgia che, una volta terminata, da inizio alla consumazione festiva della frittata. La frittata è preparata in antecedenza, a casa, e ciascun bambino porta la sua che va a mangiare dopo aver partecipato alla liturgia. La consumazione della frittata avviene sulle falde della collina, ai cui piedi s'erge la chiesa. Gli elementi cele-

[8] Nel *menaion* di Aprile (Enetiêsin, 1790) 100, il miracolo si chiude come segue: «e non solo in questo, ma anche nel tempio (chiesa) di *Hippokephalon*, ed in altri oratori dedicati al Santo». Cf. anche l'edizione latina degli *Acta Sanct.*, April. III, 143 (terminata: *et in aliis S. Georgii ecclesiis et oratoriis*). *Ioasaphaion 308* (AUFHAUSER 106, 6 e ss., a piè pagina) continua dicendo: «e non solo in questo tempio, ma anche in quello di Costantinopoli, chiamato il *Secondo*; qui innumerevoli miracoli accadono quotidianamente, troppi per essere narrati». L'accenno a Costantinopoli fatto dal *Ioasaphaion* diversifica il carattere «locale» del racconto dato dal *Vaticanus*, e ricalca il passaggio dei *Menaia*. A Costantinopoli la sinassi era celebrata nella chiesa di S. Giorgio «al Secondo»: *Synaxarium Eccl. Const., Propylaeum ad Acta SS. Novembris*, ed. H. DELEHAYE. Bruxelles 1902, p. 625, 14. Per questa chiesa a Costantinopoli, cf. R. JANIN, *La Géographie Ecclésiastique de l'Empire Byzantin, Ie partie. Le Siège de Costantinople et le Patriarcat oecuménique. III, Les Èglises et le Monastères*, Paris 1969, 2ª ed., p. 69.

[9] Nel 1618 abbiamo la prima evidenza testuale di ciò: G. PISANI, *Cronica e Memoria di Vieste dall'anno 1664 all'anno 1700*, ed. M. DELL'ERBA, Vieste 1985, p. 37.

brativi, visti qualche anno fa, avevano sito in una zona fuori della città, e la chiesa, tenuta semi-abbandonata durante l'anno, viveva il 23 di Aprile la sua rinnovata encenia. Se le cose si fermassero qui, si potrebbe parlare anche di coincidenza; v'è, tuttavia, qualcosa in più. Mi sembra opportuno fare due considerazioni che inducono a ritenere non casuale gli elementi comuni nella celebrazione di Vieste e nel miracolo paflagonico.

Nel gruppo paflagonico dei miracoli emerge una città come sede di riferimento topografico: Amastris (oggi Amasra), sul Mar Nero. Questa città bizantina ha avuto una notevole importanza a cavallo fra l'VIII ed il IX secolo, e riuscì ad acquisire l'autocefalia da Gangra [10] grazie al suo famoso vescovo Giorgio (casualità del nome?). Amastris diventa in seguito una postazione genovese di una certa importanza per il commercio nel Mar Nero e l'Oriente [11]. Non starò in questa sede a dilungarmi sui tratti commerciali che Genova e Venezia svilupparono nel corso del XIII-XV secolo [12]; per il mio scopo, faccio presente che se i Veneziani sono di casa nell'Adriatico [13], la mia prima documentata evidenza di un attracco di navi genovesi nel porto di Vieste e datata nell'anno 1380 [14]. Quando è come esattamente sia passato questo culto del Santo a Vieste mi resta ancora non del tutto documentato; è certo, comunque, che

[10] *Vita Georgii Amastrensis* 35.

[11] Un'iscrizione del 1363, che porta anche l'araldica dei Boccanegra, spinge a datare in quest'anno la costruzione della cittadella genovese sull'acropoli di Amastris: cf. F. W. Hasluck, *Genoese Heraldy and inscriptions at Amasra*, «Annual of the Britisch Sch. at Athens», XVII, 1910-1911, pp. 132 e ss.; M. Balard, *La Romanie Gènoise (XII^e- débout du XV^e siècle)*, Rome 1978, I, p. 130. La presenza genovese è attestata anche nel XIII sec.; A. Sanguinetti - G. Bertolotto, *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero Bizantino*, in «Atti della Soc. Ligure di St. Patria» XXVIII/II, 1897, n. XXI, p. 525 (anno 1294). Recente è la sintesi storica sul possedimento genovese; M. Marcenaro, *Alcuni insediamenti genovesi nel «Mare Maggiore»*, in G. Pistarino (a cura di), *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente*, Sem. Inter. di Studi. *Atti* (Genova 1993) spec. pp. 59-61. La signoria genovese su Amastris cessò nel 1461. Nel *Monacensis Lat. 18298* (XV sec.) si trova che: *In Amastra civitate unus archiepiscopus, que civitas Januensium est, tamen locuntur grecum et thartarescum sicut in Capha litteras Grecorum habentes*, ed. S. P. Lampras, in Νέος Ἑλληνομνήμων 7 (1915) 365. Si sa che il patrono di Genova è S. Giorgio!

[12] Inizialmente si veda: D. Angelov, *Wichtigste Momente in der politischen Geschichte des Scharzmeergebietes vom 4. bis zur Mitte des 15. Jh*, «Byzantino-Bulgarica», VII, 1981, spec., pp. 35-36; V. Gjuzelev, *Il Mar Nero ed il suo litorale nella storia del Medioevo bulgaro*, *ibid.*, pp. 23-24.

[13] Cf. V. Ruggieri, *Vieste nell'Alto Medioevo. Fonti e Documenti (sec. X-XII)*, Modena 1991, pp. 95 e ss.

[14] Raphayni De Caresinis, *Chronica AA. 1343-1388, Rerum Ital. Scr. XII/2*, ed. E. Pastorello, Bologna 1923, p. 51.

questa tradizione cultuale paflagonica, unica nella tradizione greca dei miracoli, sia arrivata a Vieste via mare grazie al traffico commerciale che Genova (o Venezia) aveva instaurato con l'Oriente. Che ancora questa tradizione sia arrivata via mare e sia rimasta localizzata nella città portuale di Vieste è dovuto, credo, alla unicità di questo tipo di culto che non trova, per quanto io sappia, riscontro nell'Italia del Sud.

La seconda considerazione sulla non-casualità della comunanza paflagonico-viestana è la dubbia identità-dedicazione della chiesa ove a Vieste il Santo trascorre il suo *dies natalis*. La chiesa è popolarmente chiamata Madonna della Libera; il suo titolo, ridatole qualche decennio fa, è S. Maria delle Grazie. Non mi dilungo sulla falsa dedicazione di «Madonna della Libera»: questo sarebbe forse accaduto grazie al trasporto in questa chiesetta di un quadro che possibilmente era quello conservato nella cappella della «Madonna della Libera» nella chiesa Cattedrale, e poi scomparso nel XIX secolo [15]. La dedicazione di S. Maria delle Grazie si appoggia su una notizia mal riportata dal Giuliani [16], che faceva risalire la dedicazione di questa chiesa alla *bulla* di Niccolò IV «Quia Provinciarum Ordinis vestri distinctio» del 13 Maggio 1288. Inutile dire che nella Bolla non si fa menzione della nostra chiesa; il convento di S. «Mariae Gratiarum de Vesta» appare invece nel 1540, in un documento che enumera *loca et custodias* francescani del 1516 [17].

Fra le tante razzie turche, basti considerare quella dell'estate-autunno 1480, quando Vieste è saccheggiata (il castello non cade) ed i suoi dintorni bruciati e distrutti [18]. La *chiesa (della Vergine) delle gratie* appare nel 1680 al tempo di un'altra razzia turca [19] e viene ancora sac-

[15] M. Dell'Erba, *La Cattedrale di Vieste nella fede, nella storia e nell'arte*, in *La Cattedrale di Vieste*, Vieste 1980, p. 18; il quadro è catalogato al n. 16/00003950 del Catalogo Generale della Sovr. Mon. e Gallerie di Bari.

[16] V. Giuliani, *Memorie Storiche, Politiche, Ecclesiastiche della Città di Vieste*, Napoli 1768, p. 198. La bolla si trova in D. A. Rossi, *Bollarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, Romae 1685, IV, pp. 19-20; L. Wadding, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco Institutorum*, Quaracchi 1931, V. p. 567, n. 505.

[17] F. Haroldus, *Epitome Annalvm Ordinis Minorvm*, Romae 1662, II, col. 1153, n. 73/18 (sub anno 1540); dedicazione, del resto, assai comune per i francescani al tempo: cf. Id., col. 1153, n. 73/12.

[18] V. Ruggieri, *Conto della spesa per la fabrica della Città di Vieste*, Soveria Mannelli 1993, pp. 91 e ss. Qualora il *locum* francescano che riporta «*Vestarum*» (senza dedicazione) del 1399/1400 (in D. De Gubernatis - A. Sospitello, *Orbis Seraphicvs Historia*, Romae 1685, IV, p. 364) si fosse trovato nella vicinanza della città, avrebbe certamente patito le ingiurie avutesi nel 1480.

[19] Pisani, *Cronica*, p. 101.

cheggiata. Dal Pisano possiamo con certezza affermare che S. Maria delle Grazie è l'attuale edificio di culto che si trova a Vieste sotto questa dedicazione.

Riassumendo l'evoluzione del titolo di S. Maria delle Grazie, si avrebbe quanto segue:

— XII-fine XV secolo: nessuna dedicazione;
— XVI sec.: convento dedicato a S. M. Gratiarum, con ignota locazione;
— XVII: chiesa attuale.

In questa cornice l'ultima nostra considerazione.

L'edificio attuale consta di due corpi murari differenti: il più grande, l'attuale sala longitudinale voltata con altare maggiore (questo corpo non sembra anteriore al 1600), e la cappella a nord-est [20], avente, negli angoli interni, delle colonnine incassate da cui partono le ogive. Questi ultimi elementi architettonici relativi alla cappella sono riscontrabili in Puglia e nella Terra del Lavoro, e proponendo a datare questo blocco murario alla fine del XIII-inizi XIV secolo. A quale edificio di culto apparteneva questo antico blocco, resterà, credo, materia di ulteriore studio. Ciò che trovo evidente è che questa chiesetta (?) è stata più tardi ristorata, o meglio, riedificata (cf. l'incipit del testo del miracolo) ed aperta al pubblico. L'inizio del nostro miracolo dice che la chiesa era piccola e cadeva in rovina; grazie a S. Giorgio, che ivi riceveva il culto, diventa grande e famosa. A Vieste abbiamo una struttura muraria, di certo appartenente ad un edificio ecclesiastico, senza fama alcuna che, a sua volta, viene allargata riprendendo il culto pubblico. Qui S. Giorgio [21] viene per essere celebrato nel suo giorno liturgico dando, fino a qualche anno or sono — quando cioè la chiesa non era ancora eretta a parrocchia — un tono festivo ed una natura liturgica alla chiesa usualmente lasciata abbandonata. Se si rilegge il miracolo con questo retroterra storico viestano, la festa del Santo e la sua frittata a Vieste seguono la modalità ideologica del miracolo paflagonico. Si potrebbe, dunque, riconoscere la provenienza bizantina — via mare — del culto e della festa del Santo; si dovrebbe, ancora, «situazionare» la narrazione del miracolo nella ancor poco conosciuta storia del XIV secolo viestano per studiare la natura della chiesa di S. Maria delle Grazie ancora mal conosciuta.

[20] L'attuale sala longitudinale non ha l'altare orientato verso est (caratteristica che si riscontra nelle chiese della città); forse la sacrestia col suo muro a nord-ovest appartiene ad una data anteriore al 1600.

[21] Va ricordato che in Vieste non vi sono chiese dedicate a S. Giorgio, né v'era in passato nella chiesa Cattedrale una cappella dedicata al Santo. Come la processione della Patrona (con tipologia non indigena e tardiva) avviene *extra moenia* verso il suo santuario rurale, credo che anche S. Giorgio abbia avuto la sua chiesa che, con uno spostamento del tessuto urbano, divenne anch'essa *extra moenia*.

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO - GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma confidiamo — perché diventi tale nei prossimi anni — sulla collaborazione di tutti gli Autori (socii o non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra Gente.

AA.VV., *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, a cura di G. Andenna - H. Houben - B. Vetere, Galatina 1993, pp. 287.

AA.VV., *La Chiesa di Castellaneta tra Medioevo ed Età Moderna* (Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta [1087-1987]. Castellaneta, 27-28 novembre 1987), a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1993, pp. 400.

AA.VV., *Storia di Lecce*, a cura di B. Vetere, Bari 1993, pp. 760.

AA.VV., *Ex voto e santuari in Puglia, I. Il Gargano*, a cura di G. B. Bronzini, Firenze 1993.

AA.VV., *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle decime giornate normanno-sveve. Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 485.

AA.VV., *13° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo, 22-24 novembre 1991), Foggia 1993, voll. 2.

AA.VV., *Scritti in onore di P. Luigi Abatangelo nel centenario della nascita*, Massafra 1993.

† ABATANGELO L., *Mottola - Cripta anonima in contrada Bufalo-Petrucio*, in *Scritti Abatangelo*, ivi, pp. 117-20.

† ABATANGELO L., *Sava - Madonna di Pisano*, ivi, pp. 121-5.

† ABATANGELO L., *Roccaforzata - S. Maria della Camera*, ivi, pp. 126-31.

† ABATANGELO L., *Torricella - SS. Trinità*, ivi, pp. 132-3.

ADDANTE P. - PASTORE G., *Cronache triggianesi. Triggiano e la Terra di Bari dal 1900 al 1925*, Bari 1993.

ALEMANNO A., *Cura d'anime ed organizzazione ecclesiastica nei casali di Palagiano e di Palagianello*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 323-44.

ALFIERI TARANTINO G., *Masseria Fogliano e i Ruggieri di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 147-52.

ALIOTA G., *Il mio paese*, Vieste 1993, pp. IX-301.

ANDENNA G., *Il «mestiere di storico» di Cosimo Damiano Fonseca*, in *Tra Nord e Sud*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 7-18.

ANDENNA G., *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'«Universitas» di Lecce dall'età angioina all'inizio del dominio aragonese*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 197-250.

ANTONACCI CANPAOLO E., *L'indagine topografica al servizio della programmazione territoriale e della tutela delle aree archeologiche. L'esempio di Ascoli Satriano*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 123-32.

† ANTONUCCI G., *Translatio Sancti Nicolai. Note critiche sulle leggende baresi*, con nota introduttiva di P. Corsi, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 7-22.

ANZOINO A., *Francesco Nitti, storico tarantino, studioso di Machiavelli*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 7-21.

BARBANGELO P., *La sacra spina venerata nel duomo di Andria*, in «La Voce di Andria», XII, 1993, nn. 3-4, pp. 35-7, e nn. 8-12, pp. 18-9.

BARLETTA G., *Le conclusioni della Confraternita sotto il titolo di S. Marco Evangelista in Lecce (1605-1805)*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 104-77.

BATTISTA C., *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, a cura di T. Pedìo, Melfi 1993.

BAUER N., *Brigantaggio a Noci negli anni 1861-1864*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 129-136.

BELLO A. C., *Il territorio agrario di Crispiano nel Catasto Provvisorio di Taranto*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 27-50.

BERTOLDI LENOCI L., *Risultati di una prima indagine tra le istituzioni laicali nella diocesi di Castellaneta. Confraternite, Ospedali, Monti di Pietà*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 215-54.

BLUNDO A. G., *Testimonianze di arte funeraria a Lucera*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 7-38.

BONGERMINO R., *Storia di Laterza. Gli eventi, l'arte, la natura*, Galatina 1993, pp. 356.

BRESCIA G., *Arte Musica Filosofia*, Fasano 1993, pp. 96.

BRESCIA G., *L'ampia via dell'amicizia tra Abruzzo e Puglia. Nelle 'Faville' dannunziane. Rassegna dannunziana*, in «Oggi e Domani» (Pescara), 1993.

BRESCIA G., *Attualità di B. Croce*, in «Rotary» (Club Andria Castelli Svevi), maggio 1993, p. 24.

BRESCIA G., *B. Croce e la logica della ricerca*, in «Realtà nuova», LVIII, 1993, 11-12, pp. 483-7.

BRESCIA G., *Pensieri e ricordo di Savino Blasucci*, in «La Voce di Andria», XII, 1993, 6-7, p. 31.

BRONZINI G. B., *Fonti storiche e letterarie del ciclo della vita umana con particolare riguardo al Mezzogiorno d'Italia*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», CXXIII, 1993, pp. 711-23.

BRONZINI G. B., *L'area della transumanza dall'inchiesta murattiana al «Regno delle Due Sicilie» di F. Cirelli*, in *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'appennino dei tratturi* (Atti del Convegno, S. Croce del Sannio, 25-28 aprile 1991), Santa Croce del Sannio 1993, pp. 641-52.

BRONZINI G. B., *Le grandi inchieste agrarie come fonti museografiche*, in «Lares», LIX, 1993, pp. 47-72.

BURGARELLA F., *Gli assetti politico-amministrativi ed ecclesiastici tra Bizantini e Normanni*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 29-38.

CALÒ MARIANI S., *Dal chiostro alle corti*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 661-734.

CAMPESE SIMONE A., *Un nuovo sepolcreto paleocristiano nell'area di Lamapopoli a Canosa*, in «Rivista di Archeologia cristiana», LXIX, 1993, 1-2, pp. 91-123.

CAPRARA R., *P. Luigi Abatangelo tra archeologia e storia*, in *Scritti Abatangelo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-32.

CARDUCCI A., *L'Ordine di Malta nella tradizione della famiglia Carducci: XIV-XVII secolo*, in «Studi Melitensi» I, 1993, pp. 135-51.

CARDUCCI G., *I confini del territorio di Taranto tra basso medioevo ed età moderna*, Taranto 1993, pp. 221.

CARDUCCI G., *Una grancia bantina a Taranto: la chiesa di S. Maria di Murivetere*, in *Tra Nord e Sud*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 89-122.

CARROPPO F., *«Civiltà Proletaria» e la ricostruzione della vita democratica in Terra di Bari*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 2, pp. 7-46.

CASIGLIO A., *Insediamenti medievali scomparsi in Capitanata: ipotesi su Francisca, Sanctus Lupus, Celano, Molisio e Principato*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 187-98.

CASIGLIO A., *Capitanata scomparsa: S. Nicola Imbuti e Sant'Eustasio*, in «Bonifica (Foggia), VIII, 1993, 4, pp. 83-6.

CASIGLIO A., *Ripalta sul Fortore*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 39-58.

CASSONE M. C., *Iconografia rupestre di Castellaneta*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 301-6.

† CASSONI M., *Scritti di storia greco-salentina*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 213-40.

CASTIGLIONE M., *Gargano: religiosità e mutamento culturale nell'arco 1965-1978*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 157-82.

CATUCCI P., *Stimoli e tendenze dei due Sinodi (1839-1907) celebrati nella ridimensionata diocesi di Castellaneta*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 203-14.

CATUCCI P., *L'esperienza poetica di P. Luigi Abatangelo*, in *Scritti Abatangelo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 33-48.

CAZZELLA A., MOSCOLONI M., *Nuovi dati sui livelli dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 55-65.

CIANCIO A., BORRICELLI M. D., *La necropoli di Polignano a Mare (Bari). Nuove acquisizioni di ceramica tardoarcaica*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 115-35.

CIANCIO E., *Le leggende, l'iconografia, i santuari, i miracoli e gli ex voto nello Zodiaco di Maria di Serafino Montorio*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 85-150.

CINQUE A., *La confraternita del SS. Rosario nei rapporti fra Chiesa e Società a Carosino*, Taranto 1993, pp. 350.

CIPPONE N., *La Via Appia e la terra jonica*, Taranto 1993, pp. 173.

CLEMENTE A. e G., *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993.

CLEMENTE G., *Le vicende degli ordini religiosi nel Gargano agli inizi dell'Ottocento*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 283-301.

CLEMENTE G., *I due processi politici di San Severo per i fatti del 1848*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 23-39.

COCCHIARO A., *Muro Tenente: la pratica di distruggere*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 45-59.

COLAFEMMINA C., *Epigraphica hebraica venusina*, in «Vetera Christianorum», 30, 1993, 2, pp. 353-8.

COLAFEMMINA C., *Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 211-17.

COLAPIETRA R., *Ricordando Andrea Angiulli*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 51-2.

COLUCCIA R., *Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 487-574.

CORCHIA A., *Otranto toponomastica*, in *Note di storia e cultura salentina*, Galatina 1993, pp. 107-54.

CORDASCO P., *I più antichi registri di imbreviature pugliesi (secolo XIV): caratteri formali e contenutistici*, in «Archivi per la storia», VI, 1993, 1-2, pp. 45-59.

CORSI P., *Bari e il mare*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.). pp. 91-119.

CORSI P., *Lecce e il suo territorio in età bizantina*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 25-54.

CORSI P., *Nuove fonti per la storia di San Severo nel Medioevo*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 199-209.

CORSI P., *Il Mezzogiorno e la diffusione del Cristianesimo*, in «Nicolaus», XX, 1993, 1, pp. 163-76.

CORSI P., cf. ANTONUCCI G.

CUDA M. T., *Revisione dei materiali eneolitici di Punta Manacore (Peschici) - Scavi U. Rellini 1932-33*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 23-38.

CUOZZO E., *La contea normanna di Mottola e Castellaneta*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 39-76.

DALENA P., *Organizzazione e funzione culturale del monachesimo nella Puglia rupestre medioevale (secc. X-XIII)*, in *Tra Nord e Sud*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 123-56.

DALENA P., *Istituzioni monastiche e conventuali nelle diocesi di Mottola e di Castellaneta tra XI e XIII secolo*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 77-102.

DALLI REGOLI G., *Dall'alto Medioevo al XIII secolo: l'impronta bizantina dominante e gli apporti dell'Occidente*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 575-616.

D'ANGELA C., *I Montefuscoli di Taranto cavalieri di Malta*, in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 173-8.

D'ANGELA C., *Le ricerche antiquarie di Giovanni Antonucci tra Lombardia e Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 259-77.

D'ANGELA C., *Altre lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 11-27.

D'ANGELA C., *Il cimitero altomedievale di mass. Basso a Canne*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 159-72.

D'ARIENZO N., *Convento e chiesa di San Francesco in Monte Sant'Angelo*, Foggia 1993.

D'AYALA VALVA F., *La Commenda Magistrale di Maruggio*, in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 53-88.

DE CESARE M., *La questione delle lettere di cambio nel sec. XVII presso la Regia Dogana di Puglia*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 151-6.

DE DONNO N., *Notizia su Giacinto Toma, poeta*, in *Note di Storia e Cultura Salentina*, Galatina 1993, pp. 79-106.

DELL'AQUILA C., *Prime indicazioni sulla presenza gerosolimitana a Laterza* (*Taranto*), in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 159-72.

DELL'AQUILA C., *L'abbazia normanna di S. Maria la Grande di Laterza: contributo alla lettura storico-architettonica*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 103-44.

DELLA NOVA A., NITTI A., *Il Santuario di Mater Domini - Mesagne*, Fasano 1993, pp. VI-195.

DE LUCA P., *Il risanamento della Città Vecchia di Taranto: il Piano Blandino*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 115-28.

DE MARCO V., *Per una storia dell'Azione Cattolica a Taranto nel secondo dopoguerra* (*1945-1959*), in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 61-96.

De Michele L., *Trasformazioni agrarie e fondiarie in Valle d'Itria*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 17-20.

De Michele V., *Il dolmen di masseria Piccoli fra Martina e Massafra*, in «Riflessioni - Umanesio della Pietra», XVI, 1993, pp. 17-20.

De Palo M., *L'organizzazione territoriale della diocesi di Castellaneta nella visita pastorale di Bartolomeo IV Sirigo*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 145-50.

De Robertis F. M., *Dalla romana Aeca alla Troja dauna*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. Aa.Vv.), I, pp. 173-86.

Dibenedetto G., *L'amministrazione finanziaria dell'Università di Manfredonia nel secolo XVIII*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. Aa.Vv.), I, pp. 219-28.

Di Biase P., *La diocesi di Trani nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 178-200.

Di Cicco P., *Due disegni settecenteschi di colonie albanesi nel Tavoliere di Puglia*, in *Atti del Congresso sulle relazioni tra l'Italia e l'Albania* (Ancona - Fabriano - Senigallia, 30 gennaio - 1 febbraio 1992), Bari 1993.

Di Cicco P., *Documenti di interesse abruzzese nell'Archivio di Stato di Foggia (1789-1815)*, in Aa.Vv., *Rivoluzione francese e governo napoleonico in Abruzzo '1789-1815)*, Teramo 1993.

Di Cicco P., *Sulla mappa del Tavoliere di Puglia di Agatangelo della Croce*, in *Archivio di Stato di Foggia, Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo*, Foggia 1993.

Di Cicco P., *Lucera nel 1621. Popolazione, classi sociali, famiglie*, in «Studi Storici Meridionali», XIII, 1993, 2, pp. 117-39.

Di Cicco P., *I formulari notarili conservati nell'Archivio di Stato di Foggia (secc. XVII-XVIII)*, in «Archivi per la Storia», VI, 1993.

Di Cicco P., *La pubblica beneficenza nel Mezzogiorno. Dalle Opere Pie all'Ente Comunale di Assistenza*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 73-84.

Di Cicco P., *Le carte Pignatelli d'Aragona e Centola nell'Archivio di Stato di Foggia*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 87-102.

Dimitri E., *Un erudito manduriano tra XVIII e XIX secolo. Giuseppe Pacelli e la sua operetta sull'antica città di Manduria*, Manduria 1993.

DIMITRI E., *Saggio bibliografico su San Pietro in Bevagna*, in LUNARDI G., TRAGNI B., *S. Pietro in Bevagna*, cit., pp. 135-42.

D'IPPOLITO L., *L'alimentazione nei secc. XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine di Putignano*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 84-103.

FALKENHAUSEN V. VON, *Taranto*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 451-76.

FALANTE F., *I proverbi popolari di S. Marco in Lamis*, Bari 1993, pp. XII-321.

FANCIULLO F., *Latino e greco nel Salento*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 421-86.

FANIZZI A., *Cerimoniali badessali*, in «Fogli per Castellana», 12, 1992, pp. 218-304.

FANTASIA M., *Un centenario: Antonietta De Pace (1893-1993)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 53-4.

FANTASIA M., *La questione del Museo Civico di Bari*, ivi, pp. 103-5.

FELLE A., NUZZO D., *Testimonianze paleocristiane in Puglia: recenti studi e ritrovamenti*, in «Vetera Christianorum», 30, 1993, 2, pp. 307-52.

FILIPPI M., *Le pubblicazioni sul Mar Piccolo conservate nella biblioteca dell'Istituto sperimentale talassografico «A. Cerruti» di Taranto*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 141-7.

FIORELLA D. A. R., *La comunità greca di Barletta*, in «Nicolaus», XX, 1993, pp. 191-200.

FIORENTINO F., ANGELICCHIO N., BISCOTTI N., *Paesaggio nel Gargano*, Fasano 1993.

FIORINO F., *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, voll. VI-VII, Fasano di Puglia 1993.

FOLCANDO E., *Epigrafi latine del Subappennino dauno*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», XXXV-XXXVI, 1992-1993, pp. 289-314.

FONSECA C. D., *Mezzogiorno ed Oriente: il ruolo del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 11-22.

FONSECA C. D., *La «coscienza della città» nella storiografia locale*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. IX-XXIII.

FONSECA C. D., *Trani*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 365-84.

GALBIATI A., *Strategie successorie del patriziato tarantino tra Otto e Novecento*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 35-47.

GELAO C., *La committenza delle confraternite del Rosario nella diocesi di Castellaneta*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 287-300.

GESUALDI E., *Il patrimonio della Mensa vescovile di Bovino in una platea del 1694*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 183-223.

GIANFREDA G., *Il mosaico di Otranto biblioteca medievale in immagini*, Lecce 1993.

GIGANTE N., *Rapporti Spagna - Sovrano Ordine Militare di Malta. Documenti diplomatici*, in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 89-134.

GIGANTESCO A., *Ricordo di Giuseppe Francobandiera*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 153-6.

GIORDANO G., LEUCCI D. A., *La datazione della «Storia di Mesagne» ms. di C. A. Mannarino*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 39-43.

GIORDANO G., PASIMENI A., *La chiesa di Materdomini. Cronaca fotografica*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 103-12.

GIURA LONGO R., *L'enigma Nicolai*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 2, pp. 71-3.

GORGOGLIONE M., FIORENTINO G., CORRIDI C., SADORI L., PANETTA P., *La capanna 7 di Torre Castelluccia (Pulsano - Taranto) dal Bronzo Finale alla prima età del Ferro*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 25-114.

GRAVINA A., *Una brocchetta daunia figurata nell'Antiquarium di S. Severo*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 87-101.

GRAVINA A., *Considerazione su ambiente, popolamento e territorio nell'ambito di alcune fasi del processo di neolitizzazione della Daunia*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), II, pp. 83-9.

GRECO A. V., *Demani di Taranto e agrari martinesi nel secondo Ottocento*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 51-74.

HOUBEN H., *Le confraternite nel Mezzogiorno medioevale (secc. XII-XV). Status quaestionis e prospettive di ricerca*, in *Tra Nord e Sud*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 171-90.

HOUBEN H., *Il Papato, i normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 15-28.

HOUBEN H., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 395-420.

HOUBEN H., *Melfi, Venosa*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 311-32.

IORIO R., *Siponto, Canne*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 385-426.

IVONE C., *L'area archeologica di Murgia Fragennaro (Gioia del Colle)*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 21-6.

LADIANA F., *Aspetti devozionali del culto alla Madonna della Scala, patrona della città di Massafra*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 375-94.

LANERA M., *I bilanci dell'Università dal 1627 al 1792* (Fonti per la storia di Castellana), in «Fogli per Castellana», 12, 1992, pp. 305-57.

LA PIANA A., *Note in margine ad un epistolario settecentesco: Albina Montenegro a Giambattista Guarini*, in «Studi Storici Meridionali», XIII, 1993, 3, pp. 231-65.

LA TORRE A., *Le confraternite di Fasano dal XVI al XX secolo. Prime indagini sull'associazionismo laicale fasanese*, Fasano 1993, pp. XI-378.

LAZZARI G., *I Gattinara e la loro cappella nella chiesa cattedrale di Castro*, in *Note di storia e cultura Salentina*, Galatina 1993, pp. 237-46.

LENTINI P., *Vizi e difetti dei paesi vicini raccontati dai mottolesi*, in in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 167-78.

LENTINI P., *Ritualità e religiosità popolare a Mottola*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 345-68.

LICINIO R., *Bari e la terra*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 121-46.

LIPPOLIS E., *La monumentalizzazione di età imperiale a Canosa. Il ninfeo Rella*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 171-216.

LIUZZI G., *Alberobello: le radici di un toponimo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 3-16.

LUCATUORTO G., *Sidion Silvium Grabina*, Fasano 1993.

LUCATUORTO G., *Una santa di nome Damaride*, in «Il faro palese», 3, 1993.

LUCATUORTO G., *Lo scempio urbanistico a Gravina*, in «Nuovo Confronto», II, 1993.

LUCATUORTO G., *Dalla chiesa di S. Maria la Nova a Gravina*. in «Giornale della Murgia», 1993, n. 1.

LUCATUORTO G., *L'antica fiera di san Giorgio a Gravina*, in «Giornale della Murgia», 1993, n. 2.

LUCATUORTO G., *Un inventario del 1853: oggetti d'arte nelle chiese di Bari*, in «Nicolaus», XX, 1993, 4.

LUNARDI G., TRAGNI B., *S. Pietro in Bevagna nella storia e nella tradizione*, Manduria 1993, pp. 142.

MACINA R., *Modugno nell'età moderna*, Modugno 1993, pp. 142.

MALPICA C., *La Basilicata*, a cura di T. Pedìo, Venosa 1993.

MANFREDINI A., *Strutture abitative del Neolitico meridionale adriatico*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), II, pp. 73-82.

MANFREDINI A., CASSANO S. M., *Masseria Candelaro (Manfredonia. Scavi 1991)*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 17-22.

MANNA S., *Culto e iconografia nicolaiana tra Oriente ed Occidente*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 307-22.

MARTI M., *Ricordo di Cosimo Fornaro*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 149-51.

MARTIN J. M., *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993 [Collection de l'Ecole Française de Rome, 179].

MARTIN J. M., *Foggia, Lucera*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 333-65.

MARTIN J. M., *Quelques données sur Ordona et ses environs pendant le haut Moyen Age*, in «Vetera Christianorum», 30, 1993, 2, pp. 359-63.

MARUGGI G. A., SCATTARELLA V., CUSCIANNA N., *Pezza Petrosa (Villa Castelli - Brindisi). La necropoli*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 137-70.

MASSARO C., *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 251-344.

MASSARO C., *La città e i casali*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 345-94.

MAURO M., *Topografia medico-igienica del Comune di Trinitapoli*, a cura di P. di Biase, Trinitapoli 1993 (= 1879).

MAZZEI M., *Ordona. Nuovi dati sulle necropoli altomedievali*, in «Vetera Christianorum», 30, 1993, 2, pp. 365-76.

MAZZEI M., *Gli scavi della Soprintendenza Archeologica ad Ordona: nuovi dati sull'insediamento della prima età del Ferro*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 73-86.

MAZZEI M., *Nuove presenze di bucchero nella Puglia settentrionale*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 223-6.

MAZZONE E. e P., *Acquerelli casalini. Tradizioni, costumi, superstizioni e credenze popolari di Trinitapoli*, Foggia 1993.

MELCHIORRE V. A., *L'albero della libertà nei Comuni della provincia di Bari durante la rivoluzione del 1799*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 55-86.

MELCHIORRE V. A., *Spigolature documentarie in margine all'Unità nazionale*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 2, pp. 75-98.

MERTENS J., *Ordona fra tarda antichità e alto medioevo. I dati archeologici*, in «Vetera Christianorum», 30, 1993, 1, pp. 133-83.

MERTENS J., *Ordona: le trasformazioni del centro urbano in epoca tardoromana e altomedievale. Risultati delle ricerche 1989-91*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 143-57.

MOLFETTA L., *Il seminario diocesano di Castellaneta nell'Ottocento: nuove prospettive di ricerca*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 185-202.

MORLACCO D., *Due piazze e una porta di Lucera*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 241-58.

MORLACCO D., *Toponomastica di Lucera*, in «Il Centro-Giornale di Lucera», XIII, 1993, n. 1/11.

MORLACCO D., *Gli archivi di Lucera*, in «Il Padre Maestro», IV, n. 1, (Lucera) 1993.

MORLACCO D., *Il cuore dei cuori: Maria De Peppo Serena*, in «Il Padre Maestro», IV, n. 2, (Lucera) 1993.

MORO M. A., *La contrada Boccadoro nella storia di Ostuni*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 153-8.

MUNAFÒ L., *Curiosità storiche sul regno di Gioacchino Murat. La fondazione del nuovo borgo di Bari*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 106-15.

NARDELLA M. C., *Lavori pubblici e «soccorso ai bisognosi» nella prima metà del XIX secolo*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 249-59.

NARDELLA T., *Michele Cesare Rebecchi e la crisi dell'unificazione in Capitanata*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 2, pp. 131-6.

NARDELLA T., *Profili di storia dauna*, Foggia 1993, pp. VII-275.

NARDELLA T., SOCCIO G., VILLANI M., *Per la storia del Gargano. Repertorio bibliografico*, Foggia 1993, pp. III-534.

NARDONE M. R., *Feudatari e briganti nel Parco della Corte. Vicende di un grande bosco fra Gioia e Acquaviva*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 137-42.

NAVA M. L., *Donne, uomini ed eroi nella Daunia antica*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 103-22.

NISTRI R., *La IV edizione del «Premio Taranto»: il canto del cigno*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 97-114.

NISTRI R., *La morte della «questione meridionale» e l'ombra del brigante. Divagazioni sulla «rivoluzione passiva» e il Papa Giru di Rosario Quaranta*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 129-39.

NITTI A., *Un antico timbro di creta*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 61-9.

OCCHIALINI W., *Stampa e società. Manduria nel primo Novecento*, Brindisi 1993, pp. 199.

ORLANDO L., *Vocabolario e grammatica del dialetto di Trinitapoli*, Roma 1993.

OTRANTO G., *Motivi agiografici nella ricostruzione di Herdonia paleocristiana*, in «Vetera Christianorum», 30, 1993, 1, pp. 185-95.

PAGANO A., *La successione feudale a Lizzano tra XIV e XV secolo*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 23-7.

PALAZZO P., *Anse con bollo rinvenute in loc. La Rosa (Brindisi)*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 227-36.

PALMA DI CESNOLA A., *La campagna 1991 a Grotta Paglicci*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 9-16.

PALMISANO R., *Palagianello. Il feudo - Le origini*, Mottola s.d. (ma 1993), pp. 200.

PALUMBO L., *Le corti baronali di Poggiardo e di Surano tra XVII e XVIII secolo*, in «Studi Storici Meridionali», XIII, 1993, 2, pp. 157-64.

PALUMBO L., *Prezzi alla «Voce» tra Sette e Ottocento: confronti regionali (Capitanata e Terra d'Otranto)*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 275-82.

PANZONE C., *Guida illustrata. Castello e teatro ducale di Torre Maggiore*, Torre Maggiore 1993, pp. 44.

PANZONE C., *L'eredità del castello ducale di Torre Maggiore*, Torre Maggiore 1993, pp. 238.

PAONE M., *Le voci di dentro*, Galatina 1993, pp. 463.

PAONE M. (a c. di), *I viaggi pugliesi dell'abate Pacichelli (1680-7)*, Galatina 1993.

PAONE M. (a c. di), RAVENNA Bartolomeo, *Diario del viaggio da Gallipoli a Catanzaro (1788)*, Galatina 1993.

PAONE M., *L'umanesimo integrale di Francesco Guidano*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 3, 1993, pp. 199-219.

PAONE M., *Il ricorso al re della Città di Taranto per la tutela dei suoi privilegi (1489)*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 29-33.

PAONE M., *Famiglia e familiari di Emilio Consiglio*, ivi, pp. 49-52.

PAONE M., *Asterischi salentini. I. - Di due malnoti epicedi di Armando Perotti; II. - Il marchese riformatore*, in «L'uomo e il mare» [di Gallipoli], VIII, 1993, 30, pp. 19-24.

PAONE M., *Trittico gallipolino. I. - Una bellezza di città; II. - Monumenti barocchi di Gallipoli; III. - L'antico artigianato di Gallipoli*, ivi, 31, pp. 103-16.

PAONE M., *Zuffe anglo-francesi nelle acque di Gallipoli*, ivi, 32, pp. 179-91.

PAONE M., *Maestri e lavori nell'antico artigianato di Lecce*, in «Terra d'Otranto», X, 1993, 2, pp. 50-9.

PAONE M., *Antichi costumi pugliesi*, in «Il Titano» [di Galatina], 1993, pp. 34-5.

PAONE M., *Ricordo di P. Mario Sorrentino*, ivi, p. 38.

PAONE M., *Per l'edizione delle* Lettere dal carcere *di Sigismondo Castromediano*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 1, pp. 116-8.

PAONE M., *Per la storia dei rapporti tra la Puglia e l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni*, in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 153-7.

PAONE M., *Cartapesta «made in Lecce»*, in «Diogene», III, 1993, 7, p. 8.

PAONE M., *Per la storia della Collegiata di Mesagne*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 29-37.

PAONE M., *Recensione* ad AA.VV., *San Marzano tra antichità e età moderna* (a c. di C. D'Angela e G. Carducci, Martina Franca 1992), in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 160-2.

PASCULLI FERRARA M., *Le cappelle confraternali del SS.mo Sacramento nella diocesi di Castellaneta*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 255-86.

PASCULLI FERRARA M., *Pacecco De Rosa, Ippolito Borghese ed altri inediti a S. Agata di Puglia e Manfredonia*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 229-48.

PASIMENI A., *La croce ed alcuni suoi simboli a Mesagne*, in «Castrum Medianum», 5 (1991-92), 1993, pp. 71-101.

PASTORE E., *Zootecnia e attività casearia nello sviluppo di Gioia del Colle*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 95-116.

PEDÌO T., *Giacobini repubblicani e sanfedisti nel 1799*, in «Studi Storici Meridionali», XIII, 1993, 1, pp. 3-20.

PEDÌO T., *Guglielmo Pepe - Il molisano di Civita Campomarano*, ivi, pp. 141-50.

PEDÌO T., *Riccardo Ricciardi*, ivi, pp. 151-3.

PEDÌO T., *Il commiato di un maestro* (Domenico Demarco), ivi, pp. 187-8.

PEDÌO T., *Democratici repubblicani e internazionalisti in Terra di Bari nell'età della Destra - I fatti di Castello del Monte nelle relazioni dei prefetti e nei rapporti di Polizia - Gli internazionalisti di Terra di Bari nelle schede di Polizia del 1876*, ivi, 3, pp. 231-65.

PEDÌO T., *Gli Statuti di Bari*, in «Bari Economica», 1993.

PELLEGRINO B., *Episcopato, clero e vita religiosa a Castellaneta nel Sei e Settecento*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 151-66.

PELUSO G., *L'industria tarantina del bisso fra tradizione e storiografia*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 53-60.

PENNACCHIONI G., *Il Parco nazionale del Gargano: idee per un piano*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 243-72.

PEPE A., *La cultura architettonica fra età normanna e aragonese*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 617-60.

PETRIC N., *Finds of Apulian geometric Pottery in central Dalmatia*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 217-21.

PICASSO G., *Discorso di chiusura*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 395-400.

PRENNA L., *Il sentimento della morte nella cultura popolare castellanetana*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 369-74.

RADINA F., LOIACONO F. L., QUARTO R., MORESI M., *Geoarcheologia del sito eneolitico di Parco S. Nicola (Rutigliano - Bari)*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 7-24.

RAGUSO F., D'AGOSTINO M., *Arcangelo Scacchi. Pietra miliare, cristallografia, mineralogia, vulcanologia*, Gravina in Puglia 1993, pp. 146.

RICCI D., *Il P. Luigi Abatangelo «Sacrae Scripturae Magister»*, in *Scritti Abatangelo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 83-6.

RONCONE N., *Riflessi della crisi politica ed economica italiana in Terra di Bari alla fine dell'Ottocento. La «rivolta del pane»*, Bari 1993, pp. 250.

RUGGIERI V., *Conto della spesa per le fabbriche della città di Vieste*, Soveria Mannelli 1993, pp. XI-128.

RUSSIA A., *Bartolomeo Capasso e la storia del Mezzogiorno d'Italia*, Foggia 1993, pp. III-94.

RUSSI V., RUSSI A., *Vieste: note di topografia antica*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 39-58.

RUSSO Sab., *Indietro nel tempo presente. Dizionario etimologico dialettale dei mestieri e dei giochi*, Trinitapoli 1993.

RUSSO Sab., *Le masserie in trincea*, Trinitapoli 1993.

SADA L., *Due documenti nicolaiani inediti del 1799*, in «Nicolaus studi storici», III, 1992, 1, pp. 153-62.

SADA L., *Re Regine Principi Principesse a Bari e a San Nicola*, Bari 1992.

SADA L., *Ai tempi di Gioacchino. L'insolita «fissazione» di una tonnara a Monopoli ai primi del 1800*, in «Porta Nuova», XI, 1992, 29, pp. 45-7.

SADA L., *A proposito di alcune «Memorie cronologiche di Putignano». In un manoscritto inedito la storia del paese dalle origini al 1719*, in «Fogli di periferia», IV, 1992, 1, pp. 49-58.

SADA L., *Orsù, beviam*, Lecce 1992.

SADA L., *L'occultato colera del 1910-1911 in Terra di Bari. Un importante pagina di storia in alcuni documenti ufficiali*, in «Bari economica», XXVI, 1992, 5, pp. 106-12.

SADA L., *La «Lega pel bene di Bari» e le altre Società operaie di Mutuo soccorso*, in «Bari economica», XXVI, 1992, 6, pp. 46-55.

SADA L., *Per gl'imenei di Raffaella Tanzi patrizia di Bari nel primo Ottocento*, in *Studi di storia e cultura meridionale*, Galatina 1993, pp. 133-8.

SADA L., *Prefazione*, in ADDANTE, PASTORE, *Cronache triggianesi*, cit.

SADA L., *Storia della gastronomia pugliese. Un viaggio nella Terra dei trulli* (Cortometraggio per richiesta dell'Assessorato alla Cultura della Regione Puglia), Roma 1993.

SALVATO V., *Centri storici e loro tutela. Il caso Foggia*, in «La Capitanata», XXV-XXX, 1988-1993, pp. 235-41.

SANTORO O., *Lettere di P. L. Abatangelo a Enrico Mastrobuono sulle chiese rupestri di Castellaneta*, in *Scritti Abatangelo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 49-76.

SANTORO O., *Bibliografia degli scritti di P. Luigi Abatangelo*, ivi, pp. 89-116.

SCARINGI G., *Ricordo di un fratello e maestro: P. Luigi Abatangelo o.f.m.*, in *Scritti Abatangelo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 77-82.

SCATIGNA MINGHETTI G., *Masseria Pisciacalze a Ceglie Messapica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, pp. 143-6.

SIENA M., *Il convento dei Cappuccini di Vieste. Parrocchia SS. Sacramento*, Vieste 1993, pp. 216.

SIRACUSANO G., *L'interpretazione funzionale dei dati faunistici di Coppa Nevigata: ipotesi per un modello di sussistenza*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 67-72.

SIRAGO V. A., *Anche Barium e Brundisium erano bagnate dall'Adriatico*, in «Archivio Storico Pugliese», XLVI, 1993, pp. 203-12.

SIRAGO V. A., *Puglia romana*, Bari 1993, p. 425.

SPEDICATO M., *Avvicendamenti episcopali e problemi pastorali a Troia nel XVIII secolo*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 261-74.

TALLARICO M. A., *Il cardinale Bartolomeo D'Avanzo tra teologia e politica (1811-1884)*, in *La Chiesa di Castellaneta*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 167-84.

TATEO L. M., *Rendite degli ultimi Caracciolo nei primi decenni dell'Ottocento. Patrimonio dei duchi di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XVI, 1993, 117-28.

TATÒ G., *Fonti per la storia contemporanea: l'archivio storico del Comune di Bitonto*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 2, pp. 99-106.

TRONO G., *Una raffigurazione di Roma nel Museo Archeologico Provinciale di Brindisi*, in «Taras», XIII, 1993, 1-2, pp. 237-46.

TUNZI SISTO A. M., *Aspetti culturali dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo nelle saline di Margherita di Savoia*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 39-54.

VALLONE A., *Profilo di Michele Viterbo*, in «Fogli per Castellana», 12, 1992, pp. 52-74.

VALLONE G., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 257.

VETERE B., *«Civitas» e «Urbs» dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento*, in *Storia di Lecce*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 55-196.

VETERE B., *Brindisi, Otranto*, in *Itinerari*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 427-50.

VINCI M., *Il 1799 nel brindisino*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IV, 1993, 2, pp. 107-22.

VITULLI A., *Il teatro di Foggia nei secoli XVIII e XIX*, Foggia 1993, pp. IX-634.

VOLPE G., *La campagna, la montagna e il mare. Note di storia agraria e commerciale della Daunia romana*, in *13° Convegno Daunia*, cit. (cf. AA.VV.), I, pp. 133-41.

VITA DELLA SOCIETA'

Assemblea generale dei Soci: 8 maggio 1994

Il giorno 8 maggio 1994 si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione) l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Relazione del Presidente sull'attività svolta nel triennio 1991-1993.
2. Relazione del Tesoriere sulla situazione finanziaria, sul Conto consuntivo 1993 e Bilancio preventivo 1994 e sul parere espresso a riguardo del Collegio dei Revisori dei Conti.
3. Votazione per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 1994-1996.

Aperta la seduta, il Presidente uscente, prof. Francesco M. de Robertis, ha riferito sull'attività dell'Istituto nel triennio trascorso, sintetizzandone così i risultati di maggiore rilievo.

a) predisposizione delle condizioni ottimali atte ad assicurare la continuità e l'incremento nella pubblicazione del Codice Diplomatico Pugliese;

b) attività dirette a migliorare la funzionalità delle strutture organizzative centrali e periferiche;

c) il riequilibrio economico e finanziario della contabilità sociale, sì da essere passati da un passivo di lire 40 milioni nel 1991, di lire 20 milioni nel 1992, ad un attivo di oltre lire 16 milioni nel 1993.

Risultati questi, precisa il Prof. de Robertis, da riferire alle direttive del Consiglio uscente e all'impegno personale dei Consiglieri D'Angela e Sirago.

Ricordati i soci deceduti durante l'anno 1993 (Dante Dell'Aquila, Antonio Di Pillo, Francesco Giunta, Emilio Magaldi, Benita Sciarra, Eugenio Travaglini, Decio De Laurentiis), il Presidente è passato ad esaminare nelle singole manifestazioni l'attività sociale durante il trennio.

A) Per quel che riguarda l'elemento personale, viene evidenziato il notevole apporto della ricerca storica recato dai singoli soci all'avanzamento della cultura storica regionale e al prestigio della stessa Società.

Viene poi data notizia dello scrutinio già iniziato dal Consiglio Direttivo in ordine alla nomina dei nuovi soci e che, una volta completato con l'esame delle proposte sezionali, sarà portato all'approvazione di una prossima assemblea.

Sul problema della prescrizione statutaria dopo un anno di morosità, il Prof. de Robertis preannuncia un emendamento già votato dal Consiglio Direttivo uscente e che sarà inserito in un pacchetto di «modifiche dello Statuto» da sottoporre all'Assemblea Generale.

B) Il Presidente passa ad illustrare l'attività svolta nel triennio da ciascuna delle 23 Sezioni della Società, rilevando il fervore degli studi che le anima, e tra cui particolarmente si sono distinte le Sezioni della Daunia, sotto la regia di quell'autentico *genius loci*, che è il prof. Pasquale Soccio.

Particolare considerazione merita poi la Sezione di Barletta che, oltre ad aver organizzato nel triennio convegni, tavole rotonde, conferenze, ha acquisito una degna sede, fornita di una propria biblioteca che va via via incrementando con doni e acquisti.

Altamente meritoria è altresì l'azione che si sta sviluppando anche ai fini della tutela urbanistica della città di Barletta e della tutela delle memorie storiche relative, con particolare impegno per la ristrutturazione del Palazzo La Marra da destinare a sede della famosa Pinacoteca De Nittis.

Si rinvia poi per l'attività specifica delle altre Sezioni alle relazioni (a cura dei rispettivi presidenti di Sezione) che vengono via via pubblicati nella rubrica «Vita della Società» dell'Archivio Storico Pugliese.

Dà inoltre notizia delle richieste pervenute dai Comuni e da gruppi di studiosi locali per la costituzione di nuove Sezioni in Andria, Gravina, Ostuni e Laterza, su cui dovrà pronunciarsi ancora il Consiglio Direttivo.

C) L'impegno di maggior rilievo è stato quello editoriale, al fine di mantenere la Società ai livelli delle sue tradizioni nella ricerca storica regionale.

Si è all'uopo provveduto alla pubblicazione del XXXI volume del C.D.P. a cura di Jole Mazzoleni (*Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto*), del saggio di A. e G. Clemente (*La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese*) e delle 3 annate dell'Archivio Storico Pugliese relative rispettivamente agli anni 1991, 1992 e 1993.

Ma il risultato più rilevante in questo settore, specifica il Prof. de Robertis, è quello di aver potuto avviare alla stampa gli elaborati di ben 3 volumi del Codice Diplomatico Pugliese, a cura rispettivamente dei Proff. Martin (*Le Pergamene dei Monasteri garganici*), Petrucci (*Le Pergamene del Comune di Lucera*) e Cordasco (*Le Pergamene di Altamura*): volumi questi che vedranno la luce entro l'anno in corso, dato che attualmente restano da completare soltanto gli indici.

Il Presidente dà inoltre notizia delle ricerche in corso sulle Pergamene di Giovinazzo (Prof. R. Stufano), di Conversano (Prof. M. Lanera), di San Severo (Prof. P. Corsi) e di Brindisi, III vol. (Prof. M. Paone).

L'attività della Società si è andata contemporaneamente sviluppando sul piano del costante collegamento con le singole Sezioni e dei rapporti con altri Enti e studiosi, interessati ai problemi della nostra storia regionale.

Particolarmente laboriosa è stata la istruzione delle pratiche toponomastiche rimesseci dalle singole Prefetture regionali e per le quali il parere della Società è obbligatorio, pur se non vincolante.

Rilevantissimo è stato poi l'impegno, per la sistemazione della Biblioteca della Società e per il completamento e l'aggiornamento delle numerosissime collezioni di Riviste Storiche (in numero di circa 86, a ciclo aperto), nonché le registrazioni dei volumi editi ed in giacenza (oltre 62 mila), sistemati nei nostri locali di deposito a pianterreno.

Il Presidente dà inoltre notizia delle pratiche avviate presso il Ministero degli Esteri per l'accesso da parte dei nostri specialisti agli Archivi di Stato Albanesi e Croati, al fine di realizzare il Codice Diplomatico delle due Sponde Adriatiche.

Si è provveduto a mantenere i contatti con il Ministero per i Beni Culturali, al fine di espletare una serie di iniziative in occasione dell'VIII Centenario della nascita di Federico II di Svevia, sia per quel che riguarda la Società che le singole Sezioni (Relazioni, Tavole Rotonde e Pubblicazione degli atti relativi).

Sono state redatte all'uopo due relazioni, con un dettagliato piano organizzativo e finanziario.

Queste, ha compendiato il Prof. de Robertis, per *apices* le linee principali lungo le quali si è sviluppata l'attività della Società durante il precedente triennio e di cui i risultati più rilevanti possono così compendiarsi:

a) La sistemazione e registrazione dell'imponente materiale bibliografico della Società;

b) Il ripiano del *deficit* accumulato negli anni precedenti (ma a cui hanno sovvenuto le risorse a suo tempo stanziate) e l'avvio, già nel 1993, al perfetto equilibrio tra le entrate e le spese ordinarie, come più specificatamente risulta dalla Relazione del Collegio dei Revisori e dalla Relazione del Tesoriere, prof. Matteo Fantasia;

c) L'aver assicurato l'ulteriore incremento nella pubblicazione della più prestigiosa delle nostre collane, il C.D.P.

Ma il risultato più cospicuo, ha evidenziato il prof. de Robertis, è stato quello di aver mantenuto alla Società il carattere di una «Società di amici»; è questo un risultato che, per chi ha pratica di quanto suole avvenire in altre Istituzioni e Centri di Studi, è un risultato di straordinaria rilevanza.

Ma, rinunciando ad ogni altro trionfalismo, il Prof. de Robertis è venuto infine evidenziando anche gli obiettivi mancati nella precedente

gestione e la cui realizzazione egli si augura venga posta tra gli obiettivi prioritari del prossimo triennio:

a) L'avvio di un *Corpus* delle nostre tradizioni popolari che dovrà iniziarsi con la pubblicazione di un volume sulla Metodologia e le tecniche della ricerca demologica, da affidare ai più eminenti demologi di Europa;

b) Il Codice Diplomatico delle Due Sponde Adriatiche;

c) Il permanente stato di quiescenza e il lungo torpore di alcune Sezioni, pur un tempo fra le più attive della nostra Società e portatrici di una grande tradizione storica e culturale, come quelle di Trani, Canosa e Molfetta. È questo l'obiettivo mancato che più ci affligge: «ce l'abbiamo messa tutta per raggiungerlo, ma, ha concluso il prof. de Robertis, non sempre puote la virtù che vuole!».

Approvata all'unanimità la relazione, il prof. de Robertis ha ceduto la parola al prof. Fantasia, Tesoriere della Società, che ha svolto la sua relazione sulla situazione finanziaria, presentando il conto consuntivo 1993 ed il bilancio preventivo 1994, approvati all'unanimità.

Infine si è costituito il seggio per le operazioni di voto che risulta costituito dal prof. Vitantonio Sirago, presidente e dai proff. Cosimo D'Angela e Giovangualberto Carducci assistenti.

Presenti n. 62; votanti n. 62.

La votazione ha dato i seguenti risultati:

Presidente:	Prof. Francesco M. de Robertis	(voti 61)
Vicepresidenti:	Prof. Nicola Gigante	(voti 52)
	Prof Tommaso Pedìo	(voti 48)
	Prof. Pasquale Soccio	(voti 43)
Consiglieri:	Prof. Cosimo D'Angela	(voti 52)
	Prof. Michele Paone	(voti 50)
	Prof. Matteo Fantasia	(voti 42)
	Prof Vitantonio Sirago	(voti 42)
	Dott. Donato Palazzo	(voti 40)
	Dott. Rosario Jurlaro	(voti 38)
	Prof Franco Magistrale	(voti 34)
Revisori dei Conti:	Prof. Giuseppe Chiassino	(voti 48)
	Dott. Vito Macinagrossa	(voti 41)
	Prof. Sebastiano Predome	(voti 40)
Revisori Supplenti:	Prof. Sebastiano Tafaro	(voti 35)
	Prof. Vito L'Abbate	(voti 9)

Proclamato l'esito delle votazioni, la seduta è tolta alle ore 13.

Il Segretario interinale
VITANTONIO SIRAGO

Il Presidente
FRANCESCO M. DE ROBERTIS

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 24 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico e Rodi Garganico, Pres. Filippo Fiorentino); Vieste (Comm. Giacomo Aliota); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchio); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: *Canosa* (Comm. Raffaella Cassano); Barletta (Pres. Maria Picardi Coliac); Andria (Comm. Giuseppe Brescia); Trani (Comm. Mario Schiralli); Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (Comm. Domenico Cofano); Conversano (Pres. Vito L'Abbate); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Donato Palazzo); Oria (Comm. Giovanni Caramia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Paolo De Stefano).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Alessandro Laporta); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie-Otranto (Pres. Fernando Cezzi); Novoli (Comm. Donato Palazzo); Gallipoli (Pres. Donato Palazzo); Tricase (Pres. Donato Valli).

Hanno inviato la relazione sulle attività svolte nel corso del 1993 le seguenti sezioni.

Sezione di Gargano Nord

L'auspicato potenziamento associativo della Sezione Gargano Nord della Società di Storia Patria per la Puglia, riproposto con una nota personale del 28-10-1993, è condizione di un suo più incisivo e più ampio orizzonte operativo.

Le attività della Sezione, con due soci ordinari e tre aggregati, per il 1993 sono state poco omogeneamente articolate.

La Sezione è stata presente al 7° Convegno di Studi «Il Gargano nella seconda metà dell'Ottocento», svolto a Sannicandro Garganico il 15 maggio 1993. Hanno tenuto relazioni i soci ordinari prof. Gennaro Scaramuzzo su «*Situazione culturale garganica e circolazione di idee*» e prof. Filippo Fiorentino su «*Gli agrumi del Gargano tra economia e cultura*».

Lo stesso ha, poi, presentato per l'Archeoclub di San Severo il film di Pupi Avati «*Magnificat*», il 20 ottobre 1993; per il CRSEC Distrettuale FG/28 di Vico del Gargano il libro *Premio di Poesia «Giuseppe d'Addetta»*, il 27 ottobre 1993; di concerto con il Centro Rodiano di Cultura «Uriatinon» di Rodi Garganico, il libro «*La soppressione degli Ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*» di A. e G. Clemente, l'1 dicembre 1993.

FILIPPO FIORENTINO

Sezione di Vieste

Nel 1993 la sezione di Vieste ha organizzato un convegno di studio sul «Primo Millennio della Diocesi di Vieste»: relatori D. Mario Dell'Erba e D. Francesco M. Jannoli. Su invito della sezione, il prof. Mario Spedicato dell'Università di Bari, ha tenuto una conferenza sul tema «La diocesi di Vieste in età moderna». Sempre nel corso dell'anno il comm. sezionale ha pubblicato il volume *Il mio paese*. Infine la sezione si è impegnata nello studio sulla revisione e sul completamento della toponomastica cittadina.

Per il 1994 sta organizzando una serie di conferenze per celebrare l'VIII centenario della nascita di Federico II, cui hanno aderito il prof. Pasquale Corsi dell'Università di Bari, l'arch. Nunzio Tomaiuoli della Soprintendenza ai Beni AA.AA.AA.SS. della Puglia, il prof. Michele Fuiano dell'Università di Napoli, il prof. Pasquale Caratù dell'Università di Bari.

GIUSEPPE ALIOTA

Sezione di San Severo

La sezione di San Severo nel corso dell'anno 1993 ha svolto la seguente attività:

— ha contribuito attivamente alla realizzazione del restauro della Chiesa di S. Lorenzo (monumento nazionale) del sec. XVI e ricostruzione settecentesca su disegni dell'Arch. Giuseppe Astarita (1738);
— ha partecipato all'istituzione ufficiale e organizzazione della Divisione Geo-paleontologica, relativa all'area garganica, del Museo Civico di San Severo, in collaborazione col Comune di San Severo, col Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze, con la Sezione di Preistoria e Protostoria della Società di Storia Patria per la Puglia, con il Lions Club di San Severo;
— ha organizzato, in collaborazione con il Museo Civico di San Severo, la Mostra fotografica «L'occhio della memoria, 50 anni di attività professionale di Matteo Vorrasio»;
— ha collaborato con il Lions Club di San Severo per la realizzazione del restauro del monumentale portone, di notevole interesse storico-artistico, del Museo Civico di San Severo;
— ha organizzato la conferenza del dott. Francesco Maulucci su «I graffiti di Pompei»;
— ha organizzato, in collaborazione del Comune di San Severo, la Mostra itinerante «I graffiti figurati sui muri di Pompei antica»;
— ha patrocinato la Manifestazione annuale «I certamen daunum» organizzata dall'Associazione Italiana di cultura classica «Atene e Roma»;
— ha patrocinato il XV Convegno nazionale di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, organizzato dall'Archeoclub di San Severo;
— ha organizzato, in collaborazione col Comune di San Severo, la Presentazione del volume *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese* (1806-1815).

BENITO MUNDI

Sezione di Lucera

La sezione di Lucera è stata impegnata nel corso del 1993 nella programmazione di una serie di attività legate alla celebrazione dell'ottavo centenario della nascita di Federico II di Svevia. Nonostante l'assoluto silenzio e l'inerzia dell'amministrazione, Lucera non poteva essere assente alle manifestazioni federiciane. Il periodo svevo è infatti tra i più importanti e significativi per la storia del centro dauno.

È stato così organizzato un primo convegno dedicato a diversi aspetti della cultura e dell'arte in epoca sveva. Il convegno svoltosi nel maggio 1993 è stato dedicato alla *Architettura e arti nella Lucera federiciana* con una introduzione del prof. Francesco M. De Robertis e relazioni svolte dalla prof. Maria Stella Calò Mariani sulle *Residenze di Federico II in*

Capitanata. Il palatium di Lucera, della prof. Raffaella Cassano sulla *Continuità d'insediamento in Capitanata tra mondo antico e medioevale*, della prof. Caterina Laganara su *Riflessioni sulla produzione fittile a Lucera nell'età sveva e angioina.*

È stata istituita una proficua collaborazione con i circoli e i sodalizi culturali locali anche allo scopo di organizzare ulteriori incontri, tra i quali sono già annunciati la presentazione del volume edito dalla Società sulle Pergamene di Lucera e curato da Armando Petrucci e altri convegni su Federico II e sugli altri avvenimenti e ricorrenze culturali di cui sarà ricco il 1994.

GIUSEPPE TRINCUCCI

Sezione di Foggia

Oltre alla consueta presentazione di libri di varia cultura editi in sede locale, due sono le iniziative particolari svolte nell'anno:

1) *Convegno su «Le istituzioni nel Mezzogiorno e l'opera di Francesco Ricciardi».*

È stato il tema svolto in occasione del centocinquantenario della morte di Francesco Ricciardi, nato a Foggia nel 1758 e deceduto a Napoli nel 1842.

Il Convegno ha avuto luogo il giorno 15 aprile nell'Aula Magna dell'Università degli studi di Foggia, dedicata proprio a Francesco Ricciardi.

Dopo i discorsi inaugurali del Presidente della Sezione di Foggia Antonio Vitulli e del Sindaco di Foggia, ha introdotto i lavori il professor Francesco M. de Robertis, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia.

La relazione sul tema del convegno è stata svolta da Raffaele Feola, docente dell'Università di Napoli.

Sono seguite le relazioni di: Michele Dell'Aquila su «Note sulla cultura pugliese del decennio francese»; Gianfranco Liberati su «Francesco Ricciardi e i codici civili»; Antonio Vitulli su «La famiglia Ricciardi»; Francesco M. de Robertis su «Il riformsmo di Francesco Ricciardi e la sua presa di distanza dai rivoluzionari del 99»; Raffaele Colapietra su «Un contributo provinciale al riformismo del decennio, l'Abruzzo Citra»; Saverio Russo, su «Economia e società a Foggia fra '700 e '800; Giuseppe Clemente, su «Francesco Ricciardi e la soppressione degli Ordini religiosi in Capitanata»; Maria Carolina Nardella, su «Le terre a coltura

del Tavaliere il tentativo di censuazione borbonico e l'opera di Ricciardi»; Iolanda Sisto, su «Il pensiero di Filangieri nel riformismo di Ricciardi».

Le conclusioni del convegno sono state tenute da Raffaele Ajello, direttore del dipartimento di Storia del diritto italiano all'Università di Napoli.

Sono in corso di stampa le pubblicazioni degli Atti.

2) *Consegna delle insegne di Cavaliere di Gran Croce al Prof. Pasquale Soccio il giorno 13 novembre '93.*

Nel corso di una pubblica cerimonia le Sezioni di Storia Patria della Capitanata hanno consegnato a Pasquale Soccio le insegne di Cavaliere di Gran Croce conferite «motu proprio» dal Presidente della Repubblica.

Si è trattato di un festevole incontro fra amici senza alcun aspetto di «ufficialità» durante il quale i componenti le Sezioni di Storia Patria, ex allievi ed amici di Pasquale Soccio, si sono stretti attorno al loro maestro ed amico per esprimergli il loro affetto, stima e considerazione.

A consegnare la decorazione è stato Antonio Vitulli, presidente della Sezione di Storia Patria di Foggia, il quale in un breve indirizzo di saluto ha voluto ricordare ciò che Soccio ha rappresentato per la cultura non solo dauna ma italiana.

«Ecco, ha dichiarato Vitulli, sia che cerchiamo in lui lo storico appassionato, il filosofo impegnato, il saggista raffinato (ricordiamo i suoi perfetti elzeviri), il combattivo politico (nei ruggenti anni dell'Azione democratica), il fine intenditore di poesia, tutti riusciamo a trovare in lui una significativa certezza culturale.

Quando Pasquale Soccio ebbe a pubblicare uno dei suoi libri più belli, il Maestro Studioso, Guido De Ruggiero, nell'arguta presentazione proponeva di modificare il titolo dell'opera con quello dell'opera di Moisè Maimomonide, La Guida degli Smarriti.

Felice suggerimento — ha detto Vitulli — perché questo rappresenta per noi Pasquale Soccio, per la serenità dei suoi giudizi, la rettitudine dei suoi criteri, il rigore del suo pensiero, la chiarezza del suo stile».

Ha preso poi la parola il Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, Prof. Emer. Francesco Maria de Robertis, il quale ha voluto sottolineare che cosa abbia rappresentato Pasquale Soccio per la cultura pugliese e la preziosa collaborazione da lui data alla Società nella qualità di Vice Presidente.

Il Prof. de Robertis si è poi compiaciuto con i rappresentanti delle Sezioni Daune della Società, per la loro attività e le importanti iniziative attuate per la migliore conoscenza della storia della Capitanata.

A tutti ha risposto Pasquale Soccio il quale ha voluto sottolineare come, fra i numerosi riconoscimenti pubblici da lui ricevuti, quello odierno assume un particolare valore proprio per la presenza di tanti amici e collaboratori e di tutti coloro che egli ha voluto definire «la più valida pattuglia organizzata della cultura dauna» facente capo alla Società di Storia Patria.

Assente per impegni il conprovinciale segretario generale della Presidenza della Repubblica, Gaetano Gifuni il quale ha fatto pervenire ad Antonio Vitulli il seguente telegramma: «Esprimo le mie più affettuose e vive felicitazioni all'illustre maestro e carissimo amico Pasquale Soccio al quale oggi la Sezione di Storia Patria di Foggia consegna ufficialmente le insegne di Cavaliere di Gran Croce. Sono lieto di far giungere a tutti i presenti alla significativa cerimonia e in particolare a te un saluto ed un augurio molto cordiale - Gaetano Gifuni».

Presenti i Presidenti delle Sezioni della Società di Storia Patria di Capitanata: Cristanziano Serricchio di Manfredonia, Giuseppe Trincucci di Lucera, Benito Mundi di San Severo, Filippo Fiorentino di Vico del Gargano, Giacomo Aliota di Vieste, e i Soci di Cicco, Celuzza, Casiglio, Iannantuoni, Calderisi, Sarcina, Galante, Ventura, Vigilante etc.

ANTONIO VITULLI

Sezione di Manfredonia

La sezione di Manfredonia durante nel 1993 ha svolto la seguente attività:

— Il 6 novembre 1993 nella Sala dell'Annunziata del Castello Svevo-Angioino di Manfredonia ha avuto luogo il IV Convegno di Studi su «Siponto e Manfredonia nella Daunia», in collaborazione col 29° Distretto Scolastico, il Comune di Manfredonia, la Soprintendenza Archeologica e la Soprintendenza ai Beni AAAS di Puglia e Azienda Soggiorno e Turismo. Dopo gli indirizzi di saluto sono state svolte le seguenti relazioni:

— Cristanziano Serricchio, Presidente Sezione Società di Storia Patria, *Introduzione ai lavori. Valorizzazione zona archeologica di Siponto.*

— Giuseppe Andreassi, Soprintendente Archeologo della Puglia, *Parco Archeologico di Siponto: acquisizione pubblica e valorizzazione.*

— Marina Mazzei, Soprintendenza Archeologica della Puglia, e Marco Fabbri, Università di Perugia, *Cinque anni di scavi archeologici a Siponto per la conoscenza della città antica.*

— Pasquale Corsi, Università degli Studi di Bari, *Siponto ultimo baluardo bizantino in terra longobarda.*

— Francesco Maria de Robertis, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, *Siponto nel XIII secolo: sua recessione socio-economica e cause determinanti.*
— Vito Antonio Sirago, Università degli Studi di Bari, *Siponto e le Tremiti.*
— Nunzio Tomaiuoli, Soprintendenza ai Beni AAAS della Puglia, *Cantieri navali primo angioini in Capitanata.*
— Benedetta Braccio, *Frammenti scultorei ed architettonici da Siponto tardoantica e altomedievale.*

Per il 1994 la sezione ha deliberato di svolgere la seguente attività:
— Pubblicazione degli Atti del IV Convegno di Studi su «*Siponto e Manfredonia nella Daunia*».
— Incontro dibattito sul tema «Conoscere il Museo, problemi, esperienze, prospettive», in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Puglia, il Rotary Club e il 29 Distretto Scolastico di Manfredonia.
— Incontri-dibattiti su altri temi.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

Sezione di Trinitapoli

Anche per il 1993 l'attività della sezione si è snodata lungo il duplice binario della ricerca — che trova sbocco nella collana dei «Quaderni» — e della divulgazione.

Il 27 febbraio 1993 si apriva l'anno sociale con una conferenza tenuta dalla Prof. Maria Stella Calò Mariani, dell'Università di Bari, sul tema «Arte e natura nelle residenze regie dell'Italia meridionale fra XII e XIII secolo». Sulle tracce di Federico II, dai giardini di delizie della corte palermitana alla Capitanata, ricca allora di paesaggi lacustri e fluviali, popolati da una avifauna di eccezionale varietà.

Il 7 aprile è il Dott. Francesco Di Palo, autore del volume *Stabat Mater Dolorosa. La Settimana Santa in Puglia: ritualità drammatica e penitenziale*, Fasano 1992, a relazionare su: «Religiosità, Ritualità, Folklore: la Settimana Santa in Puglia».

Il 24 aprile viene presentato il «Quaderno» n. 2 della collana editoriale della nostra sezione, che ripropone in edizione anastatica l'opera di M. Mauro, *Topografia medico-igienica del Comune di Trinitapoli*, edito a Barletta nel 1879. Un esempio di storia sociale *ante litteram*, in quanto l'autore, oltre ad una descrizione del paese dal punto di vista igienico-sanitario — cui era tenuto, come medico comunale, nell'ambito dell'inchiesta agraria Jacini —, si rivela un osservatore attento e acuto della

società e della vita quotidiana della Trinitapoli di allora.

Il 22 maggio si svolge la cerimonia di premiazione del concorso scolastico su «Padre Leone: l'esule a Trinitapoli (1865-1880)». All'inizio proiezione del diapofilm «L'Angelo della Preghiera», curato dall'Ing. Mimmo di Staso, che ripercorre l'itinerario terreno del Servo di Dio. Segue la relazione del Dott. Domenico Lamura, biografo di padre Leone, che illustra i risultati del concorso. S.E. Mons. Carmelo Cassati, Arcivescovo di Trani, consegna poi premi e pergamene ai vincitori e ai finalisti.

Il concorso ha coinvolto oltre 150 studenti delle Scuole Elementari, Media e Liceo Classico-Pedagogico. Il quotidiano «Roma» ha dedicato un'intera pagina alla manifestazione, di cui hanno parlato anche «La Gazzetta del Mezzogiorno» e «L'Osservatore Romano».

Il 15 ottobre c'è stato l'incontro del direttivo della sezione con la nuova Amministrazione Civica, nella persona del Sindaco, Avv. Giuseppe Brandi, e dell'Assessore alla Cultura, Dr. Pietro Samarelli. Vengono illustrate le finalità dell'associazione, le attività svolte e il programma a breve e a lungo termine. Gli Amministratori dichiarano di apprezzare il volontariato culturale offerto dal sodalizio a vantaggio della comunità e manifestano la piena disponibilità a sostenerne le iniziative.

Il 20 novembre si ha la conferenza di Padre Gerardo Di Flumeri, del convento di S. Giovanni Rotondo, su «Il processo di beatificazione di Padre Pio». Il relatore, alla luce del nuovo codice di diritto canonico, ha illustrato le varie fasi del procedimento che porta la Chiesa ad elevare un Uomo di Dio agli onori degli altari.

Al termine, sono state consegnate le nomine a «Socio Ordinario» della Società di Storia Patria a tre iscritti della nostra Sezione: al Prof. Antonio Zingrillo, al Dott. Giuseppe Lupo, al Dott. Hermes Filipponio.

PIETRO DI BIASE

Sezione di Barletta

Nel 1993 la sezione di Barletta ha portato avanti diverse iniziative. Ha tenuto il 29-30 gennaio, nella «Sala Rossa» del castello un seminario di studi su « Barletta nel '600: storia-arte-società». Hanno partecipato come relatori il prof. Francesco M. de Robertis, che ha aperto i lavori, Michela Tocci, Andrea Messinese, Maria T. Spinazzola, Iolanda Sisto, Liana Bertoldi Lenoci, Mimma Pasculli Ferrara, Pierfrancesco Rescio, Carlo Borgia, Vincenzo Maulucci, Mariella Basile, Rosanna Giordano, Luciana Cusmano Livrea, Michele Paone, Maria Picardi Coliac.

Il 19 marzo si sono svolte le elezioni per la presidenza ed è risulta

eletta la prof. Maria Picardi Coliac. presente il prof. Sirago del Consiglio Direttivo di Bari.

La sezione si è prodigata, altresì, con altre associazioni per impedire che la prefettura di Bari trasportasse nel palazzo prefettizio del capoluogo quatro tele di de Nittis. Il 23 luglio è scomparso il socio Dante Dell'Aquila che tanto si è prodigato in vita per la nostra sezione. Il 16 ottobre, sempre nella «Sala Rossa» del castello si è tenuto il 2° Convegno Nazionale di Studi su «Canne della Battaglia: un progetto per il futuro», cui hanno partecipato come relatori il prof. Francesco M. de Robertis, il prof. Sirago, la dott.ssa Sisto, il dott. Borgia, la prof.ssa Picardi Coliac.

MARIA PICARDI COLIAC

Sezione di Andria

Nel 1993 la sezione di Andria ha organizzato diverse conferenze: «Attualità di Benedetto Croce: Benedetto Croce e la Puglia». «Il tragico nella storia del Mezzogiorno e nell'opera di Raffaele Nigro», «D'Annunzio e la Puglia», «Osvaldo Licini in Puglia».

Ha altresì tenuto delle lezioni di storia patria riguardanti la città di Andria: «Andria nel Medioevo» (Prof. P. Barbangelo); «Il centro storico di Andria» (Dott. F. Nanni); «Per la tutela dei beni culturali e ambientali» (Pres. G. Brescia); «La figura di S. Riccardo» (Dott.ssa A. Tucci); «La musica in Puglia e Wagner» (Maestro V. Terenzio).

Sezione di Monopoli

L'attività del 1993 ha risentito dello stato di crisi in cui versa il comune di Monopoli che non ha potuto contribuire, come nel passato, allo svolgimento delle nostre iniziative. Si segnalano, tuttavia, la mia commemorazione del compianto on. sen. prof. Luigi Russo, la conferenza della dott.ssa G. Ragno su «Le tavolette votive del santuario della Madonna della Madia di Monopoli» e la presentazione del volume di L. Saponaro, *Monopoli*, recentemente edito da Schena.

DOMENICO COFANO

Sezione di Conversano

Il 13 febbraio 1993, nella chiesa di S. Benedetto, con l'intervento dei proff. Francesco M. de Robertis e Angelo Massafra sono stati presentati il volume di V. L'Abbate, *La peste in Terra di Bari (1690-92). Cronaca e documenti*; e la mostra realizzata sullo stesso tema presso il Museo Civico di Conversano.

Concluso in tal modo l'impegnativo lavoro di ricerca, che ha prodotto fra l'altro il recupero di una ricchissima documentazione storica finora inedita, si è avviata la fase di divulgazione, che ha comportato in primo luogo il coinvolgimento delle scuole, sia locali che dei centri circostanti. Il presidente della Sezione, infatti, su invito di varie associazioni culturali o di istituti scolastici, ha svolto incontri ed ha tenuto conferenze presso Polignano, Turi, Mola e Monopoli. Inoltre, entro la conclusione dell'anno scolastico, oltre un centinaio di scolaresche provenienti dai paesi della provincia sono state guidate nella visita alla mostra.

I soci della Sezione si sono particolarmente impegnati nel lavoro di reperimento e di schedatura della documentazione archivistica relativa all'architetto conversanese Sante Simone (1823-94), in preparazione delle manifestazioni del «Centenario della morte». I documenti e gli scritti del Simone andranno a costituire il «Fondo archivistico» intitolato all'architetto, che sarà reso disponibile al pubblico e agli studiosi presso l'Archivio storico comunale. Contemporaneamente i soci si sono impegnati nella compilazione di schede, che comporranno il «Catalogo delle opere» e permetteranno di approntare una mostra su «L'architetto Sante Simone e la cultura architettonica e del restauro in Puglia nel secondo Ottocento».

Su tali iniziative si concentrerà l'attività della Sezione nel 1994.

VITO L'ABBATE

Sezione di Taranto

La pubblicazione del quinto numero della nuova serie di «Cenacolo» e di un volume sui confini medioevali del territorio tarantino hanno costituito il risultato più significativo dell'attività svolta dalla Sezione nel 1993. Nel nuovo numero di «Cenacolo» hanno trovato spazio ben undici ricerche, incentrate su molteplici temi di storia tarantina e, più in generale, pugliese: quest'ultimo è il caso del saggio che apre la rivista, cioè uno studio inedito del magistrato mesagnese Giovanni Antonucci sulla *Translatio Sancti Nicolai*, con introduzione critica di Pasquale Corsi. E nel segno dell'ancòra vitale tradizione salentina dei magistrati-storici,

«Cenacolo» ospita anche due note del giudice Michele Paone, una su *Il ricorso al re della Città di Taranto per la tutela dei suoi privilegi* (*1489*), l'altra sulle origini gallipoline del poeta Emilio Consiglio. Seguono, poi, i contributi sulla successione feudale a Lizzano tra XIV e XV secolo (A. Pagano), sulle strategie successorie del patriziato tarantino tra Otto e Novecento (A. Galbiati), sull'industria tarantina del bisso (G. Peluso), sul Piano Blandino per il restauro della Città Vecchia (P. De Luca) e sulle pubblicazioni concernenti il Mar Piccolo conservate nell'Istituto Talassografico di Taranto (M. Filippi). Particolarmente significativi appaiono gli studi relativi a vicende di questo secolo: anzitutto, quello di Vittorio De Marco sull'Azione Cattolica a Taranto nel secondo dopoguerra (1945-1959) e, poi, quelli di Roberto Nistri sulla quarta edizione del Premio Taranto, nonché sullo stato attuale della questione meridionale, su cui l'A. offre un'interessante riflessione sollecitata da un volume di Rosario Quaranta sul sacerdote-brigante grottagliese Ciro Annicchiarico. La rivista si conclude con la rassegna bibliografica e con i ricordi del poeta Cosimo Fornaro (M. Marti) e dello scrittore Giuseppe Francobandiera (A. Gigantesco).

La collana sezionale *Quaderni di Storia - Archeologia - Arte* si è arricchita, poi, di un nuovo volume (il settimo): si tratta de *I confini del territorio di Taranto tra basso medioevo ed età moderna*, opera di Giovangualberto Carducci, in cui è analizzata la tradizione documentaria e storiografica relativa al perimetro territoriale tarantino, di cui è ricostruito, poi, l'assetto topografico.

Nel corso del 1993 la Sezione, in collaborazione con il locale Archivio di Stato, ha organizzato una conferenza di Giacinto Peluso su *La Città vecchia da una guerra all'altra* (25 marzo).

Quanto ai programmi per il 1994, l'impegno della Sezione è stato finalizzato in gran parte all'edizione del sesto numero di «Cenacolo», nonché ad un nuovo ciclo di conferenze di storia locale.

Resta da dire che nel 1993 la Sezione contava quarantotto soci, di cui tredici ordinari e trentacinque aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

Sezione di Galatina

La sezione, nel 1993, ha proseguito nelle sue iniziative, organizzando convegni e promuovendo pubblicazioni. In modo particolare qui si segnala il n. 3, 1993 del «Bollettino storico di Terra d'Otranto» (ed. Congedo, Galatina) con saggi di: A. Vallone - G. Vallone, *Galatina tra storia e leggenda: problemi demografici e formazione del territorio* (sec. XII-XV); A. Jacob, *La tradizione scrittoria a Galatina dal XII al XVI secolo*;

M. Cazzato, *Aspetti e problemi artistici della chiesa di S. Caterina: primi sondaggi iconografici*; A. Costantini, *Il territorio di Galatina tra XV e XVII secolo*; R. Coluccia, *Manifestazioni del plurilinguismo e affermazione dell'italiano nella regione galatinese tra Quattro e Cinquecento*; B. F. Perrone, *La politica antifeudale dell'Università di Galatina relativa ai possedimenti di S. Caterina nei secoli XV e XVI*; G. Pisanò, *Documenti di vita religiosa in un feudo cateriniano fra Quattro e Cinquecento*; A. Laporta, *Alcune considerazioni sul dominio dei Castriota in Galatina: 1485-1561*; P. Palma, *Le antiche registrazioni degli atti di battesimo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Galatina*; A. Frascadore, *Scrittura e società in Galatina alla fine del XVI secolo*; F. Potenza, *L'Università di Galatina e il 1565*; A. Verri, *Il profetismo cabalistico di Pietro Galatino*; M. Paone, *L'umanesimo integrale di F. Guidano*; G. L. Di Mitri, *Contributi per la bibliografia di F. Cavoti*; V. Zacchino, *Uomini di corte e di penna a Galatina tra Quattro e Cinquecento*; R. Colapietra, *Conclusioni*; F. Cezzi, *Diario di Notturno per Irene*.

ALDO VALLONE

Sezioni di Maglie - Otranto

La sezione ha pubblicato nel 1993 il VI volume delle *Note di storia e cultura salentina*. Il 7 maggio il prof. N. G. De Donno ha tenuto una conferenza sul tema «Ottocento borbonico salentino». Il 10 ottobre ha organizzato una gita culturale al Capo di Leuca, toccando i centri storici medioevali di Gagliano, Castrignano, Patù, Salve, Morciano e Barbano.

FERNANDO CEZZI

Sezione di Gallipoli

Nel corso del 1993 la sezione ha svolto una intensa attività di preparazione e coordinamento in vista del programmato «Convegno nazionale sui traffici marittimi» che si intende tenere nel corso del 1995. Nell'ambito dei tradizionali incontri culturali estivi, il 20 luglio il prof. Matteo Fantasia, Presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento - Comitato di Bari, ha svolto, nel salone ennagono del castello, una conferenza sulla figura, l'opera ed il messaggio di Antonietta de Pace, eroina risorgimentale gallipolina, della quale ricorreva il centenario della morte. La registrazione audio/video della conferenza è stata successivamente diffusa su rete locale dalla emittente Teleonda Gallipoli.

VITANTONIO VINCI

IN MEMORIAM

Francesco Biancofiore

Alla fine di settembre è venuto a mancare il prof. Francesco Bianfiore, socio ordinario della Società ed ordinario di Paletnologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma II «Tor Vergata», nonché già titolare del medesimo insegnamento nella corrispettiva Facoltà e fondatore dell'Istituto di Civiltà preclassiche nell'Università di Bari.

L'asprezza del dolore deve essere superata dall'obbligo di rendergli onore, tratteggiandone il profilo di studioso dalle vaste, profonde e riconosciute competenze scientifiche e didattiche. È ovvio che alla tempestività dovrà essere pagato il prezzo di una forse eccessiva sommarietà di richiami, di cui comunque chiedo venia. Devo dire, ad onor del vero, che tale preoccupazione vale soprattutto per una personalità come la sua, così originale, complessa e, per molti aspetti, incongruamente o non pienamente compresa e sul piano professionale e sul piano etico.

Va subito affermato qualcosa, che non credo sarà smentita o si modificherà di molto in futuro: vale a dire che mai come in questo caso l'uomo dovrà essere riguardato attraverso le sue opere da considerare, oltre tutto, più come espressioni (ciò è fondamentale) della sua complessiva visione ideale che come indagini singole legate alla pura oggettività.

Egli partiva da una concezione sostanzialmente unitaria della storia. In essa si era focalizzata fin dagli anni giovanili una esplorazione di prima mano della cultura materiale e della problematica paleostorica da essa evocata. Anzi, se vogliamo, i suoi scritti paletnologici (o antropologico-storici, come preferiva definirli negli ultimi tempi) erano essi ad investire di nuova luce la visione globale, ponendone continuamente in discussione i fondamenti epistemologici. Precisamente l'oscurità, che avvolge (ma meno di quanto si creda comunemente) la preistoria mano a mano che si arretra nel tempo (ma la condizionava ancora più pesantemente negli anni cinquanta, che sono poi quelli del suo esordio nell'agone scientifico), lo costringeva a non sottrarsi ad una salutare riconsiderazione delle basi metodologiche della storiografia.

Più immediatamente venivano coinvolte la concezione della classicità, sul cui impianto tradizionale affondavano le radici della preparazione scolastica di quei tempi, e, particolarmente, le tecniche filologiche di indagine sulle fonti scritte. Intendo dire che, siccome lo studio delle vicende pre-classiche fu impostato spingendo lo sguardo ben oltre i confini delle origini prossime, da rintracciarsi a ridosso dell'epoca coloniale, si pose la questione se e come «fare la storia» di processi culturali, propri di genti prive di scrittura né menzionati nella storiografia e nell'epigrafia classiche,

o anche con quale modalità sfruttare (altro tema estremamente stimolante) la mitografia.

Per la definizione del problema è di grande interesse la deviazione verso un'attenzione prioritaria per la paleo-linguistica, in quanto tale, volta alla ricerca di relitti paleo-indoeuropei e di sostrato, verso la quale convogliò la predisposizione scolastica. Tale impostazione, evidenziatasi per tempo, andò rafforzandosi nel corso degli anni: ne è una chiara dimostrazione la prima parte del suo lavoro recente *Contributi alla conoscenza delle relazioni paleostoriche tra l'Italia sud-orientale e i Paesi balcanici occidentali*, edito nell'Archivio Storico Pugliese, XLIII, 1990.

Questo orientamento tendeva inoltre a cogliere la possibile realistica cornice dimensionale della fenomenologia paleostorica (ma egli soleva chiamarla «storica» tout court). Infatti la natura della fonte archeologica, cui esclusivamente ci si può affidare in preistoria, comportava proprio tale prospettiva fruttuosamente lata, che comporta scansioni di respiro sufficientemente ampio, indispensabili in ogni caso per la completa delineazione del senso storico degli eventi.

Tuttavia la stessa fonte presentava per lui il limite di un eccesso di tecnicismo (cfr. *La ceramica della Puglia protostorica*, «Rendiconti Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXXI, 1956). Con il passare del tempo i sistemi cronometrici, basati sulle variazioni tipologiche dei materiali, specialmente ceramici, gli apparvero sempre più scorrettamente sovrastimati e disomogenei rispetto alla funzione storica. Tanto che alla fine in quasi ogni suo scritto emergeva tale spunto polemico.

Perciò, avendo una acuta consapevolezza della magrezza della documentazione, andò concentrando la riflessione e lo sforzo interpretativo sulle epoche meno lontane; su quel secondo millennio a.C., durante il quale è effettivamente proponibile l'aspettativa di una seriazione significativa. Si veda ad es. uno dei suoi lavori principali *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma, 1967 o l'altro ancora *I sepolcri a tumulo nelle origini della Civiltà iapigia*, in «Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt», I, Berlin, 1973.

Però pure consequenziale era la irresistibile, ineludibile attrazione per snodi storico-culturali molto più arcaici e, nondimeno, ritenuti, a giusta ragione, nevralgici (e, dunque storicamente significativi), come quelli attinenti alla neolitizzazione (cfr. per es. *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, «Rivista di Antropologia», LIII, 1966: ivi, fra l'altro nello stesso titolo si può inquadrare il livello diacronico, nel quale collocava il concetto di «pre-classico»). Altrettanto motivata e non contraddittoria, sebbene occasionata da un rinvenimento casuale (come pure frequentemente succede nel lavoro archeologico), l'affaccio sulla tematica dell'«arte preistorica» (cfr. ad es. *Nuovi dipinti preistorici in Lucania*, «Rend. Classe Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, Acca-

demia Nazionale dei Lincei», s. VIII, XXXIX, 5, 1965).

Sulla medesima lunghezza d'onda di questo modo estensivo di soppesare il tempo storico, la considerazione dello sfondo ambientale, nelle sue svariate manifestazioni. Di fatto occorre un'ampia veduta per inquadrare la configurazione dei processi naturali, per es. le grandi oscillazioni climatiche pleistoceniche. E, poiché sempre ed universalmente la storia antropologica ha interagito con il proprio sfondo ambientale, in Biancofiore se ne deduceva un insieme di valori, valido in ogni tipo di ricerca storica, quale che fosse l'orizzonte preso in esame, non importa, insomma, se antichissimo, meno antico, moderno o contemporaneo. Al proposito egli anticipò con straordinaria e precorritrice intuizione (già nella Rivista di Antropologia del 1957 nel suo *Dati ecologici nella economia della Puglia preistorica*), lo sviluppo delle ricerche, che si sarebbe profilato anche nel nostro Paese molti decenni dopo (tuttavia sostenuto e promosso da presupposti neo-positivistici, da lui considerati antistorici), nel senso di un coinvolgimento multidisciplinare specialmente di varie branche delle Scienze della Natura.

Da questo atteggiamento mentale, oltre che dalle grosse difficoltà, riscontrabili nella fase di costituzione della fonte archeologica, dipendeva in lui la concentrazione su entità minime, aggregate su base microareale. La zona prescelta era il suo «paese», la regione apulo-materana o l'Italia sud-orientale, come era solito dire.

In tale quadro nel distretto barese l'attenzione era puntata su un arco cronologico che andava dalla paleostoria più antica (veds. da ultimo *La comunità neolitica di Scamuso*, «Rivista di Antropologia», LXIV; 1986, ove è, fra l'altro, una pratica applicazione di lavoro interdisciplinare su un insediamento singolo, ɔ il più vecchio *La viabilità antica nel tratto a Sud-Est di Bari*, «Archivio Storico Pugliese» del 1962) a quella enea (veds. ad es., *L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale* in «La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano», Milano, 1979).

Notevolissime le sue ricerche pubblicate nel 1967 in «Origini», I su *La necropoli eneolitica di Laterza*, che identificò una nuova facies, oggi indicata per convenzione, adottata universalmente, «Cultura di Laterza».

Fuori dagli schemi era la sua lettura etnologica, che proponeva un concatenamento di rapporti dialettici tra cacciatori (cfr. per es. *Problemi dell'archeologia garganica nella prospettiva storico-culturale*, «Atti del convegno storico-archeologico del Gargano», 1970), coltivatori e pastori (cfr. *Origini e sviluppo delle comunità rurali*, ecc. cit., *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, 1964), suscettibile di aprire un varco conoscitivo sul concreto svolgimento degli avvicendamenti culturali. In questo quadro veniva del pari inseguito il filone della religiosità indigena attraverso l'esame delle strutture funerarie (ipogei e strutture megalitiche).

La forte concentrazione regionalistica richiamava nello studioso il denso tessuto delle innumerevoli interrelazioni extraterritoriali, come si evince dalle sue ricerche, in buona parte sul campo, nelle Baleari, nell'Ellada, a Cipro (si vedano i già citati *La necropoli eneolitica*, ecc., *Contributi alla conoscenza*, ecc. e *Civiltà micenea*, ecc.).

Tutto considerato ora appare chiaro che le linee dello sviluppo culturale nell'area di principale riferimento, agganciate come sono agli svolgimenti susseguenti ai tempi, oggetto della ricerca paleo-etnologica, entrano in uno spaccato rilevato e ricostruito per rispondere ad una istanza di concreta conoscenza della effettiva realtà storica. Ivi appunto si definisce la priorità della storia sull'ideologia.

In conclusione è altamente auspicabile la promozione di una articolata e meditata riconsiderazione collettiva del pensiero del prof. Francesco Biancofiore, che possiede, non solo a mio giudizio, potenzialità dalle risonanze, allo stato, inimmaginabili.

ALFREDO GENIOLA

Matteo Fantasia

L'improvvisa notizia della sua scomparsa mi fa riandare all'immagine che dell'amico più amavo, al suo pensoso ascoltare, alla parola facile e chiara, alla generosa disponibilità di operare ed era questo il talento che di lui faceva il simbolo vivente dell'*impiger apulus*, di un di quelli che Tommaso Fiore diceva erano i formiconi di Puglia, gente che, mentre privilegiava l'opera di azione e di organizzazione, non trascurava di esercitare la mente e il cuore alla riflessione e agli affetti, da quella pratica ricavando un'energia morale così schietta ed intensa che affascinava e conquistava chi con quella veniva a contatto.

Fantasia è stato uno strenuo campione di questa speciale qualità di uomini che nulla rimettono al caso e all'improvvisazione. Docente di lettere e filosofia nei licei e magistrali, era stato preside negli istituti superiori. Educatore di razza, è stato autore di libri nei quali la chiarezza del pensiero congiunta alla limpidità dell'espressione introduceva alla narrazione dei fatti sapientemente innervata sulle fonti, ma, oltre che studioso, egli è stato uomo di pubbliche responsabilità e di carichi amministrativi quale presidente della Provincia di Bari e assessore regionale alla Sanità, impareggiabile presidente del comitato barese dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, che aveva dotato della rassegna «Risorgimento e Mezzogiorno» e prudente tesoriere della Società di Storia Patria per la Puglia, ch'é stato l'altro organismo culturale cui egli era solito profondere i doni del consiglio tutte le volte che veniva richiesto di fare cono-

scere il pensiero e di rivelare i piani di possibile intervento, nel rapporto che, lui tesoriere, non corse mai pericoli di sbilancio, tra la gestione del patrimonio sociale e le affievolite elargizioni pecuniarie da parte degli enti pubblici costretti dalla crisi economica ad interrompere la corresponsione dei contributi.

Nato il 1916 in Conversano, dove ha vissuto e si è spento nell'ottobre di quest'anno, don Matteo partecipava della felice ubicazione della città che, pur inserita nel distretto provinciale di Bari, era stata raggiunta, i secoli passati, da non poche né trascurabili presenze derivate dalla Terra d'Otranto; era, dunque, un perfetto pugliese e di questa speciale qualità sono spie, tra i suoi lavori, le biografie dei tre papi pugliesi, di Pietro Tomacelli da Casaranello, che fu Bonifacio IX, di Antonio Pignatelli da Spinazzola asceso al pontificale ammanto col nome di Innocenzo XII e di Benedetto XIII, che fu il gravinese Vincenzo M. Orsini, le storie parallele di Conversano e Nardò, centri dei quali gli Acquaviva d'Aragona erano stati a lungo conti-duchi, e uno degli ultimi suoi scritti, quello su Antonietta De Pace, che egli lesse nel castello di Gallipoli il 1993, in occasione del centenario della morte dell'intrepida donna.

La morte lo ha rapito non appagato delle pubblicazioni dedicate a D'Azeglio, Salvemini, Mucedola, Massari, dei volumi delle Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari e degli Appunti per una storia del movimento politico dei cattolici a Conversano, quando, con la sagacia silenziosa degli uomini forti e generosi, attendeva a non poche iniziative, all'organizzazione del congresso di storia risorgimentale, la mostra delle tele del poema del Tasso dipinte da Finoglio, il recupero del barese Museo storico, la mostra del bicentenario della Repubblica Partenopea, imprese che passano nel programma di chi raccoglierà, con l'esempio di quella vita studiosa, il retaggio di quell'uomo di cui rimpiangiamo la perdita, ma che, come i suoi fratelli dell'anima Giuseppe Maselli Campagna e Michele Viterbo, ha sensibilmente onorato la vita e nel contempo ha profumato di più spirabil aere questi nostri tempi attossicati ed annebbiati da gelosie e da intemperanze.

MICHELE PAONE

Francesco Giunta

Il 14 gennaio 1994 terminava improvvisamente la sua vita terrena ed una sempre alacre attività scientifica Francesco Giunta, certamente uno dei più insigni medievisti italiani di questa seconda metà del secolo XX. Nato il 26 ottobre 1924 a Gangi, in provincia di Palermo, aveva conseguito nel 1946 la laurea in lettere classiche presso l'Università di questa città; acquisì la libera docenza nel 1950 e subito dopo cominciò

ad insegnare presso la Facoltà di origine. Poco più che trentenne, nel gennaio 1956, vinse il concorso per quella cattedra di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere di Palermo che, nel corso di tanti anni di insegnamento, fu un punto di riferimento ineludibile per i numerosi allievi e per quanti volessero approfondire le sue specifiche tematiche.

Al diretto impegno di studio e di ricerca, Francesco Giunta seppe accompagnare, con ottimi risultati, un costante impegno di promozione culturale. Lo dimostrano, ad esempio, l'organizzazione ed i conseguenti sviluppi scientifici derivanti da alcuni Congressi di rilevanza internazionale: nel 1972 quello sulla Sicilia normanna; nel 1974 il Colloquio internazionale di Archeologia Medievale e, nel 1982, l'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona. A ciascuna di queste iniziative, già di per sé altamente significative, ha corrisposto una ripresa dei connessi ambiti di ricerca, segno indubbio di una felice intuizione circa la fecondità delle indagini proposte e della maturità delle prospettive. L'impegno scientifico di Giunta si svolse anche all'interno di una illustre istituzione culturale palermitana, l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, di cui fu presidente. Non è inoltre da trascurare, sia per gli effetti di ricaduta nelle proprie scelte di studio e sia per la fioritura di ulteriori iniziative nel campo delle relazioni scientifiche italo-catalane, il vivo interesse di Giunta per il mondo iberico e per la Catalogna in particolare; per un triennio anzi, dal 1986 al 1989, fu direttamente impegnato a Barcellona, con un successo che spiega la concessione delle massime onorificenze culturali catalane. Ha diretto inoltre o ha partecipato ai lavori dei comitati scientifici per la pubblicazione di fonti medievali di grande importanza, come il *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, gli *Acta Curie felicis urbis Panormi* e i documenti relativi all'epoca del Vespro e della Sicilia aragonese.

Molto intensa ed incisiva è stata l'attività di studio di Francesco Giunta nel corso della sua lunga carriera accademica, come dimostrano ampiamente i titoli della sua bibliografia ed i tre volumi di scritti in suo onore, pubblicati nel 1989 con il titolo di *Mediterraneo medievale*. Al di là tuttavia della quantità delle sue opere date alle stampe, di cui è certo impossibile e forse superfluo dar conto nell'ambito di questo breve necrologio, importa individuare alcuni nuclei tematici ricorrenti, iniziando dagli studi su Jordanes e sul problema gotico, a partire dalla sua stessa tesi di laurea, dedicata al manoscritto dei *Getica* di Jordanes conservato nell'Archivio di Stato di Palermo. A questo filone, culminato nel 1991 con la nuova edizione dei *Getica* nelle «Fonti per la storia d'Italia» (in collaborazione con Antonino Grillone), si collegano numerosi studi dedicati al problema dell'incontro tra la romanità ed il mondo germanico. Le questioni che ne derivarono, sia sul piano propriamente ideologico sia su quello più ampiamente storico, sono state sviscerate con quella particolare attenzione da lui dedicata ai momenti di crisi, che

diventano occasioni di sintesi e di nuovi rapporti. Tutto ciò si spiega anche nel quadro di quella elaborazione concettuale appassionatamente protesa all'analisi dei problemi delle epoche di transizione, idealmente culminata in un suo celebre volume del 1968 su *La coesistenza nel Medioevo*.

Alle questioni collegate alla fine del mondo antico ed agli inizi del Medioevo sono dunque collegati molti saggi, cui però possono aggiungersi altri consistenti nuclei tematici. In primo luogo ricorderei gli studi sulla civiltà bizantina in Sicilia e sul mondo normanno-svevo, culminati nei volumi su *Bizantini e Bizantinismo nella Sicilia normanna* (del 1950, rist. nel 1974) e sul *Medioevo normanno*, dato alle stampe nel 1982. Altri filoni di ricerca sono quelli (già in parte ricordati) sul Medioevo aragonese, cui sono stati dedicati studi fondamentali, numerosi saggi e edizioni di fonti; è da ricordare, a tal proposito, almeno i volumi su *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, apparsi per la prima volta nel 1953 e nel 1959. All'attività storiografica di Francesco Giunta sono inoltre riconducibili una serie di studi sulla cultura dell'Umanesimo in Sicilia, sulle orme del suo maestro e predecessore sulla cattedra palermitana di Storia Medievale, Antonino De Stefano; sulla storia delle esplorazioni (raccolti in gran parte nel volume *Nuovi studi sull'età colombiana*, nel 1987) e sulle colonie albanesi in Sicilia. La presenza della Sicilia nelle opere di Giunta fu certamente continua e precipua, ma occorre riconoscere che non esaurisce (se non come punto di osservazione) l'amplissimo quadro di indagine culturale aperta all'intero mondo del Mediterraneo medievale.

Del suo impegno scientifico Francesco Giunta lascia dunque una traccia durevole ed esemplare, che fa onore alla tradizione di studi medievistici di Sicilia e del Mezzogiorno italiano. I suoi discepoli e tutti coloro che hanno saputo trarre il meglio della sua operosità e della sua generosa umanità riusciranno certamente a continuarne l'impegno ed a mantenerne sempre viva la memoria.

PASQUALE CORSI

Emilio Magaldi

Nato a Napoli il 6 novembre 1906, figlio del notaio Paolo e di Giacinta Simonetti, è morto il 17 febbraio 1993, da isolato come era vissuto per oltre 50 anni, in S. Chirico Raparo (PZ), Emilio Magaldi, lo storico della *Lucania Romana*, membro della Società di Storia Patria della Puglia e socio fondatore della sezione lucana della Deputazione di Storia Patria.

Conseguita la maturità classica nella sessione estiva del 1924 presso il liceo A. Genovesi di Napoli, dove ritornerà come docente di latino e greco, e la laurea, con lode presso l'Università di Napoli nel 1928, si avviò, sin dall'anno successivo, alla carriera universitaria superando il concorso per Assistente Ordinario alla Cattedra di Archeologia e di Antichità Pompeiane. Nel 1932 superò il concorso per l'abilitazione alla Libera Docenza, dove fu confermato definitivamente, previo parere lusinghiero del Consiglio della Facoltà di Lettere di Napoli, nel 1938. Fondatore e direttore, nel 1934, della «Rivista di Studi Pompeiani», si propose all'attenzione degli studiosi del mondo antico come «pompeianista» con «un cospicuo manipolo di pubblicazioni in gran parte dedicate all'epigrafia e alla storia del costume di Pompei».

Erede di due famiglie della borghesia agraria post-eversiva, già dal 1799 impegnate nei moti insurrezionali, — Magaldi di San Chirico Raparo e Simonetti di Craco —, la figura e l'opera dello studioso non possono restare nel limbo di una questione privata, dove la cultura ufficiale vorrebbe si perpetuasse, nella quiete post-mortem, il silenzio imposto o autoimposto per un trentennio, e ciò, soprattutto, per accertare se questo silenzio è il tempo topico dell'intellettuale, oppure è la tragedia del suo ardire contro i poteri costituiti, come preludio del grande dramma dello sconforto nella solitudine.

Quando la serie di incomprensioni con Maiuri, che affondavano le radici, oltre che nel «carattere» dei due studiosi, nel modo di concepire il futuro degli studi pompeiani, dovenne prevaricazione del «professore» nei confronti del «libero docente-assistente», e quando le acribie delle autorità accademiche e della burocrazia ministeriale, accertate negli atti presenti nella «cartella personale» dell'Archivio di Stato di Roma, divennero manifestazioni persecutorie, Magaldi fu costretto a lasciare gli insegnamenti, — universitario di Antichità Pomeiane e ordinario di latino e greco nei licei —: allora si accentuò la sua propensione di «polemista», soprattutto con il «giornaletto», dal titolo emblematico, «Il Carattere, quindicinale di risanamento morale e di bonifica umana», fondato, diretto, scritto, stampato e diffuso esclusivamente dal professore, il quale non era un «farneticante», che scriveva e parlava di ingiustizie subite dai «poteri costitutiti», — poteri politici e poteri accademici —, che spesso s'identificano negli stessi «baroni»» delle Università.

Poi un trentennio di silenzio assoluto, nella «sua» S. Chirico Raparo, caratterizzato dall'assidua partecipazione alle riunioni della «deputazione» e dall'annuale presenza al Convegno di Studi sulla Magna Grecia di Taranto; in queste occasioni me lo ritrovavo nella mia biblioteca per consultare schedario e libri, per prendere appunti fittissimi sugl'immancabili fogli di carta vergatina piegati in due.

Non azzardando giudizi scientifici sui numerosi studi pompeiani e

rinviando alla prossima ristampa de «Il Carattere» ogni valutazione sull'uomo, in questa sede soffermo l'attenzione su Magaldi «lucanista» e, principalmente, su «Lucania Romana», pubblicata nel 1947 dall'Istituto Nazionale di Studi Romani. Come si legge nella «recensione» di Sergio De Pilato, a seguito della «designazione» del responsabile della «Cattedra Orazianza», emanazione di questo Istituto in Potenza, l'allora Presidente C. Galassi Paluzzi conferì, nel 1937, a Magaldi l'incarico per redigere la storia della «Lucania Romana», che, purtroppo, non é stata mai portata a compimento, nonostante ripetuti interventi e sollecitazioni anche autorevoli.

Ricordati i suoi contributi su «Grumentum e l'Archeologia grumentina», pubblicati nel 1933, cui seguirono due saggi editi nel 1940, — Tradizione etnica e realtà culturale della Lucania prima della unificazione augustea e Note storico-archeologiche sulla Lucania romana —, bisogna evidenziare che Magaldi è conosciuto, essenzialmente, per *Lucania Romana.*

Fu facile profeta il Magaldi, nella «prefazione» al volume, che lo studio, pur mancante della II parte, si prefiggeva il proposito di «porre nuovi problemi e di imporli all'attenzione dello studioso futuro della Lucania». Infatti, condotta sulle fonti classiche di storia e geografia, alla Lucania Romana, opera insostituibile per la conoscenza della «regione», si sono avvicinati, e con essa confrontati, tutti gli studiosi di storia antica, — come si verifica scorrendo la voce «Lucania» del Dizionario Epigrafico di Antichità Romane —, che fanno continuo riferimento a questo volume, che pure presenta alcune manchevolezze, messe in evidenza dallo stesso autore, — mancanza di cartine e di indici sistematici —, il quale si era proposto di emendarle, in un capitolo di «conclusioni» con *addenda et corrigenda*, nella II parte destinata a trattare «delle strade della Lucania nell'età romana e della topografia dei centri abitati della regione per la stessa epoca».

All'uscita di questo volume, che si compone di sette capitoli oltre la prefazione (Aspetto geografico ed economico del paese; Etnografia e storia dei Lucani. Loro rapporti con le città italiote e primi contatti con Roma; La guerra di Pirro nell'Italia meridionale e la Lucania; La Lucania nel quadro degli avvenimenti della guerra annibalica; La partecipazione della Lucania alla guerra sociale; La guerra servile in relazione alla Lucania; Romanizzazione e romanità della Lucania), unanimi furono i consensi degli studiosi italiani e stranieri, i quali, nel mettere in evidenza le difficoltà incontrate da un solo studioso, che «ha posto in questo lavoro di pioniere la più solida preparazione, la più assidua cura e il più grande amore» per compilare la più completa, compatibile per l'epoca, «raccolta delle notizie della più varia natura: letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche», non disdegnarono di ricordare alcune ca-

renze marginali all'opera e tutti auspicarono che l'annunziata seconda parte avrebbe eliminato ogni manchevolezza.

Ho visto Magaldi, per l'ultima volta, nel marzo del 1992, quando, ancora convalescente per la degenza ospedaliera per una cardiopatia, non volle mancare alla riunione della «deputazione». Nel pomeriggio, colsi l'occasione della sua presenza per assoggettare al suo autorevole giudizio le bozze del capitolo «Viae publichae romanae et itineraria» del mio volume «Da Venusia a Venosa - Itinerari nella memoria»; si appartò in un angolo della stanza, si concentrò sullo scritto, alla fine della lettura si astrasse completamente e si incupì più del solito; infine, in un mutismo insolito, lasciò lo studio. In quel silenzio ho letto il suo rammarico per non aver portato a compimento la sua opera più prestigiosa di studioso ed ho capito che a me è mancata la sua preziosa lezione sulle strade lucane. La mattina del giorno successivo ritenni opportuno presentargli il capitolo su «Potentia romana» della mia ricerca di storia urbana del capoluogo; nel passargli i fogli tentavo di evidenziargli che quanto scritto fosse soltanto un'ipotesi di lettura della dislocazione territoriale del sito antropico romano; mi manifestò che non gli interessava affatto la mia «lettura», così come si era disinteressato nella Lucania romana dell'ubicazione di *Potentia*, ma ci tenne a puntualizzare che tutta la «storia» è una sequenza di ipotesi e chiunque voglia contestare un risultato deve formulare altra ipotesi sulla base di nuovi documenti o di plausibile diversa interpretazione ed esegesi di vecchi testi; quel giorno mi sono rammaricato di aver avuto, solo con vent'anni di ritardo, la più completa lezione di metodo storico.

Con la morte di Magaldi si pongono due problemi, che andrebbero affrontati, con la dovuta urgenza dalle istituzioni culturali. Da un lato bisogna attivarsi perché il prezioso insieme di appunti inediti e il vasto patrimonio di libri e riviste della biblioteca personale, raccolti in oltre settantanni di studi e ricerche, non vadano dispersi e vengano acquisiti ad una struttura pubblica per essere messi a disposizione di tanti studiosi, italiani e stranieri, che si interessano della Lucania antica. Dall'altro lato bisogna prendere atto che il volume «Lucania Romana» è esaurito anche presso l'Istituto di Studi Romani e, pertanto, necessita pensare ad una nuova edizione, che non può essere del tipo anastatico: le Deputazioni di Storia Patria, con l'attiva collaborazione tecnico-scientifica dell'Istituto di Studi Romani, devono predisporre una edizione critica del volume, affidandone l'esegesi alle cure di studiosi di provata competenza.

ANTONIO MOTTA

Benita Sciarra Bardaro

Benita Sciarra Bardaro nasce a Brindisi il 1926. Conseguita la laurea in lettere classiche presso l'Università di Bari con una tesi su «La chiesa di S. Giovanni al Sepolcro in Brindisi», lavoro che fu poi oggetto di pubblicazione (su questo monumento tornerà più volte nei suoi scritti per sollecitarne il recupero ed il restauro), insegna dal 1956 al 1957 Storia dell'Arte, in qualità di incaricata, presso il Liceo Classico «B. Marzolla» di Brindisi.

Il 1965 frequenta, presso la fondazione Lerici, un corso di perfezionamento in prospezioni archeologiche.

In qualità di assistente alla cattedra di Archeologia Cristiana frequenta, dal 1963 al 1973, l'istituto di Storia dell'Arte e Archeologia Cristiana presso l'Università di Bari, partecipando attivamente alla vita dell'istituto.

Nel 1973, vincitrice del concorso bandito dall'Amministrazione Provinciale per il posto di Direttore del Museo Archeologico Provinciale, dà un forte impulso all'istituto con un'intensa attività didattica attraverso esercitazioni e lezioni su argomenti di carattere generale e locale, pertinenti all'archeologia di Brindisi e del suo territorio.

Intensissima l'attività svolta nel campo della ricerca e degli scavi: pubblica lavori riguardanti, in massima parte, l'epigrafia e la statuaria, organizza diverse mostre e promuove scavi e ricerche.

Dal 1968 al 1984 organizza, con l'Istituto di Studi Liguri, diverse campagne di archeologia subacquea, coordinando l'attività di ricerca con un gruppo di subacquei. I risultati sono stati oggetto di pubblicazioni in Italia e all'estero.

La sua passione per l'archeologia e l'impegno costante profuso nella direzione del Museo Archeologico Provinciale procurò al Museo di Brindisi, tra 82 musei italiani e stranieri, il riconoscimento europeo dell'Arthur Andersen Fondation.

Iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti dal 1984, era componente del Comitato Scientifico di Redazione della rivista Archeologia Viva. Dal 1988 era componente del direttivo di due prestigiose associazioni a livello nazionale ed internazionale: l'A.N.M.I. (Associazione Nazionale Musei Italiani) e l'I.C.O.M. (International Council of Museums).

La cultura storica ed archeologica di Benita Sciarra Bardaro si connota soprattutto nel ruolo professionale ricoperto per oltre un trentennio e giustifica i contenuti scientifici dei suoi contributi.

Tuttavia, al di là degli studi condotti con particolare tenacia e competenza sul Museo Provinciale e sui monumenti di Brindisi, emergono due aspetti di rilievo che esulano dalla storia locale rivolgendosi in ma-

niera determinante ad una cultura storico-archeologica di più ampio respiro, varcando i confini nazionali.

Il primo aspetto, cronologicamente più giovanile, riguarda gli studi e le ricerche sulle fornaci di Apani e Giancola. Per questo la Sciarra, in prima persona, si impegnò scientificamente nell'esplorazione di questi siti industriali tanto importanti per lo sviluppo economico di Brindisi romana.

In seguito, per la disponibilità che aveva nei confronti di tutti, studiosi e non, offrì anche ad altri studiosi la possibilità di ulteriori indagini; basti per tutti ricordare le ricerche condotte fino a due anni fa dal prof. Daniele Manacorda nelle fornaci di Apani e Giancola.

Nel contempo, forse anche per la dismessa dipendenza da queste evidenze archeologiche, cominciava ad emergere in Lei il nuovo aspetto culturale, che avrebbe portato il suo nome in molti convegni nazionali ed internazionali.

Credo che fu un incontro con il prof. Nino Lamboglia a spingere la Direttrice del Museo Provinciale verso le nuove ricerche di archeologia sottomarina. Brindisi, del resto, in qualità di testa di ponte con l'oriente fin dai tempi più antichi, doveva necessariamente offrire novità in tal senso.

Cominciarono, così, le esplorazioni e le scoperte, sempre grazie al suo impegno costante che non ha mai mostrato segni di cedimento, neanche quando le circostanze sembravano avverse e tantomeno segni di stanchezza quando l'impegno diveniva più pressante.

Le novità «eccellenti» di queste ricerche emergono, purtroppo, quando Benita Sciarra è a riposo; mi riferisco ai «bronzi» rinvenuti a Punta del Serrone. Tuttavia si impegna ugualmente in prima persona nelle ricerche, formulando anche suggestive e verosimili ipotesi sulla recente scoperta sottomarina.

Concludendo, possiamo dire che nessuno mai, forse, amò la sua città natale quanto Benita Sciarra, che attraverso i suoi scritti seppe metterne in evidenza le bellezze storiche ed artistiche, ma seppe anche, attraverso una serie di articoli affidati ai quotidiani, rivolgere una critica attenta e puntuale verso coloro che poca attenzione avevano verso il patrimonio storico-artistico della Città e della nostra provincia.

ANTONIO NITTI